ISTITUTO REGIONALE PER LA STORIA DELLA RESISTENZA
E DELL'ETÀ CONTEMPORANEA NEL FRIULI VENEZIA GIULIA

QUALESTORIA

Rivista di storia contemporanea

1

Dopo la Grande guerra
Violenza, Stati e società tra Adriatico orientale e Balcani

a cura di Alberto Basciani

qs

Anno XLVIII, N.ro 1, Giugno 2020

EUT EDIZIONI UNIVERSITÀ DI TRIESTE

«QUALESTORIA» 1 2020
Rivista di storia contemporanea
Periodico semestrale

Realizzata con il contributo della



Direzione, redazione e amministrazione
Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia
Salita di Gretta 38, 34136 Trieste
telefono: 040.44004 fax: 0404528784
mail: qualestoria@irsrecfvg.eu
sito: http://www.irsrecfvg.eu/editoria/rivista

«Qualestoria» è la rivista dell'Irsrec FVG, fondata nel 1973 come «Bollettino dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia». Ospita contributi di autori italiani e stranieri, promuovendo la pubblicazione di numeri monografici e miscellanei. La rivista propone tradizionalmente tematiche legate alla storia contemporanea dell'area alto-adriatica e delle zone di frontiera, rivolgendo particolare attenzione allo studio e alla storiografia dei paesi dell'Europa centro-orientale e balcanica. Le proposte di pubblicazione vanno inviate all'indirizzo e-mail della redazione. Saranno preventivamente valutate da esperti interni ed esterni al Comitato di redazione. I saggi pubblicati nella sezione «Studi e ricerche» sono sottoposti in forma anonima a double-blind peer review. «Qualestoria» è attualmente presente nei seguenti indici: Bibliografia storica nazionale, Catalogo italiano dei periodici (Acnp), Essper, Gbv (Gemainsame Bibliotheksverbund), Google Scholar, Res. È inoltre inserita dall'Anvur nella lista delle riviste scientifiche ai fini dell'abilitazione scientifica nazionale. La rivista non si intende impegnata dalle interpretazioni e vedute espresse da articoli e note firmati.

ISSN: 0393-6082
Registrazione del Tribunale di Trieste n. 455 del 23 febbraio 1978.
Iscrizione al Roc n. 16557 del 29 giugno 2000.

Abbonamento annuale: ordinario 30 €, sostenitore 60 €, estero 41,5 €
Costo di un singolo numero: 15 €. Fascicoli arretrati: 15 €
C.c.p. 12692349 intestato a Irsrec
BANCOPOSTA IT 48 H 07601 02200 000012692349
Unicredit IT 90 Z 02008 02230 000005469067
Tariffa regime libero/ Poste italiane S.p.A./ Spedizione in abbonamento postale 70%/ DCB Trieste

Fotocomposizione:
EUT Edizioni Università di Trieste
Via E. Weiss, 21 – 34128 Trieste
eut@units.it
http://eut.units.it
https://www.facebook.com/EUTEdizioniUniversitaTrieste

Copertina: Liceo militare bulgaro. Archivio personale Alberto Basciani

SOMMARIO
CONTENTS

Dopo la Grande guerra. Violenza, Stati e società tra Adriatico orientale e Balcani
After the Great War. Violence, States and Societies between Eastern Adriatic and the Balkans

a cura di Alberto Basciani

Documenti e problemi
Records and issues

Le culture politiche dell'Alto Adriatico nella prima metà del Novecento
Atti del seminario (Trieste, 18-19 dicembre 2019)

Messa a fuoco: la parola agli storici
Focus: historians speaking

Note critiche
Reviews

Introduzione

di Alberto Basciani

Si direbbe che la riscoperta storiografica della prima guerra mondiale (con interessanti appendici cinematografiche e narrative) e dei controversi, tumultuosi anni che seguirono il conflitto ha contribuito a rinnovare e approfondire piste di ricerca che, almeno in Italia, dopo un qualche interesse registrato tra la fine degli anni Settanta e i primi anni Ottanta parevano uscite dai radar degli studiosi[1]. Il presente numero monografico di «Qualestoria», del quale la direzione della rivista mi ha voluto affidare la cura scientifica, prende proprio le mosse da quello che possiamo considerare uno dei fondamentali spartiacque della storia contemporanea europea: la fine della Grande guerra. Tale cesura coincise con l'avvio nel vecchio continente – ma forse anche in altre regioni del pianeta[2] – di una fase inedita nelle dinamiche politiche interne e internazionali, nell'andamento dell'economia e dei flussi finanziari e nell'evoluzione sociale[3].

Non furono questi gli unici ambiti toccati dalle conseguenze del conflitto, di fatto le trasformazioni produssero anche un radicale cambiamento della mentalità che in misure e tempi diversi coinvolsero l'intera popolazione europea e il suo rapporto con la violenza e la morte[4]. Del resto la fine ufficiale delle ostilità con la firma dei diversi armistizi, da est a ovest, fu ben lungi dal sancire il termine degli eventi bellici. Giusto un paio di giorni dopo la firma dell'armistizio di Compiègne (11 novembre 1918) vasti territori a ridosso della regione baltica videro l'avvio di una grossa offensiva militare bolscevica «[...] a major [...] in the western boardlands of the former Tsarist Empire»[5] promossa da Lenin per cercare di recuperare i territori strappati alla Russia dal Trattato di Brest-Litvosk (3 marzo 1918). In quelle settimane e quindi nei mesi seguenti a muoversi non fu solo l'Armata rossa, al contrario, rivolte, sollevazioni, violenti scioperi seguiti da dure repressioni, guerre di bassa intensità interessarono vaste regioni d'Europa, sia gli Stati vinti che quelli usciti vincitori[6].

[1] Si veda, per esempio, *Rivoluzione e reazione in Europa 1917-1924*, a c. di F. Gaeta, Mondo Operaio-Edizioni Avanti!, voll. 2, Roma 1978. I due volumi erano il frutto della rielaborazione degli interventi presentanti al convegno internazionale con lo stesso soggetto svoltosi a Perugia qualche tempo prima.

[2] Cfr. P. Grosser, *Dall'Asia al mondo. Un'altra visione del XX secolo*, Einaudi, Torino 2018, pp. 42-90.

[3] Cfr. D. Reynolds, *The Long Shadow. The Legacies of the Great War in the Twentieth Century*, W.W. Norton&C., New York-London 2014; G. Lichthelm, *L'Europa del Novecento. Storia e cultura*, Laterza, Bari-Roma 1973, pp. 131-316. Più specificatamente per i paesi del sud-est dell'Europa si veda: *Balkan Legacies of the Great War*, eds. O. Anastasakis, D. Madden, E. Roberts, Palgrave Macmillan, London-New York 2016.

[4] Cfr. G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Bari-Roma 1990, pp. 12-13. Per una visione più specifica della memoria della guerra e dei suoi lasciti mentali in Europa orientale si vedano i contributi contenuti in *The Great War and Memory in Central and South-Eastern Europe*, ed. O. Luthar, Brill, Leiden-Boston 2016, *passim*.

[5] Cfr. R. Gerwarth, *The Vanquished. Why the First World War Failed to End, 1917-1923*, Penguin, London 2016, p. 69.

[6] Si vedano *Da Versailles a Monaco. Vent'anni di guerre dimenticate*, a c. di D. Artico, B. Mantelli, Utet, Torino 2010; *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la Grande guerra*, a c. di R. Gerwarth, J. Horne, Bruno Mondadori, Milano 2013.

L'articolato sistema di trattati internazionali che partendo dalla pace di Versailles (28 giugno 1919) cercò di organizzare i nuovi equilibri geopolitici e militari scaturiti con la Grande guerra[7] di fatto mostrò ben presto tutti i suoi gravi limiti. Come ha scritto recentemente lo storico tedesco Eckart Conze, riferendosi al sistema di Versailles, «Il cupo scenario del giugno 1919, anello di congiunzione tra la Prima guerra mondiale e la successiva parentesi di pace, rivelò sin dal primo momento che la conferenza non avrebbe posto fine ai conflitti in essere»[8]. Anzi fu l'avvio di quella che è stata definita la guerra civile europea che ha condensato, come ha messo in evidenza Enzo Traverso,

> un mutamento storico le cui premesse si sono accumulate, nella lunga durata, nel corso del secolo precedente [...] Il passaggio da un ordine imperiale a un sistema conflittuale di stati-nazione (spesso molto eterogenei) è stato preparato dall'usura dei regimi aristocratici "persistenti" dopo la Rivoluzione francese e le rivoluzioni del 1848[9].

Tuttavia ci possono essere pochi dubbi sul fatto che i territori posti tra l'Adriatico e i Balcani furono tra quelli che con più forza sperimentarono tanto la portata dei cambiamenti territoriali che le conseguenze di una pace precaria, e almeno in parte fondata sull'insoddisfazione e il rancore di tanti. Nella regione tali fenomeni furono amplificati dalla fame, dal freddo, dalle malattie, dagli enormi, forzati spostamenti da un territorio all'altro di popolazioni spesso comprensibilmente avvilite e rancorose e, al tempo spesso, spaventate da un futuro incerto[10]. Le conseguenze non tardarono a manifestarsi in una serie di sanguinosi mini-conflitti locali. Inoltre gli Stati successori degli imperi, che pure avevano adottato delle costituzioni formalmente democratiche e, sia pur spinti dalla grandi potenze vincitrici, si erano dotati di legislazioni ad hoc per la protezione delle minoranze, mostrarono poca comprensione per le esigenze delle rispettive comunità allogene.

> gradually the winners of the frontier presented themselves in a similar way to the imperial states: they assumed the role of the pre-1914 "titular" groups and strove to dominate national politics and economies. Accordingly, the assignment of privileges

[7] Rispetto a una bibliografia di notevole estensione e impossibile da riportare in questa sede, mi limito a citare l'agile e ben argomentato volume G. Bernardini, *Parigi 1919. La Conferenza di pace*, il Mulino, Bologna 2019.

[8] Cfr. E. Conze, *1919 La grande illusione. Dalla pace di Versailles a Hitler. L'anno che cambiò la storia del Novecento*, Rizzoli, Milano 2019, p. 10. Per un'analisi politica delle turbolenze che attraversarono l'Europa post-bellica rimando, oltre che ai testi presenti nel citato volume curato da Franco Gaeta, dello stesso autore, *Democrazie e totalitarismi dalla Prima alla Seconda guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 11-38. Soprattutto negli ultimi anni la bibliografia al riguardo si è molto arricchita, in questa sede mi limito a citare i lavori di A. Graziosi, *Guerra e rivoluzione in Europa, 1905-1956*, il Mulino, Bologna 2002, in particolare pp. 225-258; M. Mazower, *Le ombre dell'Europa. Democrazie e totalitarismi nel XX secolo*, Garzanti, Milano 2005 in particolare pp. 53-78; I. Kershaw, *All'inferno e ritorno. Europa 1914-1949*, Laterza, Bari-Roma 2016, in particolare pp. 108-172.

[9] Cfr. E. Traverso, *A ferro e fuoco. La guerra civile europea 1914-1945*, il Mulino, Bologna 2007, p. 44.

[10] Cfr. A. Basciani, *L'illusione della modernità. Il Sud-est dell'Europa tra le due guerre mondiali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, pp. 46-82.

> based upon ethnic criteria became predominant, while discriminatory legislations, falsified census, and police suppression were deployed to deal with the minority issues[11].

C'è da chiedersi se il permanere di questa peculiare situazione non abbia contribuito a consolidare l'immagine di violenza, ma soprattutto di propensione all'aggressività, che, a partire dalle crisi politiche che hanno attraversato il sud-est dell'Europa dai primi del Novecento fino alle convulsioni belliche seguite al tracollo della Jugoslavia, l'Europa occidentale ha associato con sempre maggiore facilità ad avvenimenti e popoli della parte orientale del continente e in particolare ai Balcani[12]. Eppure, come ha recentemente sottolineato Marie-Janine Calic a proposito degli anni che in questa sede ci interessano più da vicino, furono proprio le piccole potenze e i nuovi Stati dell'Europa orientale e dei Balcani a prendere più seriamente di qualsiasi altro attore internazionale un'istituzione come la Società delle Nazioni, che divenne

> an important reference point for government representatives, interest groups, and experts [...] the League provided a welcome platform for bringing concerns and complaints before the world community, for exchanging information and for implementing decision about problems that transcended state borders[13].

Partendo dall'insieme di tali considerazioni, negli articoli che compongono il presente numero di «Qualestoria» rispetto ad alcune consolidate certezze storiografiche si è cercato di offrire un quadro se non diverso almeno più problematico e sfaccettato del primo dopoguerra nel complesso versante adriatico-balcanico. Certo non saremo noi a negare la massiccia presenza di violenze che resero ancora più complicato un periodo caratterizzato da terribili ristrettezze materiali (cui già si è fatto cenno in precedenza) cui vanno aggiunti fenomeni di iperinflazione e un generale senso di insicurezza e precarietà che avviluppava singoli individui e intere comunità.

Tuttavia in Europa orientale in generale e nei Balcani più in particolare, gli anni seguenti il conflitto mondiale videro anche il sorgere di inediti soggetti statali (il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni, o SHS, e *de facto* l'Albania) e una non trascurabile trasformazione delle frontiere degli altri (la Romania raddoppiò superficie e abitanti, la Bulgaria perse assieme ad altri minori territori lo sbocco al mare Egeo e la Grecia, prima di precipitare nella catastrofe, fu quasi sul punto di realizzare il sogno della *megali idea*) ma, soprattutto, quegli anni furono testimoni di una forte consapevolezza, radicata in molti settori tra le classi dirigenti balcaniche, circa

---

[11] Cfr. A. Prusin, *The Lands between. Conflicts in the East European Borderlands, 1870-1992*, Oxford University Press, Oxford-New York 2010, pp. 256-257.

[12] Cfr. E. Michail, *Western Attitude to War in the Balkans and the Shifting Meanings of Violence, 1912-91*, in «Journal of Contemporary History», n. 2, 2012, pp. 219-239.

[13] Cfr. M-J. Calic, *The Great Cauldron. A History of Southeastern Europe*, Harvard University Press, Cambridge (Ma)-London 2019, p. 413.

la necessità di trasformare decisamente le rispettive società e le relative strutture politiche-economiche. La guerra, infatti, aveva mostrato l'intrinseca debolezza delle economie nazionali balcaniche, le tare profonde degli eserciti di quei paesi, che conobbero le percentuali più alte di perdite tra tutti quelli impegnati in guerra, la fragilità effettiva, infine, di quelle società, amplificata dalla incolmabile distanza che divideva troppi settori della cittadinanza (in particolare le classi più popolari e contadine) e le rispettive istituzioni. Sia per i vincitori che per i vinti si pose il problema di modernizzare gli Stati per affrontare con più strumenti un dopoguerra che apparve subito estremamente complesso e colmo di incognite.

Dunque l'obiettivo degli articoli che seguono sarà proprio quello di mostrare come accanto alle tensioni etniche e nazionali e agli inevitabili anche gravi rigurgiti di violenza, l'epoca post-bellica fu segnata, nel sud-est Europa, anche da importanti tentativi di avviare riforme sociali e politiche, di modernizzare le strutture economiche e statali, di cercare di armonizzare l'unione nel corpo statale di territori spesso estremamente differenti tra di loro. In una parola si può dire che, nonostante tutto, si mise in moto un importante processo di modernizzazione, in parte diretto dall'alto ma in parte sollecitato dai settori più consapevoli e aperti di quelle società civili. Le sue dinamiche, le sue molte contraddizioni e i suoi obiettivi saranno al centro di una parte degli articoli presenti in questo numero, accanto a quelli degli studiosi più attenti invece alle dinamiche più propriamente politiche e nazionali. L'obiettivo comune è quello di mettere in moto un confronto scientifico tra il pubblico dei lettori specialisti e gli studiosi coinvolti in questo progetto editoriale i quali attingendo alle ricerche (in molti casi basate su fonti primarie poco o del tutto sconosciute nel nostro paese) hanno cercato di presentare un'altra faccia, più sfaccettata e meno nota, del primo dopoguerra europeo.

Da questo punto di vista è parso giusto prendere le mosse da una puntuale riflessione di Giulia Albanese sulla brutalizzazione della politica, questione di centrale importanza già più volte affrontata dalla studiosa dell'Università di Padova. Essa è esaminata non solo in quanto categoria storiografica ma anche, dopo molto tempo dalla sua introduzione tra la comunità degli storici, sul suo uso e sulla sua utilità per comprendere un periodo particolarmente complesso come l'epoca seguita alla Grande guerra. Spostandoci sull'altro versante dell'Adriatico, Stefano Petrungaro affronta il caso del Regno SHS, il grande Stato inedito sorto tra l'Europa centrale e i Balcani subito dopo il conflitto e caratterizzatosi immediatamente per una grande conflittualità interna (soprattutto tra l'elemento croato e quello serbo) e da una costante disputa territoriale ed etnica, a volte più acuta altre più attenuata, con tutti i suoi vicini con l'eccezione della Romania, con la quale, comunque, subito dopo la guerra non mancò qualche attrito.

Petrungaro presenta nel suo articolo un aspetto davvero poco conosciuto delle dinamiche interne del giovane regno jugoslavo: le tensioni sociali – anche in parte lascito della guerra – e i tentativi posti in essere dalle autorità spesso con l'aiuto attivo della società civile per limitare i fenomeni di emarginazione dettati, per la verità più da motivazioni di sicurezza sociale che di reale afflato nei confronti dei più deboli ed emarginati.

La Romania, per una serie di circostanze fortunate, emerse dalla guerra (che si era rivelata una sorta di interminabile via crucis) come lo Stato più grande e popoloso della regione, secondo in Europa orientale solo alla Polonia. Proprio le dinamiche territoriali del regno romeno, soprattutto quelle inerenti la Transilvania e la Bessarabia – le due acquisizioni territoriali più importanti – sono il centro dell'attenzione del saggio di Stefano Santoro. In particolare, lo studioso dell'Università di Trieste affronta il tentativo portato avanti dalle classi dirigenti romene, caratterizzate da una volontà centralizzatrice e unificatrice senza compromessi, di assorbire nel corpo dello Stato quei due territori che pure, per una serie di vicissitudini storiche, erano caratterizzati dalla presenza di cospicue minoranze nazionali, religiose, tradizioni politiche, amministrative e culturali molto differenti rispetto a quelle del vecchio regno. Eppure, nessuna di queste considerazioni valse a moderare l'operato dei politici di Bucarest, decisi a creare uno Stato potente, centralizzato, visto come sicuro rimedio alla sfida bolscevica che arrivava dalla Russia sovietica e allo sciovinismo magiaro delle vecchie classi dominanti ungheresi, uscite sconfitte dalla guerra ma non certo rassegnate alla perdita di un territorio che anche da Budapest era visto come parte integrante della nazione ungherese.

Se la Romania era una sicura vincitrice, possiamo considerare senz'altro la Bulgaria la grande sconfitta del sud-est dell'Europa. La rotta dell'esercito bulgaro nell'autunno del 1918 nella piana di Dobro Polje (l'ennesima catastrofe nazionale dopo la sconfitta rimediata nella seconda guerra balcanica nell'estate del 1913) parve mettere la parola fine ai sogni del nazionalismo bulgaro di creare un grande Stato esteso su tutta la Macedonia e la Tracia, che rinverdisse i fasti degli imperi bulgari medievali. Da questo shock prende le mosse Daniel Cain, dell'Istituto di studi del sud-est europeo di Bucarest, nel suo lavoro che, basato anche su interessanti fonti d'archivio bulgare, mostra come la disfatta militare rappresentò per una fetta importante della società bulgara una bruciante umiliazione, ma anche l'occasione per ripensare allo sviluppo del paese così come fino ad allora era stato configurato e alla maniera più opportuna per affrontare le sfide del futuro, che senz'altro presentava molte incognite e avrebbe riservato ancora enormi problemi alla nazione bulgara nel suo accidentato cammino verso una modernizzazione che, dopo qualche illusione iniziale, si mostrava davvero complicata.

Infine, il contributo di Fabio Bego affronta la questione albanese all'indomani della Grande guerra. Proclamata nel novembre del 1912, l'indipendenza albanese era rimasta sostanzialmente un avvenimento formale sovrastata dai conflitti intestini tra i vari potentati e le occupazioni militari operate dalle potenze vicine. Solo dopo la guerra, tra enormi difficoltà, l'Albania indipendente poté cominciare a muovere i suoi primi difficili passi di Stato realmente sovrano in un contesto, però, reso ancora più complicato dalle mire che su quello stesso territorio continuavano a nutrire tutti i suoi vicini, Italia in primis. Fu in un contesto del genere che la prima embrionale classe dirigente albanese cercò di iniziare ad affermare l'autorità dello Stato cercando di bloccare, o almeno limitare le violenze, la circolazione indiscriminata di armi e la formazione di bande armate che agivano in maniera pressoché indisturbata al servizio di questo o quel bey. Ancora fino alla metà degli anni Venti

l'Albania conobbe enormi turbolenze interne e l'autorità statale a malapena riusciva a esercitare una qualche forma di mansione nei principali centri abitati; eppure il fatto che quell'esigenza di ordine fosse sentita sembra rappresentare la nascita della consapevolezza che senza uno Stato capace di esercitare pienamente e con autorevolezza le sue funzioni la nazione albanese avrebbe sempre corso il pericolo di essere soggiogata dalle mire dei paesi confinanti.

Al termine di questa introduzione pare di poter riaffermare che, pur nella sua specificità e nella sua notevole complessità, il primo dopoguerra tra l'Adriatico e i Balcani si inserisce perfettamente nelle generali dinamiche politiche, sociali e culturali che caratterizzarono questa difficile e controversa fase nel resto del continente europeo. Ricostruire quelle dinamiche offre, a parere di chi scrive, nuovi spunti di riflessione e nuove prospettive storiografiche, che possono solo contribuire ad arricchire un dibattito destinato negli anni futuri ad allargarsi ulteriormente per proporre scenari più ampi in cui inserire e comprendere ancora meglio questo fondamentale *turning point* della storia contemporanea dell'Europa. Naturalmente, così come è giusto che sia, sarà il lettore a giudicare se il curatore e gli autori siano riusciti a raggiungere gli obiettivi che si sono prefissati. Al sottoscritto non resta che ringraziare i colleghi per lo sforzo prodotto, i valutatori anonimi per il contributo offerto con i loro consigli e le loro osservazioni a migliorare i singoli articoli e, infine, la direzione della rivista per l'opportunità e la piena collaborazione concessami.

«Qualestoria» n.1, giugno 2020, pp. 13-20
DOI: 10.13137/0393-6082/30729 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/21200

Studi e ricerche
Studies and researches

La brutalizzazione della politica: una categoria storiografica in crisi?

di Giulia Albanese

The Brutalization of Politics: a Historiographical Category in Crisis?

The article aims to reflect again on the category of "brutalization of politics", considering the way in which this category has defined post-WWI studies in Western Europe, above all, and how, at a distance of thirty years, we can rethink the use of this category.

Keywords: Violence, Brutalization of Politics, Fascism, Reaction
Parole chiave: Violenza, Brutalizzazione della politica, Fascismo, Reazione

Non è facile riprendere il tema della "brutalizzazione della politica", e provare a dire qualcosa di originale oggi su un argomento che è stato così evidentemente al centro del dibattito storiografico europeo, e non solo, per diverse generazioni di studiosi[1]. Proverò quindi a ripercorrere alcune tappe fondamentali di questa riflessione, analizzando alcuni scarti che oggi mi appaiono significativi nello sviluppo della storiografia. Questo mi eviterà di concentrarmi sulle aporie e le criticità presenti nel concetto di "brutalizzazione della politica" sviluppato da George Mosse, tanto più che, a distanza di parecchi anni, siamo ancora qui, a parlare di quelle intuizioni e delle questioni storiografiche che hanno aperto e delle ricerche che, indirettamente o meno, hanno contribuito a generare[2].

Innanzitutto mi pare valga la pena domandarsi quando e come è nata, e come si è imposta, la centralità di questa formula nel corso degli anni che vanno tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta. Sappiamo tutti che il tema della "brutalizzazione della politica" è emerso con forza all'attenzione degli storici a partire dal volume di George Mosse del 1990, *Fallen Soldiers. Reshaping the Memory of the World Wars*[3]. In realtà, però, la riflessione di Mosse su questo tema era cominciata prima: già nel 1980, in un volume intitolato, *Toward the Final Solution: A History of European Racism,* George Mosse aveva fatto riferimento al tema della

[1] Si veda G. Albanese, *Brutalizzazione e violenza alle origini del fascismo*, «Studi storici», n. 1, 2014, pp. 3-14; ead. *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, «Contemporanea», n. 3, 2006, pp. 551-557 e a questi contributi rimando anche per il dibattito più generale sulla "brutalizzazione".

[2] Da ultimo, conferma l'importanza di questa categoria, anche per distinguersene, il recente lavoro di R. Gerwarth, *The Vanquished. Why the First World War Failed to End 1917-1923*, Allen Lane, London 2016, in particolare p. 12.

[3] Edito presso Oxford University Press, Oxford 1990 (la versione italiana del volume si intitolava *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, ed era stata pubblicata da Laterza nello stesso anno).

"brutalizzazione delle coscienze", in un passo in cui ricordava che con la prima guerra mondiale «l'esaltazione del cameratismo, dell'eroismo, e di una nuova razza di uomini avveniva in tempi di stermini mai visti in precedenza e ai quali era necessario far fronte». In questa ricostruzione, il risultato di quella mobilitazione era descritto da Mosse come «una brutalizzazione delle coscienze, frutto non solo dell'accettazione dell'inevitabile, ma anche di tentativi di venire a patti con una simile carneficina tramite la sua glorificazione»[4].

Il tema non era del resto nuovo nella storia della cultura europea, perché una riflessione sugli effetti brutalizzanti della guerra era già stata espressa proprio all'inizio del conflitto da Sigmund Freud[5]. A partire da questo saggio di Mosse, che verteva appunto sulla radicalizzazione della destra in Europa nel dopoguerra, tuttavia, il termine fu ripreso, con riferimento all'impatto della guerra nell'ideazione del fascismo, da Emilio Gentile in *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, pubblicato nel 1989, dove l'autore spiegava proprio con la "brutalizzazione della vita", derivata dall'esperienza bellica (e con «l'infatuazione per i miti rivoluzionari del dopoguerra»), alcune delle radici fondamentali de «la credenza nella liceità della forza per conseguire obiettivi politici»[6].

Si era poi giunti al 1990 e a *Fallen Soldiers,* e alla ripresa di quel tema, anticipato dieci anni prima, in un capitolo fondamentale intitolato, appunto, *La brutalizzazione della politica*, in cui Mosse ragionava sull'esperienza di guerra e sull'impatto che questa aveva avuto nel determinare la radicalizzazione politica degli anni successivi. Scriveva Mosse – il passo è molto noto – che «l'effetto di brutalizzazione sviluppatosi nel periodo tra le due guerre fu di eccitare gli uomini, di spingerli all'azione contro il nemico politico, oppure di ottundere la sensibilità di uomini e donne di fronte allo spettacolo della crudeltà umana e della morte»[7].

Il testo del 1990 introduceva uno scarto significativo rispetto a quello del 1980, in quanto metteva esplicitamente a tema l'esistenza di fenomeni di brutalizzazione ovunque in Europa, pur riconoscendo la diversa capacità degli Stati di tenere sotto controllo questi processi e pur concentrandosi sul caso tedesco. Inoltre, diversamente da quanto era avvenuto precedentemente, Mosse attribuiva la responsabilità di questi processi ai «gruppi situati ai poli estremi dello schieramento politico» e alla loro capacità di mobilitare e influenzare il dibattito pubblico. La riflessione sulla brutalizzazione non era l'unico aspetto innovativo di quel volume, ricordo per esempio la riflessione sul "processo di banalizzazione", ma sicuramente lo sviluppo di questo tema è una delle principali ragioni per cui questo volume è stato a lungo citato e ricordato.

---

4 G.L. Mosse, *Toward the Final Solution: A History of European Racism*, H. Fertig, New York 1978. La citazione è tratta dall'edizione italiana, intitolata *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto*, Laterza, Roma-Bari 1980, p. 188.

5 Si veda S. Freud, *Considerazioni attuali sulla Guerra e la morte*, Est, Roma 2014. Hanno recentemente ritracciato questo percorso di lungo periodo sul tema della "brutalizzazione" M. Edele e R. Gerwarth nell'articolo *The Limits of Demobilization: Global Perspectives on the Aftermath of the Great War*, in «Journal of Contemporary History», n. 1, 2015, pp. 3-14.

6 Si veda E. Gentile, *Storia del partito fascista. 1919-1922. Movimento e milizia*, Laterza, Roma-Bari 1989, p. 471.

7 G.L. Mosse, *Le guerre mondiali*, cit., p. 175. Citazione successiva nella stessa pagina.

Gli anni di incubazione di questa formula erano quindi antecedenti allo snodo politico del 1989, che ne ha garantito il successo, in considerazione di un clima culturale disponibile a ripensare il Novecento in termini profondamente differenti rispetto al passato[8]. È tuttavia a mio parere particolarmente significativo che, prima ancora della piena definizione delle implicazioni dell'uso del termine "brutalizzazione della politica", che si concretizza in quel tornante, Emilio Gentile fosse pronto ad adottare la categoria di "brutalizzazione" nella spiegazione del ricorso alla violenza come strumento della politica fascista negli anni dell'immediato dopoguerra.

Il rispecchiarsi della riflessione di Gentile e Mosse in quel volume era sostanziale, quando si legga la pagina che il primo dedica al tema della "brutalizzazione", affermando: «la consuetudine alla brutalità, la familiarità con il pericolo e con la morte, il disprezzo per la vita umana fecero allentare nella società i vincoli inibitori e resero più immediato e più facile l'uso della violenza nei comportamenti privati e pubblici»[9]. Gentile attribuiva questi fenomeni anche alla crisi economica, ma qualche riga più sotto ribadiva: «Ma è certo che anche la mentalità combattentistica, la "brutalizzazione della vita" [qui con rimando esplicito a George Mosse] dell'esperienza bellica e l'infatuazione per i miti rivoluzionari del dopoguerra, contribuirono a diffondere la credenza nella liceità della forza per conseguire obiettivi politici»[10]. Seguivano poi riferimenti al ruolo di arditi, futuristi e dannunziani e alla retorica del massimalismo socialista e una riflessione specifica sulla violenza fascista. Non vi era però quasi riferimento alla riflessione – o alle pratiche – della violenza precedente alla guerra. Il tema della "brutalizzazione della politica", e probabilmente anche la trasformazione del contesto storico e politico, tendevano a costringere quella violenza e quell'ideologia della violenza in un secolo breve che aveva autogenerato i propri demoni a partire dalla prima guerra mondiale.

La riflessione di Gentile è significativa innanzitutto perché definiva la centralità della prima guerra mondiale come momento di incubazione del fascismo, una interpretazione senz'altro legittima, e che permetteva di concentrare l'attenzione su questo fenomeno politico tralasciando il contesto politico nel quale esso poté affermarsi, ma che portava in qualche modo a non considerare le continuità e le discontinuità dello Stato, delle culture politiche e dell'evoluzione sociale e politica tra età liberale e fascismo, e fissava quindi la lente dello studioso – di una generazione di studiosi, direi – sull'analisi di questo movimento politico e dei suoi adepti e sulla loro violenza. Questo slittamento era ancora più significativo in quanto effettuato da uno studioso, quale Emilio Gentile, che nell'avviare il cantiere di studio sul fascismo aveva ampiamente studiato le origini di quell'idea politica e ne aveva individuato le radici di più lungo periodo[11].

---

[8] Sull'impatto di quel tornante per gli studi sulla violenza politica si veda F. Benigno, *Violenza*, in *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2012, pp. 115-139.

[9] E. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., p. 471. Sui rapporti tra Gentile, De Felice e Mosse si veda D. Aramini, *George L. Mosse l'Italia e gli storici*, FrancoAngeli, Milano 2010, pp. 28-53.

[10] E. Gentile, *Storia del partito fascista*, cit., p. 471.

[11] Si veda E. Gentile, *Le origini dell'ideologia fascista (1918-1925)*, il Mulino, Bologna 1996.

Bisogna però riconoscere che la “brutalizzazione” non era per Gentile in quella sede, e non fu mai, un elemento centrale della sua *Storia del partito fascista*, che si concentrava invece sulla nascita del movimento e del partito, sui suoi fondamenti di organizzazione di massa per i ceti medi, sulla tensione esistente alle origini tra la costruzione del partito e la natura movimentista e, soprattutto, sulla natura di partito milizia del Partito nazionale fascista. È però anche all’interno di questo quadro, e dall’impatto del lavoro di Mosse e di Gentile sulla storiografia italiana, che l’attenzione per la dimensione violenta del fascismo assumeva anche in Italia un’importanza definitiva, e veniva collegata alla guerra come elemento costitutivo della violenza del dopoguerra. Le sollecitazioni di Mosse e Gentile ebbero l’effetto di dare origine in Italia, ma non solo, ad una stagione non irrilevante di studio sulla violenza come elemento centrale dell’identità politica e della prassi politica fascista – malgrado Gentile seguisse altre direzioni di ricerca per riflettere sul fascismo, sulla dimensione di massa e totalitaria della sua politica[12].

Tuttavia, questa riflessione sul nesso tra la “brutalizzazione della politica” e la radicalizzazione dei movimenti politici della destra induceva a tralasciare quasi completamente la verifica di che tipo di effetti la prima guerra mondiale avesse determinato nel campo della sinistra o nei gruppi più moderati della società civile o nelle istituzioni. L’analisi delle implicazioni di cosa comportasse questa “brutalizzazione” nell’analisi delle origini del fascismo, una scelta di per sé più che legittima, di fatto non rispondeva completamente alla domanda su quanto quella prima guerra mondiale avesse brutalizzato la società nel suo complesso e con essa le diverse aree culturali e politiche della società europea. Per quanto riguarda lo studio del fascismo italiano, poi, questa enfasi sul tema della “brutalizzazione” come effetto della guerra avrebbe permesso di evidenziare le radici dello sviluppo del fascismo anche fuori dal binomio rivoluzione-reazione, o comunque di non isolare il tema della genesi del fascismo dentro quel binomio, contribuendo così a farne un oggetto di studio e un movimento politico con una propria caratterizzazione autonoma e non completamente dipendente dal contesto in cui si verificava.

La riflessione sulla “brutalizzazione” determinata dalla prima guerra mondiale, ma al tempo stesso volta a comprendere l’emergere di prospettive dittatoriali, autoritarie e fasciste e filofasciste non ha avuto conseguenze solo per il caso italiano: questa lettura si affermava in quei primi anni Novanta anche in altri contesti, in modo particolare dell’Europa occidentale, dove questo rapporto tra “brutalizzazione” e radicalizzazione della destra appariva talvolta più complicato o almeno meno diretto, o dove la “brutalizzazione” non era così evidente o così marcata rispetto

[12] Il tema della “brutalizzazione” non svolge un ruolo importante nella lettura del fascismo di Gentile nei suoi successivi, anche se ne *Il culto del littorio. La sacralizzazione della politica nell’Italia fascista* (Laterza, Roma-Bari 1993), dove l’influenza degli studi di Mosse su Gentile è evidente, si riflette sul ruolo della esperienza e del mito della guerra nella strutturazione della nuova politica e nella sacralizzazione della stessa, e in *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista* (La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995) il tema della “brutalizzazione”, e per molti versi anche della violenza, non avevano uno spazio rilevante, per non citare che due libri di quella stagione, e tra i più importanti della lezione di Gentile.

agli anni precedenti o successivi, o dove comunque anche lo sviluppo di movimenti fascisti è meno significativo che altrove[13]. In questo modo, in quegli anni la categoria di "brutalizzazione della politica" veniva assunta come paradigma di spiegazione dell'età dei fascismi, anche se pure non erano mancati i tentativi di avviare una riflessione più ampia sui totalitarismi in generale[14], laddove invece avrebbe potuto anche implicare la preminenza dell'esperienza della pratica della violenza e della guerra sulle ideologie, tanto quelle in formazione, come il fascismo, nel quale la violenza avrebbe costituito un fulcro ideologico e politico centrale nello sviluppo di un progetto di conquista e dominio della società, quanto in quelle con una base ideologica già strutturata, come ad esempio il socialismo e successivamente il comunismo, per le quali comunque l'esperienza della guerra e della violenza determinavano importanti novità nella pratica politica e nella radicalizzazione ideologica dell'azione politica. E, del resto, le letture più generali sulla storia del Novecento di quegli anni, con l'enfasi sulla violenza come principale chiave di lettura del Novecento, avrebbero pienamente legittimato questa scelta[15].

Non è qui la sede di soffermarsi a riflettere su questi aspetti. Tuttavia, per quanto riguarda l'Italia, non credo che se si fosse costruita un'agenda di ricerca più attenta allo spettro più generale delle violenze politiche del primo dopoguerra sarebbero emerse delle radicali novità in relazione alle conseguenze dell'uso di quella violenza in Italia – lo studio di Fabio Fabbri intorno al 1919-22 e gli studi di Francescangeli sugli Arditi del popolo ce lo confermano –, ma avremmo senz'altro più chiaro il quadro della normalizzazione della violenza e del suo rapporto con le ideologie politiche e i contesti che rendevano possibile il ricorso a questa pratica[16]. Un'analisi più complessiva avrebbe inoltre permesso di riconoscere con più chiarezza le aporie, le ambiguità e le ragioni del successo della sinistra rivoluzionaria, ma anche delle forme del mantenimento dell'ordine e dell'esercizio della violenza da parte delle istituzioni statuali.

Negli anni Novanta è invece avvenuto che, come sappiamo, questa prospettiva di ricerca sulla violenza fascista delle origini si sia incrociata in particolare con la maturazione di un rinnovamento storiografico sull'uso della categoria di "violenza" e di "violenza politica" nel 1943-45, e abbia permesso di promuovere uno sforzo importante di storicizzazione della stessa a partire soprattutto dal tema della "guerra civile". Quegli anni erano gli anni in cui vedeva la luce anche il fondamentale volume di Claudio Pavone, *Una guerra civile. Saggio sulla moralità*

---

13 Per una riflessione più ampia su questi aspetti e sulle ricerche pubblicate in quella fase a partire da questa categoria rimando al mio *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, cit.

14 Mi riferisco in modo particolare alle riflessioni promosse nel volume di S. Audoin-Rouzeau, A. Becker, *La violenza, la crociata, il lutto. La Grande Guerra e la storia del Novecento*, Einaudi, Torino 2002.

15 Un punto di riferimento sull'impatto della riflessione sulla violenza nella storiografia è il saggio di M. Mazower, *Violence and the State in the Twentieth Century*, in «American Historical Review», n. 4, 2002, pp. 1158-1178.

16 F. Fabbri, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al Fascismo,1918-1921*, Utet, Torino 2009; E. Francescangeli, *Arditi del Popolo: Argo Secondari e la prima organizzazione antifascista, 1917-1922*, Odradek, Roma 2000.

della resistenza[17]. Nella premessa, Pavone si soffermava proprio sulla natura e il ruolo dell'utilizzo della violenza nella storia d'Italia, con riferimento non esclusivo al 1943-45, come pure sul tema della "moralità" dell'uso della violenza. Questa torsione morale ed emozionale della riflessione sulla violenza era implicata, sia pure da una prospettiva assai meno riflessiva, anche nella formula "brutalizzazione della politica", che indicava un doppio giudizio morale sugli effetti della guerra e sull'uso della violenza nell'arena politica. Il volume di Pavone del 1991 era stato seguito da riflessioni significative sul tema della guerra civile, rispetto al quale la riflessione sulla legittimazione e sull'uso della violenza non erano certo estranei[18]. Questa indicazione apriva così la possibilità di tenere insieme la violenza del primo dopoguerra con la violenza della guerra civile: un'ipotesi spesso evocata, ma mai completamente fatta propria dalla storiografia[19].

Successivamente, l'enfasi sulla guerra come elemento di "brutalizzazione" della società del dopoguerra è stata oggetto nei primi anni del nuovo millennio di una puntuale riflessione critica, dopo che nel 2000 era uscita una delle più importanti opere storiografiche che avevano assunto in pieno la prospettiva di Mosse per il caso francese, ad opera di Stephàne Audoin-Rouzeau e Annette Becker, studiando però le forme della violenza di guerra[20]. Negli anni successivi, studiosi come Antoine Prost evidenziarono invece l'importanza di una indagine critica sull'effettiva "brutalizzazione" durante la guerra, sottolineando come la natura industriale e meccanica del conflitto avesse costituito un limite all'effettiva "brutalizzazione" degli uomini e l'assenza di un'ideologia così forte di disumanizzazione del nemico[21]. Altri storici avrebbero messo in discussione questa categoria, sottolineando da un lato come la giovane età di molti che parteciparono alle atrocità naziste non li avesse messi a diretto contatto con l'esperienza brutalizzante della prima guerra mondiale (e questo è un dato messo in evidenza a più riprese anche per lo squadrismo italiano), ma anche come violenze etniche e di massa sviluppatesi in altri contesti non avessero avuto bisogno di un evento come la prima guerra mondiale per svilupparsi[22].

Va segnalato, inoltre, che in quegli stessi anni usciva una riflessione importante di Enzo Traverso sulla violenza, intitolato *La violenza nazista. Una genealogia,* che era chiaramente il frutto di quella stagione, pur differenziandosene signifi-

[17] C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati Boringhieri, Torino 1991, pp. IX-XII. Per una riflessione sul contesto storiografico in cui vedeva la luce il volume si veda T. Rovatti, *Linee di ricerca sulla Repubblica sociale italiana*, in «Studi storici», n. 1, 2014, pp. 287-299.

[18] Si veda *Guerre fratricide. Le guerre civili in età contemporanea*, a c. di, G. Ranzato, Bollati Boringhieri, Torino 1994, che contiene anche un saggio dello stesso Pavone.

[19] La questione è stata posta già da Pavone, nel suo saggio *Le tre guerre: patriottica, civile e di classe,* in *Guerra, guerra di liberazione, guerra civile*, a c. di M. Legnani, F. Vendramini, FrancoAngeli, Milano 1990, pp. 25-36, in particolare p. 30.

[20] Mi riferisco qui soprattutto agli studi di A. Becker e S. Audoin-Rouzeau, che rendevano esplicito il nesso tra quella "brutalizzazione" e l'età dei totalitarismi che ne sarebbe seguita in *La violenza, la crociata, il lutto*, cit.

[21] A. Prost, *Les limites de la brutalisation. Tuer sur le front occidental*, in «Vingtième Siècle», n. 81, 2004, pp. 5-20.

[22] T. Weber, *Hitler's First War: Adolf Hitler, the Men of the list Regiment, and the First World War*, Oxford University Press, Oxford 2010, in particolare pp. 336-337.

cativamente[23]. *La violenza nazista,* infatti, non riprendeva esplicitamente il tema della "brutalizzazione", e anzi criticava Mosse, pur riconoscendo l'importanza di quelle riflessioni, per non aver considerato anche le radici lunghe della «formazione dell'ideologia, della cultura, del mondo mentale e delle pratiche del fascismo» nell'imperialismo e nel colonialismo. Traverso così ricostruiva un universo in cui la violenza nazista diveniva possibile attraverso l'esistenza di una genealogia lunga, nella quale la ghigliottina, l'imperialismo e il colonialismo, per non fare che degli esempi, avevano un ruolo per molti versi più importante della guerra per rendere possibile la violenza (e la "brutalizzazione", che tale non era, a quel punto – o lo era solo in parte – proprio per essere il frutto di un processo culturale di lungo periodo).

Nel corso degli anni, così, le aporie della "brutalizzazione" hanno spinto a sviluppare ricerche sulle tipologie e le forme della smobilitazione culturale dopo la guerra, evidenziando i diversi percorsi non solo nazionali, ma anche generazionali, culturali e sociali di questo processo, e soprattutto sulla cultura dei vinti. Una prospettiva, quest'ultima, che ha indotto a spostare l'asse della riflessione dall'Europa occidentale, dentro la quale era stata pensata, all'Europa centro-orientale, dove questa categoria è stata acquisita tardivamente[24]. Più di recente, Robert Gerwarth ha ripreso alcuni degli argomenti critici nei confronti della categoria di "brutalizzazione" sviluppandoli ulteriormente e sottolineando come l'esperienza del dopoguerra rendesse evidente che la partecipazione o meno alla guerra di massa non era l'unico elemento di spiegazione della "brutalizzazione" in diversi contesti, ma anche che la diversità delle forme e dei modi che avevano caratterizzato la "brutalizzazione" dei paesi vincitori dipendeva solo fino ad un certo punto dal tipo di guerra combattuta[25]. Gerwarth, insieme a John Horne, ha riproposto inoltre la questione delle continuità-discontinuità tra guerra e dopoguerra, mettendo al centro della riflessione il tema del paramilitarismo, ed evidenziando la specificità dell'esperienza del dopoguerra nell'Europa orientale (a dire il vero talvolta essenzializzando un po' quella proposta)[26]. Tuttavia, anche in questo caso, la riflessione è andata prioritariamente nella direzione di analizzare soprattutto la radicalizzazione di movimenti

---

[23] E. Traverso, *La violenza nazista. Una genealogia*, il Mulino, Bologna 2002, la citazione seguente è a p. 24.

[24] Per una riflessione sulla cultura dei vinti e della smobilitazione culturale, si veda W. Schivelbusch, *La cultura dei vinti*, il Mulino, Bologna 2006; *Démobilisations culturelles après la Grande Guerre*, in «14-18. Aujurd'hui, Today, Heute», n. 5, 2002. La letteratura su questi temi è comunque molto ampia. Sull'acquisizione tardiva di questa categoria nella storiografia sull'Europa dell'est si veda nuovamente M. Edele, R. Gerwarth, *The Limits of Demobilization*, cit., ma anche D. Beyrau, *Brutalization Revisited: The Case of Russia*, in «The Journal of Contemporary History», n. 1, 2015, pp. 15-37. Sul tema della violenza e "brutalizzazione" nei Balcani, rimando a S. Petrungaro, *Balcani: una storia di violenza?*, Carocci, Roma 2012 e a M. Mazower, *The Balkan. A Short History*, Modern Library, New York 2002, che sul tema ha nell'epilogo delle considerazioni particolarmente acute.

[25] R. Gerwarth, *The Vanquished*, cit., in particolare pp. 12 e ss. Si veda anche R. Gerwarth, J. Horne, *Vectors of Violence: Paramilitarism in Europe after the Great War*, in «The Journal of Modern History», n. 3, 2011, pp. 489-512.

[26] Si veda *Guerra in pace. Violenza paramilitare in Europa dopo la Grande Guerra*, a c. di R. Gerwarth, J. Horne, Bruno Mondadori, Milano-Torino 2012.

ipernazionalisti e filofascisti, di fatto non portando ad una riflessione integrata sulle culture della violenza generate dalla guerra.

In chiusura, vorrei tornare sul successo che la formula della "brutalizzazione della politica" ha avuto negli anni successivi al 1989, all'indomani del crollo del muro di Berlino. Tra le conseguenze positive delle intuizioni di Mosse degli anni Ottanta, su cui lavorare e continuare a riflettere per le implicazioni che potrebbero avere, va senz'altro segnalato il fatto che grazie ad esse una generazione di studiosi si è impegnata a riflettere sulla possibilità della radicalizzazione della destra, a prescindere dall'esistenza di fenomeni rivoluzionari, e in presenza di una fase di grande trasformazione della società, dei rapporti tra istituzioni e società civile, tra istituzioni ed economia, e anche di trasformazioni nella concezione del senso del mondo e della vita, conseguenza della prima guerra mondiale. Penso che tutto questo possa essere un buon punto di partenza per avviare una nuova riflessione ora sul Novecento, sui fascismi e i comunismi, sulla politica riformista e rivoluzionaria, sul senso, la forza e i limiti della democrazia, in una fase in cui, a differenza che negli anni Novanta, non possiamo più permetterci di credere nelle sorti progressive della democrazia, e in un'Europa, e in un mondo, che stanno di nuovo assistendo a forme di radicalizzazione della politica e di rinascita di sentimenti ipernazionalisti, sia pure in contesti molto diversi da quelli delineati da Mosse.

«Qualestoria» n.1, giugno 2020, pp. 21-35
DOI: 10.13137/0393-6082/30730 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/21200

La Jugoslavia postbellica: una moderna storia di conflitto e controllo sociale

di Stefano Petrungaro

Post-War Yugoslavia: a Modern History of Social Conflict and Control

The article aims at examining the post-war transition in Yugoslavia through the lens of the social conflict broadly speaking, ie. considering social tensions, discourses, and official measures taken for managing the socially marginal actors like prostitutes and beggars. The goal is testing, from this point of view, the most recent historiographical thesis about "phantom-borders" and post-imperial legacies. A second goal is to consider to what extent one of the most established approach for interpreting the experience of the first Yugoslavia, ie. focusing on the national conflicts, is useful for enlightening the post-war social transition of that country.

Keywords: Yugoslavia, Social Control, Prostitution, Beggary, Post-imperial Legacies
Parole chiave: Jugoslavia, Controllo sociale, Prostituzione, Accattonaggio, Lasciti post-imperiali

Katarina Winter era una giostraia girovagante, proprietaria di qualche altalena, un carosello, un tiro a segno. Per poter esercitare la propria professione aveva ovviamente bisogno di una licenza. Richiese una di queste licenze, ad esempio, per far girare il suo carosello a Sarajevo nel 1919[1] e la ottenne[2]. Ad essere precisi, non si tratta della richiesta di una nuova licenza, ma del prolungamento di quelle precedenti[3]. Alla domanda allega quindi altre licenze, già ottenute in passato[4], forse anche al fine di guadagnarsi la fiducia delle autorità locali: una sorta di curriculum vitae, la prova di una lunga e onorata carriera, senza aver combinato guai.

Quello che qui più interessa è che la licenza del 1916, e poi quelle del 1917 e 1918 sono, senza troppe sorprese, in tedesco. E se confrontate con le licenze successive, bosniaco-jugoslave e in bosniaco-croato-serbo (ma continuamente inframmezzato da termini tecnici e amministrativi tedeschi), notiamo una chiara corrispondenza nella formulazione e nel merito dei permessi, che a tratti permette di parlare addirit-

---

[1] Archivio di Stato della Bosnia-Erzegovina (ABiH), fondo Governo regionale (ZVS - Zemaljska vlada za BiH) (1919-1921), b. 12, doc. 21/22/2, dossier 12833/19, Katarina Winkler al Governo regionale, Gračanica, 14-01-1919. Katarina Winkler risulta nata a Petronell (oggi Petronell-Carnuntum, in Austria) nel 1866 e residente a Temešvar.

[2] Ivi, visti i pareri positivi della Direzione di polizia di Sarajevo, e del gendarme (*karaul*) locale Ajas, datati rispettivamente 04-02-1919 e 15-02-1919, il permesso viene concesso (documento manoscritto, s.d.).

[3] Ivi, Kreisbehörde in Travnik, Lizenz, am 16. März 1916; ivi, estensione di un anno, Kreisbehörde in Banja Luka, 06-03-1917.

[4] Oltre a quelle summenzionate, il dossier ne contiene delle altre, come quelle relative a intrattenimenti specifici in luoghi e tempi circoscritti, rilasciate a Banja Luka il 28-07-1917, il 14-03-1918, il 15-06-1918 (tutte in tedesco).

tura di traduzione letterale. Una prima conclusione cui si potrebbe giungere è dunque che, al di là del cambio formale di regime, la prassi amministrativa ha cambiato un poco la forma, ma non la sostanza, e che siamo quindi di fronte ad un evidente caso di lascito post-imperiale, direbbero alcuni, o di *path-dependence*, come direbbe soprattutto chi si occupa di (storia della) economia[5].

Similmente, altri colleghi vi riconoscerebbero probabilmente l'esempio di un confine fantasma, per citare l'oggetto di ricerca interdisciplinare di un interessantissimo network internazionale, che ha indagato la sopravvivenza di confini amministrativi e statali anche dopo la loro abolizione formale, con un focus particolare sull'Europa centro-orientale[6]. Stimolati dal caso polacco, i cui risultati di ogni appuntamento elettorale mostravano con grande precisione di correre lungo i confini degli imperi che si erano suddivisi in passato il paese, il progetto in questione è andato a rileggere il profondo legame che si instaura tra spazio, storia e cultura, mostrando così la persistenza di confini invisibili, permeabili, ma presenti. Lasciti di lungo periodo, essi sembrano sopravvivere agli esperimenti statali, spesso di Stati-nazione, successivi. E così, per fare un esempio tra i tanti, le abitazioni private dotate di acqua corrente sarebbero ancora oggi molto più numerose nella Romania ex asburgica, che nei territori romeni ex ottomani[7]. Differenze analoghe possono essere rintracciate in termini architettonici, culturali, sociali, materiali e simbolici. Qui, come in numerosissimi altri casi dell'Europa centro-orientale, il confine fantasma, come nella sindrome dell'arto che dopo l'amputazione non c'è più, viene tuttavia avvertito e in qualche modo attualizza nuovamente e rilancia nella contemporaneità un'esperienza storica imperiale del passato.

La vicenda di Katarina, quindi, sembrerebbe poter essere inquadrata nei termini di una continuità post-imperiale e segnatamente post-asburgica, che rivelerebbe come l'impero austro-ungarico sia in qualche modo sopravvissuto alla propria morte[8]. Essa sembra segnalare che l'imprinting asburgico in qualche modo permanga

---

[5] Alcuni testi classici che hanno riflettuto sui lasciti post-imperiali in quest'area: *The Origins of Backwardness in Eastern Europe. Economics and Politics from the Middle Ages until the Early Twentieth Century*, ed. D. Chirot, University of California Press, Berkeley 1991; *Imperial Legacy: The Ottoman Imprint on the Balkans and the Middle East*, ed. L.C. Brown, Columbia University Press, New York 1996; *After Empire: Multiethnic Societies And Nation-building: The Soviet Union and the Russian, Ottoman and Habsburg Empires*, eds. K. Barkey, M. von Hagen, Westview Press, Boulder 1997; L.C. Brown, M. von Hagen, K. Barkey, *In Search of Imperial Legacy*: *Historians' Recollections* and *Historiographic Milestones*, in «Ab Imperio», n. 4, 2005, pp. 23-38. In generale sulla «path-dependence» in quest'area: J.R. Lampe, M.R. Jackson, *Balkan Economic History (1550-1950). From Imperial Borderlands to Developing Nations*, Indiana University Press, Bloomington 1982; I. Berend, G. Ránki, *The European Periphery and Industrialization 1780-1914*, Cambridge University Press, Cambridge 1982.

[6] H. Grandits et al., *Phantomgrenzen im östlichen Europa. Eine wissenschaftliche Positionierung*, in *Phantomgrenzen: Räume und Akteure in der Zeit neu denken*, hrsg. B. von Hirschhausen et al., Wallstein Verlag, Göttingen 2015, pp. 13-56. Sul progetto nel suo complesso, si veda il sito: www.phantomgrenzen.eu.

[7] B. von Hirschhausen, *Le «frontiere fantasma»: l'attualità del passato negli spazi contemporanei*, in «Passato e presente», n. 103, 2018, pp. 97-115.

[8] Per un'articolata versione di questa tesi: P.J. Judson, *The Habsburg Empire: A New History*, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge 2016; per un'applicazione recente al caso jugoslavo e segnatamente bosniaco: S. Bernasconi, *The Prnjavor Women Fight for their Midwife: Professional, Social, and Cultural Con-*

nella Bosnia jugoslava, a livello culturale, normativo, istituzionale, amministrativo, anche al di là della caduta dell'impero. Pure da questo punto di vista, quindi, per ricollegarci al tema del convegno da cui nasce questo testo, il 1918 effettivamente non sembrerebbe essere una cesura radicale[9]. La continuità post-asburgica si palesa non solo leggendo il testo delle licenze della giostraia Winkler, ma anche guardando al margine del foglio. Per redigere il nuovo permesso, quello jugoslavo e in serbo-croato, si utilizza un vecchio modulo, con le parti prestampate in tedesco (fig. 1). La penuria di carta che certo contraddistinse il dopoguerra bosniaco aiuta a intravvedere la continuità che, nonostante il tratto di penna che cerca di cancellare e superare l'esperienza asburgica, ci ricorda invece che, in qualche modo, essa era ancora presente.

Una seconda possibile considerazione, che si potrebbe svolgere a partire dalla vicenda di Katarina Winkler, è che si continua a lavorare anche in guerra. Non lo fanno solo i contadini e gli operai, o meglio, essendo molti uomini al fronte, le contadine e le operaie, che quindi contribuiscono allo sforzo bellico. Lo fanno anche saltimbanchi e circhi. Crollano le società e gli Stati, e qualcuno comunque continua a cercare di far ridere e divertire. E una volta finito il conflitto, Katarina non fa altro che riprendere carta e penna, al massimo cambiando lingua in cui scrivere, ma proseguendo sicura e diritta sulla sua via, come un'equilibrista sulla fune. Siamo forse di fronte a un altro caso di continuità, sebbene assai differente da quella presa in esame precedentemente? Siamo di fronte alla dimostrazione che il 1918 non rappresenta necessariamente uno spartiacque, non solo osservando certe istituzioni e quadri normativi, ma anche la quotidianità della gente comune?

Voglio inoltre tentare di andare oltre l'aneddoto di Katarina e volgere lo sguardo a quanto sto indagando negli ultimi anni, ossia il conflitto sociale, inteso in senso molto lato[10]: non solo e non tanto quello animato dal movimento operaio, bensì pensando a tutte le tensioni, i discorsi e le misure ufficiali prese per gestire i soggetti marginali della società[11]. Da questo punto di vista, la domanda da cui muovere potrebbe diventare la seguente: fino a che punto le tesi più recenti sui confini fantasma, sui lasciti post-imperiali, sulla «lunga Prima guerra mondiale» (1911-23), sono validi, se letti in un'ottica attenta al conflitto sociale in senso lato?

---

tinuities from Habsbrug Bosnia to Yugoslavia, in «Historijska traganja», n. 17, 2018, pp. 15-34. Sul dibattito storiografico relativo alla necessità di relativizzare il 1918 in qualità di netta cesura storica europea, prendendo in considerazione la «lunga Prima guerra mondiale» (1911-23), si veda la discussione a cura di M. Bresciani, *Trasformazioni e transizioni imperiali sulla scia della Grande guerra (1917-1923)*, con interventi di I. Vushko, E. Greble, M. Rigò, in «Passato e presente», n. 106, 2019, pp. 18-47; cfr. R. Gerwarth, *The Vanquished: Why the First World War Failed to End*, Allen Lane, London 2016, e la discussione di M. Bresciani, *«Senza fine». Un dopoguerra che è ancora guerra (1917-1923)*, in «Passato e presente», n. 105, 2018, pp. 141-151.

9 Questo articolo è la versione rielaborata dell'intervento tenuto al convegno *La grande illusione. La transizione del primo dopoguerra nell'Europa adriatica e danubiano-balcanica (1918-1923)*, Gorizia-Trieste, 12-14 novembre 2018, organizzato dall'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia e il Dipartimento di Scienze Politiche e Sociali dell'Università degli studi di Trieste.

10 M. Wieviorka, *Le conflit social*, in *Sociopedia.isa*, 2010, doi: 10.1177/205684601055.

11 Nella ricerca che sto portando avanti, mi concentro su prostitute, artisti girovaghi e venditori ambulanti, mammane e curatori popolari, elemosinanti e disoccupati.

Una premessa metodologica importante, visto il caso di studio in esame, ossia la prima Jugoslavia, è la convinzione, condivisa con altri colleghi, che occorra rileggere la storia di questa regione abbandonando la classica storiografia attenta quasi esclusivamente alla questione nazionale (e delle minoranze). Se ciò è valido per l'intera area balcanica, è davvero chiaro per la Jugoslavia la quale, con maggiore evidenza negli studi di sintesi, è stata a lungo vero e proprio ostaggio della *national question*[12]. Al di là di studi peraltro eccellenti che affrontano i conflitti e i compromessi di tipo nazionale[13], è il caso di reinterpretare la storia di quel paese dando maggior spazio ad altre questioni, quali, ad esempio, certe riflessioni teoriche legate alla democrazia[14], al rapporto Stato-società civile[15], al genere[16], e alla questione sociale[17]. L'appello è quindi ad applicare anche alla storia di questo paese la lezione della più recente storia sociale sulla marginalità[18] e della storia del lavoro, quest'ultima non limitata al movimento operaio organizzato e alla classe operaia industriale, bensì includendo numerosi altri attori storici[19].

La storia interbellica jugoslava e dei Balcani non è fatta solo di contrasti nazionali, ma anche di progetti di modernizzazione economica, di riforma sociale e, tema del tutto trascurato dagli studi, da progetti di ingegneria sociale, una nozione che

---

[12] A titolo di esempio: I. Banac, *The National Question in Yugoslavia. Origins, History, Politics*, Cornell University Press, Ithaca 1984; S.P. Ramet, *The Three Yugoslavias. State-Building and Legitimation, 1918-2005*, Indiana University Press, Washington 2006; J. Pirjevec, *Il giorno di San Vito. Jugoslavia 1918-1992, storia di una tragedia*, Nuova Eri, Torino 1993; H. Matković, *Povijest Jugoslavije*, Naklada Pavičić, Zagreb 1998.

[13] Ad esempio D. Djoki, *Elusive Compromise. A History of Interwar Yugoslavia*, Hurst, London 2007.

[14] M. Falina, *Narrating democracy in interwar Yugoslavia: From state creation to its collapse*, in «Journal of Modern European History», n. 2, 2019, pp. 196-208.

[15] F. Giomi, S. Petrungaro, *Oltre il fallimento. La prima Jugoslavia, una storia europea*, in «Passato e presente», n. 110, 2020, (in corso di stampa); «European Review of History», *Voluntary associations in Yugoslavia, 1918-1941*, eds. F. Giomi, S. Petrungaro, n. 1, 2019.

[16] Si veda il progetto di ricerca «Eirene: Post-War transitions in gendered perspective: the case of the North-Eastern Adriatic region», coordinato da M. Verginella: https://project-eirene.eu.

[17] Per un esempio recente: S. Petrungaro, *Mendiants et philanthropie dans la Yougoslavie de l'entre-deux-guerres*, in «Revue d'Histoire de la Protection Sociale», n. 11, 2018, pp. 92-116. Tra i rarissimi studi di sintesi esistenti sull'intreccio tra storia economica e del *welfare* nel contesto slavo-meridionale: M. J. Calic, *Sozialgeschichte Serbiens 1815-1941: Der aufhaltsame Fortschritt während der Industrialisierung*, Oldenbourg, München 1994.

[18] Per un inquadramento storiografico della storia dei marginali: T.B. Smith, *Marginal People*, in *Encyclopedia of European Social History from 1350 to 2000*, v. 3, ed. P.N. Stearns, Scribner, New York 2001, pp. 175-186; più in generale: *Sozialgeschichte im internationalen Überblick. Ergebnisse und Tendenzen der Forschung*, hrsg. J. Kocka, Wissenschaftliche Buchgesellschaft, Darmstadt 1989; P. Sorcinelli, *Viaggio nella storia sociale*, Bruno Mondadori, Milano 2009. Per approcci più recenti: *The Welfare State and the «Deviant Poor» in Europe, 1870-1933*, eds. B. Althammer, A. Gestrich, J. Gründler, Palgrave, London 2014; *Poverty and Charity in Middle Eastern Contexts*, eds. M. Bonner, M. Ener, A. Singer, State University of New York Press, Albany 2003; *Rescuing the Vulnerable: Poverty, Welfare and Social Ties in Modern Europe*, eds. B. Althammer, L. Raphael, T. Stazic-Wendt, Berghahn, New York 2016.

[19] *Class and Other Identities. Gender, Religion and Ethnicity in the Writing of European Labour History*, eds. L. Heerma van Voss, M. van der Linden, Berghahn, New York-Oxford 2002; *Grenzenüberschreitende Arbeitergeschichte. Konzepte und Erkundungen / Labour History Beyond Borders. Concepts and Explorations*, hrsg. M. van der Linden, E. Himmelstoss, Akademische Verlagsanstalt, Leipzig 2010.

chiama in causa i classici studi d'ispirazione foucaultiana sul disciplinamento della società, con una particolare attenzione proprio agli anni interbellici e alle teorie transnazionali di (ri)costituzione di comunità ritenute naturali, da opporre alle decadenti società moderne, secondo la nota opposizione società-comunità[20]. L'aspetto importante è che questi tentativi di dare forma alle varie società e soprattutto di delimitarne i margini non approdarono necessariamente ed esclusivamente ad esperimenti biopolitici estremi, come nella Germania nazista o nella Russia stalinista. L'ingegneria sociale fu messa in campo anche nei regimi democratici, semi-autoritari, a tratti pienamente autoritari, dell'Europa sud-orientale interbellica, anche per mezzo di meccanismi meno evidenti, ma che comunque normavano pesantemente la vita degli individui. Sono approcci che s'intrecciavano a teorie eugenetiche e corporativiste europee e transnazionali, che venivano declinate in termini statali e spesso nazionali[21].

L'obiettivo di questo intervento, quindi, è di dimostrare che i lasciti post-imperiali e post-bellici sono, anche in Jugoslavia, evidenti e innegabili, ma che non vanno sovradimensionati e vanno soprattutto limitati temporalmente. Lo studio dei conflitti sociali e dei progetti d'ingegneria sociale tra le due guerre mostra una serie di continuità e di rotture che impongono di rivedere alcune classiche suddivisioni cronologiche. Il 1918 ne esce depotenziato in termini di *turning point*, senz'altro, ma in parte ciò avviene anche per il 1945, viste alcune importanti anticipazioni in materia di gestione della marginalità sociale, d'ingegneria sociale, di rapporto Stato-cittadini. In generale, è l'intero periodo interbellico ad emergere come un rilevante laboratorio sociale e politico, assai più rilevante di quanto in genere ritenuto finora.

Molto cambia infatti nel corso delle due decadi interbelliche, che sono state altamente disprezzate oltre che trascurate dalla storiografia internazionale. Solo in anni più recenti il periodo tra le due guerre mondiali ha iniziato ad essere preso in esame nuovamente e in maniera più completa[22]. Il quadro che ne emerge è quello di una regione che ovviamente porta con sé tracce del passato, ma che anche progressi-

---

[20] T. Etzemüller, *Die Ordnung der Moderne. Social Engineering im 20. Jahrhundert*, Transcript, Bielefeld 2009; L. Lucassen, *A Brave New World*: *The Left, Social Engineering, and Eugenics in Twentieth-Century Europe*, in «International Review of Social History», n. 2, 2010, pp. 265-296; *Engineering Society: The Role of the Human and Social Sciences in Modern Societies, 1880-1980*, eds. K. Brückweh et al., Palgrave, London 2012; G. Franzinetti, *Sociopolitical Engineering*, in *The Palgrave Handbook of Mass Dictatorship*, eds. P. Corner, J.-H. Lim, Palgrave, London 2016, pp. 23-34. A questi vanno intrecciati i più classici studi sul controllo sociale: *Social Control in Europe, 1800-2000*, eds. C. Emsley, E. Johnson, P. Spierenburg, Ohio State University Press, Columbus, OH 2004.

[21] Sull'eugenetica: *Blood and Homeland. Eugenics and Racial Nationalism in Central and Southeast Europe, 1900-1940*, eds. M. Turda, P.J. Weindling, Central European University Press, Budapest 2007; *Health, Hygiene and Eugenics in Southeastern Europe to 1945*, eds. C. Promitzer, S. Trubeta, M. Turda, Central European University Press, Budapest 2011; A. Cergol Padariž, *Evgenika na Slovenskem*, Založba Sophia, Ljubljana 2015. Sul corporativismo: M. Pasetti, *L'Europa corporativa. Una storia transnazionale tra le due guerre mondiali*, Bononia University Press, Bologna 2016; *Corporatism and Fascism. The Corporatist Wave in Europe*, ed. A. Costa Pinto, Routledge, London 2017.

[22] Si veda ad esempio il quadro d'insieme offerto da A. Basciani, *L'illusione della modernità. Il sud-est dell'Europa tra le due guerre mondiali*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016.

vamente se ne libera. E che spesso anticipa quanto avverrà nel corso della seconda guerra mondiale e dopo. Proverò a rendere il ragionamento meno astratto e a fornire qualche esempio concreto, concentrandomi sul caso della Jugoslavia, che conosco meglio. Mi limiterò in questa sede a riportare due esempi: il primo riguarda la prostituzione, il secondo l'accattonaggio.

La prostituzione in Jugoslavia: un quadro in fieri

Anche nel caso delle politiche locali e nazionali per gestire il fenomeno della prostituzione, nei primi anni post-bellici si nota una chiara continuità rispetto al periodo pre-jugoslavo. Inizialmente vengono mantenute, grosso modo, le legislazioni in vigore in precedenza. Da un punto di vista normativo, quindi, l'approccio ufficiale nei confronti del fenomeno della prostituzione rimane, nella prima decade del nuovo Stato jugoslavo, intimamente legata e in certa misura direttamente ereditata dai vari contesti giuridici pre-jugoslavi. In termini generali, questi possono essere riassunti descrivendo un graduale passaggio avvenuto tra fine Ottocento e inizio Novecento, da parte di quasi tutti i territori che sarebbero andati a costituire il regno jugoslavo, verso forme di tolleranza ufficiale della prostituzione[23].

Il sistema che prese corpo nel regno serbo e nei territori asburgici era sostanzialmente quello classico legato alle case chiuse, alle licenze rilasciate ai loro gestori e alle singole prostitute, le quali erano tenute a sottoporsi a controlli medici periodici[24]. Dopo la prima guerra mondiale, non si procedette ad un'immediata unificazione del variegato panorama legislativo del neonato Stato jugoslavo. In generale, si può sostenere che, con l'eccezione delle province slovene, nelle quali fu presto introdotto un regime abolizionista[25], nel resto del paese rimase in vigore il sistema regolazionista e le norme preesistenti vennero riattualizzate. Date queste premesse, non sorprende dunque che, restringendo il focus sulla gestione della prostituzione in Bosnia, anche in questo caso i regolamenti in tedesco d'epoca asburgica inizialmente vengano letteralmente tradotti in serbo-croato[26]. Di nuovo, sembrerebbe una

---

[23] Per maggiori dettagli riguardanti l'evoluzione storica del quadro normativo: S. Petrungaro, *The Medical Debate about Prostitution and Venereal Diseases in Yugoslavia (1918-1941)*, in «Social History of Medicine», n. 1, 2019, pp. 121-142, in paticolare pp. 124-128.

[24] Alcuni studi classici sulla storia culturale e sociale della prostituzione in Europa: A. Corbin, *Donne di piacere: miseria sessuale e prostituzione nel XIX. secolo*, Mondadori, Milano 1985; J. Walkowitz, *Prostitution and Victorian Society: Women, Class, and the State*, Cambridge University Press, Cambridge 1980; L. Bernstein, *Sonia's Daughters: Prostitutes and Their Regulation in Imperial Russia*, University of California Press, Berkeley 1995. Più recentemente: N. Wingfield, *The World of Prostitution in Late Imperial Austria*, Oxford UP, Oxford 2017; *Selling Sex in the City: A Global History of Prostitution, 1600s-2000s*, eds. M. Rodríguez García, L. Heerma Van Voss, E. van Nederveen Meerkerk, Brill, Leiden 2017.

[25] B. Grošelj, *Prostitucija v Ljubljani v prvih treh desetletjih 20. stoletja*, in «Kronika», n. 3, 2006, pp. 451-464; I. Matko, *Ureditev prostitucije v Sloveniji*, in «Liječnički vijesnik», n. 12, 1919, pp. 669-680.

[26] Si confronti il regolamento asburgico e quello dei primi anni postbellici a Sarajevo, in ABiH, fondo Dipartimento per la Salute del Ministero per la Salute Pubblica, b. 63 (1923), Decreto per la regolamentazione della

chiara conferma del retaggio post-imperiale[27]. La Croazia o la Bosnia ex asburgiche sono davvero post-asburgiche, nel senso che portano con sé non solo un vago imprinting culturale mitteleuropeo, bensì precise norme, categorie giuridiche e prassi amministrative direttamente importate dal contesto imperiale, venuto meno sulle mappe internazionali, non così sul campo.

È però, questa, una conclusione parziale. Non solo perché il caso sloveno mostra fin da subito come simili conclusioni non siano generalizzabili, ma anche perché il panorama descritto poco sopra ha vita relativamente breve e di certo non è valido per l'intero periodo tra le due guerre mondiali. Tra 1929 e 1934 l'intero sistema che regolamentava la prostituzione nel regno jugoslavo viene infatti rivisto, uniformato, centralizzato, e soprattutto radicalmente mutato. Se prima era in vigore per lo più il sistema delle case chiuse, e altre forme di tolleranza ufficiale della prostituzione, gli anni Trenta passano a un regime cosiddetto abolizionista e per di più di tipo radicale, vale a dire che non solo vengono chiusi i bordelli, ma viene persino criminalizzata la prostituzione tout court[28]. Per un inquadramento balcanico, è bene far presente che sviluppi analoghi avvennero negli stessi anni anche in Bulgaria e in Grecia[29], ma non in Turchia[30].

Tornando al caso jugoslavo e al di là delle ragioni e dinamiche specifiche che diedero vita a questo processo[31], in questa sede interessa sottolineare che la continuità prima evidenziata, si interrompe. L'intero sistema giuridico viene radicalmente mutato, pluridecennali tradizioni locali e regionali di tolleranza della prostituzione ufficiale vengono cancellate, sostituite da una politica nuova. Ad essa si legano, ovviamente, non solo normative specifiche, ma anche parole e idee nuove, ma soprattutto prassi, da parte della polizia, delle autorità sanitarie e di quelle municipali, che almeno teoricamente devono cessare di organizzare e monitorare un sistema di prostituzione semi-legale, passando piuttosto alla sua persecuzione e repressione.

prostituzione nella città di Sarajevo, s.d. (ma 1922). Per analoghe continuità nel contesto croato: T. Zorko, *Ženska prostitucija u Zagrebu između 1899. i 1934. godine*, in «Časopis za suvremenu povijest», n. 1, 2006, pp. 197-222.

27 Per una comparazione con le continuità post-imperiali nella Vienna del primo dopoguerra in materia di prostituzione: N.M. Wingfield, *«The Sad Secret of the Big City»: Prostitution and Other Moral Panics in Early Post-Imperial Vienna*, in «Austrian History Yearbook», n. 50, 2019, pp. 99-123.

28 *Kazneni zakon* [Codice penale], in *Narodne novine*, 27 gennaio 1929, si vedano i §§ 52, 158, 281 (tutti riguardanti il reato di *bludničenje*, ossia «fornicazione», senza ulteriore definizione), 272, 274, 283, e 287 (riguardanti lo sfruttamento della prostituzione, quindi rivolto anzitutto a protettori e al cosiddetto *sex trafficking*); *Zakon o suzbijanju spolnih bolesti* [Legge per la lotta contro le malattie veneree], §§ 8, 18, in *Narodne novine*, 09 giugno 1934.

29 E. Keremidarska, M. Tonev, *Avtobiografičnoto v priznanijata na prostitutkite pred policijata – etnografski i socialno-ikonomičeski eksplikacii (na bazata na policejskite arhivi v perioda 1926)*, in «Balkanističen Forum», n. 1-2, 2008, pp. 102-114; S.N. Dordanas, *«Common women» or «women of free morals»: the suppression of prostitution in post-war Thessaloniki (1945-1955)*, in «Byzantine and Modern Greek Studies», n. 2, 2011, pp. 212-232.

30 E.Ö. Evered, K.T. Evered, *Protecting the national body: regulating the practice and the place of prostitution in early republican Turkey*, in «Gender, Place and Culture», n. 7, 2013, pp. 839-857; M.D. Wyers, *«Wicked» Istanbul: The Regulation of Prostitution in the Early Turkish Republic*, Libra, Istanbul 2012.

31 Per una disamina di queste ragioni: S. Petrungaro, *The Medical Debate about Prostitution*, cit.

Negli anni Trenta, quindi, perlomeno in relazione a questo fenomeno sociale qual è la prostituzione e le politiche ufficiali nei suoi confronti, i retaggi storici perdono in parte di valore, perché sopravvengono nuove dinamiche, molto jugoslave, ossia legate alla preoccupazione dei ceti dirigenti di dar vita a una società, a volte si diceva "nazione" e anche "razza", sana e forte. Se ancora negli anni Venti era possibile riconoscere strutture e prassi tipiche nelle regioni ex asburgiche (sebbene il regolamentarismo fosse un'impostazione non limitata a quelle aree), questa differenza si fa invisibile nella decade successiva. La Jugoslavia viene unificata e omogeneizzata, almeno teoricamente, ma già non è poco. E i primi studi locali non sembrano rilevare sostanziali differenze nemmeno sul campo.

L'ottica scelta per testare la validità di macro-teorie come quella della *path-dependence* è decisamente limitata a un aspetto marginale. Si guarda a fenomeni di ampio respiro attraverso lo spiraglio delle imposte di qualche casa chiusa. Tuttavia, non è certo una considerazione nuova che l'osservazione dei margini della società, e dei dispositivi biopolitici che tentano di disciplinarli, rivelino dinamiche di ben più ampia portata. Voglio comunque provare a rilanciare la scommessa con un secondo esempio, questa volta tratto non dalla penombra di case d'appuntamento, bensì dalla luce del giorno che illumina le strade, lungo le quali negli anni Venti e Trenta si allineano sempre più numerosi uomini e donne che tendono la mano, e chiedono l'elemosina.

L'accattonaggio: continuità rivisitate

Anche in questo caso alcune continuità tra periodo pre-jugoslavo e jugoslavo sono evidenti. Ad esempio, a livello legislativo sia nel tardo impero ottomano, che in quello tardo asburgico, come pure nel regno serbo d'inizio Novecento: in tutti questi contesti statali pre-jugoslavi, al passaggio tra Ottocento e Novecento, l'accattonaggio venne progressivamente condannato dal punto di vista morale e sempre più severamente perseguito dal punto di vista legale[32]. Questo processo, avviato quindi a cavallo dei secoli, fu successivamente portato avanti nel successivo contesto jugoslavo[33] – senza che questo rappresentasse una peculiarità jugoslava, nemmeno solo considerando il contesto balcanico ed est-europeo[34]. Le continuità si

[32] S. Wadauer, *The Usual Suspects: Begging and Law Enforcement in Interwar Austria*, in *The Welfare State and the «Deviant Poor» in Europe, 1870-1933*, eds. B. Althammer, A. Gestrich, J. Gründler, Palgrave, London 2014, pp. 126-149; per il caso serbo: M.B. Pavlović, *O skitničenju (vagabondaži) i prosjačenju s obzirom na moderno zakonodavstvo*, in «Policija», n. 11-12, 1934, pp. 572-577 e n. 13-14, 1934, pp. 667-673.

[33] Cfr. il codice penale austriaco del 1852, parte 2, §§ 517-21, in vigore in Croazia fino al 1929; il codice penale jugoslavo del 1929, §§ 52 e 158; vedi, includendo anche il reato di vagabondaggio, la «Legge jugoslava per la protezione della sicurezza pubblica e l'ordine dello stato» del 1921, art. 6.

[34] N. Özbek, *«Beggars» and «Vagrants» in Ottoman State Policy and Public Discourse, 1876–1914*, in «Middle Eastern Studies», n. 5, 2009, pp. 783-801; F. Ergut, *Policing the Poor in the Late Ottoman Empire*, in «Middle Eastern Studies», n. 2, 2002, pp. 149-164; S. Zimmermann, *Divide, Provide, and Rule. An Integrative History of Poverty Policy, Social Policy, and Social Reform in Hungary under Habsburg Monarchy*, CEU Press, Buda-

possono osservare anche a livello istituzionale: non solo le classiche istituzioni caritatevoli di stampo religioso[35] esistevano già prima del 1918, furono attive durante la prima guerra mondiale e proseguirono la loro attività poi, ma ciò avvenne anche per le prime istituzioni assistenziali pubbliche (municipali)[36], come pure per quelle che qui più interessano, ossia le associazioni private di tipo filantropico[37]. Lubiana, Zagabria, Belgrado, Sarajevo: ovunque furono fondate, già al passaggio tra Ottocento e Novecento, e non rappresentarono una novità del periodo interbellico. La Jugoslavia quindi ereditò quelle istituzioni.

Eppure, qualcosa nel corso degli anni cambiò, qualcosa di fondamentale: la loro funzione e il loro rapporto con lo Stato. Quello qui chiamato in causa è un tema di grande rilevanza per una rilettura del periodo interbellico, vale a dire il ruolo svolto dalla società civile, pensando anzitutto alla pletora di associazioni di privati cittadini che in quegli anni assume un ruolo importantissimo nella mediazione tra Stato e società. Al di là di una lettura dualistica, che veda da un lato lo Stato, con il monopolio della forza legittima e il suo potere d'imporre le leggi, e dall'altro la popolazione, soggetto meramente passivo, è bene invece pensare alle numerose forme di mediazione che prendono corpo, anche nella società jugoslava interbellica, tra Stato e società. Questa via analitica s'inserisce nella più ampia riflessione sul corporativismo in Europa centrale e sud-orientale, anch'esso un tema non sufficientemente enfatizzato dagli studi[38].

L'idea di fondo è che soprattutto nel corso degli anni Trenta, ma con significative anticipazioni già prima, presero corpo nei paesi balcanici forme di mediazione che, spesso programmaticamente, volevano superare sia il modello individualista liberale, sia quello collettivista comunista, alla ricerca di una terza via per il governo del paese e della società[39]. Le fonti d'ispirazione nei vari contesti jugoslavi erano, classicamente, le più diverse, dal cattolicesimo sociale, attraverso culture cooperativiste di stampo rurale e tradizionale, fino alle più recenti elaborazioni corporativiste di estrema destra. Osservando questo processo dal punto di vista dell'associazioni-

---

pest-New York 2011; H. F. Jahn, *Armes Russland. Bettler und Notleidende in der russischen Geschichte vom Mittelalter bis in die Gegenwart*, Schöningh, Paderborn 2010.

[35] R. Parnica, *Filantropija u Hrvatskoj u drugoj polovini XIX. i početkom XX. stoljeća: zaklade u javnom i pravnom životu*, in «Historijski zbornik», n. 53, 2000, pp. 101-124; S. Baloban, *Karitativni rad Katoličke Crkve kao ishodište socijalnog rada u Hrvatskoj*, in «Revija za socijalnu politiku», n. 3-4, 2005, pp. 275-282; M. Kolar-Dimitrijević, *Prvo zagrebačko dobrotvorno društvo «Društvo čovječnosti» 1846-1946*, Kulturno društvo «Miroslav Šalom Freiberger», Židovska općina Zagreb, Zagreb 1998; I. Goldstein, *Dobrotvorno i socijalno djelovanje Židovske zajednice u Zagrebu u 19. i 20. stoljeću*, in «Revija za socijalnu politiku», n. 3-4, 2005, pp. 285-300.

[36] T. Zorko, *Socijalni problemi u Zagrebu između dvaju svjetskih ratova*, tesi di dottorato, Università di Zagabria, 2012, pp. 195-200, 247-251; M. Ajduković, V. Branica, *Počeci socijalnog rada u hrvatskoj između dva svjetska rata*, in «Ljetopis Studijskog Centra Socijalnog Rada», n. 1, 2006, pp. 29-45.

[37] Più diffusamente su questi temi: S. Petrungaro, *Mendiants et philanthropie*, cit.

[38] Per un primo tentativo volto a tracciare una panoramica della galassia corporativista in Jugoslavia: S. Petrungaro, *Inter-war Yugoslavia Seen Through Corporatist Glasses*, in *Corporatism and Fascism*, ed. A. Costa Pinto, cit., pp. 236-256.

[39] M. Pasetti, *L'Europa corporativa*, cit.; *Corporatism and Fascism*, ed. A. Costa Pinto, cit.; A. Basciani, *L'illusione della modernità*, cit., pp. 114-118, 165-170 e *passim*.

smo, uno dei risultati fu che effettivamente associazioni spesso nate in epoca tardo-imperiale fiorirono o rifiorirono nel periodo interbellico, con l'esplicita funzione di affiancare lo Stato nella gestione della società e dei suoi potenziali conflitti.

Un buon esempio sono proprio le associazioni per l'assistenza e la lotta all'accattonaggio, cui si accennava prima. Tra i tardi anni Venti e la metà degli anni Trenta a Zagabria e Belgrado ne vennero fondate di nuove, denominate Società per l'aiuto ai poveri e la lotta contro l'accattonaggio (*Društva za pomaganje sirotinje i suzbijanje prosjačenja*, d'ora in poi: Associazione Dpssp)[40]. Nella doppia denominazione di queste organizzazioni, che invocavano anche l'assistenza e non solo la repressione, è evidente lo sviluppo concettuale rispetto ad associazioni precedenti, che erano semplicemente contro l'accattonaggio[41]. Si trattava di vere e proprie associazioni di volontariato, organizzate secondo i principi del sistema di Elberfeld, vale a dire attraverso il lavoro volontario di membri della classe media e la raccolta di offerte e donazioni, con solo una piccola quota di sussidi pubblici. Di queste associazioni sorte a cavallo degli anni Venti e Trenta interessa non solo il fatto stesso che esse siano nate, di per sé già meritevole di attenzione, ma soprattutto il fatto che la collaborazione tra queste e le autorità municipali e di polizia si fece sempre più stretta. L'attivismo dei cittadini volontari non investiva quindi solo la dimensione dell'assistenza, ma anche quella della repressione.

Il contributo delle associazioni filantropiche, pertanto, riguardò anche il disciplinamento dell'accattonaggio e il controllo degli elemosinanti. Queste associazioni non si limitarono a distribuire pacchi di viveri, vestiti, a distribuire pasti caldi in inverno. Perché i loro leader, ad esempio di quella di Belgrado, dichiaravano che «la prima attività» dell'Associazione Dpssp «è quella di ripulire Belgrado dagli elemosinanti»[42]. E la via da seguire non consisteva solo nell'assistenza e prevenzione, ma prevedeva anche la «rimozione» (*uklanjanje*) fisica dell'elemosinante dalla strada. D'altronde, si dichiarava che il secondo obiettivo dell'Associazione Dpssp era quello di «proteggere i propri membri dagli elemosinanti»[43]. Il gergo si faceva sempre più poliziesco, e la prassi pure. I membri dell'Associazione Dpssp, infatti, s'incaricavano anche di andare nelle strade alla ricerca di elemosinanti. Una volta individuati, questi venivano accompagnati negli uffici dell'Associazione Dpssp per svolgere un colloquio, che veniva sintomaticamente chiamato «interrogatorio» (*preslušanje*)[44]. Se l'interrogatorio andava male per l'elemosinante, che veniva riconosciuto non come vero povero, di quelli senza colpa, bensì come un nullafacente a causa di motivazioni personali, ossia

---

[40] Più precisamente, a Belgrado questa associazione fu fondata nel 1929 (*Zdravlje i socijalna pomoć u Beogradu za 1935 i 1936 godinu*, ur. S.Ž. Vidaković, Beograd 1937, p. 376), a Zagabria nel 1934 (T. Zorko, *Socijalni problemi*, cit., p. 201).

[41] La denominazione iniziale dell'associazione belgradese era più tradizionalmente focalizzata solo sulla lotta all'accattonaggio, ma fu presto cambiata, nel 1930. *Zdravlje i socijalna pomoć u Beogradu*, ur. S.Ž. Vidaković, cit., p. 377.

[42] *Rad Društva za pomaganje sirotinje*, in «Beogradske opštinske novine», n. 2, 1933, p. 133.

[43] Citato in D. J. Stojanović, *Rad Društva za zaštitu i suzbijanje prosjačenja u Beogradu*, in «Beogradske opštinske novine», n. 12, 1933, p. 724.

[44] *Ukloniti treba prosjake sa zagrebačkih ulica*, in «Večer», 14 luglio 1934.

perché sfaticato e pigro, questi veniva consegnato alla polizia. Si presentavano come attivisti caritatevoli, ma il loro benevolo impegno poteva avere ricadute carcerarie. In buona sostanza, questi filantropi assumevano il ruolo di agenti di polizia.

La prassi era ben consolidata e istituzionalizzata, come testimoniano i moduli prestampati che il filantropo doveva solo compilare, non prima di aver addirittura perquisito, come nel caso qui di seguito, l'elemosinante. Si scopre, come è aggiunto nella nota a mano, che «il summenzionato si fingeva senza un braccio, ma il braccio era fasciato sotto il cappotto e in questo modo mendicava» (*Imenovani se napravio da je bez ruke, ruku zavio pod kaput i tako je prosio*). Questa annotazione (fig. 2) non è solo la legittimazione del procedimento, ossia del motivo per cui quest'uomo fu classificato come non degno di aiuto; questa annotazione è anche la chiara indicazione degli aspetti investigativi che erano connessi all'attività di assistenza umanitaria. Potrebbe sembrare che simili attività di controllo e punizione fossero in contraddizione con l'ispirazione filantropica dell'associazione. È invece vero il contrario: aiuto e lotta erano le due facce della medaglia dell'assistenzialismo privato agli elemosinanti, com'è testimoniato fin nel nome di queste associazioni.

L'attivismo filantropico, quindi, non solo definiva la povertà a un livello teorico, ragionando su chi avesse diritto all'aiuto e chi no, ma implicava anche un intervento molto fisico, che poteva facilmente sfociare in quello che nel modulo è detto «arresto». Come si legge dai verbali interni dell'Associazione Dpssp, questi interventi potevano provocare vere e proprie colluttazioni per strada, lotte, «una grande, e spesso disperata lotta» (*je bilo velike, a često očajane borbe*). E non si trattava di una lotta in senso solo teorico e metaforico. Nei verbali si legge che spesso succedeva che il filantropo facesse mestamente ritorno al suo ufficio con graffi, escoriazioni di vario tipo sul viso e «mani insanguinate» (*krvavih ruku*). Negli uffici dell'associazione venivano ammassati gli oggetti sequestrati, bastoni da passeggio e stampelle, utilizzate come armi in occasione di zuffe che includevano pugni e schiaffi[45].

Il sistema però in qualche modo funzionava, come chiariranno le righe che seguono. Allo stato attuale della ricerca è impossibile quantificare sistematicamente gli arresti e successivamente le sentenze di condanna nei confronti degli "assistiti" da queste associazioni umanitarie nel corso dell'intero periodo interbellico. Tuttavia, anche solo alcune informazioni frammentarie ci forniscono alcuni utili elementi, ad esempio quando l'Associazione Dpssp di Zagabria dichiara che già nel primo anno di attività ha consegnato alla polizia ben 57 individui su 252 interrogati (circa il 23%)[46], e nei primi quattro mesi 193, sugli 800 (circa il 24%) degli individui fermati dall'associazione, è stato successivamente arrestato[47].

I numeri dell'Associazione sorella di Belgrado, viste le dimensioni della città, sono ancora più alti e denotano anch'essi una crescita: se nel 1932 e 1933 aveva consegnato alla polizia rispettivamente 770 e 831 persone[48], si dichiara con orgoglio che

---

45 D.J. Stojanović, *Rad Društva za zaštitu i suzbijanje prosjačenja*, cit., p. 724.
46 *Ukloniti treba prosjake sa zagrebačkih ulica*, cit.
47 *Među prosjacima i skitnicama u Boškovićevoj ulici*, in «Večer», 20 settembre 1934.
48 D. J. Stojanović, *Rad Društva za zaštitu i suzbijanje prosjačenja*, cit., p. 729.

il numero crebbe nel 1935 a 938 e nel 1936 si ebbe un bel totale di 1.987 accattoni arrestati[49]. Sin dall'inizio della loro costituzione queste associazioni erano orgogliose di mostrare «in che misura l'Associazione ha dato lavoro alla polizia», essendole stata «di grande aiuto», anche perché gli impiegati dell'associazione avevano catturato persino «pericolosi criminali», di cui la polizia era a caccia[50]. Si sviluppano tra le autorità di polizia e queste associazioni un'evidente affinità e una stretta collaborazione. Un nuovo sistema per l'assistenza ai/la lotta contro gli elemosinanti era stato concepito, introdotto e concretamente utilizzato, dimostrando che le nuove politiche pubbliche, come pure le pratiche private, nei confronti degli elemosinanti implicarono, accanto all'assistenza, una pesante dimensione repressiva.

Conclusioni

Questo intervento ha quindi tentato di dimostrare le ragioni dell'invito, rivolto all'inizio, all'analisi dei conflitti civili (come si diceva, da intendersi in senso molto lato). La ragione sta nel fatto che lo studio, finora quasi del tutto trascurato, di questi processi storici, porta a un'importante integrazione e talvolta anche a una parziale revisione di giudizi storici classici su questa regione nel periodo in esame. La questione della transizione post-bellica e post-imperiale ricopre anche qui un ruolo importante, sebbene declinato in maniera differente rispetto ad altri fenomeni politico-sociali e (para)militari, già messi in luce dalla letteratura internazionale. Quella che avviene nel corso degli anni interbellici è, infatti, anche una transizione verso una nuova fase in termini d'ingegneria sociale. Sulla base dei due esempi riportati, ossia le politiche di gestione della prostituzione, e i discorsi e le prassi pubbliche e private per amministrare e contrastare l'accattonaggio, sono emerse nuove attitudini dimostrate dalla classe politica e dalle classi medie jugoslave interbelliche, che raccolsero le eredità teoriche, giuridiche e istituzionali dell'epoca precedente, e le svilupparono ulteriormente, con decisione, giungendo infine a risultati significativi.

Una prima conclusione di carattere generale, quindi, che si può trarre, è che il quadro interbellico jugoslavo vada reso in tutta la sua dinamicità. È bene quindi evitare di schiacciarlo tra *legacies* post-imperiali da un lato, e l'avvento del regime comunista dall'altro. Anche nei due decenni che intercorsero tra le due guerre mondiali successe qualcosa di più di quanto enfatizzato finora, ossia i conflitti interni di carattere nazionale, l'imposizione di regimi politici dittatoriali e autoritari, la repressione delle nazionalità e delle minoranze. La Jugoslavia tra le due guerre fu anche il laboratorio di politiche nuove che tentavano di fare i conti con la propria questione sociale. L'obiettivo primario e dichiarato era quello di unificare il paese per renderlo più forte economicamente, politicamente, demograficamente, e prepararlo quindi a vivere e sopravvivere sulla scena internazionale (che, dopo la transizione post-bellica, sarebbe presto entrata nella nuova fase pre-bellica).

---

[49] *Zdravlje i socijalna pomoć u Beogradu*, ur. S.Ž. Vidaković, cit., p. 380.

[50] D. J. Stojanović, *Rad Društva za zaštitu i suzbijanje prosjačenja*, cit., p. 729.

La seconda conclusione generale riguarda il depotenziamento del 1918 come spartiacque, una tesi che viene a contemplare nuove conferme. Non solo, infatti, il 1918 si ritrova a non poter esser letto come un netto *turning point* nell'ottica della violenza, ma anche da altri punti di vista, come quelli qui esaminati: nella prospettiva della giostraia, della prostituta, dell'elemosinante, come pure delle autorità (di polizia, mediche, municipali) e di certi attori privati che di quei soggetti a vario titolo si occupavano. Prima della guerra, durante la guerra, subito dopo la guerra: cambia la lingua dei moduli, non cambia però il discorso che li sorregge, né mutano le pratiche che esso genera, perlomeno non del tutto, non subito.

Il terzo e ultimo ordine di conclusioni integra e in parte ridimensiona quello precedente e ha a che fare con la complessa questione dell'eredità e delle continuità, con particolare attenzione a quelle post-imperiali. Come appena ricordato, anche questo articolo offre dei materiali per una parziale conferma delle tesi che pongono in luce la persistenza di quelle eredità. Eppure, esso pone anche un allarmato *caveat*: sì allo studio dell'eredità, forse anche di lunghissimo periodo, purché queste non soffochino lo sguardo e non impediscano di osservare adeguatamente gli sviluppi interbellici. Le eredità, infatti, sembrano non essere in grado di spiegare adeguatamente le vicende in esame, sembrano non essere sufficienti per un equilibrato giudizio storico. Gli esempi riportati ci paiono eloquenti: il mondo della prostituzione è contraddistinto da una matrice post-imperiale solo per metà circa del periodo in esame, dopodiché muta notevolmente rispetto al periodo tardo-asburgico. Similmente, cambia anche qualcosa nel mondo dell'accattonaggio, o meglio della lotta per impedirlo. Sono solo due esempi, ai quali però se ne potrebbero facilmente aggiungere molti altri, che mostrano la complessità del periodo interbellico che alle continuità, spesso enfatizzate, intreccia, facendole a volte nettamente prevalere, le rotture. È solo esaminando l'interazione tra le due dimensioni, cui forse è bene dare in futuro maggiore spazio, che è possibile restituire la cifra della storia interbellica di queste regioni, che è molto più di un'inerte persistenza di eredità storiche pregresse. Il pregresso fa in qualche modo spazio al progresso, soprattutto negli anni Trenta.

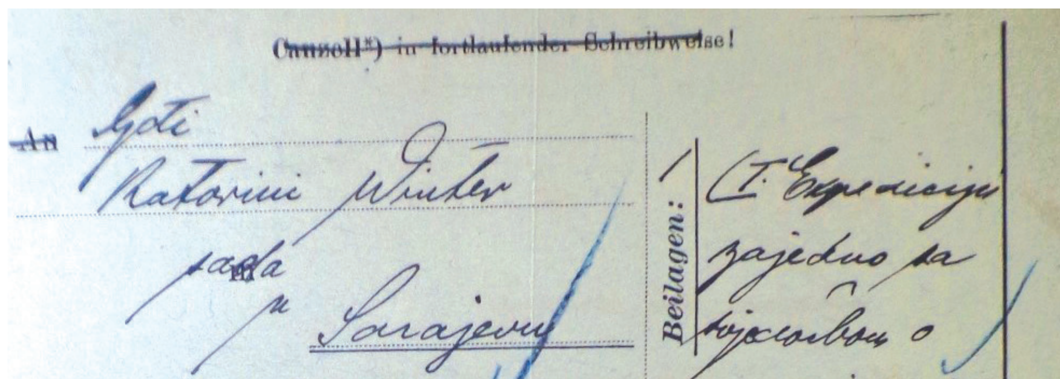
Dal punto di vista che ha ispirato questo articolo, cioè quello dei progetti non tanto di *nation-building*, quanto di *state-building* e anche di disciplinamento e ingegneria sociale, il periodo post-bellico non è quindi una grande illusione, perché non rappresenta un periodo di disillusione, ma di relativo successo. Il paese prosegue infatti sulla strada dell'ammodernamento. I discorsi, le norme e le prassi che vengono introdotte in questi anni sono nettamente al passo con i tempi, rivelando profondi elementi in comune con quanto avviene al contempo nel resto d'Europa. I fenomeni di cui si è occupato quest'articolo sono evidentemente europei e transnazionali, invitando quindi a inscrivere con maggior decisione la società jugoslava sulla mappa dell'Europa del tempo. E sebbene in questo articolo gli esempi siano stati tratti dal paese che l'autore conosce meglio, ossia il regno jugoslavo, molti esempi analoghi si potrebbero fare in relazione agli altri paesi del Sud-est europeo[51].

---

[51] Mancando a tutt'oggi una sintesi, rinvio agli studi utilizzati negli articoli a firma di chi scrive, già citati.

Se si guadagna una maggiore consapevolezza delle innovazioni in ambito sociale e dei risultati raggiunti durante il periodo interbellico, ad essere in parte depotenziato quale momento di rottura viene così ad essere non solo il 1918, ma anche il 1945. Molti degli sviluppi spesso attribuiti all'avvento del secondo conflitto o al periodo post-1945, prendono in verità corpo nel periodo interbellico. Per non allontanarci tematicamente, si può scegliere di rimanere sul terreno degli esempi riportati in questo scritto. Si consideri dunque la criminalizzazione della prostituzione: essa è senz'altro una caratteristica dei regimi socialisti, ma nei Balcani non viene introdotta dai partiti comunisti, bensì dai governi interbellici. E lo stesso si può dire per la lotta alla pigrizia e l'introduzione di una moderna etica del lavoro, per l'aggancio tra lavoro e *welfare state*, per l'obbligo sociale del lavoro. Si pensi alle famose battaglie sovietiche e in generale dei paesi socialisti est-europei contro gli elementi antisociali e i cosiddetti parassiti sociali, battaglie che tra l'alto includevano la partecipazione attiva di civili con compiti di monitoraggio. Alla luce di quanto illustrato in questo intervento, alcuni elementi di analogia tra la presunta svolta comunista e il periodo interbellico saltano agli occhi.

Vi furono ovviamente delle profonde differenze tra le due metà del Novecento balcanico, che non è il caso di esaminare qui. Quanto piuttosto premeva enfatizzare, era l'importanza dello studio dei conflitti sociali e dei processi d'ingegneria sociale interbellici. Essi hanno certo una cifra diversa rispetto a quelli successivi, tuttavia ebbero luogo: e anche questo va riconosciuto, studiato e aggiunto all'interpretazione del passato. Si trattò di tentativi di normare e normalizzare il corpo della società, di stabilire chiari confini tra chi aveva diritto ad appartenere a quella società, e chi ne era escluso e doveva esserne in qualche modo allontanato. E su questo fronte la battaglia intrapresa a fine Ottocento venne, nel periodo successivo, ripresa, riformulata, e rafforzata con decisione.


~~(Anzoll*) in fortlaufender Schreibweise!~~

~~An~~ Gđi

Katarini Winkler

sada

u Sarajevu

Beilagen: 1 Ct. Expedicija zajedno sa

Fig. 1. Il vecchio-nuovo permesso alla giostraia Winkler (dettaglio). Archivio di Stato della Bosnia-Erzegovina (ABiH), fondo: Governo Regionale (ZVS - Zemaljska vlada za BiH) (1919.-1921.), b. 12, doc. 21/22/2, dossier 12833/19.

1

ДРУШТВО ЗА ПОМАГАЊЕ СИРОТИЊЕ
И СУЗБИЈАЊЕ ПРОСЈАЧЕЊА У БЕОГРАДУ
Број службено

Београд 17-IX 1936 г.

РЕФЕРАТ

II КВАРТУ УПРАВЕ ГРАДА БЕОГРАДА

ИАБ

Београд

Предајемо Кварту Рус. Андрија Васиљевић 45 год
родом из [illegible] срез [illegible] Бан. Дунавска
који је данас од наших органа ухваћен на делу просјачења у улици [illegible] је [illegible]

Како је просјачење у Београду полицијски забрањено, то молимо Кварт да са истим поступи по надлежности и по наређеној казни спроведе га његовој општини, јер од стране овог Друштва предузимане мере на његовој поправци нису успеле.

[illegible]

За Управу Друштва

Административни секретар

Fig. 2. Il verbale. Archivio storico di Belgrado (Istorijski Arhiv Beograda, IAB), Municipalità della città di Belgrado (Uprava Grada Beograda, UGB), 1936, box 2779, 24-204: la Società per l’aiuto ai poveri e la lotta all’accattonaggio, al II distretto della UGB, Belgrado, 17-9-1936.

«Qualestoria» n.1, giugno 2020, pp. 36-53
DOI: 10.13137/0393-6082/30731 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/21200

La Romania e le annessioni di Transilvania e Bessarabia nel primo dopoguerra

di Stefano Santoro

Romania and the Annexations of Transylvania and Bessarabia in the First Post-War Period

At the end of WWI, after the annexation of the regions of Transylvania, Bukovina and Bessarabia, Romania doubled its territory and consequently had to cope with the non-Romanian populations – new ethnic and religious minorities – which were included within its borders. In order to nationalize the Greater Romania, the Romanian ruling class resorted to centralizing policies, setting aside the requests for regional autonomy which had been part of the Transylvanian and Bessarabian national movements' programs. Meanwhile, Greater Romania could rely on the support of the Western powers, earned as a bulwark against Hungarian communism and Russian Bolshevism in central and south-eastern Europe.

Keywords: Romania, Transylvania, Bessarabia, Nationalism, Bolshevism
Parole chiave: Romania, Transilvania, Bessarabia, Nazionalismo, Bolscevismo

La questione delle annessioni romene delle regioni di Transilvania e Bessarabia alla fine della prima guerra mondiale si inquadra nel discorso più ampio relativo alle importanti modifiche territoriali verificatesi in Europa centro-orientale nei primi anni post-bellici. Nel biennio post-bellico almeno tre fattori andarono ad intrecciarsi nella definizione della nuova carta d'Europa: una logica punitiva nei confronti dei paesi sconfitti e, viceversa, premiante per quanto riguardava gli alleati dell'Intesa e le «giovani nazioni» emancipatesi dagli imperi centrali; l'ambizione del presidente americano Wilson di edificare un «nuovo ordine» democratico e nazionale in Europa; la volontà di arginare il «contagio bolscevico» in Europa centro-orientale[1]. In tale contesto, la Romania si trovò oggettivamente in una situazione favorevole, in quanto alleata dell'Intesa e principale baluardo antibolscevico nell'Europa sud-orientale. Questi due fattori giocarono a favore del regno danubiano e riuscirono a pesare più dell'atteggiamento non sempre benevolo tenuto dal presidente americano che, analogamente alla questione del confine orientale italiano, non era disponibile ad accettare l'applicazione automatica del trattato di Bucarest dell'agosto 1916, con cui l'Intesa aveva indotto la Romania a schierarsi dalla sua parte in cambio del ri-

[1] Su questo tema la letteratura disponibile è amplissima, per cui ci si limita a segnalare alcuni testi che hanno affrontato la questione con interpretazioni anche innovative: M. Dockrill, J. Fisher, *The Paris Peace Conference, 1919. Peace without Victory?*, Palgrave Macmillan, Basingstoke 2001; M. MacMillan, *Parigi 1919. Sei mesi che cambiarono il mondo*, Mondadori, Milano 2006; N.A. Graebner, E.M. Bennett, *The Versailles Treaty and Its Legacy. The Failure of the Wilsonian Vision*, Cambridge University Press, New York 2011. Si veda anche il classico J.M. Thompson, *Russia, Bolshevism, and the Versailles Peace*, Princeton University Press, New York 1967.

conoscimento dei diritti romeni sui territori austro-ungarici abitati da connazionali[2]. Il Banato, contiguo alla Transilvania e reclamato anche dal Regno dei serbi, croati e sloveni (la futura Jugoslavia) in base al wilsoniano principio di nazionalità, mise in difficoltà i delegati romeni alla Conferenza di pace di Parigi, che alla fine riuscirono a trovare un accordo con il governo di Belgrado sulla base di una spartizione della regione[3]. Per quanto riguarda gli altri territori, quelli settentrionali reclamati dagli ungheresi e quelli orientali appartenuti all'impero russo, prevalse come si diceva la logica antibolscevica, portata avanti soprattutto dalla Francia[4].

In occasione del centenario della Grande guerra e della Conferenza di Parigi anche in Romania si sono susseguite – e si stanno susseguendo – numerose iniziative di ricerca, convegni e pubblicazioni. Se in alcuni casi tende a prevalere ancora un'impostazione di carattere patriottico-celebrativo o addirittura nazionalista, con evidenti connotazioni antiungheresi o antirusse, degli importanti passi avanti sono stati fatti, specialmente dalle giovani generazioni di studiosi, in direzione di una maggiore internazionalizzazione dell'approccio a queste tematiche, al fine di uscire da vecchie dinamiche provinciali ed autoreferenziali[5].

Con l'annessione delle regioni di Transilvania, Bucovina e Bessarabia si costituì la cosiddetta Grande Romania che, rispetto alla Romania pre-bellica, vedeva improvvisamente raddoppiato il proprio territorio, diventando – dopo la Polonia e senza considerare le repubbliche sovietiche – il più esteso Stato dell'Europa orientale. Particolarmente significativo era il drastico cambiamento del rapporto demografico fra i romeni e le popolazioni di altre etnie che venivano a trovarsi nel nuovo territorio nazionale. La popolazione complessiva era quasi raddoppiata, passando da 7,9 milioni di abitanti nel 1915 a 14,7 milioni nel 1919 e, in particolare, la popolazione non romena della Grande Romania era aumentata da meno dell'8% pre-bellico a circa un terzo della popolazione, facendo quindi del regno carpato-danubiano un paese multietnico e rendendo la sua gestione non facile per i governi che si susseguirono in tutto il periodo inter-bellico[6].

La costituzione della Grande Romania fu resa possibile dalla piega che avevano preso le vicende belliche a partire dall'autunno del 1918, con la crisi militare degli imperi centrali e il ripiegamento delle truppe austro-tedesche verso nord. Nel novembre del 1918, in seguito allo sfondamento dell'*Armée d'Orient* in Bulgaria, le forze di occupazione austro-tedesche, stabilmente insediate in Valacchia dal dicembre 1916, quando la corte e l'esercito si erano arroccate nel territorio della Molda-

[2] M. MacMillan, *Parigi 1919*, cit., pp. 166-180.

[3] A. Avram, *Problema Banatului în raporturile româno-iugoslave (1919-1923)*, in «Astra Salvensis», n. 11, 2018, pp. 137-157; D. Lazăr, *România şi Iugoslavia în primul deceniu interbelic. Relaţii politico-diplomatice (1919-1929)*, Editura Universităţii Alexandru Ioan Cuza, Iaşi 2010.

[4] M.J. Carley, *Revolution and intervention: the French government and the Russian Civil War, 1917-1919*, McGill-Queen's University Press, Kingston 1983.

[5] Si veda ad esempio *The Paris Peace Conference (1919-1920) and Its Aftermath: Settlements, Problems and Perceptions*, eds. S. Arhire, T. Roşu, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne 2020.

[6] I. Scurtu, P. Otu, *Istoria românilor*, v. 8, *România întregită (1918-1940)*, Editura Enciclopedică, București 2003, pp. 31-37.

via, furono costrette ad evacuare il territorio nazionale romeno. Il governo guidato dal filotedesco Alexandru Marghiloman, che aveva firmato il trattato di pace di Bucarest con gli imperi centrali nel maggio 1918 – dopo che era venuta meno l'alleanza con la Russia in seguito al trattato di Brest-Litovsk – dovette dimettersi e il nuovo esecutivo, presieduto dal generale Constantin Coandă, rientrò in guerra e riuscì nel giro di pochi giorni ad occupare i territori di Transilvania, Banato e Bucovina[7]. In Transilvania e Bucovina esistevano già dalla fine dell'Ottocento dei partiti nazionali romeni, rimasti per anni su posizioni federalistiche o autonomistiche moderate, che tuttavia, vista la svolta favorevole degli eventi bellici, si erano attivati in direzione dell'indipendenza nazionale[8].

Queste regioni, che fino alla guerra avevano fatto parte dell'impero austro-ungarico, erano etnicamente miste. In Transilvania, a sua volta formata dalla Transilvania propriamente detta e dalle regioni di Maramureş, Crişana e Banato, i romeni costituivano più della metà della popolazione, affiancati da ungheresi, secleri (popolazione di lingua ungherese), tedeschi, serbi ed ebrei. In Bucovina i romeni rappresentavano circa un terzo della popolazione: accanto ad essi vi erano ruteni (ucraini), tedeschi ed ebrei. Dal punto di vista della distribuzione demografica, i romeni erano localizzati prevalentemente nelle campagne, mentre gli ungheresi e i tedeschi a nord e i russi ad est avevano tradizionalmente costituito la classe dirigente delle città. Inoltre, in tutte le regioni di nuova annessione gli ebrei erano particolarmente presenti all'interno del tessuto economico cittadino e soprattutto in Bessarabia erano in alcuni casi una presenza rilevante all'interno della popolazione urbana[9].

Visto l'imminente collasso militare e politico dell'impero austro-ungarico, il 12 ottobre 1918 il Partito nazionale romeno di Transilvania, fondato nel 1881, si era espresso in favore dell'autodeterminazione della popolazione romena del regno d'Ungheria. Sulla base di tale risoluzione, uno dei principali esponenti del partito, Alexandru Vaida-Voevod, che fino ad allora si era attestato su posizioni filoasburgiche e federaliste, aveva tenuto pochi giorni dopo uno storico discorso al parlamento di Budapest, proclamando il diritto all'autodeterminazione della nazione romena di Transilvania[10]. A questo proposito, è opportuno ricordare l'importante influenza che ebbero gli ideali wilsoniani nella diffusione dei principi di autodeterminazione dei popoli e di nazionalità, ampiamente recepiti da tutti i movimenti nazionali dell'Eu-

---

[7] F. Guida, *Romania*, Unicopli, Milano 2009, pp. 41-42; K. Hitchins, *Romania. Storia e cultura*, Beit, Trieste 2015, pp. 168-169.

[8] Su questo tema si veda S. Santoro, *Dall'Impero asburgico alla Grande Romania. Il nazionalismo romeno di Transilvania fra Ottocento e Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2014; K. Hitchins, *A Nation Affirmed: the Romanian National Movement in Transylvania 1860/1914*, The Encyclopaedic Publishing House, Bucharest 1999; I.A. Pop, I. Bolovan, *Istoria Transilvaniei*, Academia Română-Centrul de Studii Transilvane, Cluj-Napoca 2013, pp. 265-286; N. Bocşan, *Ideea de naţiune la românii din Transilvania şi Banat. Secolul al XIX-lea*, Presa Universitară Clujeană, Banatica-Reşiţa 1997.

[9] K. Hitchins, *România 1866-1947*, Humanitas, Bucureşti 2004, pp. 374-377.

[10] In seguito al compromesso (*Ausgleich*) del 1867, l'impero austriaco si era ricostituito in impero austro-ungarico, con due governi e due parlamenti, a Vienna e a Budapest. I deputati romeni di Transilvania sedevano appunto nel parlamento di Budapest.

ropa orientale, che vedevano in tali idee – espresse com'è noto dal presidente americano Woodrow Wilson nei suoi quattordici punti – un provvidenziale strumento a supporto dei rispettivi programmi nazionali[11]. Di una certa rilevanza fu in questo quadro il ruolo giocato dall'Italia, che aveva ospitato nell'aprile del 1918 a Roma il Congresso dei popoli oppressi, organizzato dagli ambienti facenti capo all'interventismo italiano di ispirazione soprattutto liberal-democratica e in modo particolare al «Corriere della Sera» di Luigi Albertini, con il supporto del sottosegretario alla Propaganda all'estero Romeo Adriano Gallenga Stuart, cui parteciparono delegazioni dei movimenti nazionali polacco, cecoslovacco, jugoslavo e romeno, che si espressero in favore dello smembramento dell'impero austro-ungarico[12].

Dopo tale evento, nonostante le perplessità evidenziate dal ministro degli Esteri Sonnino, guidato da un'impostazione politica chiaramente antislava, l'Italia, specialmente su impulso del presidente del Consiglio Orlando, appoggiò – anche se strumentalmente e non senza contraddizioni – i movimenti nazionali dei popoli dell'impero austro-ungarico; posizione che si sarebbe tuttavia irrigidita già alla fine della guerra, soprattutto nei confronti del neonato Regno dei serbi, croati e sloveni, per la definizione del confine fra i due paesi[13]. Sulla linea dell'autodeterminazione si attestò anche il movimento nazionale romeno di Transilvania. Il 31 ottobre si costituì a Budapest – per spostarsi poco dopo ad Arad, in Transilvania – un Consiglio nazionale centrale romeno, composto da sei membri del Partito nazionale romeno e da sei membri della sezione romena del Partito socialdemocratico ungherese, che avrebbe avuto il compito di intavolare trattative con il governo ungherese per quanto riguardava i territori rivendicati dai romeni[14].

All'inizio di novembre, scioperi, manifestazioni, occupazioni di fabbriche e terre accompagnarono la presa del potere delle autorità romene transilvane nella regione, mentre le forze armate di Bucarest si assicuravano il controllo di quei territori. Nel frattempo l'Ungheria aveva proclamato la propria indipendenza e si era trasformata in repubblica, con un governo presieduto dal conte Mihály Károlyi, appartenente all'ala di sinistra del vecchio partito dell'indipendenza kossuthista, che intendeva accordare ampie autonomie alle nazionalità, sul modello svizzero, e che intendeva su queste basi salvaguardare l'unità territoriale ungherese[15]. Il ministro per le Na-

---

[11] K. Hitchins, *Conştiinţă naţională şi acţiune politică la românii din Transilvania (1868-1918)*, v. 2, Editura Dacia, Cluj 1992, pp. 170-172.

[12] A. Carteny, *Il congresso di Roma, patto per le "nazionalità oppresse" dell'Austria-Ungheria (1918)*, in *Stato, Chiesa e Nazione in Italia. Contributi sul Risorgimento italiano*, a c. di A. Carteny, S. Pelaggi, Edizioni Nuova Cultura, Roma 2016, pp. 163-185; S. Santoro, *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943*, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 34-35.

[13] L. Tosi, *La propaganda italiana all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Del Bianco, Udine 1977, pp. 183-184; M. Cuzzi, *Italia 1918: una vittoria mutilata?*, in «Nuova Corvina», n. 27, 2015, p. 12; F. Caccamo, *L'Italia e la «Nuova Europa». Il confronto sull'Europa orientale alla conferenza di pace di Parigi (1919-1920)*, Luni, Milano 2000, pp. 19-35.

[14] G. Iancu, *Contribuţia Consiliului Dirigent la consolidarea statului naţional unitar român (1918-1920)*, Editura Dacia, Cluj-Napoca 1985, p. 9.

[15] C.A. Macartney, *L'impero degli Asburgo: 1790-1918*, Garzanti, Milano 1981, pp. 964-966.

zionalità ungherese, il socialista e repubblicano Oszkár Jászi, tentò invano di trattare una forma di compromesso con i rappresentanti romeni transilvani. In base alle idee di Jászi, influenzato dal progetto enunciato nel 1915 da Friedrich Naumann nel suo *Mitteleuropa*, un'Ungheria riformata in senso federale sul modello cantonale svizzero avrebbe dovuto trovare una sua naturale collocazione all'interno di una federazione danubiano-balcanica[16]. Falliti tali tentativi, il 1° dicembre 1918 fu convocata un'Assemblea nazionale ad Alba Iulia, cui parteciparono circa millequattrocento delegati eletti dai cittadini romeni di Transilvania maggiori di ventiquattro anni. All'Assemblea presero inoltre parte rappresentanti delle due confessioni religiose maggioritarie (ortodossi e uniati), di associazioni culturali, degli insegnanti, dei militari e degli operai. Tuttavia, fra i delegati convenuti, la schiacciante maggioranza apparteneva al Partito nazionale, mentre i social-democratici costituivano una minoranza che fu ben presto marginalizzata dalle scelte politiche successive[17].

L'Assemblea nazionale emanò una solenne dichiarazione che prevedeva l'unione dei romeni di Transilvania, Banato e Ungheria alla Romania dopo un periodo di «autonomia provvisoria», che sarebbe dovuto durare fino alla convocazione dell'Assemblea costituente[18], e che introduceva una serie di riforme di ispirazione liberale e democratica: suffragio universale, riforma agraria e tutele di carattere sociale per gli operai. Alla fine del mese di dicembre, il governo romeno sanzionava con un decreto l'annessione della Transilvania deliberata ad Alba Iulia il 1° dicembre. Le minoranze etniche reagirono all'unione della Transilvania in modo diverso: se i sassoni e gli svevi (etnie di origine e lingua tedesca) si espressero favorevolmente, convinti dall'impostazione liberale della dichiarazione di Alba Iulia anche per quanto riguardava il rapporto con le minoranze, gli ungheresi scelsero una linea di resistenza passiva, considerando l'annessione come un fatto provvisorio, destinato ad essere modificato se non cancellato. Un organismo esecutivo, chiamato Consiglio dirigente, composto da quindici membri, assunse il potere in Transilvania dal dicembre del 1918 fino alla fine del periodo di autonomia provvisoria della regione, fissato all'aprile del 1920: da notare che i membri social-democratici, fin dall'inizio in netta minoranza, diedero ben presto le dimissioni per divergenze con il Partito nazionale romeno, che di conseguenza poté controllare completamente il governo transilvano. L'operato del Consiglio dirigente non soddisfece appieno le aspettative della popolazione contadina, in quanto si concentrò soprattutto su misure di carattere nazionale, come la proclamazione del romeno al posto del magiaro quale lingua ufficiale, ma fu più cauto per quanto riguardava le riforme di carattere sociale che pure erano state solennemente promesse ad Alba Iulia. Il suffragio universale, che alcuni avevano auspicato fosse esteso anche alle donne, fu ristretto alla sola compo-

---

[16] R.A. Kann, *Storia dell'Impero asburgico (1526-1918)*, Salerno, Roma 1998, p. 623; O. Jaszi, *The dissolution of the Habsburg monarchy*, The University of Chicago Press, Chicago 1961.

[17] F. Guida, *Romania 1917-22: aspirazioni nazionali e conflitti sociali*, in *Rivoluzione e reazione in Europa 1917/1924*, v. 2, a c. di F. Gaeta, Edizioni Avanti!, Roma 1978, pp. 16-17; K. Hitchins, *Conştiinţă naţională şi acţiune politică la românii din Transilvania*, cit., pp. 163-165.

[18] G. Iancu, *Contribuţia Consiliului Dirigent la consolidarea statului naţional unitar român*, cit., p. 293.

nente maschile della popolazione, la riforma agraria e la distribuzione delle terre ai contadini furono rallentate, mentre nelle campagne continuava la carenza di generi alimentari, requisiti spesso a beneficio delle città[19].

In tale contesto, all'inizio del 1919 le ostilità ripresero su larga scala sul fronte settentrionale, al confine ungherese. La proclamazione della repubblica dei Consigli in Ungheria nel marzo del 1919, fondata su un'unità d'azione di social-democratici e comunisti, ma in cui erano questi ultimi, tramite la carismatica figura di Béla Kun – commissario del popolo agli Esteri – a costituire la componente trainante, allarmò le potenze vincitrici. La Romania, sostenuta dall'Intesa, che temeva un «contagio» rivoluzionario in Europa centrale, e con il pieno supporto del Consiglio dirigente transilvano, invase l'Ungheria, in risposta all'attacco delle truppe di Béla Kun, dando così il colpo di grazia al regime bolscevico ungherese[20]. L'importante funzione svolta dai romeni in senso anticomunista fu pienamente riconosciuta alla Conferenza di pace riunita a Parigi, dove la delegazione romena vedeva una nutrita partecipazione della componente transilvana, guidata dal nazionalista Vaida-Voevod, a cui il Consiglio dirigente della Transilvania aveva affidato la rappresentanza degli interessi «della nazione romena di Transilvania, del Banato e di Ungheria»[21].

La Romania si trovava a Parigi in una condizione per certi versi simile a quella dell'Italia. Entrambi i paesi avevano infatti fatto parte allo scoppio della guerra della coalizione della Triplice Alleanza (l'Italia come paese fondatore, la Romania come membro associato), scegliendo la neutralità e passando poi con la coalizione opposta dell'Intesa (la Romania nell'agosto del 1916). In entrambi i casi, infatti, si era agito in base ai nuovi dettami dell'ideologia nazionalista ed irredentista, per cui avevano avuto più peso le ambizioni di annessione di territori abitati da connazionali e appartenenti all'impero austro-ungarico, rispetto alle tradizionali politiche di potenza ottocentesche, guidate nel caso italiano da una logica antifrancese, nel caso romeno da una radicata diffidenza nei confronti del vicino russo. Nella prima fase della guerra, poi, durante la neutralità, i due paesi avevano attuato consultazioni reciproche, allo scopo di coordinare le proprie decisioni rispetto alla possibilità di un conflitto con l'impero austro-ungarico. Il ministro degli Esteri italiano Antonio di San Giuliano attivò in tal senso l'inviato straordinario e ministro plenipotenziario d'Italia a Bucarest, Carlo Fasciotti, affinché si addivenisse ad un accordo segreto di consultazione e cooperazione con i romeni, firmato il 23 settembre 1914. Tale accordo prevedeva che, in considerazione dei comuni interessi, i due paesi attuassero consultazioni reciproche prima di intraprendere azioni che avrebbero implicato l'abbandono del neutralismo. I governi italiano e romeno stipularono inoltre il 6

[19] F. Guida, *Romania*, cit., pp. 46-47.

[20] P. Fornaro, *Una rivoluzione impossibile. Béla Kun e la Repubblica dei Consigli del marzo-agosto 1919*, in *La fine della Grande Ungheria fra rivoluzione e reazione (1918-1920)*, a c. di A. Basciani, R. Ruspanti, Beit, Trieste 2010, pp. 71-96.

[21] H. Salca, F. Salvan, *Dr. Alexandru Vaida Voevod, corespondență*, Transilvania Expres, Brașov 2001, p. 171.

febbraio 1915 un ulteriore trattato segreto di mutua assistenza per assicurarsi un supporto di tipo militare in caso di aggressione da parte austro-ungarica[22].

Un altro tassello alla collaborazione italo-romena si aggiunse nell'ultima fase del conflitto: in occasione del già citato Congresso dei popoli oppressi dell'aprile 1918, un gruppo di ufficiali austro-ungarici prigionieri di guerra in Italia di nazionalità romena lanciò l'idea di costituire una legione romena, sull'esempio di quanto stavano allora facendo i cecoslovacchi. La Legione romena d'Italia fu poi creata, nel luglio 1918, soprattutto grazie all'iniziativa di Simion Mândrescu, presidente della Società dei romeni di Transilvania, Banato e Bucovina e delegato romeno al Congresso di Roma, che aveva trovato nel presidente del Consiglio Orlando, oltre che nel sottosegretario alla Propaganda Gallenga Stuart, un interlocutore favorevole, conscio dell'importanza, politica prima ancora che militare, che la Legione romena, insieme a quella cecoslovacca, poteva assumere per lo sforzo bellico italiano[23]. Inoltre, è importante ricordare che alla Conferenza di pace di Parigi la delegazione italiana appoggiò le richieste romene, in particolare per quanto concerneva la regione del Banato, reclamata anche dal Regno dei serbi, croati e sloveni, poiché considerate funzionali alla politica antijugoslava portata avanti dal governo italiano per quanto riguardava il contenzioso adriatico fra Roma e Belgrado[24].

A differenza dell'Italia, tuttavia, la Romania si trovava in una posizione contrattuale più favorevole, in quanto poteva far pesare in sede di trattativa per la ratifica dell'annessione dei territori di Transilvania e Bessarabia il suo ruolo decisivo di argine del pericolo bolscevico in Europa centrale, soprattutto nei confronti della repubblica dei Consigli[25]. Antimagiarismo e anticomunismo quindi trovavano una perfetta fusione nella strategia dei delegati transilvani, che avevano su questo punto un appoggio sostanzialmente incondizionato da parte dell'Intesa e soprattutto da parte della Francia che, sotto la guida del presidente del Consiglio Georges Clemenceau, era la più strenua assertrice della politica di «cordone sanitario» nei confronti del bolscevismo[26].

In un colloquio confidenziale con Vaida, il maresciallo francese Ferdinand Foch, comandante in capo degli eserciti alleati, aveva esplicitamente rassicurato i romeni

---

[22] G.E. Torrey, *The Rumanian-Italian Agreement of 23 September 1914*, in «The Slavonic and East European Review», n. 103, 1966, pp. 403-420.

[23] S. Santoro, *Romanian propaganda in Italy during WWI*, in «Analele Științifice ale Universităţii Alexandru Ioan Cuza», Serie Nouă, Istorie, n. 64, 2018, Număr special/Special Issue *Marea Unire a Românilor (1918) - Istorie și actualitate/The Great Union of the Romanians (1918) - History and Actuality*, Editura Universității "Alexandru Ioan Cuza", Iași 2018, pp. 113-126; id., *I volontari romeni sul fronte italiano nella Prima guerra mondiale e la Legione romena d'Italia*, in «Quaderni della Casa Romena di Venezia», n. 12, 2017, pp. 149-162; F. Cappellano, *La Legione Romena*, in *Studi storico-militari. 1996*, Stato maggiore dell'esercito-Ufficio storico, Roma 1998, pp. 227-247.

[24] L. Monzali, *La politica estera italiana nel primo dopoguerra 1918-1922. Sfide e problemi*, in «Italia contemporanea», n. 256-257, 2009, p. 386; S.D. Spector, *Rumania at the Paris Peace Conference. A Study of the Diplomacy of Ioan I. C. Brătianu*, Bookman Associates, New York 1962, pp. 88-89.

[25] P. Fornaro, *Crisi postbellica e rivoluzione. L'Ungheria dei consigli e l'Europa danubiana nel primo dopoguerra*, FrancoAngeli, Milano 1987.

[26] K. Hovi, *Cordon Sanitaire or Barrière de l'Est? The Emergence of the New French Eastern European Alliance Policy 1917-1919*, Annales Universitatis Turkuensis, Turku 1975.

sul fatto che essi avrebbero potuto avanzare con il loro esercito verso nord senza «chiedere permesso» all'Intesa, a patto di non porsi «in conflitto con gli interessi della conferenza»[27]. Il 10 novembre 1918, il Comitato nazionale centrale di Transilvania aveva chiesto al governo romeno di far avanzare l'esercito nella regione allo scopo di fermare il bolscevismo. Il presidente del Consiglio romeno, generale Coandă, aveva allora affermato che la Transilvania era «piena di bolscevismo» e che il governo romeno non poteva restare indifferente di fronte a tale pericolo[28]. La linea di demarcazione con l'Ungheria era stata fissata a Belgrado il 13 novembre dal comandante dell'*Armée d'Orient* Franchet d'Espérey tramite una convenzione militare armistiziale ed era stata accettata dal nuovo governo repubblicano ungherese di Károlyi. Il territorio sgomberato dagli ungheresi fino a tale linea, che correva lungo l'alta valle del fiume Someşul Mare e il fiume Mureş fino alla sua confluenza con il Tibisco, avrebbe dovuto essere occupato – così almeno sperava il governo ungherese – da truppe inglesi, francesi o italiane. Tuttavia, gli inglesi rifiutarono di mandare propri soldati nella regione, gli italiani si mostrarono interessati, piuttosto, ad inviare un battaglione per occupare Budapest e i francesi furono dispiegati nell'Ungheria meridionale. Da parte sua, l'Armata del Danubio, creata a fine novembre e diretta dal generale Berthelot, contava soltanto tre divisioni ed era incaricata di operare in un altro settore, nella Russia meridionale. Con grande costernazione di Budapest, quindi, le uniche truppe disponibili erano quelle romene, che poterono occupare la Transilvania meridionale fino alla linea di demarcazione con l'appoggio dell'Intesa.

Dopo la proclamazione dell'unione ad Alba Iulia, su richiesta del Consiglio dirigente di Transilvania, le truppe romene procedettero all'occupazione di tutta la regione. Ion I. C. Brătianu, tornato alla guida del governo il 29 novembre, era convinto che soltanto una piena occupazione militare della regione da parte dell'esercito romeno avrebbe potuto garantire davanti all'Intesa l'integrale acquisizione dei territori previsti dal trattato di Bucarest del 1916 sulla cui base la Romania era entrata in guerra. A giocare a favore della Romania fu la politica antibolscevica francese: ancora prima della formazione della repubblica dei Consigli, infatti, il generale Berthelot si era detto convinto che l'Ungheria fosse diventata estremamente permeabile alla penetrazione bolscevica e che inoltre fosse imminente un'offensiva bolscevica in direzione della Transilvania. Fu lo stesso Berthelot quindi a chiedere al quartier generale romeno di stanza a Sibiu di attraversare la linea di demarcazione verso nord[29].

Gli ungheresi di Transilvania reagirono alla proclamazione dell'unione della regione alla Romania e alla costituzione del governo provvisorio regionale romeno

---

[27] Citato in S. Apostol, *Iuliu Maniu şi delegaţia română la conferinţa de pace de la Paris din 1919*, in «Muzeul Naţional», n. 9, 1997, p. 184.

[28] G.E. Torrey, *Romania and World War I. A Collection of Studies*, The Center for Romanian Studies, Iaşi-Oxford-Portland 1998, p. 367.

[29] V. Vesa, *Transylvania and the 1919-1920 Peace Conference*, in I.A. Pop, T. Nägler, A. Magyari, *The History of Transylvania*, v. 3, *From 1711 to 1918*, Romanian Academy-Center for Transylvanian Studies, Cluj-Napoca 2010, pp. 646-650.

(il già citato Consiglio dirigente) con una mobilitazione di massa, guidata dall'élite politica e militare seclera. Già nel novembre 1918 era stato costituito a Budapest un Consiglio nazionale dei secleri, che aveva accolto con favore il progetto di riforma federale proposto dal ministro per le Nazionalità ungherese Jászi. Di fronte al precipitare degli eventi e al pericolo di un'occupazione romena di tutta la Transilvania, all'Assemblea nazionale seclera di Târgu Mureş era stata prefigurata la creazione di una repubblica indipendente, per la cui difesa era stata creata una «legione seclera», costituita su base volontaria da veterani magiari del disciolto esercito austro-ungarico. La nascita della repubblica dei Consigli ungherese aveva tuttavia spezzato l'unità del fronte seclero, in quanto la maggioranza dei leader ungheresi transilvani non aveva simpatie bolsceviche e preferì schierarsi contro Budapest, appoggiando il governo contro-rivoluzionario formatosi a Szeged, che aveva come punto di riferimento uno dei protagonisti del «terrore bianco» post-bellico in Europa centrale: l'ammiraglio Miklós Horthy, reggente d'Ungheria dopo la fine della repubblica dei Consigli fino alla Seconda guerra mondiale.

Non mancarono tuttavia volontari secleri disposti ad appoggiare, almeno in una prima fase, il governo social-comunista ungherese, visto come l'unico possibile argine di fronte all'occupazione della Transilvania da parte dei romeni[30]. Del resto, quando l'Armata rossa ungherese si trovò a fronteggiare contemporaneamente Romania, Cecoslovacchia e Regno dei serbi, croati e sloveni, la forza di aggregazione esercitata dal patriottismo riuscì a compattare operai, impiegati, studenti insieme a ufficiali di orientamento conservatore ma disponibili a mettere da parte le differenze ideologiche per difendere i confini magiari. In tale frangente, l'Armata rossa ungherese riuscì addirittura ad istituire, nel giugno 1919, una repubblica slovacca dei Consigli. Il totale isolamento politico ed economico internazionale dell'Ungheria, tuttavia, e l'impossibilità di una saldatura fra bolscevismo russo – impegnato nella guerra civile e nel conflitto con la Polonia di Piłsudski – e bolscevismo magiaro, portò a una rottura del governo rivoluzionario fra socialisti e comunisti e all'occupazione del paese da parte delle truppe romene, che nell'agosto del 1919 giunsero a Budapest[31].

Con il trattato del Trianon, firmato dall'Ungheria e dalle potenze vincitrici nel giugno del 1920, si riconosceva l'annessione romena della Transilvania. Risolta la questione territoriale, restava tuttavia sul campo l'intricato problema relativo alle consistenti minoranze etniche e religiose che venivano ad essere incluse nelle frontiere della Grande Romania e in modo particolare gli ungheresi e gli ebrei. Le due questioni inoltre avevano dei punti di contatto in quanto dopo il compromesso austro-ungarico (*Ausgleich*) del 1867, gli ebrei transilvani avevano goduto in Ungheria dei diritti civili e politici, assimilandosi spesso alla borghesia magiara e venendo

---

[30] G. Volpi, *Stella rossa e sacra corona. La legione seclera in Transilvania*, in *La fine della Grande Ungheria fra rivoluzione e reazione*, cit., pp. 207-228; R. Gerwarth, *The Central European Counter-Revolution: Paramilitary Violence in Germany, Austria and Hungary after the Great War*, in «Past & Present», n. 1, 2008, pp. 175-209.

[31] P. Fornaro, *Crisi postbellica e rivoluzione*, cit., pp. 77-122; G.E. Torrey, *Romania and World War I*, cit., pp. 366-386.

quindi identificati dai nazionalisti romeni come corresponsabili dell'oppressione di Budapest sulla Transilvania[32]. Questa diffidenza, inoltre, veniva a saldarsi con una ben più radicata corrente antisemita presente nel vecchio regno di Romania, che aveva attecchito profondamente nei due principali partiti pre-bellici, liberale e conservatore, e che era stata alimentata da buona parte del ceto intellettuale romeno fin dal XIX secolo.

Basti pensare che nella costituzione di quello che fu il primo nucleo della futura Romania, ovvero i Principati uniti di Moldavia e Valacchia, entrata in vigore nel 1866, l'articolo 7 negava l'emancipazione politica agli ebrei romeni. Essi erano infatti considerati stranieri e perciò privati della cittadinanza, che non avrebbero potuto acquisire nemmeno in futuro poiché – come recitava la costituzione – «solo gli stranieri di rito cristiano possono ottenere la qualifica di cittadino romeno». Il regno di Romania, nato nel 1881, aveva mantenuto nella costituzione la discriminante antiebraica e nel primo dopoguerra dovette scontrarsi con le potenze dell'Intesa che – anche sotto la pressione dell'Alleanza israelita di Parigi – erano decise a imporre ai paesi eredi dell'impero austro-ungarico (Romania inclusa) la sottoscrizione di un trattato per la tutela delle minoranze etniche e religiose[33]. In tale frangente, i romeni del vecchio regno e gli esponenti nazionalisti transilvani fecero fronte comune, ritenendo che tale trattato avrebbe costituito un'indebita ingerenza nelle questioni interne della Romania. Alexandru Vaida-Voevod, delegato a Parigi per conto del Consiglio dirigente transilvano, si oppose a questo trattato anche in base a criteri di carattere etno-razziale: egli infatti sosteneva che se l'ebreo romeno assimilato poteva essere accettabile come cittadino, gli ebrei provenienti da Polonia e Russia, in fuga dal bolscevismo, sarebbero stati inassimilabili in quanto «slavo-turanici-mongolici»: in poche parole, dei «selvaggi»[34].

Nel dicembre 1919 Vaida-Voevod, rimasto, dopo le dimissioni del primo ministro Brătianu, l'unico delegato romeno alla Conferenza di pace, e divenuto a sua volta primo ministro e ministro degli Esteri, decise di firmare il trattato di pace di Saint-Germain con l'Austria, con annesso il trattato per la tutela delle minoranze. Vaida infatti, pur mantenendo immutate le proprie convinzioni riguardo agli ebrei e al trattato delle minoranze, temeva, in caso di rifiuto romeno, ripercussioni negative nei rapporti fra Bucarest e le grandi potenze, in particolare per quanto riguardava il riconoscimento dell'annessione della Bessarabia[35].

---

[32] L. Gyémánt, *Evreii din Transilvania. Destin istoric. The Jews of Transylvania. A Historical Destiny*, Institutul Cultural Român, Cluj-Napoca 2004, pp. 237-265.

[33] C. Iancu, *Evreii din România (1866-1919). De la excludere la emancipare*, Hasefer, Bucureşti 2006, pp. 66-68, 137-140, 286-290; id., *Emanciparea evreilor din România (1913-1919). De la inegalitatea civică la drepturilor de minoritate. Originalitatea unei lupte începand cu războaiele balcanice şi până la Conferinţa de Pace de la Paris*, Editura Hasefer, Bucureşti 1998, pp. 12-16.

[34] Arhivele Naţionale ale României, Bucarest (An), Fondul Alexandru Vaida-Voevod (Fv), ff. 1-3, lettera di Alexandru Vaida-Voevod a Iuliu Maniu, Parigi, 7-4-1919.

[35] An, Fv, ff. 1-6, lettera di Vaida a Maniu, Parigi, 15-10-1919; lettera di Vaida a Maniu, Parigi, 28-10-1919. Sull'operato di Vaida-Voevod alla Conferenza di pace di Parigi, si veda F. Salvan, H. Salcă, *Dr. Alexandru Vaida Voevod, europeanul. 1872-1920*, Editura Transilvania Expres, Braşov 2002, pp. 333-435.

La sorte di tale regione, che era stata annessa dalla Russia nel 1812, non aveva mai costituito, a differenza della Transilvania, un tema particolarmente dibattuto presso i circoli politici e culturali romeni e d'altra parte non era possibile parlare, fino alla prima guerra mondiale, di un movimento autonomista organizzato romeno in Bessarabia. Nel corso dell'Ottocento, infatti, la classe dirigente della regione, cioè la nobiltà boiara da una parte e il clero dall'altra, si era russificata, mentre i contadini moldavi di lingua romena, ridotti ad uno stato semi-servile, non avevano sostanzialmente maturato alcuna coscienza di tipo nazionale. Inoltre, nonostante la diffusa russofobia romena, sviluppatasi in particolare dopo il trattato di Berlino del 1878 con cui la Russia aveva annesso la Bessarabia meridionale sottraendola alla sovranità di Bucarest, le relazioni russo-romene si erano progressivamente distese, anche grazie alla mediazione diplomatica francese.

La sconfitta della Russia contro il Giappone e la successiva rivoluzione russa del 1905 avevano da un lato messo in luce la fragilità dell'impero zarista e dall'altro comportato l'attivazione in senso nazionalista romeno di gruppi di giovani intellettuali bessarabeni, formatisi nelle università di Dorpat (Tartu), Kiev, Mosca e Pietroburgo, che avevano iniziato a delineare progetti di autonomia culturale per la regione. La reazione zarista degli anni successivi e la ripresa della politica di russificazione anche in Bessarabia ridussero nuovamente al silenzio questo embrionale movimento nazionalista. Parallelamente, le guerre balcaniche prima, lo scoppio della prima guerra mondiale poi, avevano portato a un crescente logoramento dei rapporti fra Romania e impero austro-ungarico (anche a causa della scottante questione transilvana) e al noto cambio di fronte per cui l'Intesa si impegnò a cedere alla Romania, alla fine della guerra, Transilvania, Banato e Bucovina[36].

Dopo il cedimento delle difese romene, sottoposte all'attacco simultaneo degli austro-tedeschi e dei bulgari, l'occupazione di Bucarest da parte degli imperi centrali nel dicembre del 1916 e la fuga del governo e della corte a Iaşi, in Moldavia, si verificarono le condizioni per una collaborazione fra soldati russi di nazionalità moldava, soldati romeni provenienti dal vecchio regno e alcuni nazionalisti transilvani che, per evitare rappresaglie da parte delle autorità austro-ungariche, erano fuggiti in Romania o in Bessarabia. Particolarmente attivi furono gli intellettuali nazionalisti transilvani che, forti della loro decennale battaglia per l'autonomia e poi per l'indipendenza della regione attraverso lo strumento del Partito nazionale romeno, si adoperarono per sensibilizzare la classe intellettuale bessarabena sul tema dell'unità nazionale romena[37].

Dopo la rivoluzione del febbraio 1917 e l'abdicazione dello zar, anche in Bessarabia la situazione politica e sociale conobbe un'accelerazione, con la formazione di un commissariato della provincia (*gubernija*), legato al governo provvisorio,

---

[36] A. Basciani, *Irredentismo e diplomazia nel Regno di Romania e la questione della Bessarabia*, in *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, *Atti del convegno di studi, Gorizia, 25 maggio, Trieste, 26-27 maggio 2014*, v. 2, a c. di F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2015, pp. 399-422.

[37] O. Ghibu, *Ardealul în Basarabia. O pagină de istorie contemporană*, Institutul de arte grafice "Ardealul", Cluj 1928, pp. 4-6.

composto prevalentemente da russi ed ebrei, in cui ogni velleità nazionalista romena era assente. In quel contesto, specialmente per impulso del leader moldavo Pantelimon Halippa, ma anche con l'apporto importante di nazionalisti transilvani come Onisifor Ghibu, il 20 marzo 1917 fu fondato il Partito nazionale moldavo, il cui programma prevedeva l'autonomia amministrativa e culturale della Bessarabia. La diversa matrice culturale di Ghibu e Halippa portò a non trascurabili differenze di vedute relativamente al binomio lotta nazionale/lotta sociale.

Da un lato, infatti, Ghibu credeva che la questione sociale si sarebbe risolta con la soluzione della questione nazionale, che quindi avrebbe dovuto essere prioritaria. Halippa invece era molto più sensibile alle istanze contadine e alla richiesta di una riforma agraria, facendo proprie alcune delle parole d'ordine dei social-rivoluzionari, innanzitutto quella dell'espropriazione dei grandi latifondi allo scopo di distribuire le terre fra i piccoli contadini senza indennizzo[38]. Significativa fu a questo proposito l'azione dei nazionalisti transilvani consegnatisi all'esercito russo nel corso della guerra ed entrati in contatto, dopo la rivoluzione di febbraio, con gruppi di studenti moldavi di Kiev, allo scopo di sensibilizzarli rispetto alla causa pan-romena: a Kiev i nazionalisti transilvani avevano dato alle stampe il giornale «România Mare» [la Grande Romania][39]. Il Partito nazionale moldavo tentava pertanto di far coesistere nel proprio programma delle istanze nazionali pan-romene, portate specificamente dai nazionalisti transilvani – fra cui spiccava come si è detto la figura di Onisifor Ghibu – con idealità di carattere sociale, portate avanti dal leader del nazionalismo moldavo Pantelimon Halippa, secondo cui il programma nazionale avrebbe dovuto far proprie le idee di giustizia sociale di matrice socialista rivoluzionaria[40].

Nel luglio del 1917 Halippa si era recato a Pietrogrado come delegato dei contadini moldavi e aveva preso contatto con il governo provvisorio guidato da Kerenskij, a cui aveva prospettato la necessità di una nazionalizzazione dell'istruzione in Bessarabia, per far sì che nel nuovo anno scolastico l'insegnamento venisse impartito anche in lingua romena e non soltanto in russo, com'era accaduto nella Russia zarista. Halippa aveva chiesto in tal senso una collaborazione sul piano culturale fra moldavi e governo provvisorio da affiancare alla cooperazione militare già in atto. Non sembra però che avesse trovato in Kerenskij un interlocutore disponibile: quest'ultimo infatti aveva preferito rimandare la questione dell'insegnamento scolastico in Bessarabia ad una decisione che doveva essere presa in futuro dall'assemblea costituente. Halippa trovò invece su questo punto maggiore ascolto da parte di Trockij e Lenin, i quali però precisarono che tale tema fosse di competenza dell'Assemblea nazionale di Bessarabia. Al momento, quindi, furono i leader bolscevichi ad appoggiare – probabilmente anche in modo strumentale – le istanze

---

[38] O. Ghibu, *În vîltoarea revoluţiei ruseşti. Însemnări "zilnice" ale unui ardelean, martor ocular – şi mai mult decît atît – al revoluţiei ruseşti în anii 1917-1918, începînd cu ziua de 12 martie şi pînă în ziua de 6 august 1917*, Editura Fundaţiei Culturale Române, Bucureşti 1993, pp. 20-21.

[39] A. Basciani, *La difficile unione. La Bessarabia e la Grande Romania 1918-1940*, Aracne, Roma 2007, p. 75.

[40] S. Santoro, *Nazionalismi di confine all'inizio del Novecento. Il caso romeno transilvano Onisifor Ghibu*, in «Contemporanea», n. 4, 2016, pp. 537-563.

dei nazionalisti moldavi, almeno sul piano culturale, cambiando tuttavia opinione appena qualche mese dopo, quando si delineò per la regione la prospettiva di un distacco dalla Russia sovietica[41].

La propaganda del Partito nazionale moldavo si diresse soprattutto verso gli insegnanti (introduzione dei caratteri latini al posto di quelli cirillici nelle scuole e uso della lingua romena) e i soldati, in modo particolare quelli della guarnigione di Odessa, sempre più sensibili al richiamo del nazionalismo romeno. Il movimento nazionale moldavo dovette tuttavia confrontarsi con la forte presenza di forze di sinistra e radicali, indifferenti se non ostili al programma nazionale romeno, e con il mondo contadino, che reclamava una riforma agraria più che la realizzazione di programmi nazionali. Il 20 ottobre 1917 a Chişinău si svolse un congresso con rappresentanti sia dei militari (la maggioranza dei due terzi) sia dei civili (partiti e organizzazioni politiche neo-costituiti), che si concluse con la proclamazione dell'autonomia della Bessarabia e la creazione di un'Assemblea nazionale (Sfatul Ţării) dominata dall'elemento moldavo-romeno, affiancato dalle altre nazionalità e in modo particolare da ucraini, ebrei e russi, che introdusse una serie di riforme di tipo democratico-radicale, come la distribuzione delle terre ai contadini anche per mezzo di espropriazioni dei grandi latifondi senza indennizzo.

Per iniziativa di Ghibu fu lanciata una campagna di «conquista culturale» della Bessarabia, primo passo in direzione di una conquista politica, da realizzare attraverso un'Associazione nazionale degli insegnanti, fondata nell'aprile del 1917. Come notò amaramente Ghibu, non si trattava di un compito facile, poiché molti aderenti a tale Associazione non conoscevano i caratteri latini e alcuni non comprendevano neppure la lingua romena, esprimendosi esclusivamente in russo[42]. In questo contesto alquanto complesso, Ghibu si batté per l'istituzione di un insegnamento primario e secondario in romeno e per formare nuovi insegnanti sensibili alle istanze del nazionalismo moldavo[43].

I rappresentanti dell'Assemblea nazionale operarono in stretto contatto con i francesi, inviando una delegazione a Iaşi nel dicembre 1917, che incontrò sia esponenti politici romeni sia il ministro francese Charles de Beaupoil, conte di Saint-Aulaire. A quest'ultimo in particolare i romeni di Bessarabia chiesero sostegno economico, l'apertura di un consolato francese a Chişinău e consulenti militari francesi per addestrare le loro truppe[44]. I delegati bessarabeni si impegnarono poi sia con il governo romeno che con i francesi ad attivarsi per rafforzare il fronte romeno in un momento estremamente critico: da un lato, infatti, aumentava la pressione militare austro-tedesca e dall'altro veniva meno il supporto russo e incombeva la minaccia bolscevica.

---

[41] I. Colesnic, *Basarabia necunoscută*, Universitas Chişinău, Chişinău 1993, pp. 73-74.

[42] O. Ghibu, *În vîltoarea revoluţiei ruseşti*, cit., pp. 65-67.

[43] Id., *Pe baricadele vieţii. În Basarabia revoluţionară (1917-1918). Amintiri*, Editura Universitas, Chişinău 1992, pp. 208-218; id., *Trei ani pe frontul basarabean - bilanţul unei activităţi*, Tipografia Eparhială "Cărtea românească", Chişinău 1927.

[44] C. Saint-Aulaire, *Însemnările unui diplomat de altădată: în România, 1916-1920*, Humanitas, Bucureşti 2016.

La Rivoluzione d'ottobre e lo sgretolarsi della Russia zarista costituirono un ulteriore incentivo alla componente moldava romena dello Sfatul Ţării per passare dalla richiesta di un'autonomia nazionale all'indipendenza e all'unione con la Romania, anche in considerazione del fatto che il nazionalismo ucraino aveva avanzato propositi annessionistici nei confronti della regione. Nel frattempo le autorità bessarabene, con l'appoggio dei francesi, favorirono la creazione, a Kiev, di corpi di volontari transilvani per difendere il territorio dalla minaccia bolscevica. A parere dei responsabili degli Esteri, Ion Pelivan, e degli Interni, Vladimir Cristi, della repubblica democratica di Moldavia – la cui nascita era stata proclamata dallo Sfatul Ţării il 2 dicembre 1917 – i nazionalisti transilvani erano più affidabili degli stessi contadini moldavi, considerati maggiormente permeabili alla propaganda bolscevica, e delle minoranze, gli ebrei soprattutto, tradizionalmente diffidenti o ostili rispetto a tutte le istanze riconducibili al nazionalismo romeno. Su pressioni francesi, tuttavia, constatato che la creazione di battaglioni romeni transilvani avrebbe richiesto troppo tempo, il governo moldavo accettò l'occupazione militare del territorio da parte della Romania, con l'assicurazione che sarebbe stata provvisoria e finalizzata soltanto a potenziare lo sforzo bellico.

La situazione piuttosto confusa portò alla marginalizzazione del governo di Chişinău, incapace di imporre la propria autorità sul territorio, mentre d'altra parte Romania da un lato e Russia bolscevica dall'altro, con l'attiva collaborazione di volontari romeni bolscevichi guidati dal romeno di origini bulgare Christian Rakovskij, si organizzavano per controllare militarmente la regione. Sia l'Intesa che i tedeschi, con cui il governo di Iaşi aveva firmato il 9 dicembre 1917 l'armistizio di Focşani, appoggiarono l'occupazione romena della Bessarabia, che iniziò il 10 gennaio 1918. Gli imperi centrali avrebbero poi formalmente riconosciuto l'unione della Bessarabia alla Romania con il trattato di pace di Bucarest, stipulato il 7 maggio 1918, con cui le risorse economiche del paese venivano però messe a disposizione degli austrotedeschi. La Russia sovietica reagì all'annessione della Bessarabia rompendo le relazioni con Bucarest, arrestando l'ambasciatore romeno e confiscando il tesoro romeno, inviato in Russia nell'autunno del 1916 per metterlo in salvo dal nemico[45].

Già dal gennaio del 1918, come si è visto, la Romania controllava ormai la regione, ma mentre gran parte dello Sfatul Ţării aveva accolto positivamente la presenza militare romena, le minoranze e i contadini mantenevano un atteggiamento ostile, interpretato spesso dalle truppe di occupazione romene come sovversivismo bolscevico. E in effetti fin dall'inizio il comandante delle truppe di occupazione Ernest Broşteanu sostenne esclusivamente il Partito nazionale moldavo, colpendo tutte le opposizioni e in particolare il movimento contadino. D'altra parte, la prospettiva di un'annessione da parte della Romania vedeva l'appoggio dei grandi latifondisti, persuasi che soltanto un controllo di Bucarest sulla regione avrebbe potuto scongiurare l'espropriazione delle terre e la rivoluzione sociale.

---

45 N. Dima, *Bessarabia and Bukovina. The Soviet-Romanian Territorial Dispute*, Columbia University Press, New York 1982, p. 21; *A History of Romania*, ed. K.W. Treptow, The Center for Romanian Studies-The Foundation for Romanian Culture and Studies, Iaşi 1997, pp. 381-383.

Il 24 gennaio 1918, infine, lo Sfatul Ţării proclamò solennemente l'indipendenza della repubblica democratica moldava, decisione a cui Lenin reagì minacciando un intervento militare, mentre la Francia espresse una seria preoccupazione per il conflitto russo-romeno, che contribuiva ad indebolire il fronte antitedesco nel settore dell'Europa sud-orientale. Dopo la conclusione del trattato di Brest-Litovsk tra Russia bolscevica e imperi centrali (marzo 1918), l'annessione della Bessarabia da parte di Bucarest aveva davanti a sé la strada spianata. Gli imperi centrali si trovavano infatti in una posizione che consentiva loro di garantire alla Romania un supporto militare a difesa dell'integrità della Bessarabia di fronte ai bolscevichi, avendo inoltre proceduto, dopo la stipulazione della pace con l'Ucraina il 9 febbraio 1918, all'occupazione dell'area ad oriente del fiume Dnestr e interponendosi in tal modo fra Russia sovietica e territorio romeno.

Di fronte alle incertezze di quella parte dell'Assemblea nazionale moldava più orientata in senso autonomista o radicale, il governo romeno di Alexandru Marghiloman diede ampie assicurazioni sul mantenimento dell'autonomia amministrativa anche dopo l'unione con la Romania per mezzo della preservazione dello Sfatul Ţării, almeno fino alla soluzione della questione agraria. Il 27 marzo 1918 si giunse così alla fine dell'indipendenza della Bessarabia e all'unione con la Grande Romania, con il voto favorevole dell'Assemblea nazionale, anche se si contarono diverse astensioni, ad evidenziare come questa decisione continuasse a generare perplessità in parte dei rappresentanti della popolazione. Tale evento mise l'Intesa in grande imbarazzo, in quanto se la Francia si mostrò tutto sommato benevola, intendendo così preparare il terreno per una sua influenza in Romania alla fine della guerra, Inghilterra e Italia reagirono freddamente, considerando l'unione della Bessarabia un frutto del "tradimento" della Romania. Salomonicamente le tre potenze decisero quindi semplicemente di ignorare il fatto[46].

A differenza dei grandi entusiasmi suscitati in Transilvania dall'annessione alla Romania, in Bessarabia ciò non provocò particolari dimostrazioni di giubilo e, anzi, per le strade di Chişinău i soldati romeni furono inviati in gran numero per il mantenimento dell'ordine davanti a temute sollevazioni popolari. Le riforme attuate dall'Assemblea nazionale nel periodo dell'indipendenza, contrariamente alle promesse, furono in buona parte svuotate di significato: le uniche due grandi riforme realizzate, così com'era avvenuto in Transilvania, furono quella elettorale e quella agraria, quest'ultima in realtà effettuata piuttosto lentamente e in misura parziale. Fu così introdotto, come nel resto della Grande Romania, il suffragio universale, diretto e segreto per gli uomini sopra i ventun anni di età.

La riforma agraria fu regolata da una serie di decreti legge che riguardavano rispettivamente la Bessarabia (marzo 1920), i territori del vecchio regno e la Transilvania (luglio 1921). Tuttavia, la Romania rinunciò all'altra grande riforma, quella del decentramento amministrativo e di un'effettiva democratizzazione della vita

[46] G.E. Torrey, *Romania and World War I*, cit., pp. 312-330; G. Iacob, *Romanians during the Emergence of Nation-States (1859-1918)*, in *History of Romania. Compendium*, eds. I.A. Pop, I. Bolovan, Romanian Cultural Institute-Center for Transylvanian Studies, Cluj-Napoca 2006, pp. 526-528.

dello Stato, preferendo proseguire sulla sperimentata strada dell'accentramento e della gestione del potere tramite un ben rodato sistema clientelare, che ha fatto parlare di «democrazia mimata»[47]. Sia nel caso transilvano che in quello della Bessarabia si trattò in definitiva del fallimento delle aspettative di un'intera generazione di nazionalisti che – pure con le debite differenze fra una regione e l'altra – avevano auspicato il mantenimento di uno statuto autonomo (nel caso della Bessarabia) o almeno di un decentramento amministrativo (nel caso della Transilvania), e di un sostanziale cambiamento in senso democratico delle strutture dello Stato.

Soprattutto nel caso della Bessarabia, poi, la Romania spesso agì come potenza di occupazione "coloniale", concentrandosi nella lotta al bolscevismo e a tutte le forze politiche e sociali considerate pericolose per gli interessi nazionali romeni, trascurando al contempo di attuare una politica che le permettesse di guadagnare la fiducia della maggioranza della popolazione e cioè dei contadini e delle minoranze nazionali e religiose[48]. Non bisogna dimenticare a questo proposito che, almeno nei primi anni post-bellici, il movimento comunista, a carattere insurrezionale, costituì un problema non trascurabile per il governo romeno: in particolare, tramite Christian Rakovskij, i bolscevichi attivi in Bessarabia continuavano a tenere rapporti con Odessa, attraverso il comitato regionale di Tiraspol. La propaganda bolscevica riscuoteva consensi specialmente nel mondo contadino, che spesso percepiva le autorità romene come agenti di un paese occupante, per di più complice dell'avversario di classe[49].

Alla fine della guerra uno dei problemi più spinosi che la nuova classe dirigente romena dovette affrontare fu legato proprio all'integrazione delle nuove province nella Grande Romania e alla loro unificazione e omogeneizzazione dal punto di vista istituzionale e legale. In sostanza si trattava di decidere se conservare la legislazione esistente nelle regioni di nuova annessione, che risaliva alle precedenti amministrazioni austro-ungarica e russa, se estendere semplicemente la legislazione del vecchio regno di Romania pre-bellico a tutto lo Stato o se introdurre una nuova legislazione capace di interpretare meglio le esigenze delle nuove popolazioni. Per un breve periodo, come si è visto, si scelse di mantenere in vita gli organismi di autogoverno locale sorti in Transilvania e Bessarabia durante la guerra o poco dopo il suo termine, assicurando loro prerogative amministrative di tipo regionale. Le legislazioni austriaca e ungherese in Transilvania, Banato e Bucovina, nonché quella russa in Bessarabia, continuarono a rimanere in vigore per un primo periodo transitorio. Allo stesso tempo, però, il controllo su politica estera, finanze, forze armate, trasporti e dogane passò al governo centrale di Bucarest. Fra il dicembre 1918 e l'aprile 1920 le leggi romene furono progressivamente estese alle nuove province, anche se lo statuto autonomo della Transilvania, in base alle decisioni

---

[47] Cfr. F. Guida, *Romania*, cit., pp. 105-106.

[48] O. Țîcu, *Basarabia după Unirea din 27 martie 1918. Instituirea administraţiei româneşti şi dificultăţile reîntregirii*, in «Studii și materiale de istorie contemporană», n. 1, 2018, pp. 31-46.

[49] A. Basciani, *The Other Thermopylae of Europe: Greater Romania and the Red Menace*, in *The Rise of Bolshevism and its Impact on the Interwar International Order*, ed. V. Lomellini, Palgrave MacMillan, London 2020, pp. 66-67.

prese ad Alba Iulia e riconosciute dal governo centrale, prevedeva che il Consiglio dirigente continuasse a esercitare le sue funzioni fino all'aprile del 1920 e che i decreti emanati entrassero in vigore insieme alle leggi preesistenti. Tutte le istituzioni a carattere regionale, in ogni caso, smisero di essere operanti nell'aprile del 1920, quando fu creata presso la presidenza del Consiglio dei ministri una Commissione centrale per l'unificazione[50].

In realtà, una volta realizzata l'unità nazionale, gli stessi movimenti nazionali regionali conobbero un ripiegamento verso posizioni moderate, arroccandosi in difesa delle nuove posizioni di potere raggiunte e individuando i nuovi nemici a cui opporsi, cioè le minoranze etniche, notevolmente aumentate a seguito delle annessioni, oltre naturalmente al pericolo bolscevico. Realizzata l'unione, gli esponenti più rappresentativi dei movimenti nazionali transilvano e moldavo vollero infatti inserirsi nelle lotte politiche della Grande Romania, ambendo ad allargare la propria base elettorale, trasformandola da regionale a nazionale: a tal fine, scelsero di confluire nei partiti romeni nazionali, rinunciando alle istanze più spiccatamente regionaliste della loro originale piattaforma programmatica. Così, il Partito nazionale romeno di Transilvania si fuse con il Partito contadino per dare vita al Partito nazional-contadino, mentre il Partito nazionale moldavo si divise in fazioni contrapposte, che confluirono nei tre principali partiti della Grande Romania: la Lega del popolo, il Partito contadino e il Partito nazional-liberale[51].

Nel contesto post-bellico, la Romania utilizzò a piene mani la cultura quale strumento di nazionalizzazione delle nuove province annesse, attraverso l'apertura di nuove scuole e la romenizzazione delle preesistenti scuole e università ungheresi e russe, rispettivamente in Transilvania e Bessarabia. Nel far ciò ci si muoveva su due livelli: da un lato, si voleva alfabetizzare la popolazione romena, la quale, costituita in larga parte da contadini poveri, era anche quella con un tasso di scolarizzazione più basso o inesistente. Specialmente in Bessarabia, la popolazione romena (moldava), contava un tasso di analfabetismo pari a circa il 90% per gli uomini e a circa il 98% per le donne[52]. D'altro lato, si trattava di mettere in atto una conquista culturale delle città, fino ad allora dominate nelle nuove province dall'elemento etnico non romeno: tale inversione di posizioni era ritenuta dalla classe dirigente romena come un elemento indispensabile per realizzare progressivamente un rovesciamento dei rapporti economici e demografici fra romeni e non romeni etnici nei territori di nuova annessione[53].

Come ha scritto in proposito Sorin Alexandrescu, alla fine della guerra la Grande Romania fu il risultato dell'unione del vecchio regno con due gruppi etno-sociali ben definiti, per cui a rigore sarebbe più corretto parlare di due distinte unioni: la

---

[50] M. Sălăgean, *Romania between 1919 and 1947*, in *History of Romania*, cit., pp. 584-585.

[51] I. Scurtu, *Istoria Partidului Naţional-Ţărănesc*, Editura Enciclopedică, Bucureşti 1994; I. Scurtu, P. Otu, *Istoria românilor*, v. 8, *România întregită*, cit., pp. 229-230.

[52] A. Basciani, *La difficile unione*, cit., p. 167.

[53] Cfr. I. Livezeanu, *Cultural Politics in Greater Romania. Regionalism, Nation Building, and Ethnic Struggle, 1918-1930*, Cornell University Press, Ithaca-London 1995.

prima, con una larga popolazione rurale romena e la seconda con una popolazione urbana in buona parte non romena. Per una comprensione storica delle dinamiche correlate alla creazione della Grande Romania non è quindi possibile prescindere dall'interconnessione esistente tra fattore etnico e sociale. Da una parte, l'unione è stata realizzata dagli strati acculturati urbani e romeni, dall'altra i contadini hanno accolto tali cambiamenti piuttosto passivamente, evidenziando tuttavia – a giochi fatti – una non trascurabile adesione alla causa nazionale, anche se, come si è visto, più in Transilvania che in Bessarabia. In definitiva, nel dicembre del 1918 la Romania si era unita «con una popolazione urbana romena amica, con una popolazione urbana non romena nemica, e con diversi strati urbani e rurali, romeni e non romeni, inerti, totalmente disinteressati»[54].

Il dualismo città/campagna era presente in Romania fin dalla sua costituzione come principato autonomo e poi come regno indipendente nella seconda metà dell'Ottocento, ma con la creazione della Grande Romania alla fine della guerra questa dicotomia andò sensibilmente accentuandosi. Nel periodo inter-bellico le città romene iniziarono a modernizzarsi e a dotarsi di infrastrutture di tipo occidentale, mentre nelle loro periferie cominciarono a sorgere zone industriali: tutti i principali centri urbani conobbero una crescita demografica e in particolare Bucarest, che passò dai 362.452 abitanti del 1914 ai circa 870.000 del 1939[55]. In tali condizioni, il filone politico-culturale tradizionalista, che aveva elaborato già dalla fine dell'Ottocento l'idea di una contrapposizione fra città e campagna, dove alla condanna della prima si affiancava l'idealizzazione della seconda quale custode delle radici spirituali della «romenità», subì una nuova radicalizzazione[56].

L'incapacità dimostrata da buona parte della classe dirigente romena nel risollevare il mondo agricolo dalla sua atavica arretratezza – nonostante la pur incisiva riforma agraria del primo dopoguerra – permise alla destra radicale e nazionalista di trovare ascolto fra i contadini, che iniziarono a considerare soprattutto il movimento legionario un disinteressato difensore della giustizia sociale dalle insidie del capitalismo finanziario ebraico e straniero[57]. Il mancato raggiungimento di una vera integrazione fra vecchio regno e nuove province, fra città e campagna, fra romeni e minoranze nazionali e religiose fu una delle ragioni principali della fragilità del sistema democratico-parlamentare romeno inter-bellico e del suo rapido crollo – a causa delle proprie contraddizioni interne e del profondo mutamento dello scenario internazionale – alla fine degli anni Trenta[58].

---

[54] S. Alexandrescu, *Paradoxul român*, Univers, Bucureşti 1998, pp. 62-63.

[55] E. Costantini, *La capitale immaginata. L'evoluzione di Bucarest nella fase di costruzione e consolidamento dello Stato nazionale romeno (1830-1940)*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2016, p. 191.

[56] Z. Ornea, *The Romanian Extreme Right: the nineteen thirties*, Columbia University Press, Boulder-New York 1999.

[57] A. Roger, *Fascistes, communistes et paysans. Sociologie des mobilisations identitaires roumaines (1921-1989)*, Editions de l'Université de Bruxelles, Bruxelles 2002, pp. 75-87; *Politics and Peasants in Interwar Romania: Perceptions, Mentalities, Propaganda*, eds. S. Radu, O.J. Schmitt, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, UK, 2017.

[58] A tale proposito, si vedano le interessanti considerazioni di O.J. Schmitt, *România în 100 de ani. Bilanţul unui veac de istorie*, Humanitas, Bucureşti 2018, pp. 17-91.

«Qualestoria» n.1, giugno 2020, pp. 54-70
DOI: 10.13137/0393-6082/30732 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/21200

An Unforgettable Autumn: Bulgaria and Its Withdrawal from the First World War

di Daniel Cain

In 1918, the Bulgarian army had to face poor morale, a much more fearful enemy than the Entente. Poorly equipped and undernourished, Bulgarian soldiers were concerned about their beloved ones at home, who suffered because of a shortage of food and profiteering. The number of civilians killed by diseases and famine was so high that, in many towns, women took to the streets. In the summer of the same year, a new government came to power, hoping to keep the situation under control. The victory of the Entente's troops at Dobro Pole caused the collapse of the Bulgarian front. Thousands of rebelled soldiers marched towards Sofia. Withdrawing from the War was the only way out. On the same day when the rebelled troops were defeated in the suburbs of Sofia, an armistice was concluded at Salonika. Bulgaria was the first combatant in the camp of the Central Powers that exited from the Great War.

Keywords: Bulgaria, Central Powers, Entente, Internal Front, World War I
Parole chiave: Bulgaria, Potenze centrali, Entente, Fronte interno, Prima guerra mondiale

Sofia, 30 September 1918. The early hours of that Monday held out little hope for the dwellers of the Bulgarian capital. Hardly anyone had been able to sleep a wink the night before because of the violent artillery and machine-gun fire that could be heard only a few kilometres away from the city centre. Their anxiety was also fuelled by the fear that they could at any moment be attacked and looted by thousands of rebellious soldiers who had left the Macedonian front, advancing towards Sofia[1]. They demanded that their country withdraw from the war and punish those they considered responsible for the suffering of the troops and for the second military catastrophe in five years[2]. Statistics explain the cause of their dissatisfaction. The death toll of the last three wars (1912-1913, 1915-1918) speaks volumes of the traumas that Bulgarian society experienced in less than a decade: almost 156,000 soldiers and officers died, while other 275,000 were wounded[3]. Only three years (1913-1915) were enough for the borders of the Bulgarian state to be remapped four times through peace treaties, the area of the country ranging between 96,346 and 180,000 sq. km[4]. The Bulgarian government's decision to enter the Great War in September 1915 was endorsed by the wish to expand its territorial borders. At the

[1] G. Lukov, D. Pencheva, *Spomenite na general Ivan Rachev Shkoynov za potushavaneto na Voynishkoto vustanie prez septemvri-oktomvri 1918 g.*, in «Izvestija na durzhavnite arhivi», n. 111-112, 2017, p. 514.
[2] R.C. Hall, *Balkan breakthrough: the battle of Dobro pole. 1918*, Indiana University Press, Bloomington 2010, p. 162.
[3] R. Daskalov, *Bulgarskoto obshtesvo. 1878-1939*, v. 1, Gutenberg, Sofiya 2005, p. 142.
[4] S.S. Popov, *Granitsite na Bulgarjia*, Khr.G.Danovŭ-OOD, Sofiya 1940, p. 83.

end of this conflict, Bulgaria was to find out whether its borders would be larger or narrower. It all depended on its final victory on the battlefield.

While the population of the Bulgarian capital was awaiting the denouement of the battles between loyal troops and insurgents on September 30, a much expected piece of news spread through the city: the War was over! The news published in the governmental press was terse: «The day before, September 29, late at night, an armistice was signed at Salonika between the Bulgarian delegation and the Commander of the Allied Army of the Orient. An order stipulated that military operations stop at once». The Bulgarian authorities urged the army and the population to remain absolutely calm and quiet, in order to give to the government the possibility to complete the peace process. Bulgarians were assured that «there is very little time until the day of a definite peace»[5]. A few tense days had passed since Bulgarian society found out about the government's decision to seek an armistice[6]. The idea of a separate peace had long been in place. The Russophile Bulgarians could not remain immune to the aftermath of the Russian Revolution of February 1917. Those who were in support of a separate peace became more and more vocal in Bulgarian society. The announcement of President Wilson's Fourteen Points in January 1918 intensified this feeling. Bulgaria was not at war with the USA, which many Bulgarians believed would look favourably on their country. Many of them asked the following legitimate question: If the US President wanted a peace based on ethnic principles, why not seek it immediately?[7]

The Malinov Cabinet was set up in June 1918 in a context in which it was even more evident that Germany (Bulgaria's major ally) was no longer able to win the war. At least this was the general impression shared by public opinion in Bulgaria: if Tsar Ferdinand of Bulgaria had not thought of a separate peace he would not have had any reason to replace the former premier Vasil Radoslavov with Aleksandur Malinov[8]. The rapid collapse of the Bulgarian army after the offensive launched by the Allied Army of the Orient on September 14 left few options to the Sofia authorities. On the same day, an Austro-Hungarian Peace Note was addressed to the governments of all the belligerent states. Its purpose was «to seek the basis for a compromise apt to make an end of the war, whose prolongation would mean nothing but suicide»[9]. The content of this note stirred the dissatisfaction of the government in Sofia. The Bulgarian PM Malinov informed the Austro-Hungarian foreign minister, Count István Burian, that his government, «though ardently desirous of peace», could not unconditionally support this diplomatic endeavour. Malinov was irritated by a paragraph from the Austro-Hungarian Peace Note, which stipulated

---

[5] «Pryaporets», 30 September 1918.

[6] «Pryaporets», 26 September 1918.

[7] R.J. Crampton, *Aleksandur Stamboliiski. Bulgaria*, Haus Publishing, London 2009, pp. 59-60.

[8] *Doklad ot parlamentarnata izpitatelna komisija za anketirane upravlenieto na bivshija kabinet Al. Malinov-Kosturkov*, red. ot Bŭlgariya Narodno sŭbranie, Sofiya 1923, p. 169.

[9] *Papers relating to the Foreign Relations of the United States. 1918. Supplement 1. The World War. Volume I*, eds. J.V. Fuller, T. Dennett, United States Government Printing Office, Washington 1933, p. 308.

that the Central Powers fought only for the territorial integrity of their member states: «Count Burian forgets that Bulgaria has also joined the world war in order to achieve its national unity»[10].

This feeling of dissatisfaction was intensified by the fact that Bulgaria could not rely at that moment on the rapid military support offered by its allies. The war minister, General Sava Savov, became aware of the scale of the disaster: with a disintegrated army unable to fight, diplomacy was Bulgaria's last resort[11]. «A catastrophe will befall us», premier Aleksandur Malinov telegraphs Tsar Ferdinand of Bulgaria, who was in Skopje. Malinov puts pressure on the Bulgarian sovereign to immediately accept the government's proposal to conclude an armistice. Upon his return from Sofia, Ferdinand summoned the Crown Council on September 24. No decision was made. They discussed about a potential reinforcement of the front line in order to increase Bulgaria's chances to obtain an honest peace[12]. However, when the Crown Council ended, the first news about mutinous bands of deserters advancing towards Sofia was broken. When hearing the news, Tsar Ferdinand gave up his plan to arrest the Bulgarian ministers[13]. Consequently, the following day Malinov informed Ferdinand of Bulgaria that the war was lost and that asking for terms of peace was the only thing to do. «Only this way can the country be saved from ruin and from all the misfortunes that might be in store for Bulgaria if the enemy invaded its territory». Premier Malinov hoped that, «though forced to conclude peace under extremely unfavourable circumstances, the future international peace conference will acknowledge Bulgaria's rights»[14]. On the same day it was established that Andrei Lyapchev, the Minister of Finance, and General Ivan Lukov, army commander, should make for the front line to seek armistice terms from the Allies[15]. They had the authority and power to negotiate a separate armistice with the Entente on behalf of Bulgarian Government. The fate of Bulgaria rested with their efforts.

As soon as the success of their diplomatic mission was disclosed, the news was conveyed to the troops in the Sofia garrison[16]. A telegram was urgently sent off to the local authorities so as to inform the population that the armistice had been concluded[17]. At the same time, aircraft was used to drop flyers over the rebels' positions in order to destroy their morale, as they had been trying to enter the Bulgarian

---

[10] *Diplomaticheski dokumenti po uchastieto na Bulgarija v evropeiskata vojna*, v. 2, *1915-1918 g. (do Primirieto)*, red. ot Ministerstvo na vŭnshnite raboti i na izpovedaniyata, Derzhavna pechatnitsa, Sofiya 1921, p. 1025.

[11] S.V. Savov, K. Zhostov, *Intimnite prichini za pogromite na Bulgarija*, Evropresa, Sofiya 2000, pp. 80-81.

[12] *Doklad ot parlamentarnata izpitatelna komisija*, red. ot Bŭlgariya Narodno sŭbranie, cit., p. 207.

[13] A. Malinov, *Pod znaka na ostrasteni i opasni politicheski borbi*, Izd-vo Khristo Botev, Sofiya 1991, p. 70.

[14] *Doklad ot parlamentarnata izpitatelna komisija*, red. ot Bŭlgariya Narodno sŭbranie, cit., pp. 207-208.

[15] Tsentralen Durzhaven Arhiv na Republika Bulgariia (TsDA), Fond 284k, o. 1, a.e. 3946, l. 1.

[16] S. Moshanov, *Voynishkite buntove-24 septemvri do 3 oktomvri 1918 g.*, in *Dokumentalen sbornik "Bulgarite i Golyamata vojna"*, eds. A. Alexandrova et al., Bulgarska Akademija na Naukite, Institut za istoricheski izsledvanija, Durzhavna Agentsia Arhivi, Sofiya 2016, p. 415.

[17] *Ezhedneven byuletin na Blagotvoritelen komitet za grazhdanski grizhi*, in «Varna», 1 October 1918.

capital by force. The flyers read: «The armistice has already been concluded. The peace will also be signed today or tomorrow. Go home. What more do you need?»[18].

These grave events determined the Bulgarian parliament to hold an extraordinary session on the afternoon of September 30. At that moment, decisive, bloody battles were taking place a few kilometres away between the governmental troops and the rebels[19]. There was one single point on the National Assembly's agenda: a statement made by PM Aleksandur Malinov about Bulgaria's withdrawal from the war. Malinov addressed to the deputies as follows: «I can only tell you that the government has been informed by the delegates who are now in Salonika that the armistice has been signed». Given the rapidly unfolding events, Malinov asked the deputies to postpone the meeting for a few days until a clear and updated report was drafted[20]. 24 hours later, in a secret meeting of the government, the finance minister, Andrei Lyapchev, offered details about the armistice he had signed at Salonika. It took only 90 minutes for the government to approve the text of the convention signed by the Bulgarian delegates and French General Franchet d'Espèrey[21].

On the afternoon of October 4, in a secret meeting, PM Malinov informed the Bulgarian deputies of the reasons which led up to the signing of the armistice. A few hours before, they had found out about the abdication of Tsar Ferdinand in favor of his son, Boris III. The new sovereign's first decision was to sign the Bulgarian's army demobilization decree. After a 31-year reign, Ferdinand of Saxe-Coburg and Gotha was forced to leave Bulgaria for good. The information included in the report presented by the head of the government was not made public because of alleged superior state interests. «For us», declares Malinov, today it is more important «to know what we have to do than know in detail the causes of our catastrophe». During this secret meeting, the Bulgarian deputies passed the following resolution: «After having listened to the prime minister's presentation of the causes that led to the signing of the armistice with the states of the Entente, the General Assembly approves of the government's attitude and moves on to the items on their agenda»[22].

---

[18] L. Ognjanov, *Voynishkoto vustanie. 1918*, Nauka i izkustvo, Sofiya 1988, pp. 141-142.

[19] During the communist regime, the Soldiers' Uprising was one of the most favored topics by Bulgarian historiography. According to the canons of Soviet historiography, Bulgarian historians tried to underline the important role of the events that occurred in September 1918 «for the further development of the revolutionary process in Bulgaria, for the involvement of the masses in the class struggle against the bourgeoisie, for the strengthening of the union between the working class and working peasants»: L. Ognjanov, *Voynishkoto vustanie. 1918*, cit., p. 214. Among the representative works of this period, we mention: H. Hristov, *Revolyutsionna kriza v Bulgarija. 1918-1919*, BKP, Sofiya 1957; id., *Voynishkoto vustanie. 1918*, Otechestven front, Sofiya 1961; *1918. Voynishkoto vustanie. Sbornik ot dokumenti i spomeni*, red. ot D. Tisher et al., BKP, Sofia, 1968; L. Ognjanov, *Voynishkoto vustanie. 1918*, Nauka i izkustvo, Sofiya 1978 (2nd edition, Sofiya 1988). After 1989, Bulgarian historians have more or less evaded this subject because of its association with Marxist-Leninist historiography.

[20] *Dnevnika (stenografski) na XVII-to obiknoveno Narodno Subranie. Chetvurta izvunredna sesija*, red. ot Narodnoto sŭbranie, Sofiya 1931, p. 4, 30-9-1918.

[21] TsDA, Fond 284k, o. 1, a.e. 3948, ll. 1-2.

[22] *Dnevnika (stenografski) na XVII-to obiknoveno Narodno Subranie*, red. ot Narodnoto sŭbranie, cit., pp. 7-8, 4-10-1918.

While in Sofia, writer and officer Yordan Yovkov was an unexpected witness to these crucial events that marked the history of his country. Recently engaged, on October 2 he confessed to his fiancée who was in Varna:

> A lot has happened these days! One day I will tell you everything in detail. Now it's over, thank God, or at least what was more dangerous and terrible is over! Peace! Peace! Peace! This sweet, so much expected and longed-for word is on everyone's lips. We are now living in pace. Is it real or just a dream? The word encompasses many hardships, much suffering and despair for us but, however, it brings comfort for those who were in pain and hoped for a moment of rest, it brings joy to mothers, it brings joy and hope for us too, my darling![23]

The Bulgarian population was seized with uncertainty and despair. Professor at the University of Sofia, Aleksandur Tsankov records the major change undergone by Bulgarians in the autumn of 1918: «In that period, Sofia resembled a mute desert». No one dared to criticize the armistice or to be willing to speak. With their heads bowed and deeply grieved, the crowed seemed silenced. For the 39-years-old Tsankov, these were the grimmest days of his life[24].

After the Salonika armistice was concluded, in the following months and years Bulgarian society tried to find an answer to two significant questions: Who is to blame for this national catastrophe? and why are we not victorious? The starting point was the year 1913. In our modern history, notes historian Georgi Markov, «1913 stands out as a really terrible year; the year when Bulgaria rose to the peak of its military glory and international recognition only to be pushed into the abyss of national ruin»[25]. After the Second Balkan War, this country was perceived as a troublemaker and a potential threat for the stability in the peninsula. Defeated and subjected to international isolation, Bulgaria was in need both of political and financial support from the Great Powers.

In the autumn of 1913, the new Bulgarian Cabinet led by the Liberal Vasil Radoslavov was in urgent need of a substantial foreign loan meant to enable him to stabilize the country. The negotiations were the main focus of Bulgarian foreign policy, as they were hard and long. They were finished in the early summer of 1914 and turned out to be more of a political than economic importance. France was the first option. Traditionally, Bulgaria was a good client of the French *Paribas*. However, the negotiations failed because of Russia's opposition, which was France's ally. The political circles in Paris and St. Petersburg wanted to replace Radoslavov, given their dissatisfaction with the Bulgarian Cabinet's pro-Austrian orientation. For the Sofia government, finding other creditors was the only way out. The way to

[23] Y. Yovkov, *Arhiv*, Iztok-Zapad, Sofiya 2017, p. 40.
[24] A. Tsankov, *Moeto vreme. Memoari*, Prozorets, Sofiya 2002, p. 104.
[25] G. Markov, *The Great War and the Bulgarian sword over the Balkan knot, 1914-1919*, Zahari Stoyanov, Sofiya 2016, p. 57.

Berlin and Vienna was open[26]. The set-up of an international consortium of 35 banks headed by German Disconto Gesselschaft agreed to lend 500 million Reich Marks to the Bulgarian government under the guarantee of the German cabinet. Financially, the loan was secured by some of Bulgaria's incomes. By the terms of this loan, Germany established its dominance upon the vital sectors of Bulgarian economy[27]. The final details about this loan coincided with the last days of peace in Europe. The heated parliamentary debates revealed the consequences of this loan over the future foreign policy of Bulgaria. The moment when the deal with Disconto Gesselschaft was approved by the National Assembly, the war had not yet been proclaimed. Was this loan a purely economic operation or did it impose political obligations?

The finance minister, Dimitur Tonchev, believed that his country managed to keep its freedom to act even at the cost of sacrificing its own economic interests. Although the German loan did not represent a turning point in Bulgarian foreign policy, it indisputably was a factor in the predisposition of Tsar Ferdinand and Vasil Radoslavov for the Central Powers[28]. The National Assembly's vote for this loan strengthened the governmental coalition's position. After the February 1914 elections, Radoslavov enjoyed a fragile Parliamentary majority that amounted to 13 votes. Moreover, these votes were cast by some ethnic Turks from the provinces that had been annexed just a few months after the signing of the Constantinople Peace Treaty between Bulgaria and the Ottoman Empire. Almost all the Muslim MPs from the Western Thrace lived in the Ottoman Empire and travelled to Sofia only for key votes. Thus, the crucial decisions that the Sofia government were to make once with the outbreak of the Great War depended entirely on them[29].

Although Bulgaria declared its neutrality from the outset, the aim of achieving national unity remained the main topic on the agenda of the parliamentary parties' leaders. This project could not be put into execution without the suport of any major European power. But who was this power? The members of the National Assembly had divergent opinions. The ruling Liberal Coalition (Liberals, People's Liberals and Young Liberals) sympathized with the Central Powers and was traditionally pro-Austro-Hungary. The traditionally pro-Russian parties (People's Party, Progressive Liberals and Democrats) backed the Entente. The left political parties (Broad Socialists, Narrow Soccialists) and the big opposition group of the Bulgarian Agrarian People's Union was deeply divided between the neutralists and pro-Entente stance[30].

The diplomatic negotiations between Sofia and the Central Powers and the Entente, on the other hand, lasted over a year[31]. Their success depended on both the

---

[26] S. Damjanov, *Bulgarija vuv frenskata politika. 1878-1918*, Nauka i Izkustvo, Sofiya 1985, pp. 393-414.

[27] V. Kolev, K. Grozev, *"The Bulgarian Summer" of 1915: Sofia between the Entente and the Central Powers*, in *Purvata svetovna vojna vek po-kusno*, ed. I. Baeva, Prof. Marin Drinov, Sofiya 2016, pp. 230-236.

[28] G. Markov, *Golyamata vojna i bulgarskijat kliuch za evropejskija pogreb, 1914-1916*, Prof. Marin Drinov, Sofiya 1995, pp. 23-42.

[29] N. Stanev, *Istorija na Nova Bulgarija, 1878-1941*, Ivan Vazov, Sofiya 1992, p. 247.

[30] V. Kolev, K. Grozev, *"The Bulgarian Summer" of 1915*, cit., pp. 234-235.

[31] On the historical background of these negotiations, see: *Diplomaticheski dokumenti po uchastieto na Bulgarija v evropeiskata vojna*, v. 1, *1913-1915 g.*, red. ot Ministerstvo na vŭnshnite raboti i na izpovedaniyata, Derzhavna

territorial promises made by the two main conflicting coalitions and the general situation on the major fronts in Europe. After Turkey had made the decision to join the Great War on the side of the Central Powers in the autumn of 1914, the Sofia authorities' position would become more prominent. Bulgaria turned into a valuable ally that held the "key" to the Balkans. The Radoslavov Cabinet could afford to wait until approached by both sides and then choose the one which offered the most. Bulgaria's freedom of manoeuvre was increased by the fact that, given its military strength and strategic location, both sides in the Great War would be prepared to tolerate its neutrality for fear of driving it into their opponents' camp[32]. Macedonia remained the main goal for the Bulgarian government. Unfortunatelly for the Entente, it was far easier for the Central Powers to promise Bulgaria what belonged to their enemy than it was for the Allies to promise what belonged to their friend, Serbia. Secret treaties were concluded between Bulgaria and Central Powers in August and September 1915. This offered Bulgaria a five-year alliance with a secret annex guaranteeing the immediate possesion of the entire Macedonia. Shortly before the war declaration was made, the main opposition parties were summoned to audiences with the prime minister Radoslavov and Tsar Ferdinand. All the opposition party leaders insisted that the country should remain neutral. The most vocal was the leader of the Agrarians, Aleksandur Stamboliiski, who threatened Ferdinand that he would lose not only the crown, but also his life in case of another lost war. Shortly after this incident, Stamboliiski was deprived of his seat in parliament and sentenced to death for treason, though Ferdinand commuted the sentence to life imprisonment. Also, the leader of the Democrats, Aleksandur Malinov, was put under house arrest for his intensive contacts with the Entente diplomacy. Ferdinand and Radoslavov were free to pursue their war. On 1/14 October, 1915, Bulgaria declared war on Serbia, without Parliament's prior consent. A week later, Bulgaria was at war with Russia, Britain, France and Italy.

The costs of a modern war were much greater than Bulgaria could bear. On September 1, 1918, after three years of war, 855,175 men were under arms. This figure accounted for 17% of the country's population and 34% of the male population. It was an unparalleled mobilization in the modern history of Bulgaria. The homogenous Bulgarian army suffered because of the conscripts who had been brought on the front during that summer. Many of them came from territories that were Bulgarian administration. A Bulgarian officer sadly notes that they were «rather pernicious than useful», as «many of them do not feel Bulgarians»[33]. The lack of military reinforcements caused the exhaustion of those fighting on the front. This explains

pechatnitsa, Sofiya 1920; I. Ilchev, *Bulgarija i Antanta prez Purvata svetovna vojna*, Nauka i Izkustvo, Sofiya 1990; T. Vlahov, *Otnoshenijata mezdu Bulgarija i Tsentalnite sili po vreme na vojnite. 1912-1918*, BKP, Sofiya 1957; G. Markov, *Golyamata vojna i bulgarskijat kliuch*, cit.; M.D. Lalkov, *Balkanskata politika na Avstro-Ungarija. 1914-1917*, Nauka i Izkustvo, Sofiya 1983.

[32] R.J. Crampton, *Bulgaria*, Oxford University Press, New York 2007, p. 207.

[33] K. Gecheva, *Iz dnevnika na d-r Petur Nedevski za Purvata svetovna vojna*, in «Izvestija na durzhavnite arhivi», n. 111-112, 2018, p. 232.

the exponential increase in the number of the soldiers who passed away because of various diseases: from 1049 men in 1915 up to 13,076 men in 1918[34].

The long duration of the war brought the collapse of Bulgaria's economy. Agriculture was particularly badly hit, for the land was starved, not only of fertilizers and mechanical means of cultivation, but also of the able-bodied peasants who could gather the crops. Previously affected by the Balkan Wars, Bulgaria's public finance became dependent on German loans. At the end of the Great War, the budget deficit of Bulgaria had been over seven times higher compared to 1912. Inevitably, inflation grew rapidly, which led to the printing of new notes. In 1918, Bulgaria's monetary base was ten times higher compared to 1914[35]. Up until the beginning of 1918, the price for basic products was, on average, five times higher compared to July 1914[36]. No longer able to export its products to other countries, Bulgaria concurrently had to rely mainly on imports from the Central Powers. This dependency made the country extremely vulnerable, particularly because its industry was underdeveloped. Relying mostly on agriculture, the Bulgarian economy depended on manpower and animal traction.

The mobilization that occurred in the autumn of 1915 and military requisitions left their mark on Bulgaria's chances to redress its economy. In calm periods on the front lines, many soldiers had to go on leave in order to work in the fields. In only three years' time, the cereal and vegetable production was two times lower[37]. It soon became clear that in this global war the final victory depended not only on military power, but also on the capacity of national economies to support the war effort on the long term. Every government's economic planning capacity became crucial. The Bulgarian authorities overlooked this aspect when the war began. They were convinced that this military campaign was not meant to last. Besides, they were accustomed to see resilient Bulgarian soldiers who were satisfied with a little. The lack of infrastructure and the poor intendance services shortly affected the quality of food and clothes for the soldiers fighting on the front lines[38]. Additional difficulties emerged as a result of the fact that the Bulgarian troops fought outside the old borders. The administration of the territories occupied in the 1915 (Macedonia, Morava) and 1916 (Dobrudja) campaigns caused enough tension between Bulgaria and its allies. The extension of the front line implied the extension of supply lines, as well. In other words, more pressure was put on the shoulders of those behind the front line. Wartime conditions imply costs, worries, hard work and undernourishment. They are risk factors for a nation's health. Hunger, disease, death, corruption, injustice and revolt become part of Bulgarian society's daily life. Gradually, the civilians' frame of mind became even more relevant for the discipline of the troops

[34] V.N. Krapchanski et al., *Kratuk obzor na boynia sustav, organizatsiata, populvaneto i mobilizatsiata na bulgarskata armija ot 1878 do 1944 g.*, Důrzhavno voenno izdatelstvo, Sofiya 1961, p. 114.

[35] L. Spasov, D. Borisov, M. Marinova, *Stopanska istoriya na Bŭlgariya, Evropa i sveta XV - XX vek, chast 1 - Bŭlgariya*, İVRAY, Sofiya 2016, p. 140.

[36] L. Ognjanov, *Voynishkoto vustanie*, cit., p. 70.

[37] L. Spasov, D. Borisov, M. Marinova, *Stopanska istorija na Bulgarija*, cit., p. 141.

[38] D. Bankov, *Prichinite na pogroma*, Pechatnitsa na armeĭskiia voen. izdatelski fond, Sofiya 1922, pp. 60-61, 94-96.

fighting on the front. Bulgarian generals would soon understand to what extent the state of affairs behind the front line might influence the army's combative spirit[39].

Ever since the army was mobilized many had warned the military and civil authorities about the manner in which to manage the situation behind the front line: «The last war's experience showed us that the state's ignorance towards the soldiers' families led both to a generalized state of mess and unrest among those who had been sent to the battlefield»[40]. In a predominantly agrarian society such as the Bulgarian one, traditional family values shaped the psychology of the soldier who fought on the front lines. Statistics show that over half of the Bulgarian households had between 5 and 9 persons[41]. When the army got mobilized, every soldier left his savings to their large family. They were soon wasted because of inflation. Women and children had to fill in for their husbands and fathers (until then the main family providers). Farm labour had to be performed by women, children, elderly and disabled people. An officer on the Macedonian front observes the impact that this state of affairs has on his soldiers' morale: «If we set aside the many hardships occurring on the front lines, which are the result of fighting, persistent hunger and clothes shortage, the suffering of the families left behind the front lines had a bad effect on the soldier's mood. Bulgarians are good fathers who cannot silently bear with the troubles experienced by their dear ones, wives and children»[42].

The difficulties their beloved ones went through became even more unbearable as soldiers were forced to wage a long defensive war. From the start, this war was not popular at all. Bulgarian soldiers went to the front without too much enthusiasm. The relatively easy victories won on the Serbian front at the beginning of the campaign gave them the impression that the war would soon end well. The vitality they showed in the battle against the Serbian army (in the autumn of 1915) and the Romanian army (in the autumn of 1916) was legitimated by the feeling of revenge for what had happened in the Second Balkan War. The subsequent events compelled Bulgarian soldiers to wage a different, defensive war against some enemies that grew in numbers[43]. It was a tormenting war of attrition. Working in trenches 24 hours at permanent risk and fighting against the hardships of nature (be it winter or summer), the soldiers' physical and psychic energy finally wore out. To resist in such conditions Bulgarian soldiers had to be well fed and equipped[44]. Fears that the soldiers would not be able to resist until the war ended emerged the moment when they were placed in a defensive position in Macedonia, Thracia and Dobrudja. It is this defensive position that played down the Bulgarian soldiers' biggest quality – their offensive spirit[45].

---

[39] S.V. Savov, K. Zhostov, *Intimnite prichini za pogromite na Bulgarija*, cit., p. 74.

[40] «Narod», n. 60, 03-09-1915.

[41] G.T. Danailov, *Izsledvanija vurhu demografijata na Bulgarija*, Sbornik na BAN, Sofiya 1931, p. 178.

[42] D. Azmanov, *Urokut ot Dobro pole*, Pechatnitsa Knipegraf, Sofiya 1935, p. 19.

[43] S. Noykov, *Zashto ne pobedihme*, Pechatnitsa na armeĭskiia voen. izdatelski fond, Sofiya 1922, p. 133.

[44] S. Omarchevski, *Bulgarskite upravnitsi prez svetovnata vojna. Fakti i dokumenti*, Dŭrzhavna pechatnitsa, Sofiya 1921, p. 207.

[45] D. Bankov, *Prichinite na pogroma*, cit., p. 74.

The chance of a final victory depended on both soldiers' bravery and Bulgarian ploughmen's industriousness. In a 7 June 1917 manifesto addressed to farmers, General Aleksandur Protogerov, the then head of the Directorate for Economic Affairs and Social Planning (DEASP), explains the importance of their labour: «After seeing that they cannot defeat our army on the battlefield, our enemies hope that famine will wear out our people's fighting spirit. From the battlefield, the war moved to the fields. The state that runs out of bread will have to admit its surrender, no matter how strong its army may be»[46]. By law, DEASP was part of the Ministry of War, but it was also under the control of the Bulgarian government. Its main mission was to manage national economy to such an extent that the army and the population could be properly fed. «Ensuring the people's victory, peace and power» both on the front lines and behind them depended on the success of its mission[47].

The first signs of the food crisis appeared in May 1916. Premier Vasil Radoslavov was irked by the fact that the bread ration of the soldiers who fought on the front was diminished because of supply difficulties[48]. The first urban women's revolts occurred during the same period. Passing through a small town, the national education minister, Petur Peshev, was forced to talk to a group of a few hundred women who were dissatisfied with the bad quality of bread, which began to be made of a mixture of corn flour and bread flour. «I answered them that this situation is necessary because there is not enough wheat to feed both the army and the people, and that things will be better when the new crops are harvested»[49].

Other conflicts emerged when the soldiers' wives were confronted with the heartless bureaucrats who delayed relief payments under the Law for Assistance to Needy Soldiers' Families. These problems got worse as the war extended. The food crisis was provoked by many factors: the badly organized home front, corruption, lawlessness, political mores and the increased supply of food to the allies in fulfillment of war conventions[50]. Resorting to requisitions and setting of artificially low prices for agricultural products, the Radoslavov regime imposed severe hardships on the rural population and discouraged peasant families from producing for sale[51]. At the same time, the Bulgarian authorities also had to manage their economic relation with their allies, which was a delicate problem to attend to. The German, Austro-Hungarian and Turkish troops wanted to be granted the right to purchase

[46] This manifesto stored in The State Archives of the Republic of North Macedonia is available at https://commons.wikimedia.org/wiki/File:Ecomonic_Care_and_Social_Foresight_Administration_Appeal_for_Sowing.jpg.

[47] TsDA, Fond 260k, o. 4, a.e. 111, l. 52.

[48] V. Radoslavov, *Dnevni belezhki. 1914-1916*, Univ. izd-vo Sv. Kliment Okhridski, Sofiya 1993, p. 184.

[49] P. Peshev, *Istoricheskite subitija i dejateli. Ot navecherieto na Osvobozhdenieto ni do dnes. S belezhki za zhivota mi*, Pechatnitsa na Liberalni klub, Sofiya, 1929, p. 534.

[50] S. Dimitrova, *"Not quiet on the front and not quiet in the rear": of social anger during the first World War (the bulgarian case)*, in «Bulgarian Historical Review», n. 3-4, 2017, p. 111.

[51] J.D. Bell, *Peasants in Power. Alexander Stamboliski and the Bulgaria Agrarian National Union, 1899-1923*, Princeton University Press, Princeton 1977, p. 123.

and sell any type all sorts of products without any restrictions imposed by the Bulgarian authorities[52].

Price gouging widened the gap between "the poor and the rich" and enhanced the inequalities within Bulgarian society. Rumors of fortunes made overnight by speculation in vital commodities were a prime stimulus of social discontent. Coming on a short leave from the front line service, a Bulgarian doctor was outraged by the unprecedented spread of corruption across the country. He bitterly concludes as follows:

> Larceny, dirty affairs, abominations, debauchery and luxury have never been at their best in Bulgaria. Everyone steals! Ministries steal, deputies steal, even the bailiff steals. Every hour bankers and merchants cook up all sorts of means to get rich and steal. They are robbing the state and the people. The notions of honour and civic respect are completely lost! This will bring Bulgaria to ruin[53].

The suffering and depravation endured by the troops, the peasantry, and the poor of the cities and towns sharply contrasted with the epidemic of speculation that swept through the upper class and included many members of the government[54]. Radi Radev, the mayor of Sofia, is a well-known example. He had re-channeled 110,000 kg of sugar to the black market, thereby depriving needy soldiers' families and local hospitals, and putting at risk the military victory. The facts were so outrageous that Radev lost his political influence shortly after the fall of the Radoslavov Cabinet. In July 1918, a military court sentenced him to three years in jail. Yet imprisonment did not deprive him of his illegally acquired wealth[55]. The soldiers understood that the black market, war profiteering, and guvernmental inefficiency were major causes of the lack of food and material throughout Bulgaria. Laws designed to counter these problems had little effect[56]. This period was dominated by a paradox. In times of peace, theft was lawfully punished for a term of 10 years imprisonment. In times of war, few people were sentenced for this crime. Moreover, "misfeasance," rather than "theft," was the term employed to describe these acts. All these aspects fuelled the hatred of those who fought on the front lines for the government and "the heroes" behind the front lines[57].

The soldiers' everyday life in the trenches was unbearable. The lack of news from home because of irregular correspondence, the lack of food and clothes, the lack of leave and the government's carelessness about the soldiers' families were all a heavy spiritual burden[58]. The soldiers soon became aware that the situation at

---

[52] V. Georgiev, S. Trifonov, *Istorija na bulgarite (1878-1944) v dokumenti*, v. 2, Prosveta, Sofiya 1996, p. 466.

[53] K. Gecheva, *Iz dnevnika na d-r Petur Nedevski*, cit., pp. 231-232.

[54] J.D. Bell, *Peasants in Power*, cit., p. 123.

[55] S. Dimitrova, *Not quiet on the front and not quiet in the rear*, cit., p. 112.

[56] R.C. Hall, *Balkan breakthrough*, cit., p. 102.

[57] D. Bankov, *Prichinite na pogroma*, cit., p. 58.

[58] S. Dimitrova, *The soldier's death sentence (1915–1918): trauma, archives, and witness (A case study of N. Iliev's unpublished war plays and published war short stories)*, in «Godišnjak za društvenu istoriju», n. 1, 2009, pp. 26-27.

home was as bad as what they experienced at the front. Many soldiers came to believe that the real enemy was the one «behind us»[59]. Apart from war stories, trench talk revolved around the same topic: who were those getting rich whereas ordinary people were getting poor and starving? Many of their questions left unanswered: Where was the wheat produced by the country? Where was Bulgaria's wool? Why didn't soldiers have tobacco?[60] To avoid giving the impression of being ignorant of his subordinates' concerns, a young captain in the Macedonian front asked his parents to keep him abreast of «the awfully expensive life in Bulgaria and its current problems»[61].

The soldiers who managed to get shelter behind the front due to help provided by highly influential people became an equally unpleasant topic for the troops' morale. In his diary, an officer writes about the effect of this situation: Only peasant soldiers and those who are not connected to the military authorities or the political and governmental circles are fighting on the front lines[62]. The fact that the duty towards one's country is an ordeal and an obligation for «the illiterate, shepherds and cattlemen» gave birth to a wave of grievances[63]. The soul of those in the trenches was gnawed by doubt: Who are we fighting for and for whom are we putting our life in danger?

The poor harvest of 1917 and the spring of 1918 worsened the crisis. The entire country faced famine. In October 1917, DEASP had clear image of the imminent disaster. 1918 was to be an extremely bad year for the country's agriculture. In the best-case scenario, only half of the amount of food produced by Bulgaria within a normal crop year could be obtained. There were only two solutions meant to cover the cereal deficit: a new reduction in rations and imports[64]. In only a few months' time, the population's daily bread ration dropped by 500 to 200 grams. The reduction was even more visible in the case of soldiers fighting on the front lines – from 1000 to 300 grams[65]. The authorities were irritated because the population, dissatisfied with the fixed ration, was trying «to get more and to consume more». Given the high consumption rate, DEASP warned in December 1917 that «the available food will hardly be sufficient until May 1, 1918»[66].

Requisitions witnessed an upsurge. Fixed food rations were established for both the population and household animals. Any surplus had to be requisitioned in order to satisfy the needs of the army and the population from the localities affected by famine. Thus, beginning August 1, 1917, the annual fixed flour ration for the

---

[59] S. Omarchevski, *Bulgarskite upravnitsi prez svetovnata vojna*, cit., p. 213.

[60] D. Azmanov, *Urokut ot Dobro pole*, cit., pp. 19-20.

[61] *General-leytenant Atanas Stefanov (1891-1944). Lichen arhiv*, ed. M. Cholakova, Abagar, Veliko Tŭrnovo 2011, p. 122.

[62] K. Gecheva, *Iz dnevnika na d-r Petur Nedevski*, cit., p. 231.

[63] S. Javashev, *Moralnoto sustojanie na bulgarskata armija v zaklyuchitelnija period na Purvata svetovna vojna*, in «Voennoistoricheski sbornik», n. 2, 1999, p. 121.

[64] V. Georgiev, S. Trifonov, *Istorija na bulgarite*, cit., pp. 661-663.

[65] L. Ognjanov, *Voynishkoto vustanie*, cit., pp. 70-71.

[66] TsDA, Fond 260k, o. 4, a.e. 20, l. 53.

active population (farmers and workers) amounted to 190 kg per capita. For the other people (children, the elderly, etc.), the fixed ration amounted to 140 kg of flour[67]. As expected, the population's dissatisfaction was sparked by the activity of the requisition committees. The local authorities were advised to do the best they could to explain to people that such measures were absolutely necessary. The population had to be aware of the fact that «the situation is difficult and that it requires sacrifice from all of us». If farmers fail to reduce their food needs to the minimum, then «our army, who defends our country from an inimical invasion and destruction» will fall prey to hunger[68].

For a large part of the population, the sacrifice required by the authorities was unbearable. Toma Vasiliov, a former retired governmental servant, records the hardships of daily life in his diary: «Everything is a few times more expensive. Bread is the cheapest product, but it is four times more expensive compared to normal times. Other things are 5 to 50 times more expensive». Vasiliov noticed that his pension only allowed him to cover half of the current expenses. «Who knows what will happen if the war does not end soon?»[69].

The shortage of food and the uncontrolled rise in prices fuelled the outbreak of anti-government demonstrations. In spring, the "women's riots" for food spread rapidly across the Bulgarian localities. Crowds made up of women and children attacked the headquarters of some local authorities, voicing their grievances: «Give us our men back; we want peace, not requisitions». They voiced not only the shortage of food, but also the dissatisfaction of a part of the population with the continuation of the war[70]. Soldiers on leave were also detained during the clashes between the authorities and protesters. This was a worrying sign for the Bulgarian authorities, namely that social unrest also spread among the soldiers who were at the front[71]. Being on leave, an officer noticed that life conditions behind the front became «impossible».

> Many things are missing. One can particularly feel the lack of food products. Even here bread is bad and scarce and everything is awfully expensive. Besides, this year's crop is extremely poor. Never in my life – and elderly people say the same thing – have I seen such a poor crop. Sowings are compromised. They got dry because of the severe draught. Not a drop of rain has fallen since the onset of spring. [...] There is no food for people, nor is there any food for animals, either – no straw, no hey whatsoever. So people and animals are doomed to starvation. If we do not receive food from abroad we will starve[72].

[67] V. Georgiev, S. Trifonov, *Istorija na bulgarite*, cit., p. 659.

[68] «Izvestija na Direktsiata za stopanski grizhi i obshtestvena predvidlivost», n. 34, 30 May 1918, p. 3.

[69] T. Vasiliov, *Moyat dnevnik*, BAN, Sofiya 1994, p. 74.

[70] V. Georgiev, S. Trifonov, *Istorija na bulgarite*, cit., pp. 712-715.

[71] L. Ognjanov, *Voynishkoto vustanie*, cit., pp. 72-73.

[72] K. Gecheva, *Iz dnevnika na d-r Petur Nedevski*, cit., p. 231.

It is therefore not surprising that during this year (1918), the number of persons who died of various diseases and hunger (182,000) was bigger than the total number of Bulgarian soldiers killed in the Great War[73].

By the summer of 1918, massive discontent emerged in the Bulgarian army. On inspecting the Macedonian front, General Nikola Zhekov, the commander-in-chief of the Bulgarian army, observed the highly demoralized soldiers who, famished and ill-dressed, were asked to die for their country. He warned Tsar Ferdinand: «Today it is impossible to have any illusions, since the spirit of the soldiers is the same as it was at the beginning of the war, or even last year». The front reality was worrying: «Food, especially low-quality bread, is not sufficient enough to satisfy those to whom the Homeland is asking supernatural efforts today. The army does not eat any meat, and this is why the soldiers are provided food with meat twice a week – in some units even once a week». General Zhekov noted that the soldiers' clothes were even worse than the rations[74].

To be able to go on leave, many soldiers had to borrow each other's clothes. The image of ragged soldiers was no longer a surprise. Some units had reported one quarter of their men with bare feet[75]. In May 1918, the Bulgarian army could ensure between 5 and 10% of the demand for clothes and footwear[76]. The lack of all these items sparked the outbreak of revolts in many military units. The number of deserters increased. They either fled to the enemy's camp or hid inside the country, where armed groups were formed. Tough measures were taken to keep military discipline in place. A few hundreds of soldiers were court-martialed, many of them being sentenced to death or imprisoned[77]. Physical punishment, i.e. 25 baton strikes, was enforced as a disciplinary measure in May 1918[78]. In late July, General Zhekov hoped that the situation could still be kept under control by means of efficient measures[79]. However, the battles that broke out in the Macedonian front in late May showed that the Bulgarian troops had lost their defensive spirit.

This situation was to get worse as the Central Powers' prospect of losing the war became even more evident. On June 21, 1918, premier Vasil Radoslavov resigned after a 5-year term as head of the Bulgarian government. The manner in which Bulgaria was treated by its allies when the separate peace between Romania and the Central Powers was signed (on May 7) made public opinion lose its patience. The fact that Bulgaria received only a part of Dobrudja instead of the entire region,

[73] L. Ognjanov, *Voynishkoto vustanie*, cit., p. 86.

[74] S. Toshev, *Pobedeni bez da budem biti*, Pechatnitsa na armeĭskiia voen. izdatelski fond, Sofiya 1924, pp. 217-218.

[75] S. Noykov, *Zashto ne pobedihme*, cit., p. 129.

[76] D. Tsankova-Gancheva, *Sustojanie na oblekoto v Bulgarskata armija prez Purvata svetovna vojna. 1915-1918 g.*, in «Elektronen vestnik za muzeologija i voenna istorija», n. 1, 2005, p. 12; available at http://www.military-museum.bg/Pages/Publications/Electronic%20journal/broeve/2015_01.pdf.

[77] Bulgarska Akademija na Naukite, *Istorija na Bulgaria*, n. 8, Důrž. izd-vo Nauka i izkustvo, Sofiya 1999, pp. 307-308.

[78] P. Petkov, *Bulgarskite voenni sudilishta prez Purvata svetovna vojna*, in «Istorichesko bŭdeshte», *Bulgarija-Germanija. Purvata svetovna vojna. Pouki za budeshtoto*, n. 1-2, 2018, p. 192.

[79] N. Mushanov, *Dnevnik. Spomeni. Avtobiografija*, Iztok-Zapad, Sofiya 2017, p. 26.

as it wanted, weakened the Germanophile Radoslavov's position. The Bulgarians considered Dobrudja as one of their legitimate historic claims. Also, this was a rich grain-growing area and it had been hoped that its acquisition would help alleviate the ever worsening problem of food supply. The feeling that Bulgaria was abandoned by its allies materialized when Germany decided to withdraw a large part of its troops from the Macedonian front. They were needed for a decisive offensive on the Western Front. This decision was preceded by other equally painful ones. At the dawn of 1918, the Germans ended their financial subsidies to Bulgaria and reduced the supplies of arms and other military equipment. Thus, the Bulgarian army saw itself forced to face the unpredictable situation of fighting pretty much alone against a powerful coalition made up of French, British, Italian, Serbian and Greek troops. This is why, in the summer of 1918, many Bulgarians believed that they had more to fear from their supposed friends than enemies[80].

The new prime-minister, Aleksandur Malinov, was not as closely tied to German interests as was Radoslavov. He inspired some hope among Bulgarian soldiers that things would change for the better. The reaction which the Sofia government's change had on the soldier's morale was likened to the effects of alcohol consumption:

> At the beginning it enlivened them, it filled them with hope for a peace that was soon to come, but after a while, it sowed the seeds of dissatisfaction and distrust in their souls. On the whole, the government followed in the footsteps of the previous cabinet and failed to solve the issues which the troops at the front were acutely concerned with: they continued to starve and be ragged at the front, the much wanted peace was put off and families were in distress[81].

At the end of August 1918, the Bulgarian army was in a difficult position, with their morale utterly dampened. General Zhekov had to quash the rumours spread among the troops, according to which the alliance agreement with the Central Powers was valid for only three years and was about to lapse on September 15. Consequently, the government should have concluded the peace until mid-September. Otherwise, the Bulgarian soldiers would refuse to fight anymore. The Bulgarian commander-in-chief attributed these rumours to the propaganda among the soldiers, unfolded by "anarchist" parliamentary parties (agrarians and socialists).

Zhekov invoked the example of the civil war in Russia, claiming that Bulgarian soldiers would have a similar fate if they gave up fighting[82]. It was too late to deliver patriotic speeches. After almost three years of frustration in Macedonia, the Entente forces had the possibility to achieve a complete victory with a single successful operation. The conditions were propitious for such an action. Bulgarians' morale was down and the Germans, already in retreat in the west, were unlikely to provide significant assistance to their ally. The Entente's troops held supremacy of

---

[80] R.J. Crampton, *Aleksandur Stamboliiski*, cit., pp. 60-61.
[81] D. Azmanov, *Urokat ot Dobro pole*, cit., p. 20.
[82] *Doklad ot parlamentarnata izpitatelna komisija*, red. ot Bŭlgariya Narodno sŭbranie, cit., pp. 187-188.

infantry and artillery. They chose Dobro Pole as the fight site. The offensive was launched on the morning of September 14. Complete breakthrough the Bulgarian positions had taken only four days, from initially artillery barrage to collapse and retreat of the Bulgarian army. At no other time and at no other front did this occur in the Great War[83].

Events unfolded at a fast pace. The domestic situation in Bulgaria was getting dramatically worse, as parts of the retreating Bulgarian army mutinied. The Bulgarian army's headquarters situated in the town of Kyustendil was devastated by the riotous soldiers. Safeguarding solutions were sought for in the political circles in Sofia. The staggering influence of Stamboliiski of the demoralized soldiers could no longer be ignored. He was released from prison together with other leaders of the opposition and was asked to do what he could to calm the army. Stamboliiski agreed, but only on condition that Bulgaria must immediately accept whatever peace terms the enemy chose to dictate. Days of confusions followed. Whereas the Bulgarian delegates were trying to get to the headquarters of the Allied Army of Orient, a parliamentary delegation was sent to welcome the mutineers that were heading to Sofia. One of the Agrarian leaders, Raiko Daskalov, with the tacit consent of Stamboliiski, became the leader of the mutineers located in the station of the town of Radomir. Daskalov proclaimed the republic while the mutineers were heading to Sofia to overthrow the government. The danger of a civil war was more imminent than ever. The rebels' attack was suppressed by the government's loyal troops aided by German military units. A few thousand people were killed and another few thousand were taken to military courts[84]. Stamboliiski, Daskalov and other agrarian leaders were forced to hide until the end of the year when they would be pardoned via an amnesty granted to those found guilty of political offences.

Bulgaria was the last country to join the grouping of the Central Powers and was to be the first to leave it. Through the Salonika Armistice signed on September 29, 1918, Bulgaria avoided foreign occupation and managed to maintain a small defensive force. The Bulgarian army had to immediately liberate the Greek and Serbian regions which had been occupied during the war. The Central Powers' troops were given four weeks to leave the Bulgarian territory. Except for three divisions, the remaining Bulgarian army had to be demobilized at once. The Bulgarian military units lying west of Skopje were considered as captives until further orders. This order stipulated by the Salonika Armistice sent nearly 80,000 Bulgarian soldiers to prison after September 29[85]. It was also a secret convention that allowed for "a passage" of the Entente troops through the Bulgarian territory as well as the use of railways, roads and ports. Also, the allied troops could temporarily occupy a cer-

---

[83] R.C. Hall, *Balkan breakthrough*, cit., p. 144.

[84] See V. Yanchev, *Armija, obshtestven red i vutreshna sigurnost mezhdu vojnite i sled tiah (1913-1915 i 1918-1923)*, Univ. izd-vo Sv. Kliment Okhridski, Sofiya 2014, pp. 79-119.

[85] S. Nikolov, *Zabravenite geroi. Plennicheskiat vupros ot vojnite na Bulgarija. 1885-1918 g.*, Natsionalen voennoistoricheski muzeĭ, Sofiya 2019, p. 222

tain number of strategic positions on the Bulgarian territory[86]. On March 1, 1919, the presence of the Entente troops on the Bulgarian territory amounted to 22,716 soldiers and 812 officers. The Italians were the most numerous (9,269 soldiers and 434 officers)[87]. The mission of these troops was to ensure internal order in Bulgaria until the final peace was signed and to avoid a revolutionary movement inspired by Bolshevism.

Re-employed in the local administration, Toma Vasiliov briefly took stock of Bulgaria's participation in the Great War in October 1918: «Unfortunately, the war ended tragically, not to say catastrophically, for the Bulgarian people. Three years of fighting, a series of heroic deeds, brilliant victories, magnificent dreams. It's all in vain. The armistice has been signed, but it is from now on that our fate will be decided»[88]. Deputy Dimo Kyurchev draws a similar conclusion: «it is very difficult to be Bulgarian in these times!»[89].

The main purpose of the Bulgarian government was to prepare the country for a general election in August 1919 and to await the definitive terms of peace. On September 27, 1919, near Paris, Bulgaria had to sign a humiliating peace treaty containing terms that were directly opposed to its ambitious aims. In his capacity as a new prime minister, Aleksandur Stamboliiski was the one to sign this peace treaty as a representative of Bulgaria. The Treaty of Neuilly was to cause a severe trauma in Bulgarian society. The incurred territorial losses and the burdening economic clauses turned Bulgaria into an arena of political extremes during the interwar period.

[86] G. Markov, *The Great War and the Bulgarian sword*, cit., pp. 246-247.
[87] Durzhaven Voenno-Istoricheski Arhiv (Dvia), Fond 24, o. 3, a.e. 63, l. 145.
[88] T. Vasiliov, *Moyat dnevnik*, cit., p. 75.
[89] D. Kyurchev, *Vreme na nadezhdi i katastrofi (1905-1919)*, Bŭlgarski pisatel, Sofiya 1994, p. 51.

«Qualestoria» n.1, giugno 2020, pp. 71-97
DOI: 10.13137/0393-6082/30733 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/21200

Violence and State-Building After the Great War: Italian, Yugoslav and Endemic Challenges to Albanian Projections

di Fabio Bego

This paper investigates the relation between violence and state-building in the aftermath of the Great War. In particular I analyse the way in which the experience of violence conditioned Albanians' positioning toward their national identity and their state-building endeavours. In analogy to many studies published on the topic of violence and state-building, the research shows that violence against Italians and Yugoslavs who threatened the integrity of Albanian territorial claims and Albanian individuals or groups who were considered a menace to the national cause, contributed to consolidate the feelings of national solidarity and to legitimate Albanian claims for self-determination. However, differently from most of current recent research, the analysis of the events displays that violence for state-building purposes had complex ethical and political implications which hindered the coherence of the Albanian national discourse and the state-building projections that it entailed. The employment of coercive means exposed Albanians' vulnerability to the violence of internal and external actors who instead exploited violence to delegitimise Albanian self-determination claims. State-building violence created dissidence between Albanian political circles, generated contestation against the authority of the government and led political actors to question the overall value and function of their nation-state-building endeavours.

Keywords: Albania, Yugoslavia, Italy, Kosovo, Violence
Parole chiave: Albania, Jugoslavia, Italia, Kosovo, Violenza

Introduction

This paper investigates the relation between violence and state-building. By the term "violence" I mean the use of coercive force and the means to make it effective. The Albanian case is interesting for the purpose of this study inasmuch as state-building efforts were carried out during a period of high political instability in which several actors strove to affirm their authority. Current literature on state-building considers the deployment of coercive means as a major tool for the formation of nation-states. I will engage with this assumption in order to challenge its potentials and limits. In particular I will investigate how Albanian actors positioned themselves toward the violence that characterised the early phases of Albanian state-building and how such violence conditioned their perception and allegiance to their reciprocal nation-state-building projections.

The research focuses on the period between 1920 and 1922. During this relatively short stretch of time, the political and territorial structure of the Albanian state emerged after several tensions that opposed Albanians against each other and against their neighbours. The autonomy of the Albanian state had been sanctioned

by the declaration of independence on November 28, 1912, and by the decision of the Conference of the Ambassadors in July 1913. However, the outbreak of World War I led to the signature of the London Pact in April 1915, which prearranged the partition of the Southern and Northern Albanian territories between Italy, Greece, Serbia and Montenegro[1]. At the end of the Great War, the Albanian territories – as mapped out in 1913 – were almost entirely placed under foreign military control[2]. This research will investigate the way in which violence enhanced and burdened the achievement of Albanian state-building goals according to the perspective of Albanian actors.

In the next section I will review some of the literature that has investigated the relation between violence and state-building in the post-World War I Balkans. I will then expose the theoretical and methodological approaches that I deploy to address the topic of this investigation. The second section is dedicated to the analysis of the positioning of Albanians toward the Italian-Albanian conflict in Vlora in 1920. In the third section I investigate the effects that the Albanian-Yugoslav conflicts generated in Albanian state-building projections. The fourth part of this paper is focused on the analysis of the use of coercive force deployed by state agents to consolidate the power of the government.

Rethinking Violence in the Post-World War I Albanian State-Building Context

Violence is relevant to the process of state-building because it is used by national agents to form a state or – and more frequently – by state agents to form a nation[3]. Modernist and postcolonial critique considered the advent of modern states, and in particular of nation-states, as a cataclysm for humanity[4]. Research on the post-World War I period has pointed out that state-building in the Balkans exposed local communities to all kinds of persecutions when they did not fit the type of society that was devised by the state-building elites[5].

Unlike postcolonial studies, classic political thinking considers modern states as organizations that use coercive means parsimoniously rather than indiscriminately[6].

[1] O. Pearson, *Albania and King Zog: Independence, Republic and Monarchy 1908-1939*, v. 1, Centre for Albanian studies, London 2004.

[2] A. Puto, *Historia Diplomatike e Çështjes Shqiptare*, Albin, Tiranë 2003.

[3] E. Hobsbawm, *Nationalism Since 1789: Program, Myth, Reality*, Cambridge University Press, Cambridge 1990; E. Gellner, *Nations and Nationalism*, Basil Blackwell, Oxford 1983.

[4] J.C. Scott, *The Art of Not Being Governed: An Anarchist History of Upland Southeast Asia*, Nus Press, Singapore 2010.

[5] P. Ther, *The Dark Side of Nation-States: Ethnic Cleansing in Modern Europe*, Berghahn Books, New York 2014; R. Brubaker, *Nationalism Reframed: Nationhood and the national question in the New Europe*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. 154-155; I. Blumi, *Ottoman Refugees 1878-1939. Migration in a Post-Imperial World*, Bloomsbury, London 2013, p. 149.

[6] K.W. Deutsch, *Nationalism and Social Communication*, The MIT press, Cambridge, MA-London 1966, pp. 72-83.

In analogy to the modernist theories, authors leaning toward the "realist" tradition acknowledge that state-building is based on the use of coercive force and on the mystification of the legitimacy discourse. However, in compliance to Hobbesian thought, scholars have stressed that the advent of modern states led to the concentration of the means of violence which increased personal safety and engendered civic rights[7]. According to this perspective, coercive means in post-World War I Balkans were only deployed when the governments could not obtain the loyalty of the populations that they aimed to control[8]. Recent studies have portrayed the Albanian post-World War I state-building process following the pattern of the "civilizing process" since it aimed to establish a Western-type democracy and enhance the stability of the region[9].

According to the research that I here considered, coercive policies – whether they constituted a normal or an exceptional practice of governance – appear as a fundamental tool of state-building. Violence seems to be a way that state agents used to obtain power and legitimacy vis-à-vis their competitors. In the context of post-Great War Albania, these competitors were the neighbouring states, the Great Powers, and "internal" actors such as local leaders and communities, and rival political circles that refused to recognise the authority of the government. These assumptions are mirrored in Balkan national historiographies which have emphasized the palingenetic function of violence[10].

Most of the studies here considered, envision the relation between violence and state-building according to a dialectical structure constituted by the state and the other entities that challenge its authority. However, in post-Great War Albania, like in other European regions, there were no political constituencies similar to the Weberian ideal type of state[11]. In the early 1920s, the Albanian government had little capacity for coercive action which was, in many cases, carried out by local and voluntary troops loosely connected to the central authority. It is therefore difficult to determine which coercive policies were enacted by state agents and which ones were not, given that the state's sovereignty in many areas was contended and/or not recognized.

Moreover, in analogy with most political entities involved in post-World War I state-building endeavours, Albanians did not have clearly defined state-building

---

[7] C. Tilly, *Coercion, Capital and the European States, A.D. 990-1992*, Basil Blackwell, Oxford 1992; D.D. Laitin, *Nations, States, and Violence*, Oxford University Press, Oxford 2007; A. Giddens, *The Nation-State and Violence*, Polity, Cambridge 1985.

[8] H. Mylonas, *The Politics of Nation-Building: Making Co-Nationals, Refugees and Minorities*, Cambridge University Press, New York 2013.

[9] R.C. Austin, *Founding a Balkan State: Albania's Experiment with Democracy, 1920-1925*, University of Toronto Press, Toronto 2012; N. Guy, *The Birth of Albania: Ethnic Nationalism, the Great Powers of World War I and the Emergence of Albanian Independence*, I.B. Tauris in association with The Centre for Albanian Studies, London-New York 2012.

[10] *Historia e Popullit Shqiptar Vëllimi i Tretë (28 Nëntor 1912-7 Prill 1939)*, red. K. Prifti, G. Shpuza, Toena, Tiranë 2007; B. Petranović, *Istorija Jugoslavije 1918-1978*, Nolit, Beograd 1980.

[11] M. Weber, *Political Writings*, Cambridge University Press, Cambridge 1994, pp. 310-311

strategies. Many Albanian diplomats, politicians, journalists and local leaders shared the desire to form an autonomous Albanian entity, but they had different opinions concerning the territorial and political configuration of the state[12]. Instead of thinking of the Albanian state-building agenda as a set of "programs" or "projects", I propose to look at it as a set of "projections" which were constantly redrawn according to personal feelings and contingent events.

Albanian state-building agents possessed very limited coercive power, yet they were engrained in a highly conflictual situation where violence was inflicted and endured by several actors contemporarily. In the context of Albanian state-building, violence was not merely an implement[13], or a ready-to-hand tool that actors strategically and directly deployed in order to achieve their state-building goals[14]. Violence was rather a "present-at-hand" tool that actors "exploited" in order to legitimate their state-building projections.

According to Michael Staudigl, individuals experience violence on account of the vulnerability of their own and other people's bodies. The sense of vulnerability is not limited to one's body, but it is structured in the body's inter-subjective and symbolical articulations which can take the form of a collective "political body"[15]. Staudigl points out that Western philosophy has placed violence at the core of the constitution of the modern subject, which like in Hegel's master-slave relations, must affirm her/his freedom by subjugating the "other"[16]. In compliance with 19th century national discourses, the Albanian claims to form a state in the post-World War I period were founded on the idea of an Albanian collective subject that had the right to govern itself autonomously.

This research explores the way in which Albanians' experience of violence affected the affirmation of their collective subjectivity and how the latter de/legitimated their reciprocal state-building projections. I argue that the political and ethical implications of coercive force – i.e. the abuse of one's own body and of other people's bodies and their symbolical articulations – produced contradictory effects on Albanian state-building. On the one hand, violence – whether inflicted or suffered – consolidated the Albanian subjectivity and appeared as a necessary tool to obtain legitimacy vis-à-vis the neighbouring states, the Great Powers and internal challenges. On the other hand, the use of coercive means laid bare the vulnerability of the collective subject toward the violence of the "others" which could exploit violence to delegitimize the Albanian state-building projections.

The next two sections of this paper show the manifold effects produced by the use of coercive force against non-Albanian "others" on the Albanian sense of belonging to a collective subject and the state-building projections that it entailed. The third and last section deals with the way in which coercive force shaped Albanians'

---

[12] J.N. Tallon, *Albania's Long World War I (1912-1915*, in «Studia Historyczne», n. 4, 2014, pp. 437-454.

[13] H. Arendt, *On Violence*, Harvest Books, New York 1970.

[14] S.N. Kalyvas, *The Logic of Violence in Civil War*, Cambridge University Press, Cambridge 2006.

[15] M. Staudigl, *Towards a Relational Phenomenology of Violence*, in «Human Studies», n. 1, 2013, pp. 43-66.

[16] *Phenomenologies of Violence*, ed. M. Staudigl, Brill, Leiden 2014, pp. 22-23

positioning toward their common state-building endeavours. In view of outlining a detailed picture of how actors positioned themselves toward violence, I carried out this research on newspapers, epistolary communications and institutional documents. The combined use of these sources represents an optimal tool to investigate the topic and to appreciate the diverse political thought of post-World War I Albanian society. With the term "actors", I refer to the various singular or collective entities that have produced the primary sources that I use. I also refer to these actors by more specific terms that describe peculiar spheres of interaction such as political circles, political activists, journalists, diplomats, local leaders and so on. I have discretionally used the terms since they are in many cases interchangeable and individuals could be ascribed to one or more of these categories simultaneously.

Albanian Reactions to the Italian Evacuation of Vlorë in 1920

Between October and December 1914, Italian troops occupied Sazan Island, the city of Vlorë and its outskirts[17]. In April 1915, Italy signed the London secret Pact which granted her full sovereignty on the above-mentioned localities and the right to represent the Albanian state when dealing with the Great Powers[18]. The content of the agreement leaked long before being published by Lenin after the October Revolution[19]. Despite Italy's official promise to support the integrity of Albania[20], since the beginning of the Great War, an increasing number of Albanian activists maintained a diffident attitude towards Rome. Others believed that Italy represented a necessary support against Slavs and Greeks[21]. Some of the latter shared the idea that Albanians could not self-govern autonomously[22], and they agreed that Italy would have a mandate to assist the early phase of state-building if she respected the state's sovereignty[23]. On December 25, 1918, an Albanian government was formed in Durrës with Turhan Pasha Përmeti as Prime Minister, who accepted to be represented by Italy at the Paris Peace Conference[24]. On February 12, 1920, Turhan Pasha spoke

---

17 M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza. La strategia politico-militare dell'Italia in Albania fino all'Operazione «Oltre Mare Tirana»*, FrancoAngeli, Milano, 2007, p. 21.

18 *Agreement Between France, Russia, Great Britain and Italy Signed in London, April 26, 1915*, Printed and Published by His Majesty's Stationary Office, London 1920.

19 M. Çami, *Lëvizja Kombëtare Shqiptare dhe Politika Italiane në Mbarim të Luftes së Parë Botërore*, in «Studime Historike», n. 3, 1967, pp. 87-98

20 M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania 1914-1920 e 1939*, Ufficio Storico dello Stato Maggiore dell'Esercito, Roma 1978, p. 110

21 F. Bego, *La fine della grande guerra nelle riflessioni degli albanesi: Il conflitto, i vicini, lo Stato e l'avvenire,* in *Il Sud-Est Europeo e l'Adriatico. Studi Italiani. Contributi al XII congresso Internazionale dell'Association International d'Etudes du Sud-Est Europeen (Bucarest, 2-7 settembre 2019)*, a c. di F. Guida, Aracne, Canterano 2019, pp. 119-138.

22 P. Milo, *Politika e Jashtme e Shqipërisë Vëllim I (1912-1939)*, Toena, Tiranë 2013, p. 395.

23 Ibid., p. 398.

24 M. Çami, *Kongresi i Durrësit dhe Formimi i Qeversië së Përkoheshme (dhjetor 1918)*, in «Studime Historike», n. 2, 1965, pp. 20-30.

at the Conference and claimed the recognition of the 1913 borders and the annexation of the Albanian territories that had been taken by Serbia, Greece and Montenegro after the Russo-Turkish War of 1877-78 and the Balkan Wars[25].

The hope that Albanian claims would be supported by Italy was dashed by the adamant requests of the Italian delegation for the application of the London Pact. The Great Powers agreed on the concession of a mandate to Italy and the repartition of the 1913 Albanian territories between Italy, Greece and the Kingdom of Serbs, Croats, and Slovenes (henceforth Yugoslavia)[26]. Albanian political circles reacted to the events and rallied in Lushnje in January 1920[27]. The Congress of Lushnje adopted a Statute which laid down the legal framework of the state[28], formed a new government, instituted a High Regency Council which covered the temporary position of the Head of State and which in turn elected a National Council. Tirana was made the capital of Albania[29].

The Congress of Lushnje accused the Great Powers, and indirectly Italy, for sentencing Albania to death in order to satisfy the «buts impérialistes des gouvernements voisins»[30]. In the beginning of June 1920, Albanian voluntary troops attacked Italian strongholds in the South[31]. Although the conflict was mainly caused by contingent factors rather than the diplomatic negotiations in Paris[32], activists presented the Italian-Albanian clash as a collective sacrifice that determined not only the possession of the city of Vlorë, but also the overall national freedom[33].

To some Albanians, the use of coercive force appeared as the only way to reinstate the freedom of their collective subject. Political activist and founder of the Union and Progress Committee, Ibrahim Temo asserted that the events in Vlorë proved that «paradise is found beneath the sword» and that the positive outcome of the attack gave Albanians the possibility to find an advantageous agreement with the *makarunarët* (the pasta eaters/makers)[34]. The Tirana newspaper «Zani i Ri» («The new voice»), claimed that the attack of the Vlorë people was justified because Ital-

---

[25] *Shqipëria përballë Konferencën së Paqes 1919: dokumenta zyrtare të paraqitura nga ana e Dërgatës shqiptare, qysh prej 12 shkurtit - 5 qershor 1919, e të botuara nga ana e Qeverisë së Përkohshme*, red. T. Përmeti, X. Lleshi, Uegen, Tiranë 2007, p. 18.

[26] I.J. Lederer, *Yugoslavia at the Paris Peace Conference: A Study in Frontiermaking*, Yale University Press, New Haven, London 1963, p. 263.

[27] J. Rothschild, *East Central Europe Between the Two World Wars*, University of Washington Press, Seattle 1974, p. 358

[28] G. Hysi, *Organizimi i Shteti Shqiptar Sipas Vendimeve të Kongresit të Lushnjes*, in «Studime Historike», n. 2, 1971, pp. 3-19.

[29] A. Puto, *Shqipëria Politike 1912-1939*, Toena, Tiranë 2009, p. 256.

[30] A. Giannini, *L'Albania dall'Indipendenza all'unione con l'Italia*, Istituto Per gli Studi di Politica Internazionale, Milano 1940, p. 236.

[31] M. Montanari, *Le truppe italiane in Albania*, cit., pp. 211-230.

[32] P. Alatri, *Nitti, D'Annunzio e la questione adriatica*, Feltrinelli, Milano 1976, pp. 475-476.

[33] F. Bego, *The Vlora Conflict from a Trans-Adriatic Perspective: History, Myth and Ideology*, in *Myths and Mythical Spaces: Conditions and Challenges for History Textbooks in Albania and South-Eastern Europe*, eds. C. Lichnofsky, E. Pandelejmoni, D. Stojanov, V&R, Göttingen 2017, pp. 97-131.

[34] Arkivi Qëndror i Shtetit (Aqsh), fondi (f.) 35, dosja (d.) 35/2, 1920, pp. 569-571, letter from Ibrahim Temo to Mithat Frashëri, Bucharest, 10-7-1920.

ians treated them «worse than the black savages of Africa»[35]. The experience of suffering was exploited to determine an affective connection between Albanians from different regions who had to feel the pain of the people of Vlorë and provide any help they could[36]. Albanians' ability to suffer was a token of their collective subject in the world, and thereby a claim to self-determination rights. Italians were allegedly killing women and children and the civilized world needed to know about the heroism of the Vlorë population for their blood not to be spilled in vain[37].

The conflict officially ended on August 2, 1920, with an agreement signed in Tirana by Sulejman Delvina and Italian representative Gaetano Manzoni. The document recognized the Albanian sovereignty on Vlorë and authorized Italian troops to provisionally occupy Sazan[38]. The *Lufta e Vlorës* (the War of Vlorë), as it was called by the press, turned into a major founding myth of the Albanian national discourse[39]. Events contributed to increase Albanians' belief that coercive means were useful to reinforce the autonomy of their subject and the legitimacy of the state-building projections that it entailed. «Mbrojtja Kombëtare», a newspaper published in Vlorë, demanded that all Italian troops leave Albania, and that Italy should no longer carry out postal and telegraphic services for them[40]. The newspaper stated that Albanians would not allow their neighbours to become rich on their back since Albanians were «in Europe and not in [Italy's] colonies»[41]. Italians were depicted as colonizers and became scapegoats for the internal turmoil that characterized the country[42]. An Italian was denounced because he refused to give an Albanian worker his wage and had allegedly told him «trattar bene voi [the Albanians] è come trattar bene i cani»[43]. Incidents involved Albanians and Italians who lived in Vlorë[44].

Despite the apparently positive outcome of the conflict, some political activists believed that violence against Italians did not consolidate Albanian autonomy but made it more vulnerable. The newspaper «Besa Shqyptare» published in Shkodër by catholic priest and writer Dom Ndoc Nikaj, delegitimized the attack on the Italians in Vlorë and defined attackers as «bandits» («cuba»). The editor reminded his readers that Albanians were not strong enough to take over the world[45].

---

35 «Zani i Ri», 2 August 1920, p. 1.

36 S. Papuli, *Gazeta Drita E Gjirokastrës - Organ Demokratik Përparimtar në Vitet 1920-1924*, in «Studime Historike», n. 1, 1974, p. 55.

37 Aqsh, f. 594, d. 2, 1920, pp. 27-28, letter from Tiranë, 16-6-1920.

38 P. Pastorelli, *L'Albania nella politica estera italiana 1914-1920*, Jovene, Napoli 1970, pp. 371-376.

39 H. Verteniku, *Jehona e Luftës së Armatosur të Vlorës në Lëvizjen Demokratike dhe Revolucionare në Shqipëri në Vitet 1921-1924*, in «Studime Historike», n. 4, 1970, pp. 69-75.

40 «Mbrojtja Kombëtare», 22 January 1922, p. 1; Italy signed a convention with Albania for providing postal and telegraphic services on December 4, 1922: V. Toçi, *Konçesionet e Punimeve Botore e të Trasportit në Shqipë në Vitet 1920-1924 dhe Karakteri i Tyre Imperialist*, in «Studime Historike», n. 4, 1970, p. 62.

41 «Mbrojtjat Kombëtare», 23 May 1921, p. 2.

42 «Drita», 12 March 1922, p. 2; «Mbrojtjat Kombëtare», 14 January 1922, p. 1.

43 «Besa Shqyptare», 17 March, 1921, p. 3

44 Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, p. 247, letter from Gjika to Gurakuqi, Rome, 12-12-1920.

45 «Besa Shqyptare», 17 June 1920, p. 1.

The Tirana government feared that the attack on Vlorë could push Rome to make a large-scale invasion of Albania. Political circles in Tirana maintained an ambiguous attitude toward the attack[46]. Prime Minister Sulejman Delvina acted as a neutral intermediary between the attackers – who wanted to annex the city to Albania – and the Italian representative[47]. Apparently, the Southern Albanian voluntary troops did not trust the government because they feared that it could make excessive concessions to Italy[48]. Albanian historiography claims that the final decisions in the negotiations did not depend on Tirana but on the Committee of Drashkovica which was the local political organization of the voluntary troops[49].

The retreat of the Italian army from Vlorë also generated anxiety about the impact of such an event on the regional position of the state. The director of the newspaper «Kuvêndi» (published in Rome), Sotir Gjika, disapproved the pompous ceremony organized by the Albanian forces to enter Vlorë because it could displease the Italians[50]. Gjika believed that Albania's economy could profit from the Italian financial investments that had been discussed between Rome and the Durrës government[51]. He thought that Albanians needed Italians' help in their controversy against Serbs, and considered the idea that Italy wanted to colonize Albania as a «prejudice»[52]. After the withdrawal of the Italian troops from Vlorë, the Italian Ministry of Foreign Affairs – the Consulta[53] – initially suspended[54] and then permanently revoked the financial assistance and the permission that was formerly granted to the publication of «Kuvêndi»[55]. Gjika was displeased by what he saw as Italian «incoherence», but he also blamed the Albanian government that was not fulfilling the obligations of the Tirana agreement[56].

In the spring of 1920, an Albanian delegation was about to go to Rome to discuss the details of Italian-Albanian relations that were not included in the agreement of August. Gjika was worried that «certain [Albanian] patriots of the Far-Left», who were driven by «chauvinist blindness» and who could become part of this delegation would spoil Albanian-Italian relations[57]. The above-mentioned delegation included Spiro Koleka and the prefect of Vlorë Qazim Koculi who had been actively

---

[46] A. Agaj, *Lufta e Vlorës*, Harmony, Toronto 1971.

[47] M. Çami, *Lëvizja Kombëtare Shqiptare dhe Politika Italiane në Mbarim të Luftes së Parë Botërore*, in «Studime Historike», n. 3, 1967, p. 96.

[48] G.I. Abazi, *Përgatitja dhe Zhvillimi i Luftës së Vlorës me 1920 (Kujtime)*, in «Studime Historike», n. 2, 1970, p. 135.

[49] P. Dhimitri, *Lufta për Asgjesimin e Ushtrisë Italiane të Rrethuar në Qytetin e Vlorës dhe për Çlirimin e Qytetin*, in «Studime Historike», n. 3, 1979, p. 108.

[50] Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, p. 205, letter from Gjika to Gurakuqi, Rome, 8-9-1920.

[51] V. Toçi, *Projektet dhe Orvatjet Imperialiste per Zoterimin e Tregut Shqiptar të Monedhës e të kreditit dhe Lufta Kunder Tyre (1920-1924)*, in «Studime Historike», n. 2, 1968, p. 158.

[52] Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, pp. 206-209, letter from Gjika to Gurakuqi, Rome, 15-9-1920.

[53] It was so called because of the name of the building that hosted the institution at that time.

[54] Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, pp. 196-202, letter from Gjika to Gurakuqi, Rome, 27-8-1920.

[55] Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, pp. 210-211, letter from Gjika to Gurakuqi, Rome, 2-10-1920.

[56] Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, pp. 216-219, letter from Gjika to Gurakuqi, Rome, 11-10-1920.

[57] Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, pp. 212-215, letter from Gjika to Gurakuqi, Rome, 7-10-1920.

engaged in the conflict with Italians. In analogy to Gjika, the member of the High Regency Council Monsignor Bumçi, thought that Albanians had little chances to make a convenient deal because of their presence[58]. Bumçi's and Gjika's predictions came true. The chief of the Consulta Carlo Sforza gave Albanians a note that the Italian High Commissioner in Albania Fortunato Castoldi commented as «acre» and «violentemente offensiv[a]»[59].

The deterioration of Albanian-Italian relations led political activists to believe that Albanians' international position had become weaker since they were left without any foreign support. These fears grew after the signature of the Rapallo Treaty which did not consider the Albanian question[60]. Diplomat and law student in Rome Dhimiter Beratti (or Berati) thought that the Italian-Yugoslav agreement contained clauses that would harm the border question[61]. Others suspected that Albanians' position toward Belgrade would become weaker because their border issue was most probably going to be treated by the Conference of the Ambassadors[62].

Albanians became increasingly diffident toward the Italian government because it did not support their plain admission at the League of Nations[63]. Nonetheless, on December 18, 1920, Albania was admitted at the League of Nations after the endorsement of the British Empire which was probably allured by the prospect of obtaining concessions for the exploitation of Albanian oil[64]. The intervention of British diplomacy in favour of Albania, produced the impression that Albanian state-building endeavours had found the support of a strong actor which, unlike Italy, was not burdened by «narrow-minded politics»[65]. According to Gjika the Consulta was «biting her own lips» for letting the British take the initiative of admitting Albania at the League of Nations[66]. However, London did not become a reliable friend. After the admission into the League of Nations, the Albanian government was not recognized by the Great Powers, nor by the neighbouring states[67]. The Albanian government was thus once again forced to rely on Italy in order to consolidate its regional position[68].

The evacuation of the Italian troops from Vlorë in September 1920, showed that violence reinforced the sense of belonging to an autonomous collective subject which in turn legitimised Albanians' state-building projections. Being able to

---

[58] Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, p. 127, letter from Luigj Bumçi to Gurakuqi, Tiranë, 3-11-1920.

[59] Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, p. 228, letter from Gjika to Gurakuqi, Trieste, 18-11-1920.

[60] I.J. Lederer, *Yugoslavia at the Paris Peace Conference*, cit., p. 305.

[61] Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, pp. 115-116, letter from Beratti to Gurakuqi, Rome, 29-12-1920.

[62] Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, p. 105, letter from Dhimitër Beratti to Gurakuqi, Rome, 15-11-1920.

[63] Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, p. 232, letter from Sotir Gjika to Luigj Gurakuqi, Rome, 4-12-1912.

[64] P. Milo, *Politika e Jashtme*, cit., pp. 512-514.

[65] Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, p. 244, letter from Gjika to Gurakuqi, Rome, 25-12-1920.

[66] Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, p. 240-243, letter from Gjika to Gurakuqi, Rome, 23-12-1920.

[67] A. Puto, *Problemi i Statusit te Shqipërisë në Lidhjen e Kombeve dhe në Konferencen e Ambasadoreve në Vitet 1920-1921*, in «Studime Historike», n. 3, 1965, p. 16.

[68] Aqsh, f. 263, d. 3, 1921, p. 17, note by the Italian representative in Albania to the Ministry of Foreign Affairs in Rome, 4-5-1921.

fight and suffer proved to the world that Albanians existed and that they deserved self-determination rights. However, the violence had generated tensions between Albanian political circles. Moreover, the lack of a “patron” state exposed Albania’s vulnerability to the violence of the other states. Ironically, the Italy’s departure from Vlorë contributed to the growth of the Fascist movement which promoted an expansionist policy in the Mediterranean. When the Fascists came into power, the newspaper «Drita», published in Gjirokastër by Veli Hashorva, remarked that Albanians needed to keep an eye on their neighbour, hoping that the Italian government would take the course of a friendly policy in defence of Albania[69]. Albanians’ concerns toward Italy were, in part, appeased by an interview of Mussolini, who asserted that he wanted to preserve the stability of the country and that he wished to make bilateral agreements in order to bring Italian investments in Albania. «Mbrojtja Kombëtare», after warning against Italy’s attempts to colonise Albania, now imagined a bright future of win-win relations and expressed admiration for Mussolini[70]. It was – obviously – a self-induced illusion that the editors would quickly have to reconsider[71].

The Impact of the Albanian-Yugoslav conflicts on the Albanian state-building projections

At the end of the Great War, the Serbian troops occupied a wide strip of the Albanian territory along the frontier line that separated Albania from Serbia and Montenegro. Since December 1, 1918, Serbia and Montenegro merged into the Kingdom of Serbs, Croats and Slovenes. The Albanian borderland territory occupied by Belgrade forces was known as the “demarcation zone”[72].

Despite the Serbian-Albanian conflict in Kosovo and the Yugoslav occupation of Albanian territories, Albanian political circles had different attitudes toward their Balkan neighbour. At the Paris Peace Conference, the Yugoslav delegation declared that it could recognize the integrity of Albania’s 1913 borders, with few, relatively minor modifications, if Italian troops left the country[73]. The Yugoslav stand against Italy’s expansionism in the Adriatic area, led some Albanians to believe that a co-operation with Belgrade was a viable alternative to Italian threats. The Paris representative of the Albanian organization in the United States Partia Politike, asserted that «not only to Yugoslavia, but even if the bottom of hell extended a hand to us we would take it, but not the Italian [hand]»[74]. Serbia’s main Albanian ally was

[69] «Drita», 15 May 1922, p. 2.

[70] «Mbrojta Kombëtare», 22 November 1922, p. 1.

[71] «Mbrojta Kombëtare», 15 February 1923, p. 2.

[72] P. Milo, *Dështimi i Përpjekjeve për Pushtim e Viseve Verilindore të Shqipërisë Nga Forcat Jugosllave (1918-1921)*, in «Studime historike», n. 2, 1988, p. 101.

[73] Id., *Pretendimet dhe Synimet e Mbretërisë Serbo-Kroato-Sllovene Ndaj Shqipërisë në Konferencën e Paqes në Paris (1919-1920)*, in «Studime historike», n. 4, 1987, pp. 121-138.

[74] Aqsh, f. 30, d. 16, 1920, p. 47, letter from Nikolla Ivanaj to Kristo Dako, Paris, 1920. Underlined in the original.

former Albanian Prime Minister Essad Pasha Toptani with whom Nikola Pašić had signed an agreement for customs and defence union in September 1914[75]. After the Great War, Essad Toptani moved to Paris and was marginalised from internal politics[76]. Since the end of 1918, Yugoslavs organized an Albanian military contingent led by Toptani's followers to police the "demarcation zone". Many "essadists" remained under Belgrade's payroll after the murder of their leader on June 13, 1920[77]. Belgrade also attracted the sympathies of local Albanian leaders when conflicts emerged between the latter and the Tirana government[78].

Despite the formal declarations in favour of Albanian sovereignty, in the beginning of 1920, Belgrade refused to leave the demarcation zone and advanced its army to the proximities of Shkoder[79]. Following the tense situation in the borderlands, at the end of July and the middle of August 1920, Albanian forces attacked the Yugoslav army respectively in the Northern areas of Shkodër and in Dibër[80]. Both conflicts were carried out by Albanian voluntary troops with the support of the local gendarmerie and were not devised by Tirana[81].

In analogy to the Vlorë conflict, Albanian political circles perceived events in contradictory ways. On the one hand violence served to fuel the narrative on the strength of the Albanian collective subject and to legitimize the state-building projections that it entailed. On the other hand, the use of coercive means revealed the weakness of the Albanian military and organizational capacities vis-à-vis their neighbours and led Albanians to thoroughly redraw their state-building projections.

The press portrayed the fighting against the Yugoslavs as a heroic war that showed Albanians' determination to preserve the autonomy and the integrity of their territories[82]. The delegation in Paris asserted that the attacks were provoked by the violence of Belgrade authorities on the Albanian borderland territories that they refused to abandon[83].

However, the difficulties that Albanians encountered in facing Yugoslav forces and the fact that the deployment of coercive means against them had not initially been coordinated by the government, led some observers to criticize the attackers.

---

[75] P. Milo, *Shqipëria dhe Jugosllavia 1918-1927*, Shtëpia Botuese Enciklopedike, Tiranë 1992, pp. 5-48.

[76] He did present his claims to the Peace Conference. See P. Milo, *Politika e Jashtme*, cit., pp. 403-404.

[77] H. Purellku, *Zona e Pushtimit Jugosllav në Shqipëri (1918-1921)*, Botime Albanologjike, Tiranë 2012, pp. 107-112.

[78] D. Borozan, *Velika Albanija: Porijeklo, Ideje, Praksa*, Vojnoistorijski Institut Vojske Jugoslavije, Beograd 1995, p. 87.

[79] X. Shala, *Kongresi i Lushnjes the Mbretëria Sërbo-Kroato-Sllovene*, in «Gjurmime Albanologjike», n. 9, 1979, p. 172.

[80] P. Milo, *Shqipëria dhe Jugosllavia 1918-1927*, cit., pp. 59-60.

[81] Aqsh, f. 152, d. 66, 1920, p. 9, letter from vice-prefect Sylço beg Bushati to Ahmet Zogolli, Shkodër, 25-7-1920; f. 14, d. 114, 1921, p. 14, note by Mihal Turtulli to Fan Noli, Tirana, 2-2-1921; M. Çami, *Lufta e popullit shqiptar per çlirim kombëtar, 1918-1929: përmbledhje dokumentash*, Akademia e Shkencave e RPSH, Instituti i Historisë, Tiranë 1976, p. 394.

[82] «Zani i Ri», 19 August 1920, p. 1-2; 2 September 1920, p. 2; 21 September 1920, p. 1.

[83] Aqsh, f. 151, d. 42, 1920, p. 1, note «a sujet te l'invasion des trupes Serbes en Albanie», Paris, 14-8-1920.

Few days after the fighting in the Northern borderland of Shkodër had broken out, the editors of «Zani i Ri» stated that the local communities (*malësore*) who had carried out the attack had been ill-advised. Their actions harmed the government because what had happened showed that it had no control on its subjects[84]. «Mbrojtja Kombëtare» argued that the conflict against Yugoslavs exposed Albanians to an unnecessary danger[85]. According to the member of the High Regency Council Mihal Turtulli the attack was triggered by Albanians' "inebriation" for the military success in Vlorë which led the Geg (Northern Albanians), perhaps pushed by foreign propaganda, to emulate Tosks (Southern Albanians)[86].

In order to mitigate the conflict with the neighbours, the Albanian government presented official apologies to Belgrade for «the hostile acts against the Yugoslav state occurred in the frontier zone between Hoti and Gruda»[87]. Tirana tried to improve relations with Belgrade by sending a delegation to Shkodër to discuss with the Yugoslav representative. According to Mihal Turtulli, a member of the delegation, Yugoslavs were disposed to leave the Albanian 1913 territories that they were occupying. However, the negotiations were spoiled by the Foreign Minister Mehmet Konica who had been influenced by Castoldi. The idea that the state's political agenda was manipulated by Italians delegitimised the Albanian government which seemed not to be able to act autonomously. In order to prevent further harm to Albania's image, Turtulli told Mit'hat Frasheri to convince the Great Powers that Albanians would follow a Balkan policy and would never turn into a tool that "foreigners" could use against Yugoslav interests[88].

The Albanian-Yugoslav armed confrontations slowly faded in September. After the initial Albanian successes, the Yugoslav army regained control of the "demarcation zone" and threatened to march on Tirana[89]. These events had disastrous consequences for Albanians, especially in Dibra, where Belgrade's army enacted a ruthless retaliation against the local population which was forced to migrate[90]. Beside its immediate impact, the conflict also produced major long-term shifts in the way in which Albanians envisioned their state-building projections. After the Great War, the annexation of Kosovo and of the other "Albanian" areas constituted a basic policy of the state-building agenda. In late 1918, the Committee for the National Defence of Kosovo (Komiteti Mbrojtja Kombëtare e Kosoves, henceforth Kosovo Committee) was founded in Shkodër. The Kosovo Committee was principally composed of Kosovo immigrants but it also included activists from other regions[91]. The

[84] «Zani i Ri», 2 August 1920, p. 2.

[85] «Mbrojtja Kombetare», 11 November 1920, p. 2.

[86] Aqsh, f. 35, d. 36/4, pp. 913-914, letter sent from Mihal Turtulli to Mit'hat Frashëri, probably in the beginning of September 1920.

[87] Aqsh, f. 251, d. 41, 1920. p. unreadable, letter by Mehmet Konica to Millerand, no date.

[88] Aqsh, f. 35, d. 36/4, pp. 913-914, letter from Mihal Turtulli to Mit'hat Frashëri. no place, no date.

[89] D. Borozan, *Velika Albanija*, cit., p. 87.

[90] Aqsh, f. 251, d. 41, 1920, p. 538, report of the Red Cross, 4-9-1920 and 14-9-1920; Aqsh, f. 35, d. 36/2, 1920, pp. 598-599, letter from Iliaz Vrioni to Mit'hat Frashëri. Tiranë, 30-12-1920.

[91] S. Vllamasi, *Ballafaqime Politike në Shqipëri*, Gervis, Tiranë 2002.

president of the organization was Hoxha Kadri Prishtina who became Minister of Justice in the government elected in Lushnje[92]. The main goal of Kosovo-Albanian activists was to promote their national rights in Yugoslavia and annex territories populated by a majority of Albanian-speaking communities. Albanian historiography does not clearly point out whether the Kosovo Committee formally pursued its goals only through legal, diplomatic means[93], or also by violent actions[94]. However, some of its members like Bajram Curri and Hasan Prishtina supported the organization of armed insurrections in Kosovo and Macedonia[95].

Albanian-Serb relations in Kosovo had worsened before the outbreak of the conflict in the Albanian-Yugoslav borderlands. After the reoccupation of Kosovo at the end of World War I, the Belgrade government undertook a policy of colonization in the region to counterbalance the demographic inferiority of Serbs[96]. The colonization was part of an "agrarian reform", that according to Albanian historiography, grabbed lands from (Muslim) Albanians and gave them to Serbian and Montenegrin settlers[97]. Yugoslav authorities ignored the increasing Albanian demands for national political rights[98]. Belgrade reluctantly signed the minority protection agreement after World War I, which however was not implemented for Albanians[99]. In order to oppose Yugoslav authorities, Albanians in Kosovo formed insurgent groups known as *kaçak.* Some historians believe that the *kaçak* movement was the armed agency of the Kosovo Committee[100]. In July 1920, the band of Azem Bejta and his wife (Shote Galica), killed many Serbs in a gunfight. Their action provoked the indiscriminate retaliation of Yugoslav authorities on Albanians. An Albanian delegation from Kosovo reported the violence to Belgrade authorities, but the Yugoslav Prime Minister declared that Albanians deserved it because they were not able to live in peace[101].

Newspapers published in Albania exploited violence in Kosovo to stimulate a sense of national unity and solidarity. Articles contained graphic details about harmless women, men and children who were killed in the crudest of manners[102]. In May 1921, the Tirana government complained to London about the persecutions

[92] D. Borozan, *Velika Albanija*, cit., pp. 84-85.

[93] G. Shpuza, *Pikëpamjet Politike e Shoqërore të Gazetës Populli (1919-1920)*, in «Studime Historike», n. 1, 1970, pp. 175-192.

[94] L. Culaj, *Programet, Rregullorja dhe Organizimi i Komitetit Mbrojtja Kombëtare e Kosovës*, in «Gjurmime Albanologjike», n. 25, 1925, pp.161-178.

[95] K. Prifti, Z. Shtylla, *Komiteti "Mbrojtja Kombëtare e Kosovës" dhe Veprimtaria e tij për Çlirimin dhe Unitetin Kombëtar*, in «Studime Historike», n. 4, 1988, pp. 137- 149.

[96] A. Hadri, *Pozita dhe Gjendja e Kosovës në Mbretërinë e Jugosllavisë (1918-1941)*, in «Studime Historike», n. 2, 1986, p. 81.

[97] M. Verli, *Pikëpamjet e Përfaqë suesve të Borgjezisë Serbe Rreth Reformës Agrare Kolonizuese në Trevat Shqiptare (1918-1941)*, in «Studime Historike», n. 3, 1989, pp. 65-76.

[98] N. Malcolm, *Kosovo. Dalle origini ai giorni nostri*, Bompiani, Milano 1999, pp. 304-305.

[99] D. Todorović, *Jugoslavija i Balkanske Deržave 1918-1923*, Narodna Knjiga Institut za Savremenu Istoriju, Beograd 1979, p. 45.

[100] N. Malcolm, *Kosovo*, cit., pp. 310-312; D. Borozan, *Velika Albanij*, cit., p. 76.

[101] Aqsh, f. 35, d. 137, pp. 201-202, letter to Mit'hat Frashëri, 29-7-1920.

[102] «Besa Shqyptare», 24 February 1921, p. 2.

inflicted upon Albanians. The British government did not believe that women and children had been killed because the source that had spread the information – a Bosnian newspaper – was considered unreliable. London justified the confinement of women and children because they had been taken from the families of alleged bandits and *komitadji*[103].

The news about violence in Kosovo led Albanians to sympathise with their compatriots but also pushed them to believe that the deployment of coercive means against Yugoslavs produced detrimental effects on the Albanians living on both sides of the borders. The newspaper «Koha», directed by Mihal Grameno in Korçë, pleaded for peace and affirmed that Kosovo was «a bridge» where bonds of friendship between Serbs and Albanians had to be tied[104]. Dhimiter Beratti saw irredentism as a lost cause which was carried out by delusional persons who believed that Serbia was a «sheepfold without dogs»[105]. The use of violence by Kosovo-Albanians was perceived as a negative factor for the consolidation of the legitimacy of the Albanian state because it contributed to portray Albanians as a troublesome people that destabilized the region. «Mbrojtja Kombëtare» invited Kosovars not to compromise efforts made by the Albanian government to achieve the recognition of their 1913 frontiers, because circumstances showed that it would have been impossible to go farther[106]. The contacts that the Kosovo Committee had established with Italians and with D'Annunzio in particular[107], contributed to create resentments between political circles. The suspect that the Albanian national question in Kosovo relied on Italian support damaged the image of the Albanian subject. The latter appeared not to be acting autonomously and therefore it delegitimized Albanian state-building projections. «Mbrojtja Kombëtare» held Kadri Prishtina directly responsible for the extermination of Albanians in Kosovo because, according to the editors, the Kosovo Committee provoked Serbia by carrying out attacks against her[108].

The Tirana government was influenced by these views and was thinking of banishing Hasan Prishtina and Bajram Curri[109]. The violence inflicted by Kosovo-Albanians on Yugoslav authorities made Albanian state-building projections vulnerable to the military and diplomatic superiority of their neighbours who exploited such violence in order to justify repressive measures in Kosovo and to delegitimise the Albanian state-building projections by accusing Tirana of supporting Kosovo-Albanian violence. In order to consolidate their position, the political circles of Tirana needed to dissociate themselves from Kosovo-Albanian violence and give up their irredentist claims[110]. In January 1921, Mihal Turtulli thought that the Kosovars should have been the ones to demand the annexation of Kosovo territories to

---

[103] Aqsh, f. 35, d. 36/4, 1921, pp. 797-798, letter from Mehmet Konica to Mit'hat Frashëri, London, 7-4-1921.
[104] «Koha», 14 April 1922, p. 2.
[105] Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, p. unreadable, letter from Beratti to Gurakuqi. Rome, 10-9-1920.
[106] «Mbrojtja Kombëtare», 21 October 1921, p. 1.
[107] Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, pp. 206-209, letter from Gjika to Gurakuqi, Rome, 15-9-1920.
[108] «Mbrojtja Kombëtare», 31 January 1922, p. 2.
[109] Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, pp. 212-215, letter from Gjika to Gurakuqi. Rome, 7-10-1920.
[110] N.C. Guy, *The Birth of Albania*, cit., p. 232.

Albania, not the Albanian government[111]. In compliance to this major political turn, the Kosovo Committee asked the League of Nations to approve the annexation of Gjakova and Hoti to Albania in exchange of other borderland territories[112].

On June 25, 1921, the League of Nations conferred to the Conference of the Ambassadors the task of settling the question of the Albanian borders[113]. In order to comply with the diplomatic framework, the Tirana government tried to manipulate the international public opinion by subverting "internal" political trends. The Tirana political circles knew that the masses represented the paramount expression of the national subject and they attempted to exploit the power of their spectacle in a way that was congenial to their state-building projections. The Minister of Interior Ahmet Zogolli ordered to stop a manifestation planned by a group of Kosovars who advocated national rights for Kosovo-Albanians[114]. However, the government patronised manifestations in which the participants reclaimed the recognition of the sole 1913 Albanian territory[115]. The plan initially succeeded and meetings were held in different cities, where the participants declared to be ready for one last sacrifice to protect Albania's territorial integrity[116]. But in Durrës the situation got out of hand as the crowd made anti-Serbian statements and a group of demonstrators, allegedly from Vlorë, made appeals for unity with Kosovo, Ioannina, Thessaly and Sazan[117].

The resignation of Albania's claims on Kosovo (and Macedonia) did not produce an immediate positive outcome, and Belgrade still refused to leave the "demarcation zone". Between July and November 1921, Yugoslav troops made further incursions in Albanian territories in order to support the leader of Mirditë Marka Gjoni. The latter had broken off relations with Tirana and had fled to Prizren where he founded the Republic of Mirditë[118]. The escalation of the conflict was partially prevented by the intervention of the Great Powers. On November 9, 1921, the Conference of the Ambassadors confirmed the Albanian 1913 borders with some modifications and officially recognised the Tirana government[119]. Belgrade was forced to withdraw its troops after the intimation of Lloyd George who declared that their presence in

[111] Aqsh, f. 35, d. 36/4,1921, p. unreadable, letter from Turtulli to Frashëri. Tiranë, 21-5-1921.

[112] Aqsh, f. 35, d. 17, 1921, pp. 233-234, letter from Bedri Pejani (signed with the initials B. P.) to Frashëri. Ginevra, 11-11-1921.

[113] Aqsh, f. 251, d. 41, 1921, p. 288. Note from the Albanian delegation at the League of Nations, no date.

[114] Aqsh, f. 152, d. 278, 1921, p. unreadable, telegram by the Minister of Interior to Albanian prefectures, army and police commanders, Tiranë, 27-6-1921.

[115] Aqsh, f. 152, d. 278, 1921, p. unreadable, note by Iliaz Vrioni to Minister of Interior Ahmet Zogolli, Tiranë, 11-7-1921.

[116] Aqsh, f. 152, d. 278, 1921, p. unreadable, note by Iliaz Vrioni to Minister of Interior Ahmet Zogolli, Tiranë, 29-9-1921.

[117] Aqsh, f. 152, d. 278, 1921, p. unreadable, note from the prefect of Durrës to the Minister of Interior, 6-10-1921.

[118] *Historia e Popullit Shqiptar Vëllimi i Tretë (28 Nëntor 1912-7 Prill 1939)*, red. K. Prifti, G. Shpuza, cit., p. 174; X. Shala, *Ndërhyrja e Mbretërisë Serbo-Kroato-Sllovene në Çështjen e "Republikës Së Mirditës" dhe Rrethanat Gjatë Intervencionit më 1921*, in «Gjurmime Albanologjike», n. 10, 1980, pp.149-172; «Shkumini», 11 November 1921, p. 2.

[119] Aqsh, f. 251, d. 41/1, 1921, p. 370, memorandum of the Conference of the Ambassadors.

Albanian territories «disturb[ed] international peace»[120]. The Yugoslav government recognized the Tirana government in March 1922[121].

The Struggle Against "Anarchy" and "Betrayal"

Albanian political circles tried to convince the Great Powers and the neighbouring states that they were united and would have fought to death rather than accepting foreign domination. But this was not what some of them truly thought about themselves. The internal turmoil and the support that Albanian local communities often provided to "foreign" agents, pushed some political activists to believe that their state-building projections were more vulnerable to national insensitivity than to "foreign" aggressions.

Political activists analysed the reasons for which, in their opinion, their compatriots did not feel devoted to their national cause. Catholic priest and poet Gjergj Fishta argued that the idea of forming a "fatherland" – a term that he used to describe the nation-state – was not determined by Albanians' psychological features, but by external circumstances. The foreigners were aware of this and believed that Albanians were not able to self-govern[122]. «Zani i Ri» claimed that Albanians were incapable of perceiving feelings of solidarity because they were «individualist». «This psychic disease […] has made [them] live like savages»[123]. An article in «Koha» by the title *Can we govern ourselves?* asserted that Albanians were ambitious and selfish, and that these «two vices» had allowed foreign propaganda to divide patriots[124].

In order to consolidate the sense of national unity, Gjergj Fishta believe that it was necessary to support the government notwithstanding personal opinions[125]. The former member of the dethroned Durrës government Luigj Gurakuqi shared this view and claimed that whoever opposed the Tirana government was an enemy of the nation[126]. Primary sources suggest that the reflection on the endemic causes that hindered the affirmation of the Albanian collective subject evolved around two concepts: "anarchy" and "betrayal". Both words were used to designate individuals and communities that jeopardised the affirmation of the collective subject and delegitimised the state-building projections that it entailed through their selfish and anti-national behaviour. A closer look at the documents, shows that the categories of "anarchy" and "betrayal" implied a series of sub-categories such as the Albanian inclination to fall prey of "foreign" propaganda, "insubordination", "violence", "selfishness", "primitiveness".

---

[120] Aqsh, f. 251, d. 222, 1921, p. 2, message of British Prime Minister Lloyd George to the League of Nations.
[121] P. Milo, *Shqipëria dhe Jugosllavia 1918-1927*, cit., p. 373.
[122] Aqsh, f. 17, d. 35, 1920, pp. 126-127, letter from Gjergj Fistha to Vincenzo Prenushi, Paris, 15-4-1920.
[123] «Zani i Ri», 2 September 1920, p. 1.
[124] « Koha», 16 October 1920, p. 1.
[125] Aqsh, f. 17, d. 35, 1920, pp. 126-127, letter from Gjergj Fistha to Vincenzo Prenushi, Paris, 15-4-1920.
[126] Aqsh, f. 34, d. 34, 1920, p. 148, letter from Luigj Gurakuqi to unkown person, Napoli, 7-10-1920.

"Anarchy" and "betrayal", as well as their semantical articulations, were the expression of the interiorized gaze of the agents of the Great Powers and of the neighbouring states who described Albanians as a primitive people that was not sufficiently developed to self-govern[127]. This argument was an excuse that Great Powers and neighbouring states had been using since the 19th century to subjugate territories populated by Albanian-speaking communities[128]. The stereotyped image of post-World War I Albania is found in recent studies which claim that Albania's state-building endeavours were burdened by the «tribal» structure of society[129] or by «turbulent tribes» that struggled against each other[130].

According to Albanian perspectives, their state-building projections were not hindered by the basic structure of their society. On the contrary, it was peculiar social, cultural and psychological patterns that led individuals and communities toward "anarchy" and "betrayal". But political activists had different views on who "anarchists" and "betrayers" were and how the deployment of coercive means against them affected the affirmation of the collective subject and the legitimisation of the state-building projections. Coercive means were especially justified when they were used against autonomist/independent movements. The newspaper «Koha» praised the repression of the Mirditë «rebels» and prefigured that national history would have written the names of these «betrayers» with the tar[131]. After the signature of the Albanian-Greek agreement in Kapshticë (on May 27, 1920)[132], «Mbrojtja Kombëtare» criticised the government for allowing the «grecophiles» of Himara to enjoy self-administration rights. The newspaper argued that Himara was a snake that could poison the whole body of Mother Albania. If the government did not take any action, it was up to the «patriots» to unite the region to the rest of the country whether through peaceful or coercive means[133].

Violence seemed to strengthen the autonomy of the collective subject because it was considered an effective tool to eradicate treachery that instead exposed the subject to the disintegratory effects of anarchy and foreign agency. The quintessential "betrayer" of the Albanian nation was Essad Toptani[134] who was accused of sacrificing common interests for his personal benefit and for Serbian gains[135]. His assassin, Avni Rustemi, was glorified as a hero who had accomplished the will of the gods[136].

---

127 One of the most emblematic descriptions of Albanians as an underdeveloped people that could not self-govern is found in the speech that Venizelos made at the Paris Peace Conference. E. Venizelos, *Greece Before the Peace Conference of 1919*, Oxford University Press, New York 1919, pp. 2-5.

128 R.C. Austin, *Founding a Balkan State*, cit., p. 14

129 Ibid., p. 8.

130 M. Borgogni, *Tra continuità e incertezza*, cit., p. 82.

131 «Koha», 6 August 1921, p. 2.

132 M. Çami, *Protokolli Shqiptaro-Grek i Kapshticës. (Rrethanat e nënshkrimit dhe karakteri)*, in «Studime Historike», n. 4, 1975, pp. 75-92.

133 «Mbrojtja Kombëtare», 12 May 1921, p. 1.

134 «Populli», 11 June 1920, p.1.

135 S. Papuli, *Gazeta Drita*, cit., p. 48.

136 «Zani i Ri», 26 August 1920, p. 2.

When the "essadist" troops threatened to occupy Tirana in September 1920, «Zani i Ri» advocated the use of extreme measures, not against the "essadist" in particular, but as a standard tool to deal with Albanians. The editor asserted that Albanians had a savage spirit and that only the strict use of the «rope» and the «bullet» could improve them. There was no other way to govern the «strange psychology» of the «dull peasant» and of the «fierce *malësorë* (inhabitant of the Northern regions)». It was necessary to crash the heads of betrayers. Albania was not a place for «the fancy ideas of civilization»[137].

The deployment of coercive means was meant to reinforce the image of the autonomy of the collective subject not only vis-à-vis "internal" enemies, but primarily toward the "external" world. By punishing betrayers and anarchist, the government showed that Albanians were united, that they opposed foreign influences, and that either the government or the "people" were able to effectively deal with any threat.

However, to some political activists, excessive zeal in the repression of "rebel" movements was ethically and politically wrong because it multiplied grievances and turned the state's power into an evil power[138]. So the state compromised Albanians' sense of belonging because state-building violence alienated them from their national cause. Another article on «Zani i Ri» asserted that instead of draconian measures, Albanians needed educational policies that would implant culture and civilization in the areas were rebels lived[139]. According to «Shkumini», published in Elbasan by Filip Papajani the use of coercive means generated adverse effects on Albanians since they would refuse to do something if someone compelled them to act in a certain way[140].

Some activists believed that the low ethical and political standards that were associated to "anarchy" and "betrayal" such as "selfishness" and "ambition", characterised ruling elites more than common people. During the conflict against Yugoslavs, the photographer Kel Marubi observed that "poor" ordinary people were doing everything they could to defend their country and honour (*gajret*). But he was disappointed with high rank state officials who did not «care about anything else, but the interests of their pockets»[141]. Sotir Gjika had come to the conclusion that Albanian Ministers and Parliament members were careerist people who had turned Tirana into a place «full of intrigues, hypocrisy, lies and fanaticism»[142].

At the end of the Great War, Albania faced a difficult economic situation and the costs of the state-building endeavours fell especially on the poor[143]. Attempts to obtain a foreign loan failed[144]. The government then opted to exploit the working force

---

137 «Zani i Ri», 1 October 1920, p. 1.

138 «Besa Shqyptare», 1 July 1920, p. 2.

139 «Zani i Ri», 16 October 1920, p. 1.

140 «Shkumini» , 15 April 1921, p.1.

141 Aqsh, f. 34, d. 34, 1920, p. 12, letter from Kel Marubi to Luigj Gurakuqi, Shkodër, 10-10-1920.

142 Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, pp. 212-215, letter from Sotir Gjika to Gurakuqi. Rome, 7-10-1920.

143 V. Toçi, *Projektet dhe Orvatjet Imperialste per Zoterimin e Tregut Shqiptar të Monedhës e të kreditit dhe Lufta Kunder Tyre (1920-1924)*, in «Studime Historike», n. 2, 1968, pp. 147-170.

144 R.C. Austin, *Founding a Balkan State*, cit., p. 16.

of the population, compelled to work for the improvement of public infrastructure[145]. Accusations of insubordination and betrayal became the standard argument that central authorities used not only to obtain the formal loyalty of the local communities, but also to legitimise unpopular fiscal and conscription policies. Local communities often returned such accusations to the government[146]. For instance, the leaders of Zadrima replied to the vice-prefect of Shkodër who had accused them of being rebels, that instead of building schools, roads and an effective gendarmerie, the prefecture wasted public money to employ incompetent persons who were hired because of their personal connections[147].

Besides the usual taxes, the government resorted to "internal loans" which were forcefully taken from the population in times of emergency. In the spring 1922, Minister of Interior Ahmet Zogolli tried to raise money in the Southern regions to suppress "rebels" in the North. The Minister threatened to fire all the employees that did not act energetically[148]. Zogolli's endeavors to raise extra money, were opposed not only from the population but also from the prefects. The latter protested because the financial situation in the region was desperate and honest people were put to jail because they could not pay[149]. In 1922, the government's fiscal policies in the North generated public protests that demanded the partial or complete abolition of the taxes[150].

To some political activists, like Terenc Toçi, the use of coercive means to take money, showed the ethical limits of state power. In a rather Augustinian undertone, Toçi claimed that the government should not have acted like a bandit[151]. An anonymous article stated that any sum of money that the state took from citizens without giving them any public services in return was a robbery. The author argued that when a minority of powerful and rich men rob the weak who are not in the position to organize and rob them in return, the principle of the state fails and the state turns into anarchy. According to his perspective, "anarchy" was a situation of unethical social relationships which was determined by the exploitative relationship between the ruled and the rulers. In analogy to recent postcolonial accounts[152], the author justified rebellions against the state and claimed that when Albanians realised that the state exploited their work without taking care of their needs, they took their guns and lived like savages, but free, on the mountains[153].

---

[145] V. Toçi, *Konçesionet e Punimeve Botore*, cit., p. 50.
[146] Aqsh, f. 152, d. 66, 1920, p. 6, letter from the leaders Bushati to the vice-prefect of Shkodër, 13-7-1920.
[147] Aqsh, f. 152, d. 66, 1920, p. 3, letter from Zadrima to the vice-prefect of Shkodër Sylço beg Bushati, 4-7-1920.
[148] Aqsh, f. 152, d. 111, 1920, p. 5-6, note from the Minister of the Interior Ahmet Zogolli to the prefects, Tiranë, 18-5-1922.
[149] Aqsh, f. 152, d. 111, 1920, p. 29, letter from the prefect of Berat to the Minister of Interior, no date; p. 40, letter from the prefect of Korçë to the Minister of Interior, 8-6-1922; p. 2, letter from the prefect of Vlorë to the Minister of Interior, no date.
[150] Aqsh, f. 152, d. 105, 1922, p. 15-16, telegram from the prefect of Shkodër to the Minister of Interior, no date.
[151] «Besa Shqyptare», 24 February 1921, p. 2.
[152] J.C. Scott, *The Art of Not Being Governed*, cit.
[153] «Besa Shqyptare», 14 April 1921, p. 1.

To Albanian journalists, tax collection was justifiable only if it led to social and cultural development[154] such as the improvement of mobility infrastructures[155]. The government was never going to cultivate the sense of nationality and to legitimise the state-building endeavours that it entailed, if state policies did not lead to economic development. According to «Shkumini» the slogan "Albania to Albanians" made sense to demagogues, but not to peasants. The latter perceived only a change of persons from the (Ottoman) past to the present day (independent state)[156]. The editors of the newspaper believed that after five centuries of "anarchist" (Ottoman) regime, peasants looked at state's officials as enemies who kept them in hostage and not like persons who took care of their interests[157].

Beside their anti-Ottoman bias, the newspapers show that nationalist propaganda that was carried out by state-building agents, did not contribute to encourage the spontaneous adhesion of the rural population – the *opinga* as they were called by journalists – to the structures of the state. The failure of state-building policies to create a sense of identification between the state and individuals was proven by the difficulties that the Tirana government encountered when it tried to form a regular army. Like in the Ottoman period, the population avoided conscription by any possible means such as giving fake names, going abroad or declaring non-Albanian nationalities[158]. Political activists generally supported the introduction and the enforcement of the law on the conscription[159]. But aside mainstream opinions, there was an anti-militarist current which claimed that it would have been better to sharpen the weapons of diplomacy instead of spending money for the army[160].

The lack of coercive means obliged the Albanian government to rely on local traditional authorities in order to control marginal areas. According to «Besa Shqyptare», in March 1920 the government emanated a decree that sanctioned the use of the traditional laws known as *kanun* (or *xhibal*) in the areas where it was customarily used[161]. The code of laws organized social relations according to a complex system of assemblies between family, village and larger community leaders (*krerë/krenët*)[162]. The choice of the government appears quite anachronistic since *kanun* laws were one of the reasons why Albanians were considered as primitive and violent by the Great Powers and neighbouring states. By authorizing the use of *kanun*, the Albanian government intended to obtain sovereignty on areas that were outside of the state's formal control and perhaps hoped that local communities would police borderlands and defend them from Yugoslav incursions. «Besa Shqyptare» argued

154 «Besa Shqyptare», 28 April 1921, p. 1.
155 «Besa Shqyptare», 14 April 1921, p.1.
156 «Shkumini», 28 January 1921, p. 1.
157 «Shkumini», 11 February 1921, p. 1.
158 Aqsh, f. 152, d. 168, p. unreadable, telegram from the prefecture of Korçë to the Minister of Interior, 8-3-1922.
159 «Zani i Ri», 2 September 1920, p. 2.
160 «Koha», 11 December 1920, p. 1; «Mbrojta Kombëtare», 6 January 1921, p. 3.
161 «Besa Shqyptare», 10 June 1920, p. 2.
162 P. Doçi, *Te Dhena Rreth Vetëqeverisjes Dokësore te Mirditës në Fund të Shek. XIX dhe në Fillim të Shek. XX*, in «Studime Historike», n. 3, 1974, pp. 101-120.

that until unitary laws were emanated, the traditional law would be useful for maintaining tranquillity at low costs[163].

However, the *kanun* significantly limited the coercive power of the state because it entitled citizens to own guns and sanctioned the autonomy of local authorities. The norm that authorized its use was arbitrarily applied and created frictions between Tirana and local authorities. In the spring of 1920, a controversy broke out between the leaders of Mirditë[164] and the Tirana government that ignored their requests for autonomy[165]. The conflict evolved into the declaration of the Mirditë Republic by Marka Gjoni in 1921. That same year, the Albanian parliament undertook a campaign for the end of the vendettas that were caused by the *kanun*[166] and the press strongly advocated a gun collection initiative[167].

If on the one hand the government needed to consolidate its coercive capacities by disempowering traditional authorities, on the other it needed to increase its coercive implements through the mobilization of alternative subjects. In 1921 Margaret Moseley-Williams founded the Albanian scout movement for boys in Tirana[168]. Newspapers warmly encouraged the participation in the organization and considered scouting as an experience which would provide young Albanians with discipline, patriotism and basic military preparation before reaching the age of recruitment[169].

In Albania, in analogy with other post-World War I European countries the necessity to strengthen the capacity of the state, led the traditionally patriarchal society to allow and encourage the participation of women in public life. Women formed several organizations such as Përlindja (Rebirth) in Korcë, Gruaja Shqiptare (the Albanian Woman) in Shkodër, and Shpresa Shqiptare (Albanian Hope) in Vlorë[170]. Women activists drew more attention from the newspapers[171]. Fereniqi Posio required resources for the education of women, but also pointed out that the latter did not aim at substituting men. Rather, the acculturation of women served to help them educate their children which in the future would become disciplined men[172].

The struggle for the inclusion of non-men categories into public life represented a political endeavour meant to reinforce the sense of national belonging and to bring Albania closer to the progressive trends of Western Europe. Other cultural patterns,

---

163 «Besa Shqyptare», 10 June 1920, p. 2.

164 Aqsh, f. 152, d. 66, 1920, p. 12, letter from Marka Gjoni to the Minister of Interio Ahmet Zogolli, Shkodër, 10-5-1920.

165 Aqsh, f. 152, d. 66, 1920, p. 2, letter from Dom Ndoc Nikaj to Ahmet Zogolli, Orosh, 26-6-1920.

166 «Shkumini», 3 June, 1921, p. 2.

167 «Drita», 2 February 1922, p. 2.

168 J. Lee, *War Girls: The First Aid Nursing Yeomanry in the First World War*, Manchester University Press, Manchester 2005, p. 254.

169 «Mbrojtjat Kombëtare», 4 May 1921, p. 3.

170 B. Sinani, *Lëvizja për Emancipimin dhe Arsimimin e Gruas në Vitet 1920-1924*, in «Studime Historike», n. 1, 1986, pp. 69-85.

171 «Koha», 5 February 1921, p. 1.

172 Ibid.

such as those inherited from the Ottoman period, seemed instead to push society toward the opposite direction. The Turkish/Ottoman legacy, although not specifically called in this way, appeared to hinder the affirmation of the collective subject because it gave the impression that Albania was exposed to internal reactionary trends. Sotir Gjika accused Albanian statesmen for having a Turkish and Oriental mentality, which in his opinion hampered the future development of the country[173]. Journalists denounced individuals who used the Turkish language in public offices[174] and in schools[175]. In compliance with the endeavours to homologate the school programs[176], books written in Albanian with the Turkish (Ottoman) alphabet were confiscated[177]. The international image of the Albanian government was damaged by accusations of the neighbouring states who claimed that Tirana collaborated with Turkey in order to destabilise the Balkans[178]. A Kemalist delegation visited Albania in the beginning of March 1921[179]. However, the Tirana government rejected any allegation concerning military cooperation between the two countries[180].

Muslims were the largest "legacy" that the Ottoman empire had left in Albania and consequently, the biggest threat for the constitution of an Albanian collective subject and the legitimisation of the state-building projections by the European powers. Gjergj Fishta felt uncanny in Tirana which in his opinion had a «purely and grotesquely Islamic spirit». He reported that the most execrable emblems for Muslims were the lace of the Franciscan and the hat of the European because they were considered as the symbols of the penetration of Western culture[181]. The Muslim majority was considered the most retrograde element of Albanian society. In a rather cynical way, political activists warned that if they did not get rid of their ignorance, they would be subjugated like all the other Muslims of the world[182]. Journalists criticized the government for the repressive policies that it undertook against the press[183], but they encouraged violence against newspapers that allegedly made anti-national (Muslim) propaganda[184]. The question of the Muslim Albanian integration within the nations' political body also involved women movements that encouraged Muslim women not to cover their faces in public[185].

---

173 Aqsh, f. 34, d. 35, 1920, pp. 193-195, letter from Sotir Gjika to Luigj Gurakuqi, Rome, 21-8-1920.

174 «Koha», 2 October 1920, p. 2.

175 «Koha», 15 January,1921, p. 2.

176 X. Repishti, *Kongreset Arsimore të Viteve 1920-1924*, in «Studime Historike», n. 2, 1987, pp. 61-82.

177 Aqsh, f. 251, d. 273, 1922, p. 1, exchange of notes between the Minister of Instruction and the Minister of Interior, Tiranë, 1-1-1922.

178 D. Borozan, *Velika Albanija*, cit., pp. 90-97.

179 K. Kyçyku, *Aspekte në Marrëdhëniet Shqiptaro-Turke Gjate Viteve 20-30 të Shekullit Tonë*, in «Studime Historike», n. 2, 1986, p. 60.

180 Aqsh, f. 152, d. 41, 1921, p. 253, note from the Albanian representative in Paris, 27-5-1921.

181 Aqsh, f. 17, d. 62, 1920, pp. 40-45, letter from Gjergj Fishta to Paolo (probably Pal/Paolo Dodaj), Tiranë, 17-10-1921.

182 «Drita», 24 January 1922, p. 2.

183 «Shkumini», 22 September 1921, p. 1.

184 «Koha», 2 April 1921, p. 2.

185 «Koha», 26 April 1921, p. 1.

Beside the language question, the anti-Muslim propaganda and the formal distance that the government maintained from Turkey, the struggle against the Ottoman "legacy" only concerned trivial aspects of social and political life such as the abolition of the "old" titles[186]. Several laws of the Ottoman period were used in Albania[187]. The government did not carry out agrarian reforms and the social structure of the country remained quite similar to what it was during the late Ottoman period[188].

Accusations of "anarchy" and "betrayal" were used by Albanian government's circles in order to de/legitimate their reciprocal state-building projections. After the first Albanian parliamentary elections of March 1921, a conflict emerged between different political tendencies, which were loosely represented by the People's Party and the Progressive Party. Tensions grew in December 1921, after the High Regency Council discharged the government of Pandeli Evangjeli[189]. On December 6, a cabinet was formed by Qazim Koculi. It only lasted a few hours. The next day Hasan Prishtina formed a cabinet that was forced to resign after six days. A provisional government was then formed by Idhomeno Kosturi. Ahmet Zogolli contested the discharge of Evangjeli and a conflict broke out between his clique and the supporters of High Regency Council, which almost ended in a bloodshed. Zogolli managed to win the dispute. On December 24, a new cabinet was formed with Xhafer Ypi as Prime Minister and Ahmet Zogolli as Minister of Interior. The members of the High Regency Council were changed[190].

In March 1922, the crisis took a violent form. The troops of Bajram Curri, Hasan Prishtina and Elez Jusufi attacked the government[191]. Zogolli repelled the attack and forced Curri and Prishtina to flee[192]. He then retaliated against their supporters and promised to deliver exemplary punishments to whoever protected them[193]. The events contributed to reinforce the image of Ahmet Zogolli as a strong leader and a personality cult started to take shape around him[194]. Hasan Prishtina and his supporters were instead portrayed as selfish individuals who were animated by foreign interests[195]. They were defined «bullies» because they had tried to overthrow the government with guns. The political instability that they had created could provoke a foreign invasion[196]. Violence was then seen as a mandatory tool to

---

186 «Zani i Ri», 8 November 1920, p. 1.

187 G. Hysi, *Organizimi i Shteti Shqiptar Sipas Vendimeve të Kongresit të Lushnjes*, in «Studime Historike», n. 2, 1971, p. 15.

188 Z. Avramovski, *Prilog Pitanju Istorije, Albanije u Periodu Izmedju Dva Svetska Rata*, in «Gjurmime Albanologjike», n. 3, 1966, pp. 113-150.

189 A. Puto, *Shqipëria Politike*, cit., p. 321.

190 H. Kordha, *Ngjarjet e Dhjetorit 1921*, in «Studime Historike», n. 1, 1974, pp. 41- 67.

191 A. Puto, *Shqipëria Politike*, cit., p. 322.

192 Ibid.

193 «Mbrojtja Kombëtare», 15 April 1922, p. 2.

194 «Koha», 3 June 1922, p. 1.

195 «Koha», 31 December 1921, p. 1.

196 «Mbrojtja Kombëtare», 16 December 1921, p. 1.

govern Albanians[197], although it would successively need to be put aside when the situation would change[198].

Zogolli's retaliation also generated strong criticism that reversed the narrative elaborated by most of the newspapers. Former member of the High Regency Council Mihal Turtulli asserted that the reaction of the government against rebels was excessive. Zogolli had putatively relied on coercive means to save the country from "betrayers", but according to Turtulli his actions had not brought tranquillity because «below the ashes there [was] fire»[199]. Albania would have never seen any sort of development as long as there was no justice[200]. His interlocutor, Mit'hat Frashëri, replied that the adoption of harsh measures had become indispensable because if the population did not keep quiet, it would have been necessary to choose between an illiberal regime and anarchy, which would have led to a foreign invasion[201]. Turtulli did not agree. In his opinion it was not anarchy that had led Albania into a dictatorial regime but the opposite. Zogolli was acting as a dictator before the rebellions had started. Turtulli delegitimized Albanian state-building because the government did not act for the common good but to pay an army made of individuals gathered from Northern regions (*malësore*) and for maintaining employees who had the only virtue of belonging to the same *taraf* (clique) as the government's members[202].

Turtulli's disappointment with Zogolli and his supporters mirrored a general sense of disillusion toward the state-building process in the overall post-World War I Europe. Speaking of the Albanian political situation, Mihal Grameno observed that the time of the "old", that is the national movement that occurred in the pre-independence period, was devoted to the enlightenment of the people whereas the time of the "young", that is the present state-building period, to the accumulation of Ministerial seats[203]. Since corruption and arbitrary violence had not disappeared, nation-state seemed to have inherited from empire those evils that it had promised to eradicate. The failure of the nation-state created the conditions for the elaboration of new state-building imaginaries and for the dissolution and the re-foundation of the collective subjects that legitimised them. The spectre of Communism began to wander in Albania after the Great War and demanded the overthrowing of the European socio-political structure by coercive means. Too much blood was being spilled by nations to satisfy the insatiable thirst of imperialist bloodsuckers. Lenin and Trotsky promised to liberate people not only from the actual situation of exploitation, but from the international system that subjugated the legitimisation of their freedom to the decisions of the Great Powers[204]. Through communism, like in an Oriental fairy-tale, "humanity" could ideally supersede the subjectivities that had

---

[197] «Mbrojtja Kombëtare», 23 December 1921, p. 1.

[198] «Drita», 26 June 1922, p. 2.

[199] Aqsh, f. 25, d. 36/4, 1922, p. 923, letter from Turtulli to Frashëri, Lausanne, 20-6-1922.

[200] Aqsh, f. 25, d. 36/4, 1922, p. 925, Oberstdorf, 12-6-1922.

[201] Aqsh, f. 25, d. 36/4, 1922, pp. 926-927, letter from Frashëri to «Mon cher Docteur» (Turtulli), Paris, 16-8-1922.

[202] Aqsh, f. 25, d. 36/4, 1922, pp. 928-930, letter from Turtulli to Frashëri, Oberstdorg, 20-8-1921.

[203] «Koha», 5 March 1921, p. 1.

[204] «Koha», 9 July 1921, p. 1.

generated the disastrous pre- and post-war state-building projections and put an end to the eternal condition of violence[205].

Conclusions

Current literature has considered violence as a major tool for state-building in the aftermath of the Great War. This paper has engaged with this argument by investigating the way in which Albanians positioned toward state-building violence and how in turn violence conditioned their allegiance to their reciprocal state-building projections. In the introductory section I argued that differently from what most of the current scholarship suggests, in the Albanian context the state-violence relationship was not characterised by a hierarchical structure that clearly distinguished political actors between state agents who had the legitimacy and the means to inflict violence and all the others who instead challenged such legitimacy. The post-World War I Albanian governments had little authority and lesser capacity for deploying coercive means, especially against other states. Albanian state-building agents did not deploy violence in the modality of the ready-to-hand tool as much as they instead "exploited" it in the modality of the present-at-hand tool.

Drawing on recent works of Michael Staudigl, I considered violence as a phenomenon that individuals experience on account of the vulnerability of their bodies. The vulnerability mediates the symbolical articulations of the body and allows individuals to experience a sense of collective subjectivity. Western philosophy – from which national ideologies stem from – has placed violence at the core of the affirmation of the subject which, in order to affirm its freedom, must subjugate the "other". In the context of the nation-state-building, the dialectic between the "self" and the "other", has taken the form of the struggle for national self-determination which is accomplished when the collective subject, namely the nation, projects its destiny autonomously within the boundaries of a nation-state. This preliminary reflection on the state-violence relation, led to the elaboration of the question through which I addressed the topic: in what way the Albanian experience of violence affected the affirmation of their collective subject and how the latter de/legitimised their reciprocal state-building projections? The theoretical premise also allowed the elaboration of a double hypothesis. Violence – inflicted or suffered – enhanced the affirmation of the Albanians' collective subject and legitimated their state-building projections vis-à-vis neighbouring states, Great Powers and internal competitors – namely, the "other". The use of coercive means also laid bare the vulnerability of the collective subject toward the violence of the "other" which could exploit violence to de/legitimate Albanians' state-building endeavours.

The empirical investigation has confirmed that state-building violence produced a double effect on the way in which Albanians positioned toward their reciprocal state-building projections. On the one hand, violence – whether inflicted or suffered

---

205 «Drita», 15 May 1922, p. 2.

– was perceived as a necessary tool to consolidate the sense of national unity and to claim self-determination rights. The military success in Vlorë gave some political activists the impression that they had escaped a condition of subjugation since their collective subject was not – anymore – in the Italian "colonies", but in Europe. Being in Europe meant that violence had gifted Albanians equal negotiation rights with Italians and that their state-building projections had been legitimised by the symmetrical positioning. In an analogous way, the conflict against Yugoslavs fuelled the narrative of the strength of the Albanian nation and consolidated the sense of unity and solidarity between Albanians living on both sides of the borders (and in the murky areas of the contended borderlands). Albanians exploited coercive means in order to consolidate their collective subject and thereby to legitimise the authority of the government within the 1913 territories. Violence was considered as a useful tool to deal with actors who showed signs of "anarchy" and "betrayal" and the various semantic variants of these two terms.

The research has shown that the deployment of coercive means for state-building purposes exposed the Albanian collective subject to the vulnerability of the violence of the other which in turn delegitimised Albanians' claims for autonomy and led to a thorough reformulation of their state-building projections. In the case of the conflict in Vlorë, some political activists believed that the attack against Italians, independently of its conclusion, weakened the international position of the country, exposed Albanians to the violence of regional actors – including Italy, and did not allow the government to undertake necessary measures for economic development. The deployment of coercive means against Yugoslavs had more profound consequences on Albanian state-building projections. The attack revealed the organizational and military weaknesses of Albanians in comparison to their neighbours. Violence harmed Albanians' claims for self-determination because it appeared not to be the expression of the Albanian collective subject, but rather the product of "local" insubordinate groups that the Tirana government was not able to control. The Albanian attack on Yugoslavs hindered the affirmation of the Albanian collective subject and of the state-building projections that it entailed. The attack did not seem to be the expression of a genuine struggle for self-determination, but rather the result of Italian influence and Albanian incapacity to act unitarily. In an analogous way, violence of Albanians in Kosovo against the Belgrade authorities, contributed to portray Albanians as a troublesome element that destabilised the region. Since many Kosovar leaders resided in Albania, the deployment of coercive means against Yugoslavs by Kosovo-Albanians, made the Albanian state-building projection vulnerable to Belgrade's diplomatic and military aggression. The conflict with Yugoslavs generated personal and regional resentments between political circles and led them to recalibrate the priorities of the state-building projections. The necessity to obtain international recognition led the Tirana political circles to exclude Kosovo from its state-building projections.

The deployment of coercive means against "endemic" threats exposed Albanian state-building projections to various criticisms. Some political activists emphasized that the state had to act in an ethical way toward its subjects and criticized exces-

sive use of violence because it was counterproductive. Unjust state violence, such as coercive extraction of resources or dictatorial rule, legitimised individuals to take their guns and fight against the government. According to this perspective, it was the state and the ruling elite that hindered the affirmation of the collective subject because it did not pursue state-building policies in an ethical and legitimate manner. The negative qualities associated to "anarchy" and "betrayal" seemed to fit not much to the population of the rural areas, but rather the ruling elites that acted selfishly and against the common good. The state vs. non-state dialectic shows similarities to the accounts provided by postcolonial and modernist studies on state-building. However, it is important to keep in mind that although the governments' elites tried to portray the state-building-violence relationship according to a hierarchical and dialectical structure, their authority was limited and contended, and in many cases violence was "exploited" rather than directly inflicted or suffered. Moreover, state-building violence generated anti-state movements not only from outside the governments' political circles, but also from the inside. Anti-state violence was not necessarily "anarchic" in the conventional sense. Albanian political activists criticised the government because it failed to bring economic development, to liberate the state from corruption, oppression and violence that it dispensed itself. Under these circumstances, the struggle for the affirmation of the collective subject, was not only hindered by state-building policies, but also became useless because it did not lead to an economic and political improvement of the population. The coercive means that had been deployed in order to accomplish the advent of the post-World War I nation-state, exposed the latter to the vulnerability of the violence of the "other" to come. In analogy to 19th century national state-building projections, the "other" to come – namely communism – promised to liberate peoples from violence and exploitation and therefore introduced new state-building imaginaries and demanded the dissolution and the re-foundation of the collective subjectivities that legitimated them.

«Qualestoria» n.1, giugno 2020, pp. 98-110
DOI: 10.13137/0393-6082/30734 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/21200

Documenti e problemi
Records and issues

Il collezionista di guerre future. Un percorso nelle collezioni di Diego de Henriquez presso i Civici musei di Trieste*

di Giulia Iannuzzi

The Collector and the Wars to come. Exploring Diego de Henriquez's Collections at the Museums of the City of Trieste

In a few unpublished projects and notes written between the 1950s and the early 1970s Diego de Henriquez, Italian ex-soldier and passionate collector, developed his reflections and designs for a "war museum for peace", which he planned to establish in Trieste. These papers represent a rich and yet unexplored material and are today at the Civico museo di guerra per la pace "Diego de Henriquez" of the City of Trieste, along with de Henriquez's notable private collection of armaments, military tools and technologies, documents and books pertinent to the theme of war throughout history. This essay dwells on de Henriquez's manuscripts, devoting specific attention to the popularization and educational purposes he foresaw for future exhibitions, and the role played by literary and visual works of fiction in his programmes, as well as in his library and collection of objects and works of art. Planning to devote the closing section of his war museum to future conflicts as imagined by writers and illustrators, in 1957 de Henriquez bought fifteen original sketches made by Albert Robida for Pierre Giffard's feuilleton La guerre infernale *(1908) from a bookstand in Rome. This essay, enhancing the presence of these rare materials in Trieste, and accompanied by the publication of two of Robida's sketches, offers some remarks on the representation of war violence in early-contemporary imagery and on the re-use of Robida's work in de Henriquez's programme.*

Keywords: Diego de Henriquez, Civici musei di storia e arte di Trieste, Albert Robida, Representation of War, Exhibitionary Practices
Parole chiave: Diego de Henriquez, Civici musei di Storia e Arte di Trieste, Albert Robida, Immaginario bellico, Esposizione museale

Collezionare ed esporre la guerra

Ex-militare, collezionista appassionato di materiali relativi al tema del conflitto bellico e all'impatto della guerra sulla società attraverso le epoche e i luoghi del globo, Diego de Henriquez (Trieste 1909-1974) ha lasciato alla città di Trieste l'ampio nucleo di manufatti, cimeli, armi, documenti, volantini e manifesti[1], fotografie,

* Per la generosità con cui ha condiviso con me osservazioni, idee, consigli durante tutte le fasi della ricerca e della scrittura di questo lavoro ho contratto con Guido Abbattista un profondo debito di gratitudine. Queste pagine

libri che oggi costituisce il patrimonio del Civico museo di guerra per la pace a lui intitolato[2].

Se alcuni aspetti della vita e del carattere di Henriquez hanno solleticato l'interesse dei media e degli scrittori[3], e le vicissitudini che hanno portato alla costruzione delle sue collezioni e del museo sono state nelle loro grandi linee ricostruite da ricercatori, conservatori e biografi[4], alcune sfaccettature della sua personalità intellettuale e della programmaticità con cui ha perseguito la sua attività collezionistica costituiscono un territorio ancora largamente inesplorato, alla mappatura del quale possono contribuire gli ampi fondi documentari del suo archivio.

In particolare tra anni Cinquanta e primi Settanta, e dunque a valle dell'esperienza del secondo conflitto mondiale[5], Henriquez stende alcuni documenti programmatici che descrivono scopi e architettura concettuale del suo costituendo museo.

Durante questi lustri si precisa la missione educativa dell'esposizione. Ad armi, armamenti, mezzi di trasporto di impiego bellico il collezionista affianca una pletora di materiali relativi alla vita quotidiana dei soldati sui fronti di guerra (il primo e il secondo conflitto mondiale nelle aree tra Italia e Jugoslavia sono gli ambiti naturalmente più rappresentati), ma anche alle conseguenze dei conflitti che interessano la società in senso ampio, alla cultura, alla circolazione di rappresentazioni nei media, all'immaginario[6]. In direzione di una documentazione degli effetti della guerra in senso storico-antropologico vanno ad esempio le raccolte di tessere annonarie,

---

devono a lui qualunque merito possano avere. All'origine di questo lavoro vi è inoltre la possibilità di consultare gli archivi di Civico museo di guerra per la pace Diego de Henriquez della città di Trieste: ringrazio per questo e per la possibilità di riprodurre gli schizzi robidiani i Civici musei nella persona di Laura Carlini Fanfogna, e di Antonella Cosenzi per il gentilissimo aiuto nelle ricerche archivistiche.

[1] F. Tissi, *La raccolta di manifesti e volantini di Diego de Henriquez*, in «Atti dei civici musei di Storia ed Arte Trieste», n. 22, 2006-2010, Comune di Trieste, Civici musei di storia ed arte, Trieste 2011, pp. 587-592.

[2] A. Cosenzi, S. Romanelli, *Civico Museo di guerra per la pace Diego de Henriquez: un anno di attività e progressi*, in «Atti dei civici musei di Storia ed Arte Trieste», n. 20, 2004, Comune di Trieste, Civici musei di storia ed arte, Trieste 2005, pp. 137-144; S. Romanelli, *Il Civico museo di guerra per la pace Diego de Henriquez*, in «Atti dei civici musei di Storia ed Arte Trieste», n. 18, 2001, Comune di Trieste, Civici musei di storia ed arte, Trieste 2002, pp. 103-107.

[3] V. Heinichen, *Le lunghe ombre della morte*, e/o, Roma 2015; C. Magris, *Non luogo a procedere*, Garzanti, Milano 2015.

[4] Per gli aspetti biografici: A. Furlan, A. Sema, *Cronaca di una vita: Diego de Henriquez*, APT Trieste, Trieste 1993. Per un inquadramento generale della collezione materica vedi anche Furlan, *La civica collezione Diego de Henriquez di Trieste. Civico museo di guerra per la pace Diego de Henriquez*, Rotary Club Trieste-Civici musei di storia ed arte, Trieste 2000. Per un carotaggio dei diari di Henriquez: V. Cerceo et al., *Diego de Henriquez. Il testimone scomodo*, Beit, Trieste 2015, in particolare pp. 43-150 (i diari consistono in circa 300 quaderni manoscritti, che Cerceo esplora con particolare riguardo a episodi salienti della storia di Trieste e del territorio circostante).

[5] Henriquez viene richiamato alle armi nel 1941, al XXV Settore di Copertura Timavo a San Pietro del Carso, oggi Pivka in Slovenia. Durante gli anni del conflitto ottiene dal colonnello Ottone Franchini il permesso di dedicarsi alla raccolta di materiali per la creazione di un museo bellico. Furlan e Sema, *Cronaca di una vita*, cit., pp. 34-35. Vedi anche p. 33 per l'arruolamento nel 58° battaglione CC.NN. nel 1930, che gli autori attribuiscono all'interesse di Henriquez per lo stipendio di 10 lire al giorno più che a una convinta adesione all'ideologia del regime.

[6] A proposito della rappresentazione culturale e mediatica della guerra e della memoria della guerra, entro l'ampia letteratura esistente si parta, per pertinenza storico-geografica, dai lavori di F. Todero, e in particolare da *Orizzonti di guerra. Carso 1915-1917*, Irsml FVG, Trieste 2008.

manifesti di propaganda, comunicati e affissioni murali, una scelta dei quali è oggi esposta nelle sale del museo civico.

Tra gli scopi del museo, accanto a un chiaro afflato documentario, e facente tutt'uno con esso, ha un ruolo pivotale l'idea che una presa di coscienza sia il primo passo – non sufficiente ma necessario – lungo un percorso teso all'eliminazione della violenza armata[7].

Questi scopi didattico-umanitari sono esplicitati ad esempio in un documento manoscritto non datato ma collocabile (grazie a riprese di concetti e formule in altri scritti) attorno alla metà degli anni Cinquanta[8]:

> Il Museo storico, di guerra ha il compito di documentare il fenomeno bellico e la psicologia bellica attraverso tutti i popoli e tutti i tempi [...] Attraverso tale Museo ed Istituto si vuole presentare un quadro il più possibile esatto, dettagliato obiettivo ed imparziale del fenomeno guerresco [cancellato] e degli sforzi grandiosi che tutti i vari popoli della terra hanno fatto nelle varie epoche per far fronte a questo genere di necessità.
> È la prima volta che si è pensato di costruire un Museo ed un Istituto con programmi tanto vasti.
> L'ultimo e quasi recondito scopo di tale istituto è profondamente umanitario – nonostante il genere di materiale che esso raccoglie esso si propone cioè di contribuire nelle forme più serie e rispettose [...] a tutti quegli sforzi ammirevoli che i migliori pensatori di tutti i tempi e di tutti i campi hanno fatto in tempi passati e stanno facendo tuttora allo scopo di allontanare il bellicismo dall'umanità [...]
> specialmente nell'epoca attuale la guerra rappresenta in buona parte una gigantesca quanto inutile dispersione di preziose energie che se impiegate per altri fini puramente pacifici e umanitari potrebbero dare meravigliosi e insperati risultati.

Così ancora in un dattiloscritto degli ultimi anni Cinquanta: «A differenza di altri Musei di guerra [...] il Museo di Trieste ha un compito spirituale ed educativo. Esso è organizzato in modo da insegnare agli uomini che il benessere dell'Umanità non è nell'uccidersi, ma nell'amarsi»[9].

---

[7] Per un inquadramento di alcuni dei principali nodi problematici che i musei di guerra affrontano, tra istanze di storia pubblica, storia militare e museologiche, si può partire da J. Winter, *Museums and the Representation of War*, in *Does War Belong in Museums? The Representation of Violence in Exhibitions*, ed. W. Muchitsch, Transcript Verlag, Bielefeld 2013, pp. 21-40, https://www.jstor.org/stable/j.ctv1wxr1z.5. La letteratura recente su specifici casi di studio è cospicua. Per un'analisi esemplare di come l'interesse per la musealizzazione della memoria e la rappresentazione di un trauma collettivo in dimensione storica possa essere posto in dialogo con una riflessione sulla costruzione di un discorso identitario nazionale in prospettiva globale si veda G. Abbattista, *The Nanjing Massacre Memorial Hall and the Historical Identity of China in Asian and Global History*, in «Storia della Storiografia», n. 73, 2018, pp. 111-134, doi: 10.19272/201811501007.

[8] Archivio del Civico museo di guerra per la pace Diego de Henriquez del Comune di Trieste, Archivio Henriquez (d'ora in avanti AH), Documentazione, b. 15: *Nota di D. de Henriquez sullo scopo e compito del museo*, n.d. Si tratta di tre fogli manoscritti a matita, in cui molti paragrafi sono riformulati più volte con piccole variazioni; le citazioni nel testo incorporano le aggiunte inserite da Henriquez successivamente alla prima stesura.

[9] AH, Documentazione, b. 15, f. 1 / a, b, non datato collocabile poco prima del 1960.

Senza voler esagerare l'ampiezza e la profondità della teorizzazione henriqueziana, e/o la sua formazione nei campi disciplinari della storia e dell'antropologia culturale[10], si possono individuare delle ricadute di questa missione educativa nella precoce individuazione di un fronte precipuamente pedagogico di azione. In un documento non datato ma collocabile verso metà degli anni Sessanta[11] Henriquez rileva l'esistenza da lungo tempo di balocchi ispirati a oggetti e pratiche guerresche ricollegandone l'origine al fatto che attraverso il gioco i fanciulli danno seguito agli istinti primordiali dell'uomo e cercano di imitare gli adulti. È indispensabile, riflette Henriquez, riuscire a interessare i fanciulli ad attività di ispirazione pacifica. Tra le tipologie di giochi che possono proporre suggestioni non bellicose elenca figurine (di mestieri e popoli diversi in diverse epoche, di animali e piante, ecc.), modelli da costruire, giochi scientifici di pazienza e intelligenza, sportivi, e che facciano appello a qualità artistiche. Simili scelte, prosegue Henriquez, andrebbero fatte anche nella letteratura per fanciulli, in cui andrebbero privilegiati, in alternativa alla guerra, temi come viaggi e avventure, vite di animali e piante, vite di grandi uomini di tutti i tempi[12].

Interessante è infine che Henriquez registri una profonda differenza di genere, esistente tra giochi per maschi e femmine: non auspica per i secondi nessun cambiamento, poiché trova che essi siano già tutti «ispirati a criteri profondamente e altamente umanitari». Andrebbero però prodotti anche giochi a cui possano partecipare entrambi i sessi perché imparino «fin dalla prima infanzia ad apprezzare i rispettivi meriti e buone qualità».

Henriquez è affascinato dal carattere universale del conflitto armato, comune a tutte le latitudini e le epoche. Questo aspetto si riflette in una sottostante concezione egalitaria dei popoli e degli esseri umani, che va accentuandosi nel corso degli anni, per trovarsi esplicitamente formulata nei secondi anni Sessanta, quando è suggerita una riconduzione delle stesse cause dei conflitti alle disuguaglianze nelle condizioni di vita che affliggono il genere umano, ed emerge con chiarezza il sottofondo egalitario del programma del museo: contribuire alla «fratellanza universale / equiparazione culturale ed economica di tutti gli esseri umani»[13].

---

[10] Sulla travagliata formazione scolastica di Henriquez: A. Furlan, A. Sema, *Cronaca di una vita*, cit., p. 25 per gli anni alla R. Scuola tecnica e istituto tecnico di Gorizia, p. 27 per la frequenza al R. Istituto Nautico Tomaso di Savoia Duca di Genova, *passim* per gli ampi interessi e studi da autodidatta.

[11] AH, Documentazione, b. 16, Trasformazione delle attività infantili cercando di eliminare tutte quelle attività che sono ispirate al fenomeno bellico e aggressivo, n.d. ma contiguo a uno scritto del 1964, manoscritto di quattro fogli formato A5.

[12] Giocattoli e passatempi per fanciulli sono rappresentati nelle collezioni, che includono ad esempio modellini in latta e plastica, soldatini, ecc. Tra essi di particolare interesse la collezione di diorami di carta di Ettore Tonini, su cui: A. Moratti, *Ancora sui diorami di Ettore Tonini al Civico Museo "Diego de Henriquez"*, in «Atti dei civici musei di Storia ed Arte Trieste», n. 20, 2004, Comune di Trieste, Civici musei di storia ed arte, Trieste 2005, pp. 395-414.

[13] AH, Documentazione, b. 15, *1968 – Idee per un progetto relativo l'inizio dell'insediamento [...]*. In forma più succinta conferma Henriquez a viva voce, intervistato l'8 marzo 1965 per la trasmissione RAI *TV7*, spezzone riprodotto in *Il Museo della Guerra per la Pace Diego De Henriquez – Wikiradio*, 20 febbraio 2017, raccontato da Andrea Angiolino, https://www.raiplayradio.it/audio/2017/02/Il-Museo-della-Guerra-per-la-Pace-Diego-De-Henriquez----Wikiradio-del-20022017-29e177ea-4ffb-4fc2-8285-6bc6d301d3ae.html, qui minn. 27-29 ca. Ringrazio Giuseppe Trebbi per la segnalazione di questi materiali.

Coerentemente, la stessa denominazione del museo e di un collegato centro di studi attraverso cambiamenti successivi negli anni assume connotati spiccatamente pacifisti. Dalle formule più ideologicamente neutre dagli anni Cinquanta (ad esempio: Istituto e museo storico e di guerra) si giunge così a Centro Internazionale abolizione guerre e Centro Internazionale abolizione guerre e della fratellanza universale e Museo Henriquez nei documenti redatti attorno al 1968-69[14].

Immaginare la guerra del futuro

All'interno di questo programma generale non dovrà stupire che Henriquez riservi un posto particolare alle guerre del futuro, ai conflitti bellici immaginati dalla letteratura e dall'illustrazione di finzione, e ai tentativi di prevedere i conflitti e delinearne le potenziali, distruttive conseguenze.

L'immaginario relativo alle guerre future è alimento di un filone cospicuo dell'invenzione protofantascientifica europea in epoca tardo-moderna e contemporanea. Tra fine Seicento e Settecento satire, pamphlet, pièce teatrali sfruttano precocemente la proiezione in avanti nel tempo di scenari polemologici ricavandone moniti utili ad argomentare date scelte e strategie politiche[15], ed offrendosi come epifenomeno di un futuro che va secolarizzandosi e divenendo malleabile dall'agire umano[16]. Dopo l'accelerazione impressa dall'età delle rivoluzioni alla riconfigurazione di un tempo storico lineare e progressivo[17], l'epoca dell'espansione imperia-

[14] Antonella Furlan sottolinea come la collezione nata in anni giovanili assuma nel corso del tempo una sempre più lucida finalità didattica in senso pacifista: «Dalla ricostruzione della sua storia, a partire dalle interviste che aveva rilasciato dagli anni Cinquanta in poi, emerge la figura di un uomo che, se fin dall'infanzia aveva cominciato a raccogliere reperti e cimeli di carattere 'guerresco' sulla scorta di una tradizione nobile-militare di famiglia e dell'amore-curiosità per la storia della terra natia, nel corso degli anni, aveva poi di fatto modificato e assestato più e più volte l'impostazione del suo lavoro, per passare dalla semplice collezione giovanile al suo concetto di Museo della guerra per la pace: ultima fase di riflessione in cui avrebbe rielaborato tutto il *corpus* – fondo materico, documenti e analisi degli stessi – per arrivare a una concezione antropologica dello studio del fenomeno bellico, in relazione alla vita civile», A. Furlan, *La civica collezione*, cit., p. 7, vedi anche p. 43 sul «progetto di *mostrare la guerra per educare alla pace*».

[15] Si veda ad esempio *A Larum for London* (anonimo, 1602); *A Description of the Famous Kingdome of Macaria* (attribuito a Samuel Hartlib, 1642); su *A Larum*: P.A. Cahill, *Unto the Breach: Martial Formations, Historical Trauma, and the Early Modern Stage*, Oxford University Press, Oxford 2009, p. 166; su Macaria: C. Webster, *The Authorship and Significance of Macaria*, in «Past & Present», n. 56, 1972, pp. 34-48; A. Cagnolati, *L'utopia al potere: Il famoso regno di Macaria*, in «Annali dell'Università di Ferrara», Sezione III, Filosofia, Discussion Papers, n. 57, 2000, www.researchgate.net.

[16] Sulla storia culturale del futuro: R. Koselleck, *Futures Past: On the Semantics of Historical Time*, Columbia University Press, New York 2004; R. Koselleck, *The Practice of Conceptual History: Timing History, Spacing Concepts*, Stanford University Press, Stanford 2002, in particolare il capitolo *The Eighteenth Century as the Beginning of Modernity*, pp. 154-169; vedi anche Z. Sayre Schiffman, *The Birth of the Past*, Johns Hopkins University Press, Baltimore 2011.

[17] Per il ruolo seminale de *L'an 2440* di Louis-Sébastien Mercier (1771) e de *L'esquisse d'un tableau historique des progrès de l'esprit humain* di Condorcet (1795) nel processo di assimilazione tra utopia e storia come progresso si vedano almeno B. Baczko, *L'utopia. Immaginazione sociale e rappresentazioni utopiche nell'età dell'Illuminismo*, Einaudi, Torino 1979, p. 202; F.E. Manuel, F.P. Manuel, *Utopian Thought in the Western World*, Belknap

listica europea vede poi, nel corso dell'Ottocento e del primo Novecento, ondate di guerre immaginate da romanzieri e disegnatori fornire un pendant fantastico alle inquietudini alimentate dall'instabilità dei rapporti tra potenze europee, dall'affacciarsi sulla scena internazionale di nuovi attori, dalle gerarchizzazioni razziali che accompagnano una globalizzazione legata a doppio filo alle esperienze del colonialismo occidentale[18].

Le guerre immaginarie trovano nel progetto di Henriquez un posto particolare. In un documento dattiloscritto agli inizi del decennio Sessanta[19], Henriquez include nel suo programma collezionistico una specifica

> Raccolta 'futurologica' [...] oggetti che servono a dimostrare come gli esseri umani di tutti i tempi e paesi abbiano cercato di prevedere elementi e dettagli relativi alle guerre del futuro. [...] Tale raccolta è unica nel suo genere ed è la più importante del museo [...] è destinata a venire esposta in ambienti che avranno la loro dislocazione nella parte finale del museo.

Inutile forse sottolineare quanto la «dislocazione nella parte finale del museo» miri a una speciale valorizzazione dei materiali futurologici.

Di quali materiali si tratti danno idea alcune delle categorie che nel 1958 Henriquez include in una descrizione del suo programma collezionistico[20]. La minuta elencazione tipologica illustra le macrodirettrici di interesse che guidano l'accrescimento della collezione: accanto ad armi, tecnologie e mezzi bellici si trovano aspetti antropologici e culturali, inclusi gli aspetti simbolici della guerra (anche nelle sue conseguenze socio-culturali lontano dai fronti), e una trasversale ampiezza di spettro cronologico e geografico. Raggruppamenti precipuamente interessati al progresso tecnologico – ad esempio «atomica; satelliti artificiali; astronautica; aeronautica» – si trovano accanto a «preconizzazioni sul futuro specialmente militari (fatte da romanzieri, poeti e disegnatori); armi, guerre, offesa e difesa nelle lettere (poesia e prosa) [...] nella pittura [...] nella scultura», a «fantascienza e armi», ad «anacronismi e strumenti bellici».

Nonostante gli intenti programmatici, il nucleo futurologico e fantascientifico delle raccolte museali e bibliografiche di Henriquez resta quantitativamente limita-

---

Press of Harvard University Press, Cambridge (MA) 1979, pp. 20, 415, 492 e ss.; D. Williams, *Condorcet and Modernity*, Cambridge University Press, Cambridge 2004, pp. 96 e ss.; A. Pons, *Sur la Dixième époque: Utopie et histoire chez Condorcet*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée», n. 2, 1996, pp. 601-608, doi: https://doi.org/10.3406/mefr.1996.4457.

[18] I.F. Clarke, *Before and after 'The Battle of Dorking'*, in «Science Fiction Studies», n. 1, 1997, pp. 33-46; I.F. Clarke, *Future-War Fiction: The First Main Phase, 1871-1900*, in «Science Fiction Studies», n. 3, 1997, pp. 387-412. Sul rapporto tra speculazione fantastica e colonialismo: J. Rieder, *Colonialsm and the Emergence of Science Fiction*, Wesleyan University Press, Middletown (CT) 2008.

[19] AH, Documentazione, busta 15, *Relazione relativa istituto e museo storico e di guerra di Trieste*, 4 aprile 1963, dattiloscritto, p. 3 non numerata, punto 20.

[20] AH, Documentazione, busta 16, Programma collezionistico di D. de Henriquez, 1958, copia carbone di dattiloscritto, 15 pp. Le citazioni nel testo provengono nell'ordine da pp. 1, 5, 8, 11.

to se rapportato all'ampiezza complessiva del posseduto. E non di meno tale nucleo comprende alcune presenze significative, che aiutano a chiarificare in modo più concreto quanto enunciato dalle categorie tipologiche.

Si può guardare in questo senso al fondo bibliotecario[21], che si presenta come corrispettivo libresco delle collezioni. Il nucleo portante è costituito da temi strettamente bellici e di storia della guerra (trattati di tattica, ricostruzioni di specifici conflitti e battaglie, pubblicazioni dello Stato maggiore e altre istituzioni, biografie di grandi protagonisti). Attorno a questo baricentro gravitano più ampi interessi di scienza e tecnologia (manuali anche scolastici e trattazioni divulgative); storia del territorio e dell'espansione coloniale italiana; storia dell'arte e all'archeologia; ritratti, biografie e memorie di personaggi storici; una più sporadica presenza di classici letteratura italiana (Dante, D'Annunzio, Manzoni); incursioni nel paranormale[22] e nella fantascienza. La polemologia raduna insomma attorno a sé argomenti collegati, cosicché il conflitto armato sembra divenire centro di una virtuale ricomposizione enciclopedica dello scibile visto da una particolare angolazione.

Anche l'ampiezza storico-geografica rispecchia, nella biblioteca, quella delle collezioni: all'area italofona e germanofona seguono, in misura minore, quella francofona ed altre europee (Jugoslavia, area anglofona britannica e statunitense). A una concentrazione di materiale del periodo fine Ottocento-anni Quaranta del Novecento fanno da contorno più rari materiali antichi e d'attualità. Alcune incursioni evidenziano un interesse non rapsodico per la storia e la cultura di Cina e Giappone, che guida anche la costituzione di un piccolo ma apprezzabile fondo di stampe sino-nipponiche tra le collezioni di materiali grafici e pittorici, oltre che in quelle di armi e oggetti[23].

È in questo quadro che si incontrano anche romanzi di Emilio Salgari (*Il re dell'aria* nell'edizione Sonzogno del 1930), varie opere di Arthur Clarke con dedica di Jacques Piccard[24], numerosi romanzi di Herbert George Wells e Jules Verne, una copia de *La guerre infernale*, feuilleton protofantascientifico scritto da Pierre Giffard e illustrato da Albert Robida, edito in Francia nel 1908 e ad oggi mai tradotto in italiano[25].

---

[21] AH, *Inventario della biblioteca di de Henriquez*, dattiloscritto di 830 pagine, prodotto dai curatori presso i Musei civici.

[22] Sui rapporti tra guerra e paranormale: L.G. Manenti, *La battaglia, il lutto, gli spiriti. Grande guerra e medianità*, in *"Si scopron le tombe". Ricordare, commemorare, evocare i caduti della Grande guerra*, a c. di F. Todero, L.G. Manenti, Irsrec FVG, Trieste 2018, pp. 127-176.

[23] AH, Cassettiera 2, cassetto 18 – Stampe orientali. Di alcuni materiali gli originali, proprietà del Museo Diego de Henriquez, sono in prestito al Civico museo d'arte orientale di Trieste. AH, Inventario collezione Henriquez, dattiloscritto di 350 pagine, prodotto dai curatori presso i Musei civici; l'inventario registra diversi pezzi di fattura nipponica, e in misura minore cinesi e malesi.

[24] Sul coinvolgimento di Henriquez nella vicenda del batiscafo di Piccard: A. Furlan, A. Sema, *Cronaca di una vita*, cit., pp. 57-58.

[25] La fortuna italiana di Robida è limitata principalmente ai *Viaggi di Saturnino* e al *XX secolo*. Oltre a varie edizioni, dei *Viaggi* esistono un adattamento cinematografico in quattro puntate prodotto dalla Film Ambrosio; una serie prodotta tra 1977 e 1978 per Rete Due; due storie a fumetti in «Topolino» tra 1939 e 1940 e nel 1959. Vedi anche P. Gondolo della Riva, *Robida et l'Italie*, in *De Jadis à demain, voyages dans l'œuvre d'Albert Robida*,

Concepire la guerra globale

De *La guerre infernale* non si trova, nelle collezioni di Henriquez, la sola copia a stampa: nel 1957 il triestino, in trasferta a Roma, acquisisce alcuni schizzi originali di Robida trovati su una bancarella[26]. Un acquerello e quattordici disegni a inchiostro e matita autografi rappresentano un piccolo ma prezioso campione del lavoro robidiano per *La guerre*.

Autore nella sua carriera di centinaia tra illustrazioni e caricature su pubblicazioni periodiche, illustratore di più di novanta romanzi in volume e autore egli stesso di testi e immagini di quasi cinquanta opere, Robida è riconosciuto oggi un come un personaggio chiave nel panorama culturale francese della terza repubblica (si pensi solo al ruolo di caporedattore de «La Caricature» tra 1880 e 1892). La sua fama si lega soprattutto alla visionaria immaginazione di un mondo del futuro, in cui le conseguenze di scienza e tecnologia – energia elettrica, telecomunicazioni, mezzi di trasporto – sono immaginate nei loro risvolti anche quotidiani nella società e nel costume. Tra le opere oggi contate come pietre miliari di una letteratura avventurosa e speculativa in lingua francese e che più sono andate incontro a riletture e valorizzazioni critiche anche in ambito internazionale[27] vi sono i *Voyages très extraordinaires de Saturnin Farandoul*[28] e la trilogia futuristica *Le vingtième siècle*[29], *La guerre au vingtième siècle*[30] e *Le vingtième siècle: La vie électrique*[31].

Con il suo lavoro politecnico, a cavallo di periodici illustrati, feuilleton a puntate, romanzi in collane di ampia diffusione, corrispondenze giornalistiche dalle

---

sous la direction de Sandrine Doré, Association des amis des musées Antoine Vivenel et de la Figurine historique, Compiègne 2010, pp. 296-299.

[26] AH, cassettiera 2, cassetto 4. La circostanza dell'acquisto è descritta da Henriquez nelle didascalie che lui stesso prepara per le immagini, non ve n'è invece menzione nei diari relativi a all'anno 1957: AH, Diari di Diego de Henriquez, spoglio dei diari nn. 163, 265, 266, 269, 271, 272, 274, 290, 291, 295, 296, 298, 301, 308, 311, 312, 313.

[27] Tappe rappresentative della fortuna di Robida in ambito francese sono: P. Brun, *Albert Robida, 1848-1926. Sa vie, son oeuvre. Suivi d'une bibliographie complète de ses écrits et dessins*, Editions Promodis, Paris 1984; *Albert Robida du passé au futur. Un auteur-illustrateur sous la IIIe République*, dir. D. Compère, Belles Lettres, Paris 2006; negli *speculative fiction studies* internazionali: J. Clute, P. Nicholls, J. Gustafson, *Robida Albert*, in *Encyclopedia of Science Fiction*, ed. J. Clute, et al., February 2017, http://www.sf-encyclopedia.com/entry/robida_albert; P. Willems, *A Stereoscopic Vision of the Future: Albert Robida's Twentieth Century*, in «Science Fiction Studies», n. 3, 1999, pp. 354-378. Si vedano anche, in generale, le attività dell'Association des amis d'Albert Robida, che includono la pubblicazione della rivista «Le Téléphonoscope» dal 1998. Per una bibliografia esaustiva di fonti primarie e secondarie, incluse fonti archivistiche: S. Doré, *Albert Robida (1848-1926), un dessinateur fin de siècle dans la société des images* (tesi dottorale, Université Paris Ouest Nanterre La Défense, 2014), specialmente vol. 2, *Bibliographie–Annexes*, www.theses.fr/2014PA100151.

[28] A. Robida, *Voyages très extraordinaires de Saturnin Farandoul dans les 5 ou 6 parties du monde et dans tous les pays connus et même inconnus de M. Jules Verne*, Librairie illustrée-Librairie M. Dreyfous, Paris 1880; tr. it. *Viaggi straordinarissimi di Saturnino Farandola nelle 5 o 6 parti del mondo ed in tutti i paesi visitati e non visitati da Giulio Verne*, Sonzogno, Milano, edizione a puntate in fascicoli 1883-1884; in volume 1903.

[29] Id., *Le vingtième siècle*, Decaux, Paris 1882; traduzione italiana: *Il XX secolo*, Sonzogno, Milano 1885.

[30] Id., *La guerre au vingtième siècle*, Librairie illustrée, Paris 1887.

[31] Id., *Le vingtième siècle: La vie électrique*, Librairie illustrée, Paris 1891.

grandi esposizioni universali di fine Ottocento, Robida è un interprete esemplare degli sviluppi coevi di un mercato editoriale di massa. Nella produzione robidiana il tema bellico è ben presente, e si collega alle innovazioni che interessano la rappresentazione della violenza armata nei circuiti mediatici di fine Otto e primo Novecento. L'autore opera nel mondo del giornalismo durante gli anni che vedono l'introduzione della fotografia a documentazione dei massacri di massa[32] e l'ampio uso di illustrazioni che dell'influsso della fotografia risentono nel loro approccio disinibito alla rappresentazione della morte (così sul mercato editoriale francese per le guerre sino-francese, russo-giapponese, e la rivolta dei Boxer).

Il testo de *La guerre infernale* è firmato dall'amico Pierre Giffard[33], già giovane tenente nell'*armée auxiliaire* francese, divenuto giornalista specializzato principalmente in gare sportive, che a più riprese copre, per quotidiani parigini, teatri di guerra come quello algerino, e quello russo-giapponese nel 1904. D'altronde, numerose similarità e idee riprese da *La guerre au vingtième siècle* hanno sensatamente suggerito un possibile coinvolgimento di Robida nel processo creativo in senso più ampio[34].

Non poteva sfuggire all'attenzione di Henriquez un'opera che sembra per molti versi riassumere la natura globalizzante dei suoi interessi polemologici: ancora a monte dei due conflitti mondiali *La guerre* immagina una guerra che scoppia nel 1937 a causa di un dissidio tra Inghilterra e Germania, che rapidamente si estende alle altre potenze europee a causa dei sistemi di alleanze esistenti, per poi conflagrare su scala globale, quando Cina e Giappone pensano di approfittare delle divisioni in Occidente per attaccare Russia e Stati Uniti e porsi a capo di un nuovo ordine mondiale. Giffard e Robida conferiscono alla loro narrazione un connotato satirico che sottolinea l'assurdità dei successivi massacri e delle loro titaniche proporzioni: il dissapore all'origine del conflitto riguarda l'ordine con cui gli ambasciatori dovrebbero ricevere il dessert ad una cena della filantropica *Conférence de la paix* che si sta tenendo nel 1937 a La Hague.

Con altri lavori robidiani *La guerre* condivide l'interesse per gli effetti dell'innovazione tecnologica nella vita quotidiana e nelle forme della società (fig. 1), e sin dalle prime pagine la dimensione di interconnessione globale portata da nuovi mezzi di trasporto e comunicazione si trova in primo piano. Lo scoppio del conflitto si consuma ad esempio in pochi minuti, grazie alla rapidità con cui negoziati e ultimatum vengono svolti comunicando istantaneamente a distanza. Il protagonista è un giornalista inviato dal quotidiano «L'an 2000» a seguire la *Conférence*; sorpreso

---

32 M. D'Auria, *Progress, Decline and Redemption: Understanding War and Imagining Europe, 1870s-1890s*, in *Making Sense of Violence: Intellectuals, Writers, and Modern Warfare*, ed. M. D'Auria, «European Review of History: Revue européenne d'histoire», n. 5, 2018, pp. 686-704, doi: 10.1080/13507486.2018.1471046; M. Hewitson, *Introduction: Visualizing Violence, in Making Sense of Military Violence*, ed. M. D'Auria and M. Hewitson, «Cultural History», n. 1, 2017, pp. 1-20, vedi in particolare p. 10, doi: 10.3366/cult.2017.0132.

33 Per notizie bio-bibliografiche su Giffard (1853-1922): J. Seray, *Pierre Giffard, précurseur du journalisme moderne. Du Paris-Brest à l'affaire Dreyfus*, Le Pas d'oiseau, Toulouse 2008; C.G.P.C.S.M.-Fontaine d'histoire, *La Famille Giffard*, Fontaine d'histoire, Fontaine le Dun 2007.

34 P. Versins, *Robida*, in *Encyclopédie de l'utopie e de la science fiction*, L'Age d'Homme, Lausanne 1972, *ad vocem*.

nella notte da una situazione già precipitata non riesce a scoprire quanto successo nello stesso albergo dove alloggia: ne viene informato telefonicamente da un collega che ha a sua volta ricevuto una telefonata da La Hague a Parigi. Il protagonista e i suoi compagni di avventure si muovono sullo sfondo dello scacchiere europeo, quindi atlantico e asiatico grazie a velocissimi *aérocar*, gli oceani sono pattugliati da sottomarini, *hommes-crabes* e incrociatori di ciclopiche dimensioni, giganteschi tunnel sono scavati per portare l'offensiva tedesca in Francia, passando sotterraneamente oltre la foresta nera, o per trasformare la metropolitana di Londra in una città nel sottosuolo a protezione dagli attacchi aerei. Scienza e tecnica piegano la natura, e divengono strumenti di massacri realizzati con efficienza industriale: un geniale inventore americano di nome Erikson riesce con le sue apparecchiature a rendere inutilizzabili le bussole giapponesi, e congelare istantaneamente enormi specchi d'acqua bloccando l'avanzata delle navi nemiche. Milioni di morti fanno seguito all'impiego di armi batteriologiche, ad alterazioni chimiche dell'atmosfera, all'elettrificazione artificiale del suolo, in un terribile esercizio di *tuerie scientifique* (per riprendere il titolo del diciassettesimo fascicolo).

Il tema del "pericolo giallo"[35] e gli stereotipi razzializzanti relativi alla crudeltà asiatica che albergano ne *La guerre* offrono un esempio icastico di inquietudini ampiamente diffuse tra Stati Uniti ed Europa, e interagiscono profondamente con la natura globale delle interconnessioni rappresentate (fig. 2)[36].

La guerre sembra dunque prestarsi per molti aspetti ottimamente a ciò che Henriquez descrive quando programma di concedere ai prodotti di un immaginario di massa declinato al futuro un posto privilegiato a chiusura del museo che sta organizzando. Così, nelle didascalie che lui stesso prepara per la futura esibizione dei disegni, Henriquez ne specifica la collocazione nella «Storia dell'avvenirismo», tra i «Precursori della Futurologia».

---

[35] Sul tema del pericolo giallo ne *La guerre* mi permetto di rimandare a G. Iannuzzi, *The Cruel Imagination: Oriental Tortures from a Future Past in Albert Robida's Illustrations for* La guerre infernale *(1908)*, in *Law, Justice and Codification in Qing China. European and Chinese Perspectives. Essays in History and Comparative Law*, ed. G. Abbattista, Eut, Trieste 2017, pp. 193-211. Più in generale: T. Klein, *The 'Yellow Peril'*, in *EGO – European History Online*, http://ieg-ego.eu/en/threads/european-media/european-media-events/thoralf-klein-the-yellow-peril; J. Kuo Wei Tchen and D. Yeats, eds., *Yellow Peril! An Archive of Anti-Asian Fear*, Verso, London 2014; J. W. Dower, *Yellow Promise / Yellow Peril: Foreign Postcards of the Russo-Japanese War (1904-05)*, in *MIT Visualizing Cultures*, 2008, in particolare la sezione "Yellow Peril", https://visualizingcultures.mit.edu/yellow_promise_yellow_peril/yp_essay04.html.

[36] La circolazione di notizie, immagini, stereotipi a cavallo di confini geografico-linguistici in Europa offre un affascinante terreno di indagine. Si pensi a un periodico popolare come «La guerra in Cina. Cronaca illustrata degli avvenimenti nell'Estremo Oriente», pubblicato a Milano dall'editore Aliprandi, che copre la guerra dei Boxer attingendo informazioni e materiali da periodici italiani («Natura e Arte»), inglesi (e«Times», «New York Herald»), francesi («Le Journal illustré»), tedeschi («Kölnische Zeitung»), russi («Novoye Vremya»).

Cenni conclusivi

L'inclusione degli schizzi robidiani nei programmi museologici di Henriquez offre in conclusione la possibilità di gettare uno sguardo su un particolare filone nella rappresentazione della violenza bellica, e, più oltre, su un riuso "di secondo grado" – per dir così – di tale rappresentazione. Il progetto espositivo henriqueziano chiude il cerchio dell'ispirazione robidiana, che molto deve alle grandi esposizioni internazionali del secolo decimonono, da cui la fantasia del disegnatore estrapola le conseguenze del progresso messo in mostra per immaginare il conflitto ipertecnologico e globale del futuro.

Henriquez, con la sua volontà di documentare gli effetti della guerra anche nell'immaginario popolare, e il suo interesse per la presenza del conflitto a tutte le latitudini e in tutte le epoche, trova ne *La guerre infernale* un oggetto ideale di attenzione ed esposizione.

Così, se per un verso la presenza de *La guerre* epitomizza interessi e intenzioni dell'Henriquez collezionista e curatore, attraverso *La guerre* si possono osservare le collezioni di Henriquez aprirsi alla speculazione fantastica come un terreno privilegiato in cui ansie e moniti trovano corpo nel sistema dei media primo-contemporanei.



Fig. 1. La guerra del futuro cambia il volto della società, ed è combattuta anche da donne. Questo schizzo autografo di Robida ritrae un battaglione femminile parte dell'esercito nordamericano, in un 1937 futuro, immaginato nel 1908. A. Robida, illustrazione per *La guerre infernale* di Pierre Giffard, Èdition Méricant, Paris 1908; pubblicata nel fascicolo 13, *La cohue des fous*, p. 415, rifermento al testo di p. 412. La citazione sotto l'illustrazione originale, «Las rifleswomen de Charlestown», nella versione pubblicata sarà cambiata in: «Les fortes têtes de la section féministe avaient formé un corps combattant, du moins qui ne désespérait pas de combattre, disaient gentiment ces dames». Per gentile concessione del Civico museo di guerra per la pace Diego de Henriquez della città di Trieste.

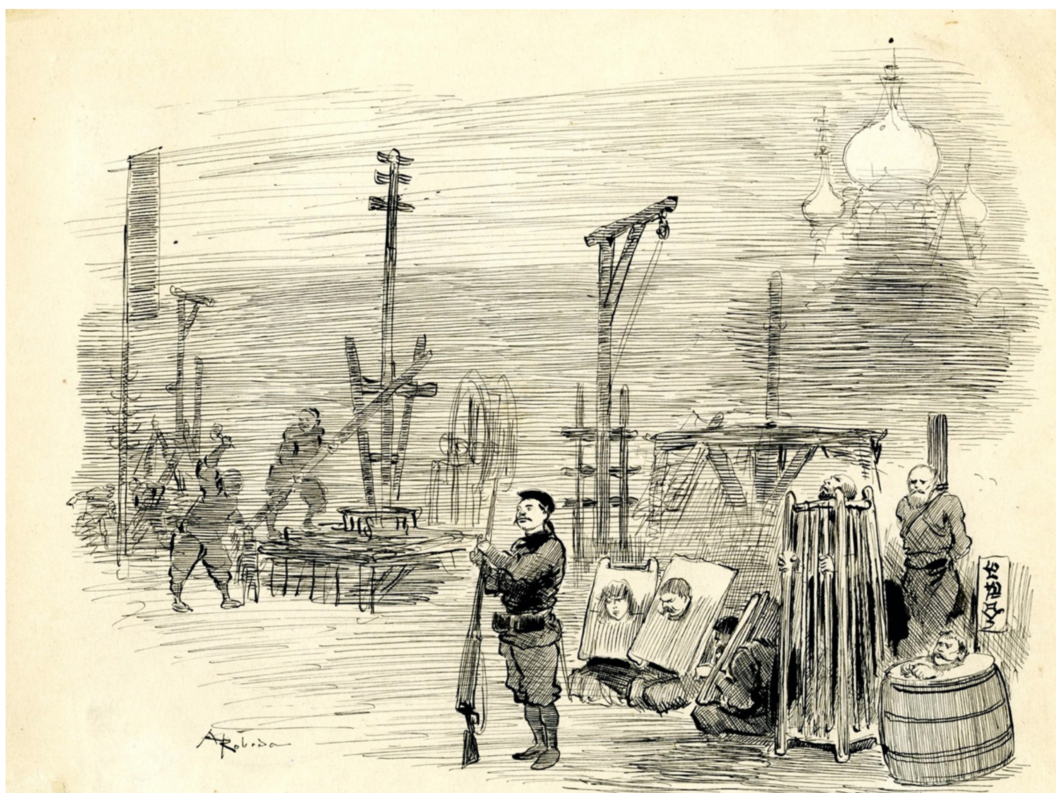


Fig. 2. La dimensione globale del conflitto è visivamente riassunta in questa immagine: le armate cinesi hanno conquistato Mosca, nella bruma i prigionieri occidentali attendono di essere giustiziati dopo terribili supplizi. A. Robida, illustrazione per *La guerre infernale* di Pierre Giffard, Èdition Méricant, Paris 1908. L'immagine è pubblicata nel fascicolo 29, *Dans l'Avenue des supplices*, p. 898, con la didascalia «Nous devions assister, aves les autres prisonniers, aux supplices de la matinée, jusqu'à midi sonné» ripresa dal testo di p. 899. Per gentile concessione del Civico museo di guerra per la pace Diego de Henriquez della città di Trieste.

«Qualestoria» n.1, giugno 2020, pp. 111-123
DOI: 10.13137/0393-6082/30735 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/21200

Cefalonia: una storia non condivisa

di Aurelio Slataper

Cephalonia: a non-shared History

The armistice of 8th September 1943 causes the disintegration of the Italian army. In Athens, the Commander of Italian troops in Greece, in contravention of the provisions of Rome, signs the surrender to the Nazis on 9th September. In Chephalonia, the commander of the garrison tries to obtain repatriation of the Acqui division without bloodshed. His behavior is ambiguous but, forced by the attitude of the troops and the order to resist from Rome, he opposes the German requests. After seven days of fighting, the Acqui division surrenders and, following the order given by Hitler in person, the Germans begin shooting the soldiers and most of the officers, including the Commander. Once the war is over, an operation is organized to defend the Commander's memory from the accusation of excessive surrender to the enemy and serious errors in conducting the fight. Investigations and court proceedings follow, which provide material for a distorted reconstruction of the events that took place on the island. The article examines the causes of these manipulations.

Keywords: Cephalonia, Armistice, Disintegration, Slaughter, Revisionism
Parole chiave: Cefalonia, Armistizio, Disintegrazione, Massacro, Revisionismo

L'eccidio di un numero tuttora imprecisato di militari italiani, avvenuto a Cefalonia dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, ha prodotto una copiosa messe di studi, memoriali, articoli e film in cui la descrizione dei fatti accaduti sull'isola è oggetto spesso di forzature se non di stravolgimenti che impediscono di avere una visione chiara di tutti i risvolti della vicenda.

Per comprendere le cause e il genere di manipolazioni dei fatti, operate dal primo dopoguerra ad oggi, è necessario ripercorrere la storia dell'eccidio ed evidenziare gli episodi che, del tutto omessi o interpretati in modo non rispondente alla realtà, ne sono all'origine.

Nel giugno 1943, un brillante generale, considerato per molto tempo il braccio destro di Badoglio, molto ben introdotto presso il Comando superiore dell'esercito tedesco (Okw)[1] e in rapporti di amicizia con i generali Keitel e Jodl, viene trasferito dal Comando supremo italiano (Cs) in una sonnolenta guarnigione delle Isole Jonie. L'isola è Cefalonia e l'unità è la divisione Acqui che presidia con circa 11.500 uomini l'isola[2] e, con altri 4.000 uomini circa, Corfù.

[1] *Oberkommando der Wehrmacht*.

[2] La stima è comprensiva dei militari di tutti i Corpi (Marina, Carabinieri, Finanza), tenuto presente che il 9 settembre lasceranno l'isola, diretti a Brindisi, circa 400 militari della Marina con il naviglio e due idrovolanti in dotazione.

L'arrivo del nuovo comandante, generale Antonio Gandin, coincide con il potenziamento del presidio italiano che viene affiancato da un reggimento tedesco di circa 1.800 uomini, insediatosi sulla penisola di Paliki, e da un'unità di semoventi con base ad Argostoli, capoluogo dell'isola. Il potenziamento, concordato ad Atene tra il generale Löhr, comandante del gruppo di armate tedesche E, e il generale Vecchiarelli, comandante della XI Armata italiana, da cui dipende la divisione Acqui, più che a effettive necessità strategiche risponde al disegno nazista di stabilire una testa di ponte sulla maggiore isola jonica. Tant'è vero che si concreta unicamente nel trasferimento sull'isola di un contingente tedesco e non, come sarebbe stato logico, in quelle opere di fortificazione che, necessarie in previsione di un possibile tentativo di sbarco alleato, avrebbero potuto essere di fondamentale importanza quando i tedeschi decisero di impossessarsi dell'isola.

Non è chiaro il ruolo svolto dal generale Gandin in queste scelte e, in particolare, nell'insediamento sull'isola del reggimento tedesco, che è coerente con il piano *Achse*, predisposto dai comandi tedeschi nella seconda metà di maggio 1943, nel caso in cui l'Italia si fosse arresa agli alleati. Certo è che il trasferimento del reggimento, avvenuto nella prima metà di agosto 1943, non solo ha il suo assenso ma è lui stesso che, in qualità di comandante militare dell'isola, decide la dislocazione della nuova unità, autorizzando i tedeschi, tra l'altro, a installare una stazione radio[3] e a piazzare nove semoventi nei pressi del proprio comando nonché ad assumere il controllo delle spiagge che offrono le migliori opportunità di sbarco.

Il proclama di Badoglio giunge a Cefalonia l'8 settembre alle ore 20.30, tra lo sconcerto del comando della Acqui e dello stesso generale Marghinotti, comandante del VIII corpo d'Armata italiano[4], presente sull'isola per un'ispezione.

Per la verità, il giorno precedente, il capo di Stato maggiore della XI Armata, generale Gandini[5], di ritorno da Roma, aveva portato ad Atene il Promemoria n. 2 del Cs, per cui i vertici delle forze armate italiane di stanza in Grecia erano già stati messi sull'avviso dell'eventualità di dover respingere attacchi provenienti dall'esercito tedesco. In particolare, un capoverso del promemoria conteneva disposizioni che non potevano sfuggire al generale Vecchiarelli: «Indipendentemente da dichiarazioni di armistizio o meno, e in qualsiasi momento, tutte le truppe di qualsiasi Forza Armata dovranno reagire immediatamente ed energicamente e senza speciale ordine ad ogni violenza armata germanica e delle popolazioni in modo da evitare di essere disarmati o sopraffatti»[6].

---

[3] Le fonti tedesche attestano che la stazione radio captava la maggior parte dei messaggi in codice diretti alle vicine due stazioni radio del comando Marina e del comando Divisione. Vedi H.F. Meyer, *Il massacro di Cefalonia e la 1ª Divisione da montagna tedesca*, Gaspari, Udine 2014, pp. 216, 225, 254; ma anche G.E. Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono,* Einaudi, Torino 2004, p. 41, nota 7.

[4] Il VIII Corpo d'Armata, da cui dipendeva la divisione Acqui, costituiva, con il XXVI Corpo d'Armata, la XI Armata mista italo-tedesca comandata dal generale Vecchiarelli e, in seconda, dal generale von Gyldenfeldt.

[5] Da non confondersi con il generale Antonio Gandin, comandante della Acqui.

[6] IV Comma del Promemoria n. 2 in E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando, 8 settembre 1943*, RCS, Milano 2019, p. 210.

In Grecia, il rapporto di forze è di sette divisioni italiane contro quattro tedesche (una di queste ancora in formazione); nel circondario di Atene, è di due divisioni italiane contro due battaglioni tedeschi ma, nonostante la superiorità numerica e il Promemoria n. 2, il 9 settembre il generale Vecchiarelli s'affretta a firmare la resa di tutta l'Armata[7] (oltre 170.000 uomini) prestando fede alle fraudolente assicurazioni tedesche che l'intera Armata sarebbe stata prontamente rimpatriata[8]. La circostanza che il generale Vecchiarelli, nell'immediato dopoguerra, sia stato radiato dall'esercito per la avventatezza delle sue decisioni[9] non cambia, ovviamente, il contesto in cui i comandanti delle varie unità si vengono a trovare in quel preciso momento: tra ordini contraddittori e difficoltà di collegarsi con il Cs, devono decidere di testa propria. La maggior parte, condizionata dalla resa firmata da Vecchiarelli, s'arrende, andando a ingrossare le fila degli internati militari italiani (Imi) nei campi di concentramento nazisti di mezza Europa. Pochi reagiscono all'arroganza dell'ex alleato e vi si oppongono, scrivendo pagine di ammirevole coraggio, poco conosciute in Italia. Uno tra tutti, l'ammiraglio Mascherpa che, sull'isola di Lero, per oltre cinquanta giorni resiste con i propri marinai agli attacchi tedeschi, assieme ad un contingente di militari britannici, sbarcati per difendere l'isola[10].

A Cefalonia, l'annuncio dell'armistizio scatena manifestazioni di giubilo tra le truppe italiane ma anche nella popolazione greca. Si pensa che l'armistizio significhi la fine della guerra e il ritorno a casa per gli italiani, la fine dell'occupazione per i greci. Purtroppo, la realtà è ben altra e il 9 settembre mattina, il comandante delle truppe tedesche di stanza sull'isola, tenente colonnello Johannes Barge, si presenta al generale Gandin, esigendo la cessione delle armi, in altre parole, la resa della divisione. Gandin cerca di guadagnare tempo e dà inizio a un sottile gioco di tatticismi, appresi nella lunga frequentazione romana del Cs. Confida negli agganci di cui gode presso l'Okw. Attende più precise indicazioni dal Cs. Non tiene conto di tutti gli allarmanti segnali che gli giungono via radio dai presidii italiani circostanti (Santa Maura, Patrasso) dove l'esercito tedesco sta disarmando le guarnigioni italiane e non tiene conto neppure delle proposte di aiuto della missione segreta

---

[7] Luciano Viazzi nel suo *La sorte delle unità italiane in Grecia e Albania dopo l'8 settembre 1943*, in *La divisione Acqui a Cefalonia*, a c. di G. Rochat, M. Venturi, Mursia, Milano 1993, p. 231, fa notare «un accordo di resa in cui si possono ravvisare atteggiamenti di vero e proprio collaborazionismo».

[8] Lo statista austriaco Kurt Waldheim, all'epoca interprete presso il comando del Gruppo di Armate E, nella sua biografia ammette la totale malafede dei comandi tedeschi per quanto riguarda il rimpatrio ma sostiene che il generale Vecchiarelli «voleva essere ingannato». Cfr. R. Herzstein, *Waldheim: The Missing Years*, Grafton, London 1988, p. 102. Vedi anche E. Aga Rossi, *Una nazione allo sbando*, cit., p. 162.

[9] Ma riammesso nel 1948, con provvedimento *ad personam* del ministro della Guerra.

[10] Lo sbarco del contingente inglese (3.000 uomini) a Lero e il tentativo di sbarco inglese a Corfù smentiscono coloro che, nel 1943, escludevano a priori che gli Alleati potessero soccorrere le guarnigioni italiane delle isole greche. Primo tra tutti il generale Gandin che non prende neppure in considerazione l'eventualità di ricorrere all'aiuto alleato mentre si attarda a negoziare con i tedeschi clausole irrealistiche quali il rimpatrio dell'intera divisione via mare. Naturalmente, il soccorso degli Alleati doveva essere preceduto da una precisa scelta di campo, cosa che non avvenne a Cefalonia sino al giorno precedente dell'attacco nazista: troppo tardi per smuovere la complessa macchina organizzativa alleata. A differenza del generale Vecchiarelli, l'ammiraglio Mascherpa, per il suo ammirevole comportamento, viene condannato a morte dalla Rsi e fucilato il 24 maggio 1944.

inglese, operante a Cefalonia già da alcuni mesi. Paradossalmente, insiste sul rimpatrio della divisione via mare, quando le stesse forze tedesche non dispongono di naviglio sufficiente per le esigenze belliche. Si preoccupa che venga garantito soldo, soprassoldo e vitto adeguato alla truppa e chiede la continuità di comando della divisione. I suoi interlocutori sanno benissimo delle protezioni di cui gode a Berlino e assumono un atteggiamento accondiscendente, soprattutto perché non hanno l'immediata disponibilità di uomini né di naviglio da inviare sull'isola per attaccare il presidio italiano.

Nel frattempo, accadono alcuni fatti di una certa rilevanza. L'11 settembre mattina, il generale Gandin s'incontra con il tenente colonnello Barge, che assicurava il collegamento con i comandi tedeschi e, a dimostrazione della sua disponibilità nella trattativa per la cessione delle armi a fronte del rimpatrio dell'intera divisione, prende una decisione assolutamente irragionevole dal punto di vista strategico: ordina l'abbandono del nodo di Kardakata e delle alture circostanti[11]. Il caposaldo controlla gli accessi alla penisola di Paliki occupata dai tedeschi e il collegamento con l'estremo nordest dell'isola, presidiato dal 317° reggimento fanteria, il cui comando, ubicato a Makriotika, a nord di Kardakata, rimane, a questo modo, separato dal resto del contingente italiano.

Congedato Barge, dopo aver irritualmente consultato i cappellani militari[12], convoca un consiglio di guerra per valutare gli orientamenti dei comandanti dei vari corpi. Sono favorevoli a opporsi alle richieste tedesche: la marina, l'artiglieria e i carabinieri; non lo sono la fanteria, che rappresenta la maggioranza della truppa, e il genio.

L'abbandono di Kardakata viene percepito dalla truppa come un cedimento alle pressioni tedesche e innesca un moto di ribellione che andrà montando per esplodere nelle giornate successive in tutta la sua carica eversiva nei riguardi di Gandin. Ma si tratta anche di un moto di reazione generato dal venir meno dell'illusione di un rapido rimpatrio. Il tutto mentre, contravvenendo agli impegni assunti non più di quarantotto ore prima, inizia da parte tedesca il trasferimento dal continente delle prime unità della 1ª Divisione da montagna Edelweiss, considerata il fiore all'occhiello dello schieramento germanico nei Balcani.

Il 12 settembre mattina giunge a Cefalonia da Brindisi l'indicazione di «considerare le truppe tedesche truppe nemiche»[13].

---

[11] L'abbandono del nodo di Kardakata costituisce un gravissimo errore, criticato da tutti gli storici militari (Rochat, Giraudi, Torsiello, Montanari, Meyer). Provocherà più di 200 caduti nei falliti tentativi di riconquista. Alcuni storici pongono il ritiro dal caposaldo di Kardakata già il 9 settembre: cfr. M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, USSME, Roma 1975, p. 470; G.E. Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit., p. 16; P. Paoletti, *Il capitano Renzo Apollonio, l'eroe di Cefalonia*, Frilli, Genova 2006, pp. 16, 24-25.

[12] Singolare e molto discussa questa consultazione che viene presentata da padre Formato, uno dei cappellani della Acqui, come riunione per valutare il morale della truppa ma che, dalle pagine del suo diario, risulta essere a tutti gli effetti una consultazione su temi di carattere esclusivamente militare. R. Formato, *L'eccidio di Cefalonia*, Mursia, Milano 1968, pp. 34 e ss.

[13] La data di ricezione del messaggio a Cefalonia è controversa. Alcuni storici (Moscardelli, Filippini, Rusconi) la pospongono al 13 e addirittura al 14 settembre. Il Diario di guerra del XXII Corpo d'Armata tedesco registra la data del 12 settembre. La stessa data viene indicata anche da E. Aga Rossi, in *Cefalonia. La resistenza, l'eccidio,*

Nel pomeriggio, il generale Gandin ordina ulteriori spostamenti di unità che vengono interpretati dalla truppa come segnali di una imminente resa, tanto è vero che un gruppo di ufficiali di artiglieria e il comandante dei Carabinieri chiedono di essere messi a rapporto dal generale Gandin per informarlo che i propri uomini non avrebbero mai accettato la resa, preferendo piuttosto affrontare le truppe tedesche in campo aperto. La discussione ha delle fasi drammatiche[14] e si prolunga a tal punto che gli artiglieri di una batteria giungono a puntare i cannoni sul comando, temendo l'arresto dei propri ufficiali[15].

La notte tra il 12 e il 13 settembre, le batterie italiane di medio calibro di Punta San Giorgio e Chavriata sulla penisola di Paliki vengono circondate dai tedeschi e costrette ad arrendersi[16]. Analoga sorte tocca alle guarnigioni dei carabinieri e della guardia di finanza di Lixouri[17].

Il 13 settembre, la situazione subisce un'ulteriore svolta. Di primissimo mattino vengono avvistate dall'osservatorio della marina di Capo Mounta, all'estremo sud-est dell'isola, due motozattere tedesche provenienti dal continente greco, recanti truppe e artiglieria, dirette verso il porto di Argostoli. Trattandosi di aperta violazione degli accordi intervenuti tra gli ex alleati, vengono inquadrate dal tiro di due batterie della Acqui (capitani Apollonio e Pampaloni). Una motozattera viene affondata; l'altra, colpita, inverte la rotta e si va ad ancorare a Lixouri. Verso mezzogiorno, un idrovolante tedesco riesce ad ammarare ad Argostoli. Trasporta il tenente colonnello Busch, proveniente da Berlino, con un messaggio personale del generale Keitel per Gandin. Del lungo colloquio che si svolge tra i due – trascurato da larga parte della storiografia italiana – si sa solamente quanto riportato dalle

il mito, il Mulino, Bologna 2016, p. 40. Altri storici la pongono addirittura l'11 settembre (P. Paoletti, *Il capitano Renzo Apollonio, l'eroe di Cefalonia*, cit. pp. 16 e 30; C. Palumbo, *Ritorno a Cefalonia e Corfù*, Edisteiner, Torino 2003, p. 46). Lo storico tedesco Meyer nel suo fondamentale studio *Il massacro di Cefalonia*, cit., p. 197, dà per scontato che il messaggio sia arrivato tra l'11 e il 12 settembre, sostenendo «è assai poco probabile che esso sia giunto a destinazione a distanza di ben tre giorni». Il messaggio risulta infatti decrittato a Corfù il 12 settembre di prima mattina e la stazione radio di Corfù era il ponte-radio tra l'Italia e Cefalonia. La decrittazione del messaggio da parte tedesca avviene grazie ai codici venuti in possesso il giorno della capitolazione della XI Armata italiana ad Atene mentre l'intercettazione del messaggio è effettuata proprio dalla stazione radio tedesca installata in prossimità del comando della Acqui ad Argostoli. È lecito, comunque, chiedersi per quale ragione il generale Gandin abbia continuato a trattare con i tedeschi dopo il 12 settembre, quando le disposizioni del Cs erano chiare, di tutt'altra natura e in linea con le anticipazioni del Promemoria n. 2 del Cs.

[14] Il capitano Gasco, comandante dei Carabinieri, confesserà il giorno successivo che era giunto sul punto di arrestare il Comandante della Divisione per trasgressione agli ordini del Cs.

[15] La circostanza è riferita da Amos Pampaloni nella testimonianza resa allo storico tedesco Schminck-Gustavus. Vedi C. Schminck-Gustavus, *I vinti di Cefalonia*, in *La Divisione Acqui a Cefalonia*, a c. di G. Rochat, M. Venturi, cit., p. 244.

[16] E. Aga Rossi, *Cefalonia*, cit., p. 41. Non sembra superfluo notare che le iniziative tedesche sono vere e proprie aggressioni che avrebbero legittimato l'immediata reazione armata delle truppe italiane, atteso il Promemoria n. 2 del CS e il proclama Badoglio. Il generale Gandin non volle tenerne conto, in totale spregio agli ordini ricevuti.

[17] La qual cosa consentirà, alcuni giorni dopo, lo sbarco senza colpo ferire, del "gruppo Hirchfeld" (3 battaglioni di truppe scelte, alcune batterie di cannoni e una compagnia di mitraglieri), determinante per l'esito della battaglia.

fonti tedesche[18]. Certo è che la circostanza getta una luce particolarmente ambigua sulla figura di Gandin. Non è consueto, infatti, che per ogni comandante italiano che non intenda adeguarsi agli ordini della Wehrmacht venga spedito da Berlino, via aerea, un qualificato rappresentante dell'Okw nel tentativo di farlo recedere dai suoi propositi.

La sera del 13 settembre, un nuovo consiglio di guerra segna il progressivo orientamento dei comandanti della Acqui a favore della decisione di opporsi all'ex alleato, favorito anche dalla decisione del colonnello Lusignani, comandante del presidio di Corfù, di resistere ai tedeschi. Ma l'evento più singolare di tutta la vicenda di Cefalonia avviene la notte tra il 13 e il 14 quando, su proposta del generale Gherzi, comandante della fanteria, viene effettuata una consultazione – definita da alcuni "referendum"[19] – della truppa sulle due opzioni: arrendersi o resistere ai tedeschi. La consultazione agli occhi di alcuni storici sarebbe il sintomo di un nuovo sentimento democratico che andrebbe diffondendosi dopo l'armistizio ed è forse per questa ragione che le vicende di Cefalonia hanno avuto così vasta eco. In realtà, considerata l'estensione e l'orografia dell'isola, la distribuzione delle varie unità, lo stato della rete stradale, l'ora notturna e i mezzi di comunicazione disponibili, la consultazione è stata tutt'altro che significativa e generale. Certamente, là dove si sono potute raccogliere le risposte della truppa, oltre il 90% ha votato per l'opzione di resistere. Ma vi è un altro aspetto della consultazione che stupisce. Ormai si percepisce l'inevitabilità dello scontro. Troppi sono gli indizi sulle reali intenzioni tedesche ma, anziché concentrarsi sulla mobilitazione, s'impiega una nottata intera per cogliere il "sentimento dei soldati", il che non è, forse, il modo migliore per prepararsi alla lotta.

Non è chiaro cosa abbia convinto il generale Gandin ad opporsi alla richiesta tedesca di cedere le armi: l'incertezza del rimpatrio, le ripetute violazioni dello status quo da parte tedesca, le aggressioni e il disarmo di unità italiane nella penisola di Paniki, la difficoltà di controllare le reazioni della truppa, le insoddisfacenti proposte di Berlino, le pressioni esercitate dagli ufficiali dei Corpi più attivi e sensibilizzati della truppa, il richiamo del Cs di rispondere alle provocazioni tedesche.

La decisione è comunque ormai matura e il 14 settembre Gandin rompe finalmente gli indugi, comunicando al comando tedesco che la Acqui non si arrende e si opporrà ad ogni tentativo di disarmo. Della comunicazione sono note due versioni: quella originale, allegata al Diario di guerra della XXII Armata tedesca[20], e quella

---

[18] Vedi a questo proposito Meyer, *Il massacro di Cefalonia*, cit., p. 211. Tra le varie ricostruzioni tedesche, tutte parlano di un qualche incarico di prestigio nella costituenda Repubblica Sociale Italiana. Sembra chiaro, tuttavia, il tentativo di rendere acefala la Divisione prima di sferrare l'attacco.

[19] Il termine referendum viene comunemente usato dalla storiografia (Torsiello, Formato, Rusconi et al.), dal 1945 ai nostri giorni. Sulla strumentalizzazione politico-ideologica della consultazione si vedano le riflessioni di G.E. Rusconi, riportate nel nono capitolo dell'opera citata, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*. Ma la sintesi più efficace è di Sergio Romano: «[se qualcuno, N.d.A.] crede davvero che le azioni di guerra debbano decidersi con un voto, mi auguro che non debba mai comandare una formazione militare»: *Cefalonia, una pagina nera nella storia militare italiana*, in «Nuova Storia Contemporanea», n. 1, 2001, p. 135.

[20] Si tratta dell'ultima risposta di Gandin all'intimidazione tedesca di cessione delle armi, consegnata dal capitano Tomasi al tenente Fauth alle 12.00 del 14 settembre, vedi R. Apollonio, *La Divisione da montagna Acqui a Ce-*

depositata presso l'Archivio dell'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (Aussme). Le due versioni differiscono in modo sostanziale per il primo capoverso. Nell'originale è detto: «La Divisione si rifiuta di eseguire il mio ordine di radunarsi nella zona di Sami, poiché essa teme di essere disarmata…». Capoverso che, viceversa, ricostruito in base ai ricordi del capitano Tomasi, latore del messaggio, e frettolosamente adottato dall'Ufficio storico dello Stato maggiore dell'esercito (Ussme), diventa: «Per ordine del Comando Supremo e per volontà degli ufficiali e dei soldati, la Divisione non cede le armi…»[21]. Nell'originale, quindi, Gandin accusa i propri soldati d'insubordinazione, esprimendosi come se la cessione delle armi fosse ormai cosa pacifica e concordata tra le parti[22]. Nella versione accreditata dall'Ussme, presenta la propria decisione come puntuale applicazione dell'ordine impartito dal governo italiano e condiviso dalla truppa. La versione originale, associata al fatto che sino al 13 ottobre l'Italia non avrebbe dichiarato ufficialmente guerra alla Germania, avrà conseguenze nefaste per gli ufficiali e i soldati italiani catturati dai tedeschi. Sarà, infatti, Hitler stesso a impartire l'ordine di fucilare tutti gli italiani, a dispetto delle consuetudini militari e della Convenzione dell'Aja, perché considerava tanto gli ufficiali che i soldati italiani dei banditi da eliminare una volta fatti prigionieri[23].

Il 15 settembre, mentre il generale Gandin si attarda a dettare le sue condizioni al nemico, inizia l'attacco degli *Stukas,* che si sarebbe concluso otto giorni più tardi con la resa della Acqui. I dettagli della battaglia scatenatasi a Cefalonia interessano più la storia militare che l'approfondimento della vicenda in sé. Basterà ricordare il fatto più rilevante: a fronte dei circa 1.265 caduti italiani in battaglia, si conta qualche centinaio di caduti tedeschi. Si potranno evocare gli effetti disastrosi dei bombardamenti, ma la sproporzione può essere spiegata solo con scelte tattiche errate, a partire dall'allucinante abbandono del nodo di Kardakata. La lotta continua sino al 22 settembre e, man mano che le unità si arrendono, ha inizio l'eliminazione dei militari italiani che durerà sino al pomeriggio del 24 settembre, con la ormai celebre fucilazione degli ufficiali nei pressi della "casetta rossa"[24].

Quando finalmente le armi taceranno, dei 12.000 militari italiani circa presenti a Cefalonia al momento dell'armistizio, 6.800 verranno trasferiti prigionieri in terraferma (di essi circa 1.300 periranno nel trasferimento), 1.300 verranno trattenuti sull'isola, 3.900 moriranno: circa 1.300 caduti in battaglia, circa 2.600 fucilati[25].

---

falonia e Corfù, 1943, Città di Torino, Torino 1986, dove è riprodotta la fotocopia del documento (p. 85). Questa versione è confermata anche da una larga maggioranza di storici italiani e tedeschi. Vedi al proposito E. Aga Rossi, *Cefalonia*, cit., p. 52 e H.F. Meyer, *Il massacro di Cefalonia*, cit., p. 217.

[21] H.F. Meyer, *Il massacro di Cefalonia*, cit., pp. 218-219.

[22] Affermazione che smentisce le testimonianze dei più stretti collaboratori del generale Gandin sopravvissuti all'eccidio, secondo cui il Generale non avrebbe mai avuto intenzione di cedere le armi.

[23] Sull'argomento si rimanda alla documentata ricostruzione di H.F. Meyer, *Il massacro di Cefalonia*, cit., p. 228 e ss.

[24] Si tratta di una fattoria isolata nei pressi di capo San Teodoro, non lontano da Argostoli, dove venne giustiziata la maggior parte degli ufficiali italiani sopravvissuti alla lotta. Sul numero degli ufficiali fucilati non vi è certezza. Si può stimare che si aggiri attorno alle centocinquanta persone.

[25] L'inevitabile approssimazione deriva dal fatto che non si conosce il numero preciso dei militari italiani presenti sull'isola l'8 settembre 1943. Il Meyer, a p. 318 del testo più volte ricordato, riporta un quadro riassuntivo di ben

I militari graziati dopo le fucilazioni del 22-24 settembre[26] subiscono sorti differenti. Un primo gruppo, di un migliaio di militari, cui se ne aggiungeranno successivamente altri 300 provenienti dalla terraferma, viene trattenuto dai tedeschi sull'isola. Un secondo gruppo, il più consistente, che non accetta di collaborare coi nazisti, viene smistato nei campi d'internamento sparsi nel nord-est del continente. Un ultimo più esiguo gruppo, comprendente tra l'altro tutti i 37 ufficiali graziati presso la casetta rossa, dichiaratisi disposti a collaborare con le truppe tedesche e, in seguito, con il costituendo esercito della Repubblica sociale italiana (Rsi), viene trasferito in alcuni campi di addestramento del Baden-Würtenberg e, in particolare, nel campo di Münsingen[27].

Il rimpatrio dei tre gruppi avviene in momenti diversi: gli ufficiali del terzo gruppo, inquadrati nell'esercito della Rsi, saranno i primi a tornare in patria. Alcuni, e tra questi i protagonisti delle vicende narrate nel seguito, tra la fine di gennaio e febbraio 1944. Il gruppo rimasto a Cefalonia verrà rimpatriato il 14 novembre 1944. Il terzo gruppo avrà un destino ben più tragico per i patimenti (fame, freddo, malattie, lavoro coatto) cui sarà sottoposto nei campi d'internamento, che provocheranno il decesso di un numero ancora oggi non ben definito di internati.

Siamo così giunti a una nuova pagina della vicenda di Cefalonia che dagli scenari di guerra si trasferisce agli scenari, paradossalmente assai più tortuosi, della storiografia dalle cui ricostruzioni prende avvio la divaricazione tra filone narrativo resistenziale e filone revisionista[28].

Gian Enrico Rusconi, a questo proposito, propone un'interessante classificazione tra ricostruzione canonica e ricostruzione anticanonica delle vicende di Cefalonia, sottolineando che il filone anticanonico «contrappone una lettura di segno completamente diverso – che volentieri si autodefinisce 'revisionista'. Anch'essa ha radici lontane, nell'immediato dopoguerra se prendiamo come riferimento l'opera di Attilio Tamaro, *Due anni di storia 1943-1945*, uscita nel 1948. Questo libro contiene praticamente tutti i motivi che ancora oggi sono ripresi da chi critica l'interpretazione tradizionale della vicenda della Acqui»[29].

Per chiarire in cosa consista il revisionismo inaugurato dal Tamaro, di cui nella regione Giulia si ricorda la fede nazional-imperialista, tramutatasi in assoluta adesione fascista, Rusconi afferma: «L'autore comincia dalla difesa dell'operato

25 differenti stime. Si è voluto quindi sintetizzare l'argomento, riportando unicamente gli ordini di grandezza. Val la pena ricordare che il Diario di guerra dell'OKW parla di 4000 militari italiani fucilati. Vedi G. Schreiber, *Cefalonia e Corfù, settembre 1943: la documentazione tedesca*, in *La divisione Acqui a Cefalonia*, a c. di G. Rochat, M. Venturi, cit., p. 170.

[26] Tra i graziati sono compresi i militari di origine altoatesina e giuliana che, su disposizione del Führer, vengono considerati fratelli dopo l'annessione di fatto nel Reich delle regioni di rispettiva provenienza.

[27] Münsingen è il campo di addestramento della brigata Monterosa.

[28] Le due aggettivazioni hanno qui un valore relativo e vengono introdotte per semplicità di discorso. Per filone resistenziale s'intende quello critico nei confronti del generale Gandin. Per filone revisionista, quello critico nei confronti degli ufficiali che tentano di opporsi alla sua irresolutezza.

[29] G.E. Rusconi, *Cefalonia. Quando gli italiani si battono*, cit., p. 104.

del generale Vecchiarelli». Parole che caratterizzano gli orientamenti del filone revisionista[30].

La categorizzazione di Rusconi ha, però, un limite dovuto al fatto che, a differenza delle letture revisioniste, dai toni più o meno polemici ma sostanzialmente concordi sugli snodi essenziali, non esiste ancora una narrazione che possa definirsi a pieno titolo narrazione canonica degli avvenimenti di Cefalonia. Esistono narrazioni ufficiali, in massima parte di circostanza e, pertanto, superficiali o ideologicamente orientate. Esistono narrazioni prodotte dall'Ussme, che tendono a stemperare le responsabilità dei vertici dell'esercito[31]. Manca una narrazione che abbia le caratteristiche della canonicità nel senso accennato da Rusconi[32].

Le prime notizie degli avvenimenti di Cefalonia si diffondono negli ambienti militari romani agli inizi della primavera 1944. Si viene a sapere che alcuni superstiti della Acqui sono stati rimpatriati dalla Germania e inizia la ricerca di notizie di prima mano poiché corrono voci di insubordinazione della Acqui nei confronti della resa sottoscritta dal generale Vecchiarelli, di dissensi nell'ambito della stessa divisione tra comando e truppa. In sostanza, ci sono molte cose da chiarire e il più rapido a muoversi in questo senso è un gruppo di generali legati da rapporti di amicizia al generale Aldo Gandin, fratello del generale Antonio Gandin, fucilato a Cefalonia. Viene rintracciato uno dei cappellani della divisione, padre Romualdo Formato, che, in clandestinità, è ospitato in Vaticano, e da lui si apprendono i particolari dell'eccidio. S'individua un secondo reduce, il capitano Ermanno Bronzini, unico superstite dello Stato maggiore della Acqui. Entrambi hanno fatto parte del gruppo di ufficiali transitati nel campo di Münsingen ed entrambi hanno raccolto i propri ricordi in diari[33] che consentono al gruppo di alti ufficiali, vicini ai Gandin,

---

30 Secondo un criterio cronologico, si indicano alcune opere del filone revisionista: G. Moscardelli, *Cefalonia,* Tipografia regionale, Roma 1945; L. Picozzi, *Relazione riservata circa i fatti di Cefalonia (a conclusione di osservazioni fatte sul posto durante la missione 21 ottobre-3 novembre 1948)*, riportata integralmente in E. Aga Rossi, *Cefalonia*, cit., pp. 199-208; M. Torsiello, *Le operazioni delle unità italiane nel settembre-ottobre 1943*, cit.; M. Filippini, *La tragedia di Cefalonia. Una verità scomoda*, IBN, Roma 2011; E. Aga Rossi, *Cefalonia*, cit.

31 A titolo esemplificativo, E. Aga Rossi definisce la relazione ufficiale dell'Ufficio Storico SME compilata da M. Torsiello (cit. alla nota precedente) «viziata da un evidente intento giustificazionistico»: *Una nazione allo sbando*, cit., p. 225.

32 Tra le ricostruzioni sostanzialmente aderenti alla realtà fattuale si possono annoverare quelle di G. Ghilardini, *I Martiri di Cefalonia*, Rizzoli, Milano 1952; G. Rochat, *La divisione Acqui nella guerra 1940-1943* e M. Montanari, *Cefalonia, settembre 1943: la documentazione italiana*, entrambi in *La Divisione Acqui a Cefalonia*, a c. di G. Rochat, M. Venturi, cit.; G. Giraudi, *La resistenza dei militari italiani all'estero. Grecia continentale e isole dello Jonio*, Ministero della Difesa, Rivista Militare, Roma 1995; *Né eroi, né martiri, soltanto soldati. La Divisione Acqui a Cefalonia e Corfù, settembre 1943*, a c. di C. Brezzi, il Mulino, Bologna 2014.

33 Padre Formato pubblicherà il proprio diario nel 1945 (ripubblicato postumo nel 1968) mentre il diario di Bronzini sarà pubblicato solamente nel 2019. Sul termine "diario" va fatta, però, una riflessione in quanto le testimonianze concordano nel dire che gli ufficiali, una volta presi prigionieri, vennero privati di tutto, compresi orologi, anelli, stilografiche, ecc. È pertanto improbabile che fossero lasciati loro documenti, diari, fotografie che testimoniassero quanto era avvenuto sull'isola. Si potrebbe trattare, piuttosto, di ricordi trascritti a cominciare dal dicembre 1943 nel campo di addestramento di Münsingen. Si spiegherebbero così anche marginali imprecisioni e scambi di persona.

di ricostruire l'eccidio. Le riunioni in casa Gandin-Marescotti[34] si susseguono sino a quando giunge notizia del rimpatrio da Cefalonia di 1.267[35] superstiti. Il gruppo di ufficiali intuisce che è necessario esercitare il massimo controllo delle informazioni che i reduci divulgheranno una volta giunti in Italia e, con geniale trovata[36], riesce ad aggregare padre Formato agli ufficiali del Servizio informazioni militari (Sim), il tenente colonnello De Luca e il maggiore De Luigi, incaricati di vagliare le testimonianze rese dai rimpatriati alla commissione accertamenti. Padre Formato ha così modo non solo di leggere le testimonianze – cui non dovrebbe avere accesso – ma anche di commentarle con gli ufficiali del Sim. Si giunge così al paradosso che un cappellano, da discriminare per la sua adesione all'esercito della Rsi, assume la veste di giudice *a latere* e suggeritore della commissione. Per ricompensa, viene fatto figurare d'ufficio nell'elenco dei rimpatriati da Cefalonia il 14 novembre 1944, cancellando con una falsa attestazione i suoi trascorsi repubblichini. Nell'esercitare la sua opera di orientamento, padre Fortunato si rende subito conto che il vaglio compiuto dagli ufficiali del Sim può nuocere gravemente all'onorabilità del generale Gandin. Scriverà infatti nell'esposto dell'aprile 1946 al ministero della Guerra: «il capo del Sim di Bari, ten. col. De Luca, era vivamente preoccupato sulla figura morale del gen. Gandin, presentato nella relazione Boni-Apollonio per poco meno che un traditore»[37].

Intuito il pericolo costituito dalle testimonianze dei reduci rimpatriati il 14 novembre 1944, inizia l'opera di depistaggio e manomissione della verità da parte del gruppo di sodali del generale Aldo Gandin, allo scopo di difendere la memoria dell'eroe di Cefalonia. Apprendiamo, infatti, dalla ritrattazione del capitano Bronzini[38]:

> Seguì nel pomeriggio [settembre 1945, N.d.A.] una riunione in casa della vedova [Signora Maria Marescotti, N.d.A.], cui parteciparono il gen. Aldo Gandin, fratello del generale Antonio, lo stesso gen. Guido Boselli (allora Comandante di C.d'A., N.d.A.), il gen. div. Francesco La Ferla […] e padre Romualdo Formato, Da tutti codesti signori fui formalmente invitato, quale unico ufficiale superstite dello Stato Maggiore, ad intervenire presso il Ministero della Guerra contro il cap. Apollonio. Poiché della sua condotta erano a mia personale conoscenza solo gli elementi riportati nella mia Relazione consegnata allo Stato Maggiore dell'Esercito nel luglio 1944, ai fini della denuncia fui sollevato da ogni dubbio dall'intervento di padre Formato, il quale mi assicurò che avrebbe provveduto egli stesso a suffragare ogni mio dire, redigendo una Memoria a sua testimonianza – per sua cognizione diretta – di quanto da me affermato. I signori generali presenti, con la loro indiscussa autorità, mi assicurarono che tutto ciò era perfettamente legittimo. La mia devozione alla memoria del generale Antonio Gandin […], la mia soggezione nei confronti di due eminenti generali dell'esercito

[34] La signora Marescotti era la vedova del generale Antonio Gandin.

[35] Anche in questo caso i numeri sono incerti. Per alcuni autori i rimpatriati sarebbero 1.286.

[36] La presenza del sacerdote viene autorizzata dal Ministero della guerra.

[37] P. Paoletti, *Il capitano Renzo Apollonio, l'eroe di Cefalonia*, cit., p. 159.

[38] La ritrattazione è stata depositata il 22 ottobre 1977 presso lo studio notarile del dottor Giovanni Pampaloni di Firenze. La ritrattazione è riprodotta pressoché integralmente nel testo del Paoletti, ivi, pp. 145-153.

che si erano rivolti a me in forma fortemente autoritaria […] il mio particolare stato psicologico ed emotivo conseguente alle traversie passate dall'8 settembre 1943, furono i fattori che mi indussero a sottostare a quell'indubbio atto di coercizione morale. Fu redatta seduta stante una lettera-denuncia che il generale Boselli consegnò personalmente al Ministero della Guerra [la conseguente indagine condotta dalla 3ª Commissione accertamenti richiese ulteriori approfondimenti e alcuni nuovi quesiti vennero posti al cap. Bronzini, N.d.A.]. Io risposi in un'unica Memoria, consegnata al Ministero della Guerra nell'aprile 1946 e per la cui elaborazione, come al solito, accolsi, in buona fede, la versione suggeritami da padre Formato [segue l'elenco delle 9 affermazioni destituite di fondamento e diffamatorie nei confronti dal cap. Apollonio, preso di mira come leader degli ufficiali "sediziosi", che saranno poi quelle di cui si alimenterà la storiografia revisionista, N.d.A.]. A conclusione di quanto sopra esposto, chiedo alla S.V. Onorevole che i documenti ai quali ho fatto riferimento e cioè, lettera al Signor Ministro della Guerra in data 16.12.1945 e Memoria presentata in data 2.4.1946 alla 3ª Sottocommissione Accertamenti – che integralmente ripudio nella lettera e nello spirito – vengano considerati NULLI e di conseguenza DISTRUTTI CON IL FUOCO.

La denuncia, ripudiata «nella lettera e nello spirito» dal Bronzini, costituisce la base da cui partono le principali argomentazioni utilizzate dalla storiografia revisionista per manipolare i fatti e, soprattutto, per presentare il gruppo di ufficiali che tenta di opporsi al generale Gandin come dei sediziosi irresponsabili. Ne consegue, ad esempio, che l'evocato trasferimento del capitano Apollonio da Corfù a Cefalonia non è dovuto a reati disciplinari, come sostenuto dalla vulgata revisionista, ma ad acquisiti meriti di guerra, riconosciuti con il passaggio dal ruolo di ufficiale di complemento a quello di ufficiale in servizio permanente effettivo; che la notte tra l'8 e il 9 settembre il capitano Apollonio non mette in atto un tentativo di diserzione con tutta la sua batteria ma, su ordine del comando, si trasferisce da Passedes ai dintorni di Argostoli, a difesa del comando stesso; che a seguito del cannoneggiamento delle motozattere germaniche il 13 settembre, il colonnello Romagnoli non solo non manifesta l'intenzione di prendere provvedimenti nei confronti dei due capitani Apollonio e Pampaloni, ma li elogia a batterie schierate; che l'offerta avanzata da Apollonio il 21 settembre al generale Gandin di raggiungere l'Italia con il motoscafo della C.R.I. per prospettare al Cs la tragica situazione della Acqui – abbandonando, di conseguenza, il campo di battaglia – è un falso dovuto a notizie distorte[39].

Come se ciò non bastasse, la serie di falsità abbraccia anche tutto il periodo successivo fino all'imbarco dei reduci per l'Italia nel novembre 1944, periodo in cui né Bronzini né padre Formato erano sull'isola! Le accuse, come risulta inequivocabilmente dalla ritrattazione di Bronzini, sono basate su notizie fornite da padre Formato. Le più importanti: l'essere stato il capitano Apollonio il principale collaboratore

[39] Il testo della ritrattazione Bronzini è riprodotto in P. Paoletti, *Il capitano Renzo Apollonio, l'eroe di Cefalonia*, cit., p. 151.

dei nazisti nel gruppo di sopravvissuti trattenuto sull'isola; l'essere stato convitato abituale della mensa tedesca; l'aver circolato liberamente per l'isola con puntate sino ad Atene a godersi la tavola dei principali alberghi della Capitale.

Sono affermazioni concepite allo scopo di distruggere l'immagine di uno degli antagonisti[40] del generale Gandin e far rifulgere, di riflesso, la lungimiranza e l'eroico comportamento di quest'ultimo. Ma il disegno fallisce di fronte all'evidenza dei fatti, certificata dalla ritrattazione del capitano Bronzini. Eppure, ciò non basta per far cessare le ricostruzioni più fantasiose, sia perché la dichiarazione del Bronzini è stata registrata solamente nel 1977 mentre nel frattempo si sono moltiplicate narrazioni mosse da interessi che nulla hanno a che vedere con la verità storica, sia perché un certo filone storiografico, attingendo acriticamente dalle denunce di Bronzini e Formato, ha contribuito nel frattempo a consolidare la narrazione revisionista sino a darle una sorta di ufficialità.

Emergono così le ragioni di una storia non condivisa, originate dalla discrepanza tra i diari del capitano Bronzini e di padre Formato e le denunce che gli stessi presentarono in un secondo momento al ministero della Guerra. Tant'è vero che leggendo il diario di Bronzini, scritto nel 1944 ma pubblicato solo nel 2019[41], vien da chiedersi come sia possibile che nel 1946 la stessa persona abbia potuto esprimersi in termini così differenti. A maggior ragione ci si chiede come si concilino le considerazioni del diario di padre Formato, quali: «Il capitano Apollonio, il capitano Pampaloni e tutti gli altri ufficiali e soldati operarono meraviglie. Il gruppo di Cefalonia riuscì, poi, nel novembre 1944, a rientrare in Italia con le sue armi e con il suo onore»[42], con le accuse mosse, dopo le riunioni in casa Gandin, al capitano Apollonio[43].

Sarebbe, ovviamente, errato ricondurre lo "stato dell'arte" delle narrazioni dell'eccidio di Cefalonia al divario tra le versioni fornite da Bronzini e Formato. Sono, infatti, in circolazione ricostruzioni di alto valore scientifico che tentano di sciogliere alcuni dei nodi ancora non chiari dell'eccidio e, da questo punto di vista, il maggior contributo viene dalla storiografia germanica[44] che, attingendo dai diari di guerra tedeschi – cosa impossibile per la documentazione italiana, distrutta nelle fasi dell'eccidio – fornisce conferme e utili integrazioni alle più attendibili nar-

---

[40] Dei cinque principali oppositori alla tattica temporeggiatrice del generale Gandin, tre furono fucilati dai tedeschi: il capitano di fregata Mastrangelo, comandante delle unità della Marina, il capitano Gasco, comandante della guarnigione dei Carabinieri, il colonnello Romagnoli, comandante dell'Artiglieria. I superstiti, tra cui i capitani Pampaloni e Apollonio, a seguito delle denunce Bronzini e Formato e di un magistrato, padre di uno degli ufficiali fucilati, furono sottoposti a indagini da parte dell'esercito e a procedimenti giudiziari, risultando sempre assolti da ogni accusa.

[41] E. Bronzini, *La battaglia di Cefalonia. Diario di un reduce*, a c. di E. Aga Rossi, il Mulino, Bologna 2019.

[42] R. Formato, *L'eccidio di Cefalonia*, cit., p. 183. Si noti, per inciso, che oltre all'Apollonio è citato anche il capitano Pampaloni che, viceversa, era già passato nelle fila dei partigiani in terraferma.

[43] L'originale del diario Formato è scomparso. Si sono rintracciate unicamente le fotocopie di un certo numero di pagine.

[44] G. Schreiber, *Cefalonia e Corfù, settembre 1943: la documentazione tedesca*, cit. e C. Schminck-Gustavus, *I vinti di Cefalonia*, cit., entrambi in *La Divisione acqui a Cefalonia*, a c. di G. Rochat, M. Venturi, cit.; H.F. Meyer, *Il massacro di Cefalonia*, cit.

razioni italiane[45]. Per apprezzarle, bisognerebbe aprire, tuttavia, un capitolo sulla storiografia tedesca relativa a Cefalonia, argomento che, per ragioni di spazio, non può essere affrontato in questa sede.

Rimane un'ultima questione di non poco conto: fu, quella di Cefalonia, una delle prime manifestazioni della Resistenza? Certamente, in alcuni militari vi fu la consapevolezza e la condivisione dei valori che animarono la Resistenza ma, nel caso specifico, sarebbe più corretto parlare di una resistenza armata mossa da un elementare senso di dignità che si ribella all'arroganza e prepotenza naziste e dal desiderio di porre fine, tornando a casa, a una guerra non sentita.

In conclusione, se le colpe del generale Gandin furono, forse, minori delle responsabilità dei vertici dell'esercito italiano, a maggior ragione è il caso di ricordare oggi quanti, soldati e ufficiali, si comportarono con dignità e onore ben maggiori di chi li comandava.

[45] Alle opere citate nella nota 39, si è aggiunta recentemente l'accurata ricostruzione dei principali procedimenti giudiziari relativi a Cefalonia, promossi in Italia: M. De Paolis, I. Insolvibile, *Il processo, la storia, i documenti*, Viella, Roma 2017.

Le culture politiche dell'Alto Adriatico nella prima metà del Novecento
Atti del seminario (Trieste, 18-19 dicembre 2019)

Introduzione

di Raoul Pupo

In questi tempi grami la ricerca storica, si sa, procede a sprazzi e bocconi. La carenza di risorse è precedente all'emergenza sanitaria e come quest'ultima inciderà sui finanziamenti alle discipline umanistiche, è ancora tutto da vedere. Inoltre, anche in riferimento a temi e luoghi storici che in anni recenti hanno suscitato un certo interesse – come i territori della frontiera adriatica – è relativamente più facile trovare sostegno per le iniziative di *Public History* che non per la ricerca di base, nonostante la prima senza la seconda rischi di scivolare nella ripetitività. Quel che è veramente difficile concepire ed attuare, sono i consistenti progetti pluriennali condotti da gruppi di ricerca di buona consistenza. Chi ha praticato l'Istituto per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia – ora Istituto per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia (Irsrec FVG) – nell'ultimo mezzo secolo, ricorda con una certa nostalgia le imprese come *La città in guerra* e *La città reale*, per non parlare, se ci si vuole spingere alla preistoria, di *Storia di un esodo*. Oggi gestire squadre di ricercatori di quella robustezza non è concepibile, neanche in ambito universitario, e quindi si procede come si può.

Non stupisce quindi che il panorama degli studi risulti non solo variegato, com'è naturale, ma segnato da profondi squilibri. Se però un problema appare a prima vista indomabile, conviene cominciare a farlo a fette, più agevoli da digerire. Ad esempio, quello di delineare un panorama complessivo della situazione e delle tendenze della storiografia contemporaneistica dell'ultimo ventennio sulle questioni di confine, è un obiettivo cui si può arrivare per gradi, cominciando con l'isolare alcuni filoni tematici rilevanti e facendone oggetto di una prima ricognizione. Ciò è quanto si è proposto l'Irsrec FVG, scegliendo come primo campo di indagine quello delle culture politiche dell'Alto Adriatico nella prima metà del Novecento.

Per far ciò, nelle giornate del 18 e 19 dicembre 2019 l'Istituto ha organizzato un seminario di studi, che si è potuto realizzare grazie al contributo della Fondazione Kathleen Foreman Casali e che si è tenuto presso la sala del Consiglio di Villa Primc, gentilmente concessa dal Consiglio della Terza Circoscrizione del Comune di Trieste. Nell'arco di due giorni studiosi italiani e sloveni sono stati chiamati a fornire una panoramica sulle conoscenze, sulle disponibilità di fonti archivistiche e sulle possibili nuove piste di ricerca rispetto alle grandi "famiglie politiche" che hanno recitato un ruolo da protagoniste nelle dinamiche politiche, culturali e sociali della storia della regione alto-adriatica dai prodromi della Grande guerra all'inizio della guerra fredda.

Ne è uscito effettivamente un quadro estremamente ricco ed articolato, che a sua volta ha suscitato un intenso dibattito. «Qualestoria» si è resa gentilmente disponi-

bile ad ospitare gli atti del seminario, in modo che le sue risultanze potessero venir condivise fra tutti gli storici che si occupano delle vicende di frontiera, così com'era nelle intenzioni dei promotori.

Purtroppo, la concomitanza fra scadenze editoriali, cumulo di impegni personali e limitazioni alle verifiche bibliografiche imposte dell'emergenza Covid, ha fatto sì che nel presente fascicolo non compaiano alcuni contributi di grande interesse: quello di Anna Maria Vinci su *Nazionalisti e fascisti*, tema tradizionalissimo ma rispetto al quale vi sono state interessanti rivisitazioni, anche in concomitanza con il centenario dell'impresa di Fiume; e quelli Patrick Karlsen su *Il comunismo adriatico* e di Federico Tenca Montini su *I comunisti sloveni della Venezia Giulia*, tematiche queste sulle quali l'innovazione storiografica è stata particolarmente sensibile.

Anche in questo caso comunque, conviene trasformare un limite in opportunità. Nulla vieta infatti di ritornare sull'argomento grazie ai contributi oggi mancanti e cogliere l'occasione, in quel momento, per un ragionamento complessivo sullo stato ma anche sulle prospettive della ricerca sulle culture politiche di frontiera, alla luce anche dei nuovi programmi d'indagine in fase di elaborazione. Consideriamo quindi quella che oggi proponiamo ai lettori come una tappa intermedia di un percorso di approfondimento ed anche di dibattito: tanti infatti sono gli spunti che emergono dalle densissime pagine di questi Atti e «Qualestoria» sarà particolarmente lieta di raccogliere ed ospitare osservazioni, proposte di integrazioni come pure valutazioni critiche che la lettura avrà suscitato presso tutti gli interessati.

«Qualestoria» n.1, giugno 2020, pp. 126-139
DOI: 10.13137/0393-6082/30737 ISSN 0393-6082

https://www.openstarts.units.it/handle/10077/21200

Il popolarismo cattolico di lingua italiana

di Andrea Dessardo

I pionieristici lavori di Camillo Medeot

I primi tentativi non estemporanei di ricostruire la storia delle organizzazioni cattoliche com'erano state prima della Grande guerra nei territori del Litorale austriaco si devono alla grande passione civile di Camillo Medeot (1900-1983), egli stesso tra i principali protagonisti del cattolicesimo democratico isontino[1]: la sua meritoria opera, iniziata dopo la pensione, può essere considerata una grande autobiografia collettiva costruita a partire dai ricordi personali, ma sostenuta da documenti di prima mano e scritta a partire dalle cronache della stampa periodica del tempo.

Il primo tassello di questa iniziativa di rinnovamento della storiografia locale e di rivalutazione di una tradizione politica su cui l'Italia liberale e il fascismo avevano imposto l'oblio fu la denuncia delle persecuzioni subite dai sacerdoti del Friuli orientale all'indomani della guerra[2], cui seguì tre anni più tardi (ma in mezzo Medeot ebbe modo di pubblicare altri studi) *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*[3], libro che possiamo considerare la pietra miliare di tutti gli studi sul popolarismo nell'ex Litorale austriaco. In tale opera Medeot dava conto delle principali realizzazioni dei cattolici dell'ex contea principesca di Gorizia e Gradisca, ma offriva molti dettagli interessanti anche su Trieste (cap. VII, *Il partito popolare italiano a Trieste*), in un saggio che rimane a tutt'oggi il più documentato sulla storia del partito nel capoluogo regionale dal 1920 allo scioglimento.

La ricostruzione risulta un po' aneddotica, ma spiega esaurientemente la nascita del Partito popolare italiano (Ppi) nel Friuli orientale, le sue figure più carismatiche, i punti qualificanti del suo programma e la fisionomia di altri organismi quali l'Azione cattolica e l'Associazione magistrale Nicolò Tommaseo[4], di cui lo stesso Medeot fu presidente dal 1926 al 1927, quando il sodalizio fu sciolto. L'arco cronologico coperto è limitato, dall'autunno del 1918 allo scioglimento della provincia di Gorizia nel gennaio 1923. L'opera di Medeot per Gorizia può essere considerata un ampliamento di quanto aveva cominciato nel 1964 Tiziano Tessitori (1895-1973) – anche lui impegnato personalmente prima nel Ppi e poi nella Democrazia cristiana (Dc) – a proposito del movimento cattolico della provincia di Udine[5], cioè del Friuli annesso nel 1866 al regno d'Italia e che dunque visse il travaglio della questione romana e del *non expedit*, partecipando alle vicende dell'Opera dei congressi e dei comitati cattolici.

---

[1] La stessa sua biografia, pubblicata a dieci anni dalla morte, costituisce una fonte importante: I. Santeusanio, L. Pillon, *Camillo Medeot. La figura e l'opera*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1993.

[2] C. Medeot, *Storie di preti isontini internati nel 1915*, Centro studi Rizzatti, Gorizia 1969.

[3] Id., *I cattolici del Friuli orientale nel primo dopoguerra*, Centro studi Rizzatti, Gorizia 1972.

[4] Sull'associazione nazionale cfr. A. Dessardo, *L'Associazione magistrale Nicolò Tommaseo. Storia di maestri cattolici, 1906-1930*, Ave, Roma 2018.

[5] T. Tessitori, *Storia del movimento cattolico in Friuli, 1858-1917*, Del Bianco, Udine 1964.

Soffermiamoci ora sulla nascita del Ppi a Gorizia e a Trieste all'indomani della Grande guerra per comprendere la natura e gli obiettivi del partito. Esso si presentò ai suoi potenziali elettori con un manifesto datato 22 marzo 1920 (molto in ritardo rispetto a quello nazionale) e otto punti programmatici, che furono affissi ai muri dei paesi della provincia, ma non a Gorizia città; per la fondazione ufficiale del partito fu necessario attendere ancora fino al 6 ottobre. Medeot commenta: «Balzano evidenti i gravi difetti di questo documento: prolissità, aridità di stile, banale genericità di alcuni passi»[6]. Nota inoltre, sulla base dei suoi personali ricordi, la scarsità di giovani tra le sue file. Due erano le anime del partito, l'una che, facente capo a don Luigi Fogar (1882-1971, episcopato: 1923-1936), futuro vescovo di Trieste, si poneva in ideale continuità con la storia del vecchio partito cattolico friulano, l'altra, guidata da Luigi Pettarin (1871-1951), che nell'anteguerra era stato nel campo liberal-nazionale, era mossa da maggiore entusiasmo nazionale.

Il maggior impatto che aveva avuto la guerra sulla provincia goriziana fece sì che i cattolici isontini si muovessero, nonostante i loro trascorsi ben più notevoli, in ritardo rispetto ai triestini, che costituirono la sezione del partito fin dal 31 gennaio 1920, avendo preso parte, con una delegazione di tre membri, al primo congresso nazionale tenuto a Bologna nel giugno 1919. Medeot tuttavia segnala, senza saperne spiegare i motivi, una prima crisi nella dirigenza del Ppi triestino già nell'ottobre 1920, con l'avvicendarsi alla segreteria, in breve tempo, di Aldo Tozzi, Ettore Gregoretti e Antonio de Micheli. Già nel 1921 Giovanni Tonetti lasciò il partito per passare al Psi. La crisi fu ricomposta appena nel febbraio 1921 con l'elezione del nuovo consiglio direttivo presieduto da Cornelio Budinis e di cui Rodolfo de Rinaldini (1878-1953) era segretario e monsignor Ugo Mioni (1870-1935)[7] cassiere[8]. Solo a marzo, a due mesi dalle elezioni, si provvide a organizzare in due distinti comitati il partito di Trieste e quello dell'Istria.

Vale la pena di ricordare un passo del discorso pronunciato da Rodolfo Wagnest (poi Vaglieri) alla seduta fondativa, che coraggiosamente indicava quale avrebbe dovuto essere una delle principali preoccupazioni del partito:

> A Trieste, felicemente unita alla madre patria, dovrà iniziarsi quella riconciliazione fra i popoli che potrà essere avviata da una illuminata politica economica, ma che dovrà trovare, per essere duratura e feconda, una leva nell'ideale della fratellanza cristiana […]. La pacifica convivenza con gli Slavi ci sarà facilitata da una saggia amministrazione politica, la quale nelle nostre province non dovrà avere il compito di distruggere quanto l'amministrazione austriaca aveva creato, ma adottando il buono e rigettando il

[6] C. Medeot, *I cattolici del Friuli orientale*, cit., p. 38.

[7] Cfr. P. Zovatto, *Mons. Ugo Mioni. La scuola, il tempo e i fondamenti cristiani dell'educazione*, Armando, Roma 2011; id., *Ugo Mioni scrittore popolare*, Centro studi storico-religiosi del Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1988; *Mons. Ugo Mioni scrittore. Atti del Convegno promosso dalla Società istriana di archeologia e storia patria tenuto a Trieste il 9 febbraio 1986 nel 50° della morte*, Società istriana di archeologia e storia patria, Trieste 1986.

[8] Completavano il consiglio: Gregoretti, Wagnest, Valussi, Visintini, Polla e Borsatti.

cattivo, potrà creare nella Venezia Giulia quel tipo di amministrazione che potrà servir da modello alle altre province d'Italia soffocate dal centralismo e dalla burocrazia[9].

L'appuntamento con le elezioni politiche del 15 maggio 1921, le prime cui furono ammessi i cittadini delle nuove province, rivelò non solo l'intrinseca debolezza del rapporto del Ppi con l'elettorato, ma anche le profonde divisioni interne al partito: basti pensare che il Ppi presentò propri candidati a Gorizia[10] e in Istria[11], ma a Trieste preferì apparentarsi col blocco nazionale, senza tuttavia ottenere nemmeno la condizione minima di un proprio candidato in lista e perciò, di fatto, rinunciando a presentarsi[12].

Comunque, il risultato fu disastroso anche nei due collegi in cui il partito si presentò: nella circoscrizione di Gorizia il Ppi ricevette appena 2526 voti, pari al 4,37% dei voti validi (furono perciò eletti quattro sloveni[13] e un comunista, Giuseppe Tuntar). «I popolari hanno avuto la prevalenza sui rossi solo in due piccoli centri, a Visco e a Chiopris, e a Grado per un solo voto sui repubblicani (307 a 306). In tutti gli altri comuni hanno vinto o stravinto i comunisti e in pochi casi i socialisti, come a Monfalcone […] e ad Aquileia»[14] (a Gorizia era prevalso il blocco nazionale con il 38%). Nel domandarsi come mai «l'Isontino era allora indubbiamente una delle zone più rosse d'Italia», Medeot si dava l'amara risposta: «Il nostro popolo credette di sapere che alla lamentata baraonda fascista non poteva essere posto un termine con la semplice vittoria di un partito democratico costituzionale quale era il Partito popolare; ma che altri mezzi più radicali erano richiesti per vincere l'egoismo delle classi privilegiate e realizzare la giustizia sociale»[15].

In Istria il Ppi ebbe un risultato analogo, raccogliendo 2123 preferenze, cioè il 4,49%: risultarono eletti cinque deputati del blocco nazionale[16] e uno della Concentrazione slava[17]. A livello nazionale il Partito popolare conseguì invece il 20,39%.

Una nuova stagione di studi

Si aprì nel frattempo in Italia e in Europa una feconda stagione di studi sul movimento cattolico. A porre la questione, già nel 1953, fu, da prospettiva marxista, Giorgio Candeloro[18], con un'opera che ebbe diverse riedizioni fino al 1982. Per

---

[9] C. Medeot, *I cattolici del Friuli orientale*, cit., p. 41.
[10] Pietro de Flego, Antonio Pontoni, Luigi Cargnel.
[11] Giuseppe Cesio, Giacomo Frangipani, Giovanni Lonzar, Valentino Lucas, Domenico Sambo.
[12] Risultarono eletti tre deputati del blocco nazionale (Francesco Giunta, Giovanni Banelli, Fulvio Suvich) e il comunista Nicola Bombacci, successivamente passato anch'egli al fascismo.
[13] Josip Vilfan, Karel Podgornik, don Virgil Šček, Josip Lavrenčič.
[14] C. Medeot, *I cattolici del Friuli orientale*, cit., p. 52.
[15] Ivi, p. 53.
[16] Luigi Bilucaglia, Giovanni Pesante, Antonio De Berti, Luigi Albanese, Antonio Pogatschnig.
[17] Josip Vilfan che, eletto anche a Gorizia, lasciò il seggio al croato Uliks Stanger.
[18] G. Candeloro, *Il movimento cattolico in Italia*, Editori Riuniti, Roma 1953.

parte cattolica bisogna considerare soprattutto i lavori di Gabriele De Rosa[19], il cui metodo influenzò anche gli studi di carattere locale avviati a Gorizia da Medeot. Altri studi importanti risultano, con Camillo Brezzi, *Il cattolicesimo politico in Italia nel Novecento*[20], opere sistematiche come la serie di sei volumi della *Storia del movimento cattolico in Italia* diretta da Francesco Malgeri[21], di taglio più divulgativo, e il fondamentale *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* diretto da Giorgio Campanini e Francesco Traniello[22]. Fra le riviste ricordiamo almeno il «Bollettino dell'Archivio per la storia del movimento sociale cattolico in Italia», che iniziò le pubblicazioni nel 1966.

È in questa cornice che vanno collocate le opere di Nino Agostinetti su monsignor Adamo Zanetti (1859-1946)[23] e di Paolo Caucig su mons. Luigi Faidutti (1861-1931)[24] e altri scritti più contenuti[25], opere tese a rendere finalmente giustizia a due grandi figure del cattolicesimo del Friuli orientale e, perciò, a superare il vecchio paradigma storiografico che, specie nelle questioni relative il confine orientale, tendeva a privilegiare la prospettiva nazionale e la storia politico-diplomatica, trascurando quella sociale. La riscoperta di quelle figure primonovecentesche e delle loro scelte politiche giustificava in qualche modo quelle della Democrazia cristiana degli anni Settanta che guardava al mondo operaio e contadino e all'emancipazione delle classi subalterne.

In tutta Italia andavano intanto moltiplicandosi studi analoghi; sempre in relazione al caso isontino, Agostinetti presentava nel 1974, a cent'anni dalla fondazione dell'Opera dei congressi e dei comitati cattolici, una relazione sulle *Origini del movimento cattolico nel Friuli austriaco* pubblicata nel 1976 negli atti del convegno

---

19 Ricordiamo tra l'altro: G. De Rosa, *L'Azione cattolica. Storia politica dal 1874 al 1904*, Laterza, Bari 1953; id., *Storia del Partito popolare*, Bari Laterza 1958; id., *Filippo Meda e l'età liberale*, Le Monnier, Firenze 1959; id., *Rufo Ruffo della Scaletta e Luigi Sturzo*, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1961; id., *Storia del movimento cattolico*, Laterza, Bari 1962; id., *Storia del Partito popolare italiano*, Laterza, Bari 1966; id., *Il movimento cattolico in Italia. Dalla Restaurazione all'età giolittiana*, Laterza, Bari 1970; id., *L'utopia politica di Luigi Sturzo*, Morcelliana, Brescia 1975; id., *Luigi Sturzo*, Utet, Torino 1978; id., *Il Partito popolare italiano*, Laterza, Bari 1988. Ma anche per esempio: P. Gaiotti De Biase, *Le origini del movimento cattolico femminile*, Morcelliana, Brescia 1963.

20 C. Brezzi, *Il cattolicesimo politico in Italia nel Novecento*, Teti, Milano 1979.

21 *Storia del movimento cattolico in Italia*, 6 vv., a c. di F. Malgeri, Il Poligono, Roma 1980-1981.

22 *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia, 1860-1980*, a c. di G. Campanini, F. Traniello, Marietti, Casale Monferrato 1981, con *Aggiornamento 1980-1995* pubblicato nel 1997.

23 N. Agostinetti, *L'onorevole Adamo Zanetti, prete contadino (1859-1946)*, La Nuova Base, Udine 1977.

24 P. Caucig, *Attività sociale e politica di Luigi Faidutti (1861-1931)*, La Nuova Base, Udine 1977. Va ricordato anche S. Beinat, P. Londero, *Luigi Faidutti: «Tanto nomini nullum par elogium». L'attività sociale coi contadini e pei contadini e la questione sociale agraria nel Friuli orientale*, Int furlane, Udine 1974.

25 G. Demeio, *Il movimento politico cattolico nella contea di Gorizia-Gradisca dal 1870 all'inizio del secolo*, in «Il Territorio», n. 2, 1979, pp. 49-58; id., *L'Unione politica popolare nel Monfalconese*, in «Il Territorio», n. 3, 1979, pp. 37-44; id., *I cattolici, la Grande Guerra e il dopoguerra*, in «Il Territorio» n. 4, 1980, pp. 55-64; N. Agostinetti, *Cooperativismo e sindacalismo cattolici a Gorizia nei primi anni del Novecento*, in «Iniziativa isontina», n. 74, 1980, pp. 15-21.

curati da De Rosa[26], che offrirono un primo quadro di sistematica comparazione tra le opere avviate dal movimento cattolico nelle diverse regioni italiane.

Forti di questo avanzamento degli studi storici, i cattolici isontini, per iniziativa del Centro studi Antonio Rizzatti, organizzarono due nuovi convegni per ampliare il solco aperto da Camillo Medeot: nacquero così i primi due volumi de *I cattolici isontini nel XX secolo*[27]; Medeot, morto nel 1983, non poté partecipare al convegno del 1985 e alla conseguente stesura dell'ultimo volume relativo a guerra, resistenza e ricostruzione[28], del quale segnaliamo i contributi di Italo Santeusanio su *Origini e ruolo della Democrazia cristiana nel Goriziano* e di Pietro Biasiol su *L'Azione cattolica goriziana (1940-1945)*.

Il primo volume costituiva in buona parte l'ideale continuazione del libro di Medeot del 1972 e allo stesso autore si deve in effetti gran parte dell'opera, compresi i profili di Carlo Doliac de Cipriani (1805-1898), Domenico Alpi (1845-1910), Adamo Zanetti, Luigi Faidutti, Pio Meyer (1873-1952) e Giuseppe Bugatto (1873-1948) pubblicati anche nel *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*. Più corale il secondo volume che, con i saggi di Ettore Fabbro, *Il seminario teologico centrale di Gorizia e la sua biblioteca*, Kazimir Humar, *L'arcivescovo Francesco Borgia Sedej* e i tre contributi di Giuseppe Fornasir, Pietro Zovatto e Guido Botteri su monsignor Fogar, indicò le linee d'indirizzo per alcune importanti ricerche monografiche che videro la luce negli anni successivi, anche a grande distanza di tempo[29], ampliando lo sguardo dal partito al contesto socio-culturale del cattolicesimo friulano e asburgico. Usciva in quegli stessi anni, invece, la biografia di Giuseppe Bugatto curata da Santeusanio[30].

Si delineava così un quadro più chiaro ed esaustivo di quale era stata l'organizzazione del movimento cattolico di cui Medeot, citando l'apologia di Faidutti e Bugatto pubblicata a Vienna nel 1919[31], riassumeva la *Piattaforma ideale* in quattro punti: «1. Integralismo cattolico; 2. Fedeltà dinastica; 3. Coscienza nazionale; 4. Giustizia sociale»[32]. I primi tre assunti, dimostra Medeot, furono presenti fin dalle

---

26 N. Agostinetti, *Origini del movimento cattolico nel Friuli austriaco*, in *Il movimento cattolico e la società italiana in cento anni di storia*, a c. di G. De Rosa, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1976, pp. 279-293.

27 *I cattolici isontini nel XX secolo. Dalla fine dell'Ottocento al 1918. Atti del convegno di studio, Gorizia 1981*, Casse rurali ed artigiane della contea di Gorizia, Gorizia 1981; *I cattolici isontini nel XX secolo. Dal 1918 al 1934. Atti del II Convegno di studio tenuto a Gorizia nel 1982*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1982.

28 *I cattolici isontini nel XX secolo. Il Goriziano fra guerra, Resistenza e ripresa democratica (1940-1947). Atti del III Convegno tenuto a Gorizia nel 1985*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1987.

29 Il riferimento è a I. Portelli, *Pastore dei suoi popoli. Mons. Sedej e l'arcidiocesi di Gorizia nel primo dopoguerra*, Consorzio culturale del monfalconese, Ronchi dei Legionari 2005; id., *Il seminario centrale di Gorizia dalla Restaurazione alla prima guerra mondiale*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 2018; G. Botteri, *Luigi Fogàr*, Studio tesi, Pordenone 1995. Su Fogar vedi anche P. Zovatto, *Luigi Fogàr ultimo vescovo "asburgico" a Trieste (1924-1936)*, in «Storia contemporanea in Friuli», n. 9, 1978, pp. 269-335.

30 I. Santeusanio, *Giuseppe Bugatto il deputato delle Basse (1873-1948)*, Istituto di storia sociale e religiosa, Gorizia 1985.

31 *L'attività del Partito cattolico e popolare friulano negli ultimi venticinque anni (1894-1918)*, a c. di Unione cattolica popolare del Friuli, Herold, Wien 1919.

32 C. Medeot, *Piattaforma ideale*, in *I cattolici isontini nel XX secolo. Dalla fine dell'Ottocento al 1918*, cit., p. 35.

origini del movimento (anche il terzo, su cui invece i liberali avevano lungamente accusato i cattolici di disattenzione), almeno dal 1870, quando iniziò le pubblicazioni «Il Goriziano», periodico del Circolo cattolico; il quarto fu sviluppato a partire dal 1898, allorché al vecchio Circolo cattolico, «espressione soprattutto di un certo mondo clericale goriziano borghese o piccolo borghese»[33], subentrò l'Unione cattolico-sociale, che ampliò la sua azione a operai e agricoltori. Ne furono presidenti monsignor Domenico Alpi, don Adamo Zanetti e monsignor Alessandro Zamparo (1865-1920), che nel 1920, pochi mesi prima di morire, firmò con Pettarin il primo manifesto del Partito popolare italiano di Gorizia. Dopo il 1902, quando don Zanetti si trasferì a Pola, l'Unione cattolico-sociale, su impulso di monsignor Faidutti, mutò nome in Unione cattolica popolare per il Friuli, risentendo evidentemente della lezione (fatta propria nel 1906 anche dall'Azione cattolica italiana) della tedesca *Volksverein*. Proprio l'attenzione per i contadini, fondamentale intuizione di Faidutti, si rivelò «la chiave di volta dei cattolici goriziani, i quali […] in un decennio riuscirono a diventare il partito più forte e moderno della parte italiana della contea», organizzando quell'«enorme massa di manovra, finora sfruttata e disprezzata dai *sorestàns* cittadini»[34].

Fondata a Capriva la prima cassa rurale nel 1896, già nel 1899 nacque la Federazione provinciale delle casse rurali e delle cooperative, trasformata in consorzio nel 1907. Nel 1913 si potevano contare ormai ben novantanove sodalizi federati. Alle elezioni del 1907 e del 1911 l'Unione cattolica popolare del Friuli elesse quali suoi deputati a Vienna Faidutti e Giuseppe Bugatto. Nel 1902, inoltre, Faidutti fu il primo cattolico eletto alla dieta provinciale, raggiunto nel 1908 da altri cinque deputati dello stesso partito; nel 1913 egli fu nominato capitano provinciale, la più alta carica della politica locale.

Alla luce degli straordinari risultati raggiunti in poco tempo dall'Unione cattolica popolare nell'anteguerra, l'esito delle elezioni del 1921 pare ancora più catastrofico e descrittivo della radicale devastazione socio-economica del territorio.

Il cattolicesimo popolare triestino

Già nel primo dei tre volumi su *I cattolici isontini nel XX secolo* Fulvio Salimbeni segnalava la grande scarsità di studi sul mondo cattolico triestino e istriano, indicando alcune piste di ricerca che non si rivolgessero unicamente nel senso della storia politica e istituzionale, ma che sondassero anche la religiosità popolare, le devozioni e le pratiche di pietà, le congregazioni e la presenza degli ordini religiosi, pur nella consapevolezza di studiare una realtà residuale della società di Trieste. Oltre a un primo lavoro di Zovatto[35], cui seguirono nel tempo altre ricerche non

[33] Ivi, p. 39.
[34] N. Agostinetti, *L'attività dei cattolici isontini nel primo ventennio del Novecento (1900-1919)*, in *I cattolici isontini nel XX secolo. Dalla fine dell'Ottocento al 1918*, cit., p. 43.
[35] P. Zovatto, *Cattolicesimo a Trieste. Appunti*, Centro studi storico-cristiani del Friuli-Venezia Giulia, Trieste 1980.

sistematiche dello stesso autore[36], l'unica opera che abbia studiato in maniera soddisfacente le origini del movimento cattolico nel capoluogo giuliano è il libro di Giampaolo Valdevit, *Chiesa e lotte nazionali. Il caso di Trieste, 1850-1919*[37]. Ovviamente non racconta nulla del Partito popolare propriamente detto che, come s'è ricordato, fu fondato a Trieste solo all'inizio del 1920. A noi interessano gli ultimi tre capitoli, che riguardano gli episcopati di Andrea Sterk (1827-1901, episcopato: 1896-1901), Francesco Saverio Nagl (1855-1913, episcopato: 1902-1910) e Andrea Karlin (1857-1933, episcopato: 1911-1919)[38].

L'attenzione di Valdevit si concentra sulla fondazione nel 1895 de «L'Amico» a opera soprattutto di monsignor Ugo Mioni e monsignor Trifone Pederzolli (1864-1941) che, dopo la chiusura del quotidiano cattolico «Il Popolo», ritennero di «caratterizzare l'impegno politico dei cattolici anche in senso nazionale»[39]; il primo numero, infatti, dichiarava il progetto di «promuovere con tutta energia e costanza gl'interessi morali e materiali degl'Italiani del Litorale, attribuendosi ad onore il difendere il carattere storico e secolare delle nostre città e dei nostri municipi in conformità alle nostre tradizioni avite»[40]. Ciò fino al punto di salutare con soddisfazione l'elezione a deputato del liberal-nazionale Attilio Hortis nel 1897 e di affermare «che anche uno slavo veramente cattolico non avrebbe avuto diritto ai voti degli elettori cattolici italiani»[41], ponendo così il principio di nazionalità al di sopra di quello della comune fede religiosa.

Ne derivava che i cattolici italiani scontavano una pesante subalternità culturale nei confronti dei liberal-nazionali, nonostante non mancassero con loro aspre polemiche in materia di morale e di costume, «ma pure su problemi politici di fondo, quale, ad esempio, il proiettarsi dell'attività pastorale del prete al di fuori dell'ambito strettamente ecclesiastico»[42]. Contro l'élite liberal-nazionale che guidava la città, inoltre, «L'Amico» manifestava non di rado virulenti pregiudizi antisemiti: e proprio a causa di tali pregiudizi i cattolici erano incapaci di una critica obiettiva al sistema economico e sociale, limitandosi ad attaccarne gli esponenti di punta (in quanto ebrei, non perché liberali) senza essere in grado di opporvi un sistema al-

---

36 Id., *Ricerche storico-religiose su Trieste*, Università degli Studi di Trieste, Trieste 1984; id., *La stampa cattolica italiana e slovena a Trieste*, Del Bianco, Udine1987; id., *La stampa cattolica a Trieste*, Lint, Trieste 1989; id., *Cattolicesimo e religiosità a Capodistria tra '800 e '900*, Centro studi storico-religiosi del Friuli Venezia Giulia, Trieste 2001; id., *Cattolicesimo e cultura a Trieste e Friuli tra '800 e '900*, Università degli Studi di Trieste, Trieste 2006. Cfr. inoltre P. Zovatto, P.A. Passolunghi, *Bibliografia storico-religiosa su Trieste e l'Istria (1864-1974)*, Multigrafica, Roma 1978.

37 G. Valdevit, *Chiesa e lotte nazionali. Il caso di Trieste, 1850-1919*, Aries, Udine 1979.

38 Sull'episcopato di Karlin, almeno in italiano, c'è solo la ricerca piuttosto schematica di V. Mercante, *Monsignor Andrea Karlin e la prima guerra mondiale*, Irset, Trieste 2000; cfr. I. Montanar, *Vescovo di un'altra frontiera: mons. Karlin a Maribor (1923-1933)*, in «Quaderni giuliani di storia», n. 1, 2009, pp. 46-74.

39 G. Valdevit, *Chiesa e lotte nazionali*, cit., p. 171.

40 Ivi, p. 172.

41 Ivi, p. 173. A p. 176 Valdevit riferisce delle posizioni discordi del periodico cattolico triestino «La Ricreazione», di carattere religioso, e de «L'Eco del Litorale» pubblicato a Gorizia.

42 Ibid.

ternativo. La debolezza della Chiesa triestina (ma anche istriana) di lingua italiana stava soprattutto nella scarsità di vocazioni sacerdotali, cui dal 1898, con l'insediamento dei salesiani nel rione operaio di San Giacomo, si tentò di porre rimedio facendo ricorso alle forze di congregazioni religiose provenienti dal regno.

Nell'ottica di offrire al popolo triestino un'alternativa alle iniziative offerte dal Comune si mossero nel 1897 alcuni sacerdoti (Giusto Buttignoni, Antonio Germek, Carlo Mecchia e altri) e la Società cattolica, che istituirono la Lega cristiano-sociale e il suo quindicinale «L'Avvenire». Ma entrambi gli indirizzi, sia quello de «L'Amico», vicino alla media borghesia cittadina, che quello della Lega, che guardava più agli artigiani e alla piccola borghesia, furono incapaci di mobilitare davvero la popolazione e d'integrarsi fra loro: le istanze nazionali degli uni erano estranee ai secondi, l'ispirazione cristiano-sociale dei secondi veniva ignorata dai primi. Altre realtà del cattolicesimo triestino erano il Circolo San Giusto, che proponeva soprattutto attività ricreative destinate alla classe impiegatizia, e la Società di San Vincenzo de' Paoli. Mancando di base sociale, in una città essenzialmente borghese e operaia, la Lega si dedicò in seguito a iniziative di tipo ricreativo e culturale, rivolgendosi soprattutto al pubblico giovanile e femminile. Già dal 1898 Valdevit non ha più riscontro di attività della Lega cristiano-sociale, e nel 1902 chiuse le pubblicazioni de «L'Avvenire», riaperto nel 1903 a Pola da monsignor Zanetti.

Un certo risveglio si ebbe negli anni in cui fu vescovo il tedesco Nagl, la cui linea pastorale intendeva «dar vita ad una solida struttura organizzativa sul terreno economico anche come strumento per portare il mondo cattolico italiano al di fuori da quella realtà di contrapposizione nazionale che lo aveva attanagliato e ridotto in posizione subalterna al movimento liberal-nazionale»[43]. Nel 1903 era nata la Banca triestina-istriana e negli anni successivi s'intensificarono le iniziative culturali con l'intervento in città, fra gli altri, di Giuseppe Toniolo e padre Giovanni Semeria, ma «Tali manifestazioni […] non preludevano che assai alla lontana ad una vera e propria mobilitazione dei cattolici in campo politico»[44].

Valdevit segnala la rinascita anche del Partito cristiano-sociale, che nel 1907 ottenne un magro 7% e che poi al ballottaggio, vinto da Hortis, sostenne il candidato socialista. Nell'Istria nordoccidentale, invece, il partito fu capace di eleggere Pietro Spadaro (1868-1951), riconfermato nel 1911 e nel 1914 eletto anche alla dieta provinciale istriana.

Gli anni seguenti, fino alla guerra, segnarono un ulteriore declino, al punto che nel 1909 si sciolse anche il Circolo San Giusto, rimanendo soltanto la Società cattolica. «Dopo il 1907 pertanto il cattolicesimo triestino […] orientava la propria scelta elettorale sul partito liberal-nazionale, sul cosiddetto "male minore". Era una scelta formulata sulla base di affermazioni negative più che di atti positivi, ma puntualmente riproposta nelle elezioni comunali del giugno 1909, nelle elezioni

[43] Ivi, p. 226.
[44] Ivi, p. 229.

suppletive per il Parlamento del novembre 1909, nelle elezioni generali del giugno 1911 e in quelle comunali del 1913»[45].

Cristiani a confronto

Il mondo cattolico triestino rimase a lungo ampiamente ignorato dalla storiografia, che pure cominciava a interessarsi della storia peculiare della città: nel fondamentale *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia* di Elio Apih[46] i cattolici non trovarono spazio. Una prima ricognizione sul loro ruolo nella resistenza l'aveva tentato nel 1960 Guido Botteri (1927-2016)[47], curatore di un'antologia di scritti e documenti la cui finalità storica va collegata direttamente all'attività politica dello stesso Botteri, che con il segretario provinciale Corrado Belci (1926-2011) e la corrente di Iniziativa democratica stava guidando il partito a formare una maggioranza giuntale di centro-sinistra, raggiunta effettivamente nel 1965, con Botteri nel frattempo succeduto a Belci alla segreteria.

Una ricerca che testimoniasse dell'impegno antifascista dei cattolici era ovviamente funzionale al loro progetto politico; nel 1962 Botteri, nato a Trieste da genitori trentini[48], scrisse la propria tesi di laurea sull'impegno dei cattolici di lingua italiana nell'impero austro-ungarico[49], cercando più indietro nel tempo le ragioni del nuovo programma politico; e nel 1963 Botteri fu il primo a pubblicare alcuni testi di monsignor Santin risalenti alla seconda guerra mondiale[50].

In quegli anni, in maniera del tutto indipendente, uscì ad opera del nipote la biografia del primo vescovo italiano di Trieste e Capodistria dopo la Grande guerra, monsignor Angelo Bartolomasi (1869-1959, episcopato: 1919-1922), ma si trattava di un lavoro quasi agiografico[51]. Altre ricerche non se ne fecero, a parte gli studi di Franco Belci, figlio di Corrado, su monsignor Fogar[52] e sulla Chiesa tergestina durante il fascismo[53], e ciò nonostante il contemporaneo progredire degli studi sul mondo cattolico italiano di cui abbiamo già fatto menzione, e che continua-

---

[45] Ivi, pp. 237-238.

[46] E. Apih, *Italia, fascismo e antifascismo nella Venezia Giulia (1918-1943). Ricerche storiche*, Laterza, Bari 1966.

[47] *I cattolici triestini nella Resistenza*, a c. di G. Botteri, Del Bianco, Udine 1960.

[48] Cfr. G. Botteri, *80 ½. La resa dei conti*, Comunicarte, Trieste 2007.

[49] Id., *La politica dei cattolici nei "territori italiani" dell'Impero d'Austria (1870-1918)*, tesi di laurea, Università degli Studi di Trieste, 1962.

[50] *Antonio Santin: Trieste 1943-1945. Scritti, discorsi, appunti, lettere presentate, raccolte e commentate*, a c. di G. Botteri, Del Bianco, Udine 1963.

[51] N. Bartolomasi, *Il vescovo del Carso e di Trieste liberata*, in *Mons. Angelo Bartolomasi*, a c. di Opera mons. Bartolomasi, Roma 1966.

[52] F. Belci, *Chiesa e fascismo a Trieste. Storia di un vescovo solo*, in «Qualestoria», n. 3, 1985, pp. 43-97. Sotto la guida di G. Miccoli lo stesso autore aveva discusso la tesi di laurea *Aspetti e problemi dell'episcopato di mons. Fogar, 1924-1936*, Università degli Studi di Trieste, 1974-75.

[53] F. Belci, *La Chiesa di fronte alla politica di snazionalizzazione nella diocesi di Trieste. Le contraddizioni di un'alleanza*, in «Italia contemporanea», n. 130, 1978, pp. 25-56.

rono durante gli anni Ottanta[54]. Un'altra eccezione riguarda la biografia di Fausto Pecorari curata dal giornalista Ciro Manganaro[55], politicamente orientata in netta polemica con gli orientamenti della Democrazia cristiana dell'epoca. È necessario tener presenti, in quegli anni, la firma del Trattato di Osimo (1975), che mise fine alla "questione di Trieste", e l'accettazione da parte di Paolo VI delle dimissioni di monsignor Antonio Santin (1895-1981, episcopato: 1938-1975), vescovo di Trieste e Capodistria dal 1938 al 1975, che nel 1978 diede alle stampe le sue memorie[56], un documento importante per la comprensione del contesto politico e religioso della diocesi a cavaliere della seconda guerra mondiale.

Le cose cominciarono a cambiare all'inizio degli anni Novanta, forse anche a causa della crisi politica che stava investendo l'Italia e la Democrazia cristiana in particolare. A livello locale bisogna segnalare soprattutto la collana Civiltà della memoria, diretta da Botteri per le Edizioni studio tesi di Pordenone, consistente in una serie di agili biografie di uomini eminenti della cultura e della politica del Friuli Venezia Giulia, tra cui quelle di Gianni Bartoli[57], monsignor Luigi Fogar[58], monsignor Antonio Santin[59], Tiziano Tessitori[60] e monsignor Jakob Ukmar (1878-1971)[61].

Nel 1996 Luigi Silvi pubblicò il catalogo di una mostra[62] tenuta in quell'anno sulla storia del movimento cattolico triestino, tornato al governo della città con il sostegno dato dalle sue componenti progressiste alla giunta di centrosinistra di Riccardo Illy. La mostra – di carattere meramente documentario, senza particolari tentativi ermeneutici – riaprì il discorso sulla cultura cattolica e sul popolarismo rimasto praticamente in sospeso dal 1979, anno della pubblicazione del citato volume di Valdevit. Un ulteriore passo in avanti lo consentì nel 1998 il libro di Corrado

---

[54] Vedi per esempio R. Moro, *La formazione della classe dirigente cattolica (1929-1937)*, il Mulino, Bologna 1979; M. Casella, *L'Azione cattolica alla caduta del fascismo. Attività e progetti per il dopoguerra*, Ave, Roma 1984; P. Scoppola, *La «nuova cristianità» perduta*, Studium, Roma 1985; L. Ferrari, *Una storia dell'Azione cattolica. Gli ordinamenti statutari da Pio XI a Pio XII*, Marietti, Genova 1989; M. Casella, *L'Azione cattolica nell'Italia contemporanea (1919-1969)*, Ave, Roma 1996; C. Dau *Novelli, Società, Chiesa e associazionismo femminile. L'Unione fra le donne cattoliche d'Italia (1902-1919)*, Ave, Roma 1992; ead., *Sorelle d'Italia. Casalinghe, impiegate e militanti nel Novecento*, Ave, Roma 1996. Per un'aggiornata bibliografia sul cattolicesimo politico, relativa però alla seconda metà del Novecento, vedi R. Moro, L. Rapone, *Il cattolicesimo politico nella storia dell'Italia repubblicana: le interpretazioni degli storici*, in «Mondo contemporaneo» n. 2-3, 2018.

[55] C. Manganaro, *Fausto Pecorari. La vita, l'azione e il momento politico*, Riva, Trieste 1977. Su Pecorari si veda anche *Dott. Fausto Pecorari. Ricordi e testimonianze a cent'anni dalla nascita*, a c. di V. Pecorari Marson, Villaggio del Fanciullo, Trieste 2002.

[56] A. Santin, *Al tramonto. Ricordi autobiografici di un vescovo*, Lint, Trieste 1978.

[57] C. Belci, *Gianni Bartoli*, Studio tesi, Pordenone 1992.

[58] G. Botteri, *Luigi Fogar*, cit.

[59] Id., *Antonio Santin*, Studio Tesi, Pordenone 1992.

[60] M. Meloni, *Tiziano Tessitori*, Studio Tesi, Pordenone 1992.

[61] A. Rebula, *Jakob Ukmar*, Studio tesi, Pordenone 1992.

[62] *Associazionismo cattolico a Trieste nel Novecento: Trieste, Sala comunale, 30 ottobre-17 novembre 1996*, a c. di L. Silvi, Comune di Trieste-Assessorato alla Cultura, Trieste 1996.

Belci, *Gli uomini di De Gasperi a Trieste*[63], non un lavoro storiografico rigoroso, ma il frutto soprattutto di ricordi personali e testimonianze dirette, scritto per celebrare i principali esponenti del cattolicesimo democratico triestino[64]; non vanno taciute, nel darne un giudizio, le finalità di bilancio della sua personale carriera politica[65] come segretario provinciale della Dc (1957-1962), deputato (1963-1979), sottosegretario, membro della direzione nazionale del partito e direttore de «Il Popolo» (1976-1980)[66].

All'inizio del nuovo millennio il quadro della Chiesa a Trieste fu una volta per tutte fissato dal saggio di Liliana Ferrari, *Le chiese e l'emporio*[67] pubblicato nel volume sul Friuli Venezia Giulia nella collana dedicata alle regioni d'Italia da Einaudi, cui seguì uno studio su «Vita Nuova» tra le due guerre[68]. In seguito a quei saggi uscirono altri studi, come la biografia di monsignor Edoardo Marzari[69] curata da monsignor Libero Pelaschiar[70] nel 2003, a trent'anni dalla morte.

Nello stesso anno della biografia di Marzari, all'interno di un progetto culturale comune, fu pubblicato un altro libro importante soprattutto per il suo valore simbolico, *Cattolici a Trieste*[71], curato da Botteri per conto del Servizio diocesano per la cultura raccogliendo i contributi, in larga parte già editi, di molti autori diversi, sia italiani che sloveni, sia di tipo critico-interpretativo che documenti storici. Il volume è importante, oltre che per i suoi contenuti, soprattutto per le sue finalità chiaramente dichiarate nell'introduzione e ispirate dall'episcopato di monsignor Lorenzo Bellomi (1929-1996, episcopato: 1977-1996), le cui linee d'indirizzo furono fatte proprie anche da monsignor Eugenio Ravignani (1932-2020, episcopato: 1997-2009): ricomporre il mondo cattolico triestino al di là delle divisioni nazionali, cercando il *proprium* dell'essere cattolici in una città di frontiera, multinazionale e multireligiosa. Succeduto al lungo e complesso episcopato di monsignor Santin, contestato o al contrario esaltato spesso per partito preso, Bellomi, fin dal suo inse-

---

[63] C. Belci, *Gli uomini di De Gasperi a Trieste*, Morcelliana, Brescia 1998.

[64] Paolo Reti (1900-1945), Edoardo Marzari (1905-1973), Giovanni Tanasco (1889-1971), Gianni Bartoli, Fausto Pecorari, Gino Palutan (1901-1961), Narciso Sciolis (1909-1963), Mario Franzil (1909-1973), Redento Romano (1911-1972), Teodoro de Rinaldini (1908-1970), Marcello Spaccini (1911-1996).

[65] Su questo vedi soprattutto C. Belci, *Trieste. Memorie di trent'anni (1945-1975)*, Morcelliana, Brescia 1989.

[66] Il suo archivio personale, non ancora consultabile, è conservato a Roma presso l'Istituto Luigi Sturzo.

[67] L. Ferrari, *Le chiese e l'emporio*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Friuli-Venezia Giulia*, v. 1, a c. di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002, pp. 237-288.

[68] L. Ferrari, *Il giornale cattolico triestino «Vita nuova» (1920-1943)*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 33, 2003.

[69] L. Pelaschiar, *Edoardo Marzari. Sacerdote in terra di confine*, Morcelliana, Brescia 2003.

[70] Nel 2007 L. Pelaschiar partecipò con un saggio al volume *Dopoguerra di confine*, a c. di T. Catalan et al., Irsml FVG-Università degli Studi di Trieste, Trieste 2007, ripubblicato in forma più estesa come *Nazione e nazionalismo nella vita e nel pensiero di mons. Antonio Santin e di mons. Edoardo Marzari*, in «Qualestoria», n. 1, 2009, pp. 37-62. Lo stesso Pelaschiar (1923-2008) fu tra i protagonisti del cattolicesimo democratico triestino, cfr. *Una storia nella storia: monsignor Libero Pelaschiar. Intervista biografica e considerazioni sulla storia del movimento cattolico triestino nel secondo dopoguerra*, a c. di D. D'Amelio, in «Qualestoria», n. 1, 2009, pp. 97-115.

[71] *Cattolici a Trieste nell'impero austro-ungarico; nell'Italia monarchica e fascista; sotto i nazisti; nel secondo dopoguerra e nell'Italia democratica*, a c. di G. Botteri, Lint, Trieste 2003.

diamento, volle impostare il suo governo della diocesi su basi nuove, liberando la città dai condizionamenti del dopoguerra, ancora molto forti: è in quest'ottica che convocò già nel 1978 il convegno *Trieste: cristiani a confronto*[72].

Cattolici a Trieste avrebbe dovuto rappresentare il punto di partenza per un'analisi più vasta su ciò che Raoul Pupo, parafrasando il concetto di fascismo di frontiera introdotto da Apih per descrivere la particolare durezza del movimento mussoliniano nella Venezia Giulia e il suo violento antislavismo, ha chiamato il cattolicesimo di frontiera, intendendo per contro il progetto politico di una Democrazia cristiana triestina che, proprio in virtù della storia e della posizione geografica della città, elaborò tra gli anni Sessanta e Settanta alcune proposte particolarmente coraggiose[73]. Pupo mise a fuoco il tema, tra l'altro, nella relazione[74] a uno dei primi convegni organizzati dal Servizio per la cultura della diocesi di Trieste[75] attivamente sostenuti dal vescovo Ravignani.

In *Cattolici a Trieste* i cenni al Partito popolare erano assai pochi, limitati quasi solo ai profili curati a suo tempo da Paolo Ziller per il *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia* di Rodolfo de Rinaldini e Giovanni Tanasco. Assai più spazio nel volume è dedicato allo scontro tra Chiesa e fascismo, e perciò alla figura di monsignor Fogar, e alla persecuzione della comunità slovena.

Negli anni seguenti furono pubblicati, nella collana dei Quaderni di Qualestoria e nella stessa rivista dell'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia[76], per impulso soprattutto di Pupo, due volumi sulle Acli (Associazioni cristiane dei lavoratori italiani)[77] e sul settimanale cattolico «Vita Nuova»[78] relativi al periodo a cavaliere tra la seconda guerra mondiale e l'avvio del centrosinistra al Comune di Trieste, che avrebbero dovuto rappresentare, attraverso l'osservazione di una delle associazioni collaterali alla Dc e del settimanale diocesano, i primi contributi allo studio del cattolicesimo di frontiera, del suo personale[79] e delle sue visioni per la città. Sul tema lavorò successivamente in particolare Diego

---

[72] *Trieste: cristiani a confronto. Atti del primo convegno diocesano, 7-10 dicembre 1978*, Riva, Trieste 1980.

[73] Il progetto di ricerca, rimasto in gran parte sulla carta, era annunciato in D. D'Amelio, A. Dessardo, *Cattolici di frontiera: una storia da scrivere*, in «Quaderni del Centro Studi economico-politici "Ezio Vanoni"», n. 1, 2010, pp. 25-36. Ma vedi soprattutto R. Pupo, *Il «partito italiano»: la DC di Trieste*, in *Dopoguerra di confine*, cit., pp. 45-50; id., *Tempi nuovi, uomini nuovi*, in «Italia Contemporanea», n. 231, 2003, pp. 255-277.

[74] Id., *Trieste e la sua storia. Aspetti problematici dell'eredità del recente passato*, in *Cristiani a Trieste: Chiesa, cultura e storia. Atti dell'incontro di Borca di Cadore del 13-15 settembre 2002*, Villaggio del Fanciullo, Trieste 2003.

[75] Vedi anche *Quale progetto culturale per Trieste? Convegno, Borca di Cadore, 22-23 settembre 2000*, Diocesi di Trieste, Trieste 2000.

[76] A. Dessardo, *Giornalismo e politica. Cattolici democratici, Chiesa e Democrazia cristiana a Trieste attraverso le pagine di «Vita Nuova», 1945-1965*, in «Qualestoria», n. 2, 2009, pp. 31-63.

[77] D. D'Amelio, *Progettare il futuro. Le Acli di Trieste e dell'Istria, 1945-1966*, Irsml FVG, Trieste 2008.

[78] A. Dessardo, *«Vita Nuova» 1945-1965. Trieste nelle pagine del settimanale diocesano*, Irsml FVG, Trieste 2010.

[79] D. D'Amelio, *Il cambio della guardia. Correnti, generazione e potere nella Democrazia cristiana di Trieste (1954-1966)*, in «Quaderni del Centro Studi economico-politici "Ezio Vanoni"», n. 1-2, 2009; id., *Democristiani di confine. Ascesa e declino del «partito italiano» a Trieste fra difesa dell'italianità e normalizzazione adriatica (1945-1979)*, in «Contemporanea», n. 3, 2014, pp. 413-440.

D'Amelio, ma rimangono ancora questioni da esplorare, specie sulla prima metà del Novecento, assai trascurata rispetto alla seconda.

Ricerche in corso e future

Nonostante il progredire degli studi sul mondo cattolico triestino, intensi soprattutto all'inizio del terzo millennio, il popolarismo propriamente detto rimane ancora in ombra, fenomeno politico e sociale marginale nella Trieste del primo Novecento. Il successo elettorale della Democrazia cristiana dal 1949 in poi non fu, se non in minima parte, un'eredità del Partito popolare degli ultimi anni dell'Italia liberale, ma più verosimilmente la conseguenza del naufragio della tradizione liberal-nazionale nella parabola del fascismo.

Accettando la minorità del cattolicesimo triestino come un dato di fatto, qualche approfondimento sul periodo fra le due guerre sarebbe comunque possibile e auspicabile. Io stesso, su commissione del consiglio diocesano dell'associazione, ho provato a scrivere la storia dell'Azione cattolica della diocesi di Trieste e Capodistria, senza giungere tuttavia ad alcuna pubblicazione: mi sono avvalso principalmente dei tre archivi della diocesi, dell'Azione cattolica locale (un paio di scatoloni per quanto riguarda l'anteguerra) e dell'Istituto Paolo VI per la storia dell'azione cattolica e del movimento cattolico in Italia (Isacem) di Roma. Vi sono dati sufficienti per ricostruire le origini dell'associazionismo cattolico dopo la Grande guerra, la sua rete, la sua classe dirigente, le sue principali attività. Interessanti risultano soprattutto i giudizi, in certi casi quasi scandalizzati, dati dal centro nazionale, al quale la situazione religiosa di Trieste pareva intollerabile[80].

Rimandando a eventuali future pubblicazioni l'approfondimento del tema; un punto su cui ci si può ancora soffermare è la crisi politica seguita alle dimissioni del commissario generale civile per la Venezia Giulia Augusto Ciuffelli, dimessosi il 3 dicembre 1919, ad appena quattro mesi dal suo insediamento, proprio a causa dello scontro che ebbe con i cattolici giuliani per aver reso facoltativo l'insegnamento della religione nelle scuole della regione[81]. Si tratta di un episodio che, per quanto sottovalutato dalla storiografia, avrebbe potuto costituire una seria ipoteca sulle ambizioni italiane di governo della Venezia Giulia, ma che ci interessa soprattutto perché, nonostante la sua debolezza, il mondo cattolico triestino fu capace d'imporsi sulle tradizionali élite liberal-nazionali, costringendo le autorità a rivedere le proprie decisioni. Non essendo ancora stato fondato a Trieste il Partito popolare, nato

---

[80] Archivio dell'Istituto per la storia dell'azione cattolica e del movimento cattolico in Italia, fondo Gioventù italiana di Azione cattolica, faldone Trieste 1, b. 1918-1927. L'etichetta apposta dall'Isacem, che mi sento di contestare, cita: «Data incerta 1920/21?», ma io daterei il documento al 1919.

[81] L'episodio, già ricordato in C. Medeot, *I cattolici del Friuli orientale*, cit., pp. 205-207, è descritto nei dettagli in A. Dessardo, *L'insegnamento della religione nelle scuole della monarchia asburgica motivo di crisi politica all'annessione di Trento e Trieste all'Italia. Il caso delle dimissioni di Augusto Ciuffelli*, in *La religione istruita nella scuola e nella cultura dell'Italia contemporanea*, a c. di L. Caimi, G. Vian, Morcelliana, Brescia 2013, pp. 93-114.

nel gennaio 1920, l'iniziativa fu dell'Azione cattolica locale, che trovò sponde a livello nazionale nell'Unione popolare, nel Ppi e in don Sturzo, in Vaticano, costringendo in breve tempo Ciuffelli alle dimissioni e il governo Nitti a ristabilire la legge austriaca. Leggendo la lettera che il 10 novembre 1919 la presidenza dell'Azione cattolica diocesana scrisse al capo del governo[82], tuttavia, si trova piena conferma che, oltre che ai principi religiosi, i cattolici triestini facevano riferimento agli stessi principi dell'autonomia cittadina cui si appellavano i liberal-nazionali.

Concludendo, credo che qualcosa di originale possa essere ancora detto a proposito della cultura dei cattolici giuliani, mentre non mi aspetto grandi margini sulla storia del Partito popolare, di cui non si ha notizia dell'esistenza di un archivio, anche se ho rintracciato dei fondi – che non sono riuscito ancora a consultare – riguardanti le sezioni provinciali di Trieste, Gorizia e Pola presso l'Archivio centrale dello Stato[83]. Presso l'Istituto Luigi Sturzo, a Roma, ho invece potuto leggere alcune lettere scritte al segretario nazionale del Ppi da Rodolfo de Rinaldini, ma sono in larga parte di carattere personale, con scarsi riferimenti al quadro politico.

Tra le stesse carte vi è però una relazione anonima sull'Azione cattolica, che conferma quanto già sappiamo e che può benissimo fungere da chiusura per questa nostra rassegna: «Sono molto ignoranti [...] in materia di religione, di sociologia e di organizzazione cattolica non hanno mai sentito parlare!»[84].

---

[82] Archivio dell'Azione cattolica di Trieste, b. 1918-1938. Protesta inviata a S.E. il sig. Presidente del Consiglio, Trieste, 10 novembre 1919. Il testo è riprodotto integralmente in C. Medeot, *I cattolici del Friuli orientale*, cit., pp. 205-207.

[83] Archivio centrale dello Stato (Acs), Fondo ministero dell'Interno (Fmi), b. Direzione generale pubblica sicurezza, sb. Divisione Polizia politica, f. Fascicoli per materia, Categoria: K. Partiti, 1926-1944; Acs, Fmi, b. Gabinetto, sb. Archivio generale, f. Fascicoli permanenti: P. Partiti politici, 1944-1966.

[84] Archivio Istituto Luigi Sturzo, Fondo Luigi Sturzo, f. 194, doc. 47, Dati informativi sulle condizioni dell'azione cattolica a Trieste.

«Qualestoria» n.1, giugno 2020, pp. 140-148
DOI: 10.13137/0393-6082/30738 ISSN 0393-6082

https://www.openstarts.units.it/handle/10077/21200

Fonti e bibliografia per la storia del movimento cattolico sloveno in Venezia Giulia tra le due guerre[1]

di Egon Pelikan

Molto è già stato scritto sulla storia della Chiesa in Venezia Giulia con riferimento al periodo interbellico. Già una semplice disamina della bibliografia slovena prodotta fino agli anni Novanta del secolo scorso risulta di straordinaria ampiezza. Nell'ambito della storiografia italiana simili rassegne sono state elaborate una ventina di anni fa, sul finire degli anni Novanta, a cura di Paolo Blasina e Liliana Ferrari, per citare due esempi[2], mentre con riferimento alla storiografia slovena se ne sono occupati Branko Marušič e Milica Kacin Wohinz[3].

Possiamo tuttavia dire che, nel nuovo millennio, l'interesse per la storia della Chiesa in Venezia Giulia è venuto in certa misura meno – un fatto, questo, dovuto in parte al ricambio generazionale degli storici, in parte all'esaurimento delle fonti e in parte al logoramento del dibattito attorno alle singole questioni. Negli ultimi quindici anni si sono però verificati due fondamentali passi in avanti che hanno fruttato l'accesso a fonti inedite, rivelandosi determinanti per la storia della Chiesa in Venezia Giulia. Possiamo dire che si tratta di eventi che sciolgono una volta per tutte i nodi su gran parte di quei dilemmi sino ad ora in primo piano nella letteratura specialistica e, di conseguenza, nelle diatribe scientifiche.

Il primo momento di svolta è avvenuto nel 2010, con l'apertura per l'intero periodo interbellico dell'archivio del Movimento cristiano-sociale segreto, il cui materiale è ora conservato a cura dell'Archivio provinciale di Nova Gorica[4]. Il secondo momento di svolta è avvenuto invece nel 2006, con l'apertura degli Archivi vaticani per il pontificato di Pio XI[5].

Ad oggi è dunque possibile descrivere tanto l'evoluzione dei rapporti tra Chiesa e Stato nell'Italia fascista quanto, del resto, anche le specificità insite nell'asse

---

[1] Il presente contributo è frutto delle ricerche condotte nell'ambito del programma P6-0272 finanziato dell'Agenzia slovena di ricerca (Arrs).

[2] P. Blasina, *Santa Sede, clero e nazionalità al confine orientale 1918-1920. Note e documenti*, in «Qualestoria», n. 1, 1993, pp. 29-50; L. Ferrari, *Il clero sloveno nel Litorale (1920-1928): linee d'intervento pastorale*, in «Qualestoria», n. 1, 1981, pp. 29-44.

[3] Cfr. M. Kacin Wohinz, *Oris jugoslovanske historiografije 1945–1985 o Julijski krajini med vojnama* [*Quadro della storiografia jugoslava 1945-1985 sulla Venezia Giulia del periodo interbellico*], in «Prispevki za novejšo zgodovino», n. 2, 1986, pp. 45-64; in alternativa, B. Marušič, *Poskus pregleda zgodovinopisja ob slovenski zahodni meji* [*Tentativo di disamina della storiografia riguardante il confine sloveno occidentale*], in «Zgodovinski časopis», n. 1, 1987, pp. 139-146.

[4] Archivio provinciale di Nova Gorica (Pang), Archivio Besednjak (Ba).

[5] Archivio segreto vaticano (Asv). Per quanto concerne la problematica delle dinamiche interne al triangolo formato da clero sloveno, gerarchia ecclesiastica italiana e autorità fasciste di Roma e della Venezia Giulia, risultano di particolare interesse i fondi della Sacra congregazione degli affari ecclesiastici straordinari: (Aaeess), Italia (III e IV periodo), un ambito di attività della Santa sede che ricadeva nelle attribuzioni della Segreteria di Stato, Sezione per i rapporti con gli Stati, Archivio storico (Srrss).

Chiesa-fascismo in Venezia Giulia da ben quattro angolazioni, che ci danno la possibilità di strutturare percorsi di ricerca su materiale archivistico di prim'ordine nell'ambito: degli archivi delle autorità locali ecclesiastiche e civili (vicariati, diocesi, stazioni di polizia, questure e prefetture); degli archivi di Stato di Roma (presso il ministero degli Affari esteri, il ministero dell'Interno ecc.); dell'archivio del movimento cristiano-sociale (attività dell'Organizzazione cristiano-sociale segreta e del Concilio dei sacerdoti di San Paolo); infine – cosa più importante ai fini della nostra disquisizione – degli Archivi vaticani con riferimento specifico al pontificato di Pio XI (ovvero al periodo compreso tra il 1922 e il 1939).

Determinanti, come anzi detto, sono gli ultimi due raggruppamenti di materiale archivistico, in quanto rimandano a questioni cruciali su cui la storiografia si è interrogata fino alla fine del XX secolo – e anche in seguito. Nell'ambito dell'archivio del movimento cristiano-sociale viene messo a nostra disposizione, nella sua interezza, l'archivio dell'Organizzazione cristiano-sociale segreta. Questa stessa documentazione archivistica ha peraltro funto da base per la pubblicazione di una mia monografia in sloveno che nel 2012, seppur in forma ridotta, è uscita anche in traduzione italiana con il titolo *L'attività clandestina del clero sloveno durante il fascismo* (edita da Kappa Vu, Udine). Si tratta di un'opera in cui descrivo, per l'appunto, l'organizzazione segreta del clero sloveno e croato, il finanziamento della stessa da parte del regno di Jugoslavia, la rete di fiduciari in Venezia Giulia e altro ancora[6].

Un determinante passo in avanti in termini di accesso al materiale archivistico si è avuto, come detto poc'anzi, tredici anni fa, con l'apertura degli archivi per il pontificato di Pio XI, che sorprendono sia per l'entità dei depositi sia per i contenuti di queste serie di documenti, che trattano con estrema minuziosità lo stato dei fatti in Venezia Giulia in relazione al triangolo Chiesa-regime-minoranza. Si tratta, di fatto, di una specie di Wikileaks, che per il tramite di questa documentazione rivela il contesto più ampio entro cui si inserirono tutti quegli eventi di rilievo all'interno della Chiesa della Venezia Giulia che ebbero grande risonanza pubblica a livello locale, nazionale (in Italia) e internazionale (ivi incluse Jugoslavia ed Europa). Ad oggi non risultano essere state pubblicate ricerche sui contenuti del materiale ora divenuto accessibile (l'unica eccezione in tal senso parrebbe finora un mio contributo, segnatamente: *Cerkev in obmejni fašizem v luči vatikanskih arhivov*[7]; in alternativa, anche: *Prepoved rabe slovenščine v Benečiji leta 1933 v luči na novo odprtih Vatikanskih arhivov*[8].

Al momento sono impegnato nella stesura di un ampio saggio basato proprio sulla documentazione rinvenuta negli Archivi vaticani. Si tratta di fonti che ci mostrano chiaramente con quanta meticolosità il Gabinetto pontificio seguisse i problemi della Venezia Giulia, e in particolare il cardinale Eugenio Pacelli, futuro Pio

---

[6] Pelikan, *L'attività clandestina del clero sloveno durante il fascismo*, Kappa Vu, Udine 2011.

[7] Id., *Cerkev in obmejni fašizem v luči vatikanskih arhivov* [*Chiesa e fascismo nella Venezia Giulia alla luce degli archivi vaticani*], in «Acta Histriae», n. 4, 2012, pp. 563-576.

[8] Id., *Prepoved rabe slovenščine v Benečiji leta 1933 v luči na novo odprtih Vatikanskih arhivov* [*Il divieto dell'uso dello sloveno nella Slavia Friulana nel 1933 alla luce dei Documenti Vaticani recentemente resi pubblici*], in «Acta Histriae», n. 4, 2018, pp. 1177-1196.

XII, dal momento che gran parte dei suddetti documenti reca la sua firma, o per meglio dire la sua sigla. Dagli atti della Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari si evince, con riferimento alla gestione della minoranza slovena, che la Venezia Giulia e gli sloveni erano oggetto di un'attenzione del tutto particolare da parte del Gabinetto pontificio.

Una certa politica radicale nei confronti della minoranza interna alla Chiesa cattolica prese il sopravvento appena in seguito al Concordato del 1929, in un momento storico che vide la concomitante ascesa (nel 1930) del cardinale Eugenio Pacelli – futuro Pio XII – al vertice della Segreteria di Stato vaticana. Proprio grazie alla documentazione acquisita dall'archivio di Pio XII è oggi pertanto possibile gettare luce sulle vicende in Venezia Giulia e, con ciò, sistematizzare le conoscenze sinora emerse sui determinanti eventi di fondo che interessarono l'asse Chiesa-regime-minoranza slovena in territorio giuliano. Dal punto di vista contenutistico possiamo perciò suddividere in due il periodo qui indagato: anni Venti e anni Trenta.

Anni Venti – periodo antecedente al Concordato

Gli anni Venti rappresentarono una fase in cui la Santa sede si era dimostrata disposta ad impegnarsi a favore del perseguitato clero sloveno e croato. Quest'ultimo aveva infatti reali difficoltà soprattutto con le autorità locali, tolleranti nei confronti delle vessazioni dei fascisti locali a danno del clero e della componente slovena e croata della Venezia Giulia. Le violenze che scoppiarono sull'isola di Krk in concomitanza con il Natale del 1920, nonché analoghi episodi verificatisi in Istria alla vigilia delle elezioni tenute nella primavera del 1921, suscitarono dunque una reazione pubblica da parte del Vaticano. Il pestaggio del parroco Andrej Furlan a Santa Croce, i colpi esplosi a Osp contro don Malalan, le percosse ai sacerdoti Božo Milanović, Matej Škerbec e Lojze Kodermac, le torture inflitte a Zrenj a don Šime Červar – dai cui postumi egli non si riprese mai più – sono solo alcuni dei numerosi casi di violenze fisiche al tempo perpetrate su religiosi sloveni e croati[9].

Tali vicende furono condannate in primis nella pastorale del 21 maggio 1921 dal neo-nominato vescovo di Trieste succeduto a Karlin, monsignor Angelo Bartolomasi, e in seguito anche da Papa Benedetto XV. Alla luce della relazione di mons. Bartolomasi (nonché di una lettera dell'arcivescovo Sedej), il pontefice prese pubblicamente posizione contro i soprusi commessi a danno del clero giuliano. La relazione del vescovo di Trieste riportava i singoli episodi di vessazioni e rappresaglie fasciste, elencando ad uno ad uno (per nome) i religiosi che ne furono vittima e pregando il Santo padre di condannare tale barbarie. Nel messaggio di risposta a monsignor Bartolomasi, Benedetto XV intervenne in difesa dell'oppresso clero sloveno e croato. Nella missiva si legge, tra l'altro: «Con profonda tristezza si è appreso da più parti che taluni faziosi torturano e tormentano gran parte di quei sacerdoti istriani che hanno

[9] R. Klinec, *Primorska duhovščina pod fašizmom* [*Il clero del Litorale sotto il fascismo*], Goriška Mohorjeva družba, Gorica 1979, p. 19.

da prendersi cura della religione e dei fedeli croati e sloveni, [...] sebbene si possano soltanto accusare del delitto di appartenere alla medesima nazionalità e di parlare la stessa lingua dei fedeli loro affidati dalla legittima autorità ecclesiastica»[10].

La replica di papa Benedetto XV del 2 agosto 1921 venne letta anche in tutte le chiese del Litorale[11], a buon diritto, dunque, sloveni e croati interpretarono la presa di posizione pontificia come una prova del fatto che il Vaticano non si fosse scordato delle oppresse genti di nazionalità slovena e croata. Il Concilio dei sacerdoti di San Paolo inviò pertanto a Benedetto XV una lettera di ringraziamento a nome *«di tutto il clero, dell'intellighenzia cattolica e del popolo sloveno e croato della Venezia Giulia»*[12].

Il Concordato del 1929 e gli anni Trenta

Quando l'11 febbraio 1929 la Santa sede e lo Stato fascista giunsero dopo lunghe trattative alla firma del Concordato, che poneva fine a una controversia tra Chiesa cattolica e Stato italiano nata quasi settant'anni prima, si ebbe tuttavia un rapido capovolgimento della situazione nella Venezia Giulia. Da subito vi fu un inasprimento delle misure di repressione da parte delle autorità fasciste, unitamente ad altri provvedimenti del Vaticano che nel complesso portarono a un radicale cambiamento del profilo multietnico della Venezia Giulia, anche in ambito ecclesiastico.

Le ricerche storiografiche sinora condotte e le varie interpretazioni elaborate vertono principalmente sui seguenti aspetti: l'eliminazione di tutto quanto vi fosse di sloveno, inclusa la stampa periodica di ispirazione cattolica (1930); la deposizione nel 1931 dell'ultimo arcivescovo sloveno della Venezia Giulia, Francesco Borgia Sedej, e la successiva nomina dell'italiano Giovanni Sirotti – nazionalista e filofascista – a capo dell'Arcidiocesi di Gorizia; il divieto, introdotto nel 1933, di usare la lingua slovena nelle chiese della Slavia veneta; la politica di snazionalizzazione attuata dall'amministratore apostolico Giovanni Sirotti nell'ambito dell'Arcidiocesi di Gorizia (nel periodo 1931-1934); la politica di snazionalizzazione promossa dal suo successore, Carlo Margotti (1934); la sostituzione dei monaci insediati nei monasteri sloveni e croati della Venezia Giulia con altri di nazionalità italiana, fino al 1934; la rinuncia alla carica da parte del vescovo di Trieste, monsignor Alojz Fogar, che si oppose a collaborare con il regime all'opera di snazionalizzazione della minoranza coadiuvata dalla Chiesa cattolica (1936); le pressioni esercitate dalla gerarchia ecclesiastica (ovvero dai vescovi Margotti, Santin, Nogara ecc.) sui sacerdoti sloveni e croati per l'insegnamento del catechismo in lingua italiana e sim.

Sulla scorta dei documenti vaticani resi di recente disponibili, le circostanze che fecero da sfondo ad ognuno degli eventi qui elencati – e ad altri ancora – sono oggi

---

[10] L. Čermelj, *Slovenci in Hrvatje pod Italijo med obema vojnama* [*Sloveni e croati nell'Italia interbellica*], Slovenska matica, Ljubljana 1965, p. 198.

[11] R. Klinec, P*rimorska duhovščina pod fašizmom* [*Il clero del Litorale sotto il fascismo*], cit., p. 20.

[12] Archivio centrale dello Stato (Acs), Ufficio centrale per le nuove provincie (Ucnp), Italia, f. 81.

interpretabili in modo inequivocabile. Com'è ormai evidente dalla documentazione, tutti questi provvedimenti vennero infatti adottati con il benestare del Vaticano, talvolta persino in applicazione ad espresse istruzioni pontificie. Dopo il Concordato del 1929 è pertanto possibile rinvenire nel territorio della Venezia Giulia uno specifico fenomeno di fusione di due distinte strategie ideologiche, indicate in storiografia con altrettanto specifici termini, vale a dire: fascismo di confine per quanto riguarda il regime, e romanizzazione per quanto riguarda la Chiesa cattolica.

Fascismo di confine

Negli anni compresi tra le due guerre mondiali l'ideologia fascista e la relativa prassi politica mutarono nel Litorale, evolvendo in una realtà del tutto specifica detta fascismo di confine. Nella sostanza dei fatti il fascismo di confine si configurò a grandi linee come un duplicarsi degli episodi di repressione, dal momento che nelle cosiddette province nuove, quelle cioè neo-annesse alla Venezia Giulia, il suo tratto precipuo fu individuato in un certo duplice orientamento.

Da un lato infatti riprendeva l'indirizzo ideologico-politico che contraddistingueva l'intero Stato italiano (improntato alla mobilitazione di massa contro la lotta di classe a livello di politica interna e all'imperialismo a livello di politica esterna), mentre dall'altro si rilevava la compresenza di un atteggiamento del tutto peculiare nei confronti delle province annesse, caratterizzate da una popolazione slovena e croata allora detta anche allogena. Francesco Giunta, ideologo del fascismo di confine, già nel 1919 ricorreva nei suoi discorsi al sintagma «slavo-comunisti»[13].

Romanizzazione

All'interno della Chiesa le misure repressive nei confronti della minoranza slovena e croata della Venezia Giulia fecero di norma seguito al pregresso accordo segreto intercorso direttamente tra il regime fascista e il Vaticano. A ciò conseguì una decisa presa di posizione delle autorità locali, alle cui rimostranze i rappresentanti vaticani replicarono dicendo di essere letteralmente impotenti di fronte alle leggi emanate dal potere centrale. Il cosiddetto orientamento di carattere generale, attorno al quale ruotarono le dinamiche interne alla Chiesa della Venezia Giulia dopo il Concordato del 1929, fu costituito dalla cosiddetta romanizzazione, che di fatto equivalse all'italianizzazione della Chiesa giuliana, la cui componente slovena e croata era ancora preponderante negli anni Trenta.

Riuniti nel Concilio dei sacerdoti di San Paolo, i sacerdoti sloveni e croati si opposero al processo di romanizzazione. A partire dalla fine della prima guerra mondiale il numero di religiosi di nazionalità slovena e croata subì un rapido calo in Venezia Giulia: se nel 1918 erano più di 500, nel 1929 se ne contavano appena

---

[13] Cfr. A. Vinci, *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, Laterza, Roma-Bari 2011.

272[14], laddove la totale estromissione della componente slovena e croata dal clero giuliano fu impedita in ultima istanza dall'avvento della seconda guerra mondiale. I documenti conservati negli Archivi vaticani non lasciano alcun dubbio a tal proposito. Analogamente, è assodato che le profonde ritorsioni nei confronti della minoranza presente all'interno del clero giuliano non abbiano avuto inizio che in seguito alla firma del Concordato del 1929, in quanto il materiale documentale indica su questo punto una chiara censura.

Anche dopo il Concordato, tuttavia, l'uomo "della Provvidenza divina" non poté rinnegare in modo radicale la politica sino ad allora condotta nei confronti della minoranza da parte della Santa sede né compromettere quest'ultima agli occhi dell'opinione pubblica italiana ed estera adottando misure troppo drastiche, in quanto dopo tutto stava collaborando con il regime come mai prima di allora nella storia dell'Italia unita[15]. Paradossalmente, la radicale resa dei conti («in un sol colpo») con i sacerdoti slavi non fu dunque possibile per l'eccessiva vicinanza della Chiesa al regime.

Il materiale conservato negli Archivi vaticani fornisce perciò una buona visione d'insieme delle dinamiche connesse alla nomina dei vescovi, degli eventi che fecero da sfondo alla rimozione dei prelati giuliani per mezzo di intrighi vari qualora ostacolassero l'italianizzazione della componente minoritaria del clero e, ancora, delle trame al vertice della gerarchia ecclesiastica locale, fino ad arrivare ai rapporti su questioni della massima riservatezza riguardanti singoli prelati, redatti sulla scorta delle ivi menzionate visite segrete effettuate da uomini di fiducia del papa, che viaggiavano per la Venezia Giulia anche in veste di turisti[16].

Conclusioni

Possiamo concludere il presente quadro degli eventi commentando, ad esempio, il dibattito attorno al divieto di usare lo sloveno nel territorio della Slavia Veneta[17]. Nel 1933 – come si evince dalla succitata documentazione vaticana – esso vide direttamente coinvolti: a livello personale, l'allora capo del governo, Mussolini (che a Temistocle Testa, prefetto di Udine, diede istruzione di vietare la lingua slovena

[14] Pang, Ba, doc. 604.

[15] Cfr. L. Ceci, *L'interesse superiore. Il Vaticano e l'Italia di Mussolini*, Laterza, Roma-Bari 2013.

[16] Cfr. Asv, Aes, Italia, p. 689, f. 141, Trieste, Poreč, Pula 1928, Visita del reverendo Malchiodi per verificare la condizione dell'assistenza religiosa degli slavi. Il rapporto sulla visita segreta consta di quaranta pagine dattiloscritte. In apertura alla relazione indirizzata all'allora Segretario di Stato della Santa sede, Pietro Gasparri, il visitatore apostolico clandestino autore della visita (l'arcivescovo Gaetano Malchiodi) così scrisse: «Ho l'onore di presentare a Sua Eccellenza Rev.ma la relazione inerente alla visita segreta da me compiuta per ordine del Santo Padre nelle diocesi di Trieste, Capodistria, Parenzo e Pola, Fiume e Zara al fine di appurare la condizione degli slavi in fatto di assistenza religiosa. [...] Con gli altri prelati della Venezia Giulia ho mantenuto il massimo riserbo sulla missione, facendo loro credere di trovarmi in quei luoghi in veste di villeggiante»: Asv, Aes, f. 141, doc. 16.

[17] Per un'accurata disamina della letteratura prodotta al riguardo si veda: T. Simčič, *Zgodovinopisje o cerkvenih razmerah v (slovenski) Benečiji 1918-1954*, [*La storiografia sulle condizioni ecclesiastiche nella Slavia veneta 1918-1954*], in «Acta Histriae», n. 4, 2012, pp. 591-606.

e minacciare i sacerdoti trasgressori di essere mandati al confino)[18]; Pio XI e il Segretario di Stato Eugenio Pacelli (futuro Pio XII), che diedero istruzioni dirette – o per meglio dire, diedero ordine – all'arcivescovo di Udine Giuseppe Nogara di vietare l'uso dello sloveno senza alcuna eccezione[19]; il clero sloveno locale (o comunque, a suo nome, i sacerdoti sloveni Ivan Trinko, Josip Kramar e Božo Zufferli, che scrissero personalmente a Mussolini inviando altresì memoriali al Vaticano)[20]; l'amministratore apostolico dell'Arcidiocesi di Gorizia, Giovanni Sirotti[21], che con le sue accalorate missive antislovene indirizzate al Vaticano si dimostrava un «buon conoscitore delle circostanze», adoperandosi anche in tal modo per la cattedra arcivescovile di Gorizia[22].

E ancora: l'intera Conferenza episcopale jugoslava (Antun Bauer, Gregorij Rožman ecc.)[23]; la stampa jugoslava d'ispirazione cattolica e liberale[24]; la stampa europea d'ispirazione cattolica, protestante e di altro tipo[25]; il Congresso europeo delle nazionalità (Europäischer Nationalitäten-Kongreß) e le relative pubblicazioni, di cui si occupavano Engelbert Besednjak e Josip Bitežnik a Vienna e Ginevra[26]; dell'intera faccenda si curò, del resto, anche Ermenegildo Pellegrinetti, Nunzio apostolico in Jugoslavia, che per il tramite della sua rete informativa deteneva in pratica il controllo totale sulla stampa e quant'altro accadesse nel Regno di Jugoslavia[27]; (e altri ancora se ne potrebbero elencare).

Per dirla in breve, dello sloveno nella Slavia Veneta si occupava tutta una serie di istituzioni e singoli individui a livello europeo. Lo stesso si può dire anche di tutte le restanti questioni qui elencate, cui rimandano, nell'ambito delle rispettive serie, i documenti dell'Archivio vaticano (interessanti, anzi eloquenti, sono già di per sé i titoli dei fascicoli che li raccolgono, quali ad esempio: Affare Fogar, Affare Sedei, ecc.).

---

[18] Cfr. R. Klinec, *Primorska duhovščina pod fašizmom* [*Il clero del Litorale sotto il fascismo*], cit., p. 79.

[19] E. Pelikan, *Prepoved rabe slovenščine v Benečiji leta 1933* [*Il divieto dell'uso dello sloveno nella Slavia Friulana nel 1933*], cit., p. 1189.

[20] Acds, National Archives Washington (Naw), T - 586, microfilm 102, doc. 027426, Relazione del prefetto di Udine inviata al Ministero dell'Interno in data 20-02-1935.

[21] Oltre a ciò vi si ritrovano anche rapporti di prima mano aventi ad oggetto singoli individui – Giovanni Sirotti, ad esempio, relaziona sul vescovo di Trieste mons. Alojz Fogar in termini molto diretti e profondamente diffamatori, talvolta gretti e nel modo più assoluto devastanti (Asv, Aes, p. 703, f. 159-167, Trieste 1928-1939, Affare Fogar. Si veda a tal proposito l'intero fascicolo 161).

[22] Il materiale conservato in Vaticano fornisce infatti un quadro completo delle varie dinamiche di fondo – dalle modalità di elezione dei vescovi e annessi molteplici iter alle diverse modalità di rimozione dei prelati che costituivano un problema per i rapporti tra il regime fascista e la Chiesa cattolica, senza tralasciare né intrighi e calunnie da ambo le parti, né i rapporti su questioni del tutto personali dei singoli prelati, redatti sulla scorta delle visite segrete compiute da fiduciari del Papa (Cfr. Asv, Aes, p. 689, f. 141, Trieste, Poreč, Pula 1928, Visita del reverendo Malchiodi per verificare la condizione dell'assistenza religiosa degli slavi. Il rapporto sulla visita segreta consta di quaranta pagine dattiloscritte).

[23] Cfr. E. Pelikan, *L'attività clandestina del clero sloveno durante il fascismo*, cit., pp. 124-125.

[24] Cfr. Asv, Aes, Italia (III e IV periodo), Italia p. 856-857, f. 552, doc. 32.

[25] Cfr. E. Pelikan, *L'attività clandestina del clero sloveno durante il fascismo*, cit., pp. 135-142.

[26] Cfr. Ivi, pp. 158-194.

[27] Asv, Aes, Italia (III e IV periodo), Italia p. 856-857, f. 552, doc. 32.

È sorprendente la mole di rapporti stesi sugli incidenti che avvenivano in Venezia Giulia, così come di relazioni sulle visite ufficiali e – ancor più – su quelle segrete (per ordine del Vaticano, i visitatori apostolici viaggiavano per la Venezia Giulia in qualità di turisti), senza contare la quantità di rapporti redatti dai vertici della diplomazia pontificia (Gaetano Malchiodi, Carlo Raffaello Rossi, Luca Passetto ecc.). Hanno del sorprendente anche i sondaggi segreti svolti tra i sacerdoti e le montagne di rapporti, imputazioni e atti di discredito a carico del clero sloveno di cui furono autori l'amministratore apostolico Giovanni Sirotti, l'arcivescovo di Gorizia Carlo Margotti e altri ancora.

Ci vorrebbero infatti anni e anni per portare a termine un'accurata disamina di tutti i documenti sull'azione della Chiesa in Venezia Giulia custoditi nell'Archivio vaticano. Tutte le fonti qui menzionate si trovavano sulla scrivania del cardinale Pacelli, che, come si evince dalle stesse, metteva a punto per Pio XI dei brevi riassunti. Gran parte della documentazione acquisita reca infatti la sua sigla distintiva (paraffo), e così anche le sintesi da lui preparate per Pio XI.

È evidente che il Vaticano fosse informato con straordinaria precisione sullo stato dei fatti in Venezia Giulia. Di sicuro più del governo fascista. Fu spesa una buona dose di tempo ed energie ad analizzare la situazione della Venezia Giulia – anche da parte del vertice del Vaticano. Ciò significa che non si trattava nel modo più assoluto di una questione marginale, di carattere secondario, da qualche parte lungo il confine orientale, dove si sarebbe per sbaglio verificato questo o quello, ad esempio problemi con le autorità locali a causa dell'uso della lingua slovena o una qualche pur necessaria sostituzione di un vescovo avanti negli anni, che il caso voleva fosse di nazionalità slovena.

Dal materiale qui oggetto di disamina è inoltre chiaro che dopo il Concordato del 1929 il Gabinetto pontificio, la Congregazione degli affari ecclesiastici straordinari e papa Pio XI levarono le mani dai «sacerdoti nazionalisti sloveni e croati», com'è possibile rinvenire in una serie di documenti vaticani[28]. In realtà, dopo il Concordato del 1929 la politica ecclesiastica attuata dal Vaticano in Venezia Giulia fu improntata esattamente allo stesso obiettivo perseguito dal potere laico: cancellare la minoranza – solo che intendeva farlo in modo più graduale, come dettato dalla celebre massima «Fortiter in re – suaviter in modo»[29].

Quanto accaduto in Venezia Giulia nel periodo interbellico risulta pertanto una ben specifica applicazione del principio «Cuius regio eius religio»[30], che il potere fascista riuscì ad imporre al Vaticano negli anni successivi al 1929. Eppure, non da ultimo, volendo provare a comprendere anche la condotta del Vaticano, ci si può domandare: chi, a quel tempo – alla luce delle condizioni geopolitiche di quegli anni – poteva immaginarsi che queste problematiche terre non sarebbero di fatto appartenute in eterno allo Stato italiano?

---

[28] Cfr. Pang, Ba, doc. 377.

[29] «Energicamente nella sostanza, dolcemente nei modi».

[30] «Di chi [è] la regione, di lui [sia] la religione».

Quella di allora non era più l'Italia del XIX secolo, che inanellava una dopo l'altra sconfitte politiche e militari, osservando dalla terza fila gli sviluppi dello scenario politico-militare internazionale. Chi avrebbe potuto prevedere che sarebbe mai cambiato il confine di Stato del paese che allora vinceva in Spagna, vinceva in Africa e che rappresentava una delle superpotenze europee a livello politico, militare e diplomatico?

E qui, dunque, sul confine orientale del paese, cosa ci sarebbe stata a fare una manciata di sacerdoti con aspirazioni irredentiste e nazionaliste e di vescovi a loro inclini, animati dall'idea di una loro azione cattolica slava, dal desiderio di insegnare il catechismo in sloveno, che avanzavano richieste di nominare sacerdoti sloveni per la popolazione di nazionalità slovena, di diffondere libri in sloveno e così via dicendo?

Nemmeno Pio XI poteva prevedere che sarebbe stato l'imperialismo – quale una delle premesse di fondo dell'ideologia fascista – a giocarsi in ultima istanza il confine orientale. Quello stesso confine in merito al quale il ministro degli Esteri Carlo Sforza sosteneva: «La linea di demarcazione sancita a Rapallo ha conferito all'Italia un confine di terra più perfetto ancora di quanto non fosse ai tempi dell'Impero romano»[31].

[31] J. Pleterski, *Med Mussolinijem in čaršijo* [*Tra Mussolini e il bazar balcanico*], in «Delo», 19 marzo 1996, p. 6.

«Qualestoria» n.1, giugno 2020, pp. 149-159
DOI: 10.13137/0393-6082/30739 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/21200

La storiografia sul partito liberal-nazionale di Trieste. Percorsi, bilanci, riletture

di Luca G. Manenti

Nelle elezioni comunali del marzo 1861 si affaccia sulla scena politica triestina il nucleo dell'emergente partito liberale, borghese e filoitaliano[1]. Contrapposto ai lealisti, con cui trova un terreno d'incontro nella difesa delle libertà civili e dello Statuto, il gruppo è diviso in mazziniani e moderati, in disaccordo sulla questione dell'allargamento della base elettorale ma uniti nel rimarcare la comune matrice italiana nel tessuto multiculturale della città. I più importanti temi correlati al partito sono: la partecipazione dei suoi membri al parlamento imperiale, l'idea di un nesso fra Trieste e lo Stato equiparabile a un contratto fra pari, la ricerca d'intese con la borghesia commerciale e finanziaria, i rapporti con le associazioni affini, i ricambi generazionali, gli agganci massonici, la propaganda antisemita subita e l'antislava agita, l'affiatamento intermittente delle ali sinistra e destra della formazione con socialisti e nazionalisti, le pressioni esercitate nel 1914-15 sui settori del regno vicini all'irredentismo, l'eclissi del dopoguerra. Senza pretese d'esaustività, nelle prossime pagine ripercorreremo la storiografia sull'argomento, rilevando i nodi ancora da sciogliere e proponendo parziali rivisitazioni di traiettorie consolidate.

Imprescindibile è *Un porto fra centro e periferia*, firmato da Anna Millo per il volume einaudiano del 2002 sul Friuli-Venezia Giulia[2]. Appoggiandosi alle carte dell'Archivio di Stato di Trieste e ai verbali del consiglio, il saggio restituisce attendibilmente la parabola del partito. Della stessa autrice va ricordato il volume del 1989 *L'elite del potere a Trieste*, in cui analizza, in un arco temporale che esclude l'esordio e si protende oltre il dissolvimento dei liberal-nazionali, le sorti delle classi economica e di governo della città di San Giusto[3]. Alcune opere di largo respiro cronologico toccano l'oggetto in esame, vedi *L'Italia e il confine orientale* di Marina Cattaruzza, che circoscrive la discussione sui liberali ai motivi dell'antislavismo e della battaglia per l'università italiana[4], e *Trieste* di Elio Apih, che ne contestualizza l'humus socioculturale, con un occhio di riguardo ai dati economici[5]. Altre ricerche si concentrano su aspetti specifici: Tullia Catalan affronta, in alcuni lavori, il

[1] Che secondo Giorgio Negrelli solo dagli anni Ottanta merita l'epiteto aggiuntivo di nazionale: *Al di qua del mito. Diritto storico e difesa nazionale nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Del Bianco, Udine 1978, pp. 166-167.

[2] A. Millo, *Un porto fra centro e periferia (1861-1918)*, in *Il Friuli-Venezia Giulia*, v. 1, a c. di R. Finzi, C. Magris, G. Miccoli, Einaudi, Torino 2002, pp. 181-235.

[3] A. Millo, *L'elite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, FrancoAngeli, Milano 1989.

[4] M. Cataruzza, *L'Italia e il confine orientale*, il Mulino, Bologna pp. 43-68. Della stessa autrice vedi anche, a proposito dei liberal-nazionali di Trieste e della loro «lotta senza esclusione di colpi contro ogni manifestazione del carattere plurinazionale della città», *Trieste nell'Ottocento, Le trasformazioni di una società civile*, Del Bianco, Udine 1995, pp. 157-158.

[5] E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 1988, vedi in particolare il terzo capitolo, *La città liberale nazionale*, pp. 57-103. Lo stesso autore si era soffermato sull'esordio dei liberal-nazionali a Trieste nel saggio *Appunti sulle*

complesso legame tra fede ebraica e fede patriottica di eminenti personaggi iscritti al partito[6]; chi scrive la rete di logge, circoli e leghe cui afferiscono in *Massoneria e irredentismo*, del 2015[7]. In mancanza di una monografia dedicata, sono le voci biografiche degli aderenti, inserite in compendi d'acclarato valore scientifico, a dispensare, se composte in un quadro organico, notizie preziose sul gruppo.

Ci riferiamo, in primis, al *Dizionario Biografico degli Italiani* della Treccani, utile sia in virtù del carattere, diciamo così, di servizio delle schede, che induce gli estensori a contenere le interpretazioni in favore dei fatti; sia perché i testi di volta in volta pubblicati implementano aggiornamenti bibliografici, di taglio particolare sull'individuo e generale sui circuiti d'appartenenza. Ma se di Camillo Ara, Costantino Cumano, Costantino Doria, Francesco Hermet, Attilio Hortis, Teodoro Mayer, ossia la destra del partito, il *Dizionario* fornisce voci esaurienti, per quanto riguarda la frangia democratica dobbiamo accontentarci di Giusto Muratti[8]. Fra i grandi assenti è il battagliero leader dei mazziniani, Edgardo Rascovich[9].

Uno squilibrio che denuncia la tendenza a vedere nel raggruppamento un monolitico blocco di stampo conservatore, privo di sfumature interne, in tal modo oscurando il ruolo amalgamante giocato dalla massoneria, funzionale sì ad allacciare relazioni con l'esterno[10], ma anche piattaforma valoriale su cui convergono moderati e radicali[11]. Andrebbe dunque mitigato il severo verdetto, di cui Scipio Slataper può

origini del liberalismo triestino, in Istituto per la storia del Risorgimento italiano Comitato di Trieste e Gorizia, *La crisi dell'Impero austriaco dopo Villafranca*, Monciatti, Trieste s.d., pp. 179-181.

6 T. Catalan, *Società e sionismo a Trieste fra XIX e XX secolo*, in *Il mondo ebraico. Gli ebrei tra Italia nord-orientale e Impero asburgico dal Medioevo all'Età contemporanea*, a c. di G. Todeschini, P.C. Iloy Zorattini, Edizioni Studio Tesi, Pordenone 1991, pp. 459-490; T. Catalan, *La comunità ebraica di Trieste, 1781-1914. Politica, società e cultura*, Lint, Trieste 2000.

7 L.G. Manenti, *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia tra Otto e Novecento*, Irsml FVG, Trieste 2015.

8 M. Migliucci, *Ara, Camillo*, in *Dizionario biografico degli italiani* (Dbi), v. 3 Treccani, Roma 1961, pp. 679-680; S. Cella, *Cumano, Costantino*, in Dbi, v. 31, Treccani, Roma 1985, pp. 346-347; S. Cella, *Doria, Costantino*, in Dbi, v. 41, Treccani, Roma 1992, pp. 322-323; M. Gottardi, *Francesco Hermet*, in Dbi, v. 61, Treccani, Roma 2003, pp. 697-699; M. Gottardi, *Hortis, Attilio*, in Dbi, v. 61, Treccani, Roma 2003, pp. 735-738; A. Millo, *Mayer, Teodoro*, in Dbi, v. 72 Treccani, Roma 2009, pp. 437-440; L.G. Manenti, *Muratti, Giusto*, in Dbi, v. 77, Treccani, Roma 2012, pp. 456-458.

9 Su cui vedi E. de Funajoli, *Edgardo Rascovich e l'irredentismo triestino*, in «Rivista Mensile Città di Trieste», n. 11-12, 1959, pp. 17-22.

10 Di tale avviso è Millo, secondo cui l'appartenenza alla massoneria di Venezian e Teodoro Mayer ebbe carattere puramente strumentale. Tale tesi è figlia della lettura gramsciana del fenomeno massonico quale mera aggregazione borghese sostitutiva di forme partitiche più organizzate: Millo, *Un porto fra centro e periferia*, cit., pp. 218-219.

11 Negrelli fa della massoneria il punto di sutura di lealisti, liberali e alta borghesia: «destra e sinistra, "liberali" e "fedeloni" (come impropriamente sono stati poi tradizionalmente definiti i due gruppi) sono tutti espressione di uno stesso mondo cosmopolitico, di uno stesso ceto dirigente, quello finanziario delle Banche, delle Assicurazioni, del Lloyd, di qualche grossa industria o Casa commerciale locale; sono intimamente legati da rapporti palesi e segreti, degli affari e della massoneria»: *Al di qua del mito*, cit., p. 120. Secondo Anna Millo, invece, «L'adesione di tutta la classe dirigente triestina alla massoneria, su cui a lungo si è favoleggiato, è comunque un fatto che a nostro avviso va ridimensionato ed esso sembra riguardare più il mondo politico (in casi ben individuati) che non

essere ritenuto l'anticipatore[12] e in seguito cristallizzatosi, secondo cui, nella Trieste prebellica, «l'irredentismo al potere» acquisisce un connotato imperialistico-massonico «tutto di destra»[13]. Nel *Dizionario* manca il profilo di Giorgio Pitacco, presente nel volume *Maestri per la città* del 2019[14], mentre il progetto in formato elettronico l'*Atlante della Grande Guerra a nord-est*, promosso dall'Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia-Giulia[15], riporta la voce di Alfonso Valerio[16].

L'approccio descrittivo dei medaglioni biografici risulta fruttuoso soprattutto tenuto conto della cattiva fama che i liberal-nazionali tuttora patiscono, principalmente a causa dell'ostilità da loro nutrita verso gli sloveni. La condanna di simile contegno, pertinente il piano etico, ha però l'effetto di vederli facilmente assimilati al fascismo, mancando così l'appuntamento per una piena comprensione di uno stile politico unico ed eccezionale, stante l'unicità e l'eccezionalità del contesto in cui essi si muovono. Assimilazione, va da sé, che ha precise cause di fondo: innanzitutto, una parte della vecchia dirigenza transita nei ranghi del Pnf, apprezzandone la politica, ha ricordato Galliano Fogar, «antioperaia e antislava»[17]. Un razzismo, secondo John Gatt-Rutter, verso le cui sponde è Felice Venezian a traghettare i consoci, che dunque arriverebbero preparati al *rendez-vous* con il fascismo[18]. Gli intellettuali giuliani organici al regime, poi, li esaltano a ogni piè sospinto, imprigionandoli in una gabbia interpretativa da cui è arduo farli evadere. Per reazione a una lettura delle vicende cittadine faziosa e pertinace, gli osanna cedono, infine, a uno sguardo critico non scevro dalle asprezze tipiche della polemica ideologica.

Confluenze e sintonie, tuttavia, non dovrebbero indurre a calcare la mano su quelli che Ettore Chersi[19] chiama nel 1939 «i punti di contatto, le analogie, l'identità spirituale di fini tra il movimento irredentista degli italiani soggetti all'Austria nell'ultimo cinquantennio che precedette la Grande guerra, e il movimento fascista

---

quello economico-finanziario. Del resto, la base sociale della massoneria italiana a partire dall'età giolittiana è di matrice piccolo-borghese e questo dato si dimostra valido anche per Trieste nell'unico periodo in cui esso è documentabile, cioè per gli anni tra il 1918 e il 1924»: *L'elite del potere a Trieste: dall'irredentismo al fascismo*, in «Società e storia», n. 36, 1987, p. 343.

[12] Vedi L.G. Manenti, *Un patriota atipico. Scipio Slataper e il confine orientale*, in *Irredentismi. Politica, cultura e propaganda nell'Europa dei nazionalismi*, a c. di L.G. Manenti, D. Paci, Unicopli, Milano 2017, pp. 105-116,

[13] G. Cervani, *Momenti di storia e problemi di storiografia giuliana*, Del Bianco, Udine 1993, p. 110. Cervani è fermo nel riprovare la gestione monopolistica della *res publica* di quella che denomina «l'oligarchia liberale nazionale»: pp. 108-109.

[14] L.G. Manenti, *Giorgio Pitacco. Sindaco di Trieste 1922-1926. Podestà 1928-1933*, in *Maestri per la città. Sindaci massoni 1771-2019*, a c. di G. Greco, Tipheret, Acireale 2019, pp. 211-220.

[15] Ora Istituto regionale per la storia della resistenza e dell'età contemporanea nel Friuli Venezia-Giulia.

[16] *Alfonso Valerio*, in http://www.atlantegrandeguerra.it/portfolio/alfonso-valerio/.

[17] G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza*, Irsml FVG, Trieste 1999, p. 25.

[18] J. Gatt-Rutter, *Giovanni Clarizza e «L'Indipendente» di Trieste: la crisi del 1889*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», f. 4, 1988, p. 465.

[19] Noto anche come Kers-Chersi: G. Stefani, *Confalonieri sulla via dell'esilio*, in *Miscellanea in onore di Roberto Cessi*, v. 3, Edizioni di storia e letteratura, Roma 1958, p. 103.

che conclude, corona e supera i fasti del novissimo Risorgimento»[20]. Asserzione che tinge di nero un'intera tradizione politica, assimilandola *in toto* ad un'altra e facendo strame delle peculiarità di ciascuna. Se negli anni Trenta del Novecento il fascismo passa, nella percezione degli osservatori coevi, da fatto prettamente italiano a epifenomeno di una crisi di vasta portata[21], con correttezza Apih reputa anfibio l'irredentismo triestino, di «natura risorgimentale» e asburgica insieme[22].

L'articolata azione governativa dispiegata in cinque decenni dai liberali non è liquidabile nei termini di mera premessa all'avvento del cosiddetto fascismo di confine[23]. Tantomeno di laboratorio per le tecniche retoriche dell'ultra-nazionalismo, tesi avanzata nel 2006 da Katia Pizzi, a opinione della quale i discorsi dal balcone di dannunziana e mussoliniana memoria «vengono sperimentati sulla ribalta triestina tra gli anni Dieci e Venti precedentemente alla loro adozione a livello nazionale»[24]. In realtà, i capi del partito, che sarebbe forzatura vestire in orbace prima del 1922, sono consapevoli che il potere detenuto deriva da un sistema contestato, ma fintanto che quel sistema regge, loro stessi si mantengono in sella. Perciò cadono in una contraddizione irrisolvibile: in nome dello *status quo*, ne reclamano l'abbattimento. Il punto problematico della faccenda risiede nel fatto che la protesta antiaustriaca che portano avanti non è per questo meno sincera, e bastino a confermarlo i carteggi di Venezian[25], che pure spicca fra i colleghi per lungimiranza e lucidità d'analisi.

Nella sua *Storia di Trieste* del 1924 Attilio Tamaro, con una smaccata dinamica di appropriazione, fa dei reggitori del Comune tergestino i precorritori del fascismo e dei giovani della compagine gli artefici *ante litteram* dello squadrismo[26]. L'assunto viene ripreso invariato nel 2017 da René Moehrle, che nel saggio *Fascist Jews in Trieste: social, cultural and political dynamics 1919-1938* accenna a «bande nere» (il colore è significativo) reclutate nel 1907 dai liberal-nazionali «to physically fight both Italian and Slovenian Socialists»[27]. A più di uno storico, insomma, i dirigenti triestini appaiono, in uno stadio in cui il fascismo è di là da venire, dei fascisti già realizzati: prospettiva che, fatto salvo l'obbligo di scoprire persistenze e similitudi-

---

[20] E. Chersi, *Irredentismo e fascismo*, in «La Porta Orientale», f. 3-4, 1939, p. 94.

[21] E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Laterza, Bari-Roma 2002, pp. 35-36.

[22] E. Apih, *Trieste*, cit., p. 89.

[23] Formula assunta sin dal 1919 dallo stesso movimento e divenuta categoria storiografica: A.M. Vinci, *Il fascismo e la società civile*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, Leg, Gorizia 1997, pp. 221-258. Due gli elementi precipui del fascismo di frontiera: il legame speciale con la Grande guerra e la risposta radicale data alla questione delle minoranze: R. Pupo, *Il fascismo di confine. Una chiave interpretativa per un approccio comparativo*, in «Geshichte und Region/Storia e regione», n. 1, 2011, pp. 11-19.

[24] K. Pizzi, *Trieste: italianità, triestinità e male di frontiera*, Gedit, Bologna 2006, pp. 49-50.

[25] Vedi i suoi carteggi con il Gran maestro del Grande Oriente d'Italia pubblicati in A. Levi, *Ricordi della vita e dei tempi di Ernesto Nathan*, Le Monnier, Firenze 1927 e quelli riprodotti in R.U. Montini, *Lettere inedite di Felice Venezian e di Roberto Ghiglianovich sulla difesa dell'italianità giuliana e dalmata*, in «Rassegna Storia del Risorgimento», f. 3-4, 1951, pp. 509-522, dove il triestino parla di «confini naturali» e «influenza sull'Adriatico» dell'Italia (p. 514).

[26] A. Tamaro, *Storia di Trieste*, v. 2, Lint, Trieste 1976 (seconda edizione), p. 460.

[27] R. Moehrle, *Fascist Jews in Trieste: social, cultural and political dynamics 1919-1938*, in *Italy's Fascist Jews: Insights on an Unusual Scenario*, eds. M. Sarfatti, «Quest», n. 11, 2017, http://www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=388.

ni fra due esperienze politiche cronologicamente contigue e purtuttavia slegate da un rapporto di causa-effetto, prosperate in condizioni differenti e inclini a celebrare la nazione italiana con gradi d'esasperazione differenti, equipara uomini e iniziative disinteressandosi della netta soluzione di continuità rappresentata dal primo confitto mondiale. Il quale innesca un processo di «brutalizzazione» che legittima l'impiego della forza bruta per annichilire i rivali e causa un assottigliamento del valore attribuibile alla vita, creando un'atmosfera di violenza imparagonabile, per metodi e intensità, agli scontri di piazza d'anteguerra[28].

E se è vero che sulla medesima lunghezza d'onda di Tamaro si pone nel 1936 Mario Alberti con *L'irredentismo senza romanticismi*[29], il processo d'assorbimento culturale di Venezian e sodali nell'epopea fascista e nel pantheon della destra triestina meriterebbe un supplemento d'indagine, sull'orma dei circostanziati studi di Cervani[30], Millo[31] e Monzali[32] su Tamaro, così da arricchire le nostre conoscenze sulle strategie di manipolazione o invenzione del passato[33] ai fini del presente e poter capire quali e quanti siano davvero, al di là delle mistificazioni, i fattori lasciati in eredità da chi viene prima a chi viene dopo. I liberal-nazionali, per dirla in breve, quale perfetta cartina di tornasole per intendere i modi di costruzione di un'identità che, per fissarsi nello spazio politico e autolegittimarsi, ha bisogno di guardarsi alle spalle in cerca di progenitori nobili.

Per seguire i cambi di parere sul partito è opportuno seguire il trattamento man mano riservato alle sue figure di maggior spicco, pur sapendo che resta molto da recuperare nello studio di quanti, meno famosi, non sono tuttavia meno degni di nota. Uno su tutti: Ettore Daurant, successore di Venezian alla guida del drappello liberale nel 1908, in una fase surriscaldata di nervosismo fra italiani e sloveni[34].

---

[28] G. Albanese, *La brutalizzazione della politica tra guerra e dopoguerra*, in «Contemporanea», n. 3, 2006, pp. 551-557; G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Laterza, Roma-Bari 1998. Per un'analisi decostruttiva della categoria di «brutalizzazione» vedi R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti*, Laterza, Roma-Bari 2017; R. Bessel, *Violence: a Modern Obsession*, Simon & Schuster, London 2015; J. Lawrence, *Forging a Peaceable Kingdom: War, Violence, and Fear of Brutalization in Post-First World War Britain*, in «The Journal of Modern History», n. 3, 2003, pp. 557-589.

[29] M. Alberti, *L'irredentismo senza romanticismi*, Cavalleri, Como 1936.

[30] G. Cervani, *Momenti di storia*, cit., cap. *La «storia di Trieste» di Attilio Tamaro. Genesi e motivazioni di una storia*, pp. 107-144 (saggio introduttivo alla ristampa dell'opera di Tamaro, v. 1, Trieste 1976).

[31] Secondo l'autrice, negli scritti dello storico triestino «il passato diventa una sorta di deposito delle motivazioni ideali e delle armi polemiche (argomentate anche con vasta e solida erudizione) in nome delle quali fino a poco prima si era combattuta la lotta nazionale»: *Attilio Tamaro. Nazionalismo politico e nazionalismo economico tra primo e secondo dopoguerra*, in *Attilio Tamaro e Fabio Cusin nella storiografia triestina*, Atti del Convegno in ricordo di Arduino Agnelli, Trieste, 15-16 ottobre 2005, a c. di S. Cavazza, G. Trebbi, Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, Trieste 2007, p. 142.

[32] L. Monzali, *Attilio Tamaro, la questione adriatica e la politica estera italiana (1920-1922)*, ivi, pp. 117-139.

[33] Un succinto ma interessante resoconto dei dibattiti intorno alla pratica dell'«invenzione il passato» in F. Cassinari, *Tempo e identità. La dinamica di legittimazione nella storia e nel mito*, FrancoAngeli, Milano 2005, pp. 60-61 nota 12.

[34] «Italia!», v. 1, 1912, p. 148. Secondo Luca Riccardi a succedere a Venezian è invece Camillo Ara: *Francesco Salata tra storia, politica e diplomazia*, Del Bianco, Udine 2001, p. 108 nota 179. Nell'anno della morte, l'allora Gran maestro Ettore Ferrari redige il necrologio di Venezian sulla «Rivista Massonica», n. 13-14, 1908, pp. 334-335.

Ottimi contenitori d'informazioni poco sfruttati sono periodici di lungo corso quali «La Porta Orientale»[35] o «La Rassegna Storica del Risorgimento», e la miriade di riviste oggi dimenticate che godevano ieri di buona circolazione. Un sondaggio in fogli del genere apre squarci interessanti sull'avvicendarsi di correnti e stagioni storiografiche.

Prendiamo il caso di Venezian. Nell'agosto del 1914 «Patria e colonie» riproduce stralci di una conferenza di Ercole Rivalta commemorativa del triestino, «condottiero» «sdegnoso» dei socialisti «bestemmiatori della patria»[36]. Otto anni dopo, superato lo spartiacque della Grande guerra[37], la «Rivista Massonica» pubblica il discorso di Guglielmo Pastrovich, venerabile della loggia Alpi Giulie, nel giorno dello scoprimento di una lapide sul muro della casa di Venezian, elogiato per il rischioso lavorio clandestino che compie sotto gli Asburgo in vista dell'annessione di Trieste all'Italia[38]. «Redenta» alfine la città, la figura di Venezian continua a calamitare gli entusiasmi del patriottismo giuliano, assurgendo a nume tutelare degli irredentisti[39]. Durante una cerimonia del maggio 1919 in onore dei triestini caduti indossando il grigio-verde, Bruno Coceani[40], attingendo dal repertorio di eroi insigni del medioevo[41], chiama Venezian, egli stesso non alieno dall'istituire comparazioni del genere[42], «il Farinata» che «a viso aperto» s'oppone alle prevaricazioni

---

[35] Vedi G. Stefani, *L'opera di Francesco Hermet inizia l'irredentismo triestino*, in «La Porta Orientale», n. 5-6-7, 1966, pp. 134-136.

[36] *Felice Venezian a Trieste*, in «Patria e colonie», n. 8, 1915, pp. 157-158.

[37] Sul punto vedi A. Gibelli, *Il colpo di tuono. Pensare la Grande guerra oggi*, Manifestolibri, Castel San Pietro Romano 2015, pp. 19-42; E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve*, Rizzoli, Milano 2000.

[38] *Per Felice Venezian*, in «Rivista Massonica», n. 9, 1922, pp. 204-203. Oltre che massone, Pastrovich, psichiatra rinomato, ex irredentista e futuro antifascista, è anche un frequentatore di sedute spiritiche, come si deduce da N.D. Cambon, *Il convito spiritico*, Vallecchi, Firenze 1925, pp. 116, 146 e ss. Sulla diffusione dello spiritismo nella Trieste del primo dopoguerra vedi L.G. Manenti, *La battaglia, il lutto e gli spiriti. Grande guerra e medianità*, in *«Si scopron le tombe». Ricordare, commemorare, evocare i caduti della Grande guerra*, a c. di F. Todero, L.G. Manenti, Irsrec FVG, Trieste 2018, pp. 127-175. Su Pastrovich vedi C. Bevilacqua, G. Ravalico, *Guglielmo De Pastrovich. Trieste, 7 Aprile 1876 – Trieste, 28 Agosto 1927*, in «Aspi – Archivio storico della psicologia italiana. Le scienze della mente on-line», https://www.aspi.unimib.it/collections/entity/detail/292/.

[39] Una commemorazioni si tiene in suo onore al Politeama Rossetti di Trieste nell'aprile 1919, alla presenza, scrive la «Nazione», di «tutti quelli che sostennero accanto a Felice Venezian le lotte per l'italianità nostra; e v'erano quelli che accolsero dalla sua voce viva l'insegnamento; e v'era quella gioventù di Trieste che sentiva ascendere dal passato la potenza magnetica del suo nome; e v'erano coloro che egli desiderò, i soldati vittoriosi d'Italia»: Archivio di Stato di Trieste (AsT), Fondo Bruno Coceani (1893-1978), serie 3 Associazione Nazionale Italiana, b. 7/B1, Proclami, 1919, *La commemorazione di Felice Venezian*, in «Nazione», 27 aprile 1919, ritaglio.

[40] Su Coceani, esponente di prim'ordine del fascismo di confine, vedi E. Maserati, *Coceani, Bruno*, in Dbi, v. 34, Treccani, Roma 1988, pp. 745-747.

[41] In tema vedi M. Zabbia, *Ricerca medievistica e urgenza politica al confine nord-orientale d'Italia (1881-1915)*, in «Reti Medievali», n. 1, 2015, pp. 221-241, https://doi.org/10.6092/1593-2214/446.

[42] Come quando, rivolgendosi al commissario imperiale nella dieta del gennaio 1908, afferma: «Io non sono già Pier Capponi, né intorno a me stanno i valorosi fiorentini che oggi attendevano ai fondaci, per morire domani a Gaviniana. Tuttavia credo di essere fedele interprete dei popolo triestino […]», citazione tratta da *In memoria di Felice Venezian*, in «Rivista mensile della città di Trieste», n. 9, 1933, p. 205.

asburgiche e salvaguarda «il glorioso Comune di Trieste contro gli assalti incessanti dell'Austria»[43].

La popolarità dell'avvocato triestino esula, nondimeno, dal perimetro ristretto del porto adriatico, tanto che lo storico ufficiale del fascismo, Gioacchino Volpe, vi fa riferimento nell'opera del 1927 *Italia in cammino*, riconoscendogli d'aver protetto la fisionomia italiana della provincia[44]. Essendo Venezian versato nell'arte della stenografia, abilitatosi presso l'università di Innsbruck a insegnare la materia, autore nel 1888 di un opuscolo in proposito[45], fondatore e presidente dell'Unione stenografica Triestina, nonché direttore dell'organo a stampa collegato, la «Gazzetta stenografica»[46], non stupisce che nel 1937 Giuseppe Bottai lo nomini in un discorso al Senato sull'utilizzo che, nel risorgimento, di tale tipo di scrittura si fa nella città alabardata, da dove, «diventando spesso criptografia per motivi politici», si diffonde a macchia d'olio nelle terre sottoposte allo straniero, «strumento efficacissimo di contatti e di contrabbandi patriottici fra gli Italiani irredenti e i regnicoli»[47]. E se la storia della stenografia è, per Bottai, «storia d'italianità purissima», Venezian viene di conseguenza annoverato fra i «pionieri della stenografia e della causa italiana»[48].

Il già nominato Chersi nel 1951, in una temperie completamente nuova, redige un articolo occasionato dal centenario della nascita del «superbo antagonista dell'Austria»[49], il quale, dotato d'infinite virtù, riesce a conquistare il rispetto del governo provinciale, che lo giudica pericoloso perché pieno di talento. Chersi scrive negli anni del Territorio libero di Trieste, quando il nome – e la nomea – di Venezian suonano provvidenziali nell'ambito delle dimostrazioni per il ritorno della città all'Italia. Nel 1958, a ritorno avvenuto, Corrado Jona afferma su «La Porta Orientale» che la politica di Venezian è «diretta a tutto osare ed a lanciare al Governo una sfida aperta e costante, creando l'insofferenza e la lotta senza quartiere

---

[43] AsT, Fondo Bruno Coceani (1893-1978), serie 3 Associazione Nazionale Italiana, b. 7/B1, Proclami, 1919, *La commemorazione dei triestini caduti*, in «Nazione», 23 maggio 1919, ritaglio.

[44] G. Volpe, *Italia in cammino*, introduzione di S. Lupo, Donzelli, Roma 2010, pp. 104-105.

[45] F. Venezian, *Enrico Noë e la sua opera*, Società Stenografica Partenopea, Napoli 1888.

[46] *Varietà – Pubblicazioni*, in «L'operaio», 15 aprile 1875, p. 4.

[47] *Dichiarazioni di S. E. Giuseppe Bottai e del Sen. Vittorio Cian al Senato del Regno (Resoconto integrale)*, in «Bollettino della Accademia Italiana di Stenografia», n. 3, 1937, p. 102.

[48] Ivi. Un connubio, quello fra irredentismo e stenografia, meno peregrino di quanto possa sembrare, se si considera che alla Prima Esposizione stenografica italiana, tenutasi a Roma nel novembre 1875, Trieste è rappresentata da Aurelio Salmona, massone, punto di riferimento nella penisola degli esuli dalla città adriatica, stenografo al parlamento italiano e nell'occasione eletto nel giurì della manifestazione, tra l'altro presieduta dal triestino Luciano Morpurgo. Tra i lavori esposti, ovviamente, anche quelli di Venezian: *La prima esposizione stenografica a Roma*, in «L'Unione», 9 agosto 1875, p. 4; *Trieste alla prima esposizione stenografica italiana*, in «La Provincia», 1 marzo 1876, p. 1803; *Ricordi della Prima Esposizione Stenografica Italiana, (Roma, Novembre 1875)*, Balestra, Trieste 1875. Su Salmona vedi A. Pontecorvo, *Un triestino a Roma: l'avvocato Aurelio Salmona (1870-1890)*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», f. 4, 1991, pp. 487-496; A. Gentile, *Due documenti dell'irredentismo triestino (Scipione Salvotti, Aurelio Salmona)*, in «La Porta Orientale», n. 7-8, 1955, pp. 286-291.

[49] E. Chersi, *Felice Venezian alla difesa delle libertà municipali a Trieste 1882-1907*, in «Rassegna Storica del Risorgimento», ff. 3-4, 1951, p. 332.

fra Stato e Comune»[50]: visione fuorviante, che nega l'esistenza di compromessi con Vienna, a cui sarebbe ingenuo pensare che non scenda chi amministra Trieste[51], «e per comprensibili ragioni di portafoglio»[52] e per l'impossibilità di fare altrimenti, pur nella cornice di un'indubitabile empatia con l'irredentismo serpeggiante nella penisola. Gli sconvolgimenti internazionali susseguenti alla seconda guerra mondiale sembrano non scalfire l'immagine che del capo liberale hanno fissa in testa gli epigoni della sua tradizione politica.

Ma che gli apologeti di Venezian sappiano infine cogliere – e pertanto, da un certo momento in poi, riflettano – il mutare dei tempi, lo dimostrano nel 1971 l'ormai anziano Coceani e Cesare Pagnini, che in *Trieste della "belle époque"* lo incoronano d'alloro, conferendogli le fattezze di un colto mecenate, ferrato in letteratura, amico d'artisti, propugnatore dell'italianità di Trieste nei limiti della legge austriaca, a cui persino i consiglieri sloveni tributano un omaggio dopo la morte[53]. Il soldato armato di penna e parola cede qui il passo al raffinato uomo di pensiero, accorto e apprezzato dagli slavi, trasformati essi stessi, per traslazione implicita, da nemici ad avversari. I due autori, in sostanza, recuperano e salvano il personaggio smussandone gli angoli scabrosi: operazione che tanto più s'intuisce essere figlia dei cambiamenti nel frattempo intercorsi, quanto più si tenga a mente la lettura accalorata che dà Coceani nel 1919 della funzione storica svolta da Venezian. Dismessi gli abiti del militante attivo sul campo, i toni s'affievoliscono e le intemperanze lasciano spazio a riflessioni di parte ma serene. Sull'altra barricata politica, nel volume del 1974 sul *Movimento operaio a Trieste* Giuseppe Piemontese da un lato accredita a Venezian una «intelligenza di parecchie altezze superiore» a quella dei compagni, dall'altro gli addebita un «atteggiamento dittatoriale»[54]; colpa di cui, ritiene Gatt-Rutter, si sarebbe reso responsabile il suo intero entourage, a partire da Ara e Mayer[55].

Riassunte a grandi linee le fortune postume di Venezian, di recente biografato dall'*Österreichisches Biographisches Lexikon*[56], torniamo ora al partito e ad alcuni concetti che vi ruotano attorno. Indubbio merito di Giorgio Negrelli è di scardinare la narrazione nazionalista nel libro del 1978 *Al di qua del mito*, ove sostiene che nel biennio 1882-83 al mito di un'indipendenza mai davvero posseduta, la dirigenza triestina sostituisce, *pro domo sua*, il mito della difesa dell'italianità del Comune[57]. Così urgente è la necessità di rompere il guscio di un racconto arbitrario, di svelare i propellenti psicologici, gli interessi materiali, le motivazioni effettive alla base

[50] C. Jona, *Felice Venezian e il suo tempo*, in «La Porta Orientale», n. 7-8, 1958, p. 277.

[51] Come pure vi scendono i liberal-nazionali di Trento: S. Biguzzi, *Cesare Battisti*, Utet, Torino 2008, p. 71.

[52] F. Senardi, *«L'incancellabile diritto ad essere quello che siamo» La saggistica politico-civile di Giani Stuparich*, Eut, Trieste 2016, p. 57.

[53] B. Coceani, C. Pagnini, *Trieste della "belle époque"*, Libreria "Universitas" Editrice, Trieste 1971, pp. 57-68.

[54] G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 116.

[55] J. Gatt-Rutter, *Italo Svevo. A Double Life*, Clarendon, Oxford 1988, p. 182.

[56] F. Toncich, *Venezian Felice*, in *Österreichisches Biographisches Lexikon 1815-1950*, Bd. 15, Lfg. 68, 2017, pp. 227-228.

[57] G. Negrelli, *Al di qua del mito*, cit., p. 167.

dell'agire dei liberal-nazionali, di scrostare la storia cittadina da leggende e superfetazioni, che l'autore non ha remore nel valutarli con l'identico rigore riservato ai patrizi dei secoli addietro, travolti dall'avanzare della borghesia, incapaci d'adattarsi alle incalzanti trasformazioni sociali e goffi fino al ridicolo nel tentativo d'arginarle.

In *Adriatico irredento*, del 2009, Alceo Riosa definisce i liberal-nazionali vessilliferi di un «classismo intransigente», che porta ad appiattire il movimento irredentista sui desiderata della fazione conservatrice[58]. La categoria di classe[59], va però detto, è scivolosa e non esaurisce la quantità di strumenti ermeneutici indispensabili per comprendere il comportamento dei liberali, poiché il coefficiente nazionale, che interviene a complicare i giochi politici in città e altrove nell'impero danubiano, non è disgiunto dalla volontà di proteggere il proprio ceto. Una solidarietà orizzontale tra borghesia italiana e borghesia slovena, che giustificherebbe l'applicazione del vocabolo classe a gruppi con uguali stili di vita, codici di condotta e dispositivi di comunicazione, impegnati ad appoggiarsi reciprocamente, è in verità – lo ha messo in luce Angelo Vivante in *Irredentismo adriatico*[60] – inattuabile nel clima di tensione in cui è immersa la Trieste del periodo[61]. Tale divaricazione nel microcosmo cittadino rende di per sé problematica l'adozione della classe come esclusiva chiave di lettura, rischiando di portare a una sottovalutazione della solidarietà verticale esercitata dai liberal-nazionali (ma lo stesso vale per gli sloveni), cioè tra borghesia italiana e proletariato italiano non socialista o socialista da convertire[62]: propensione finché si vuole fallimentare, paternalistica, proiettata comunque al mantenimento di una rendita di posizione, ma non per questo meno concreta e irriducibile per intero entro la nozione angusta di un classismo egoista[63]. Il partito intende difatti attuare un piano pedagogico fondato sull'omologazione linguistica e culturale italiana. Si tratta di un'italianità fortemente inclusiva, tesa a fagocitare il diverso, per l'appunto a italianizzarlo, secondo una strategia continuamente ribadita dalla letteratura irredentista, che vede nello slavo il barbaro da ingentilire[64]. Ciò non implica che i liberal-nazionali siano dei corporativisti, bramosi di una fusione delle classi nella nazione riecheggiante il solidarismo mazziniano o

---

[58] A. Riosa, *Adriatico irredento. Italiani e slavi sotto la lente francese (1793-1918)*, Guida, Napoli 2009, p. 207.

[59] Vedi in proposito A.M. Banti, *Le questioni dell'età contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2010, cap. 5.

[60] Vedi *Angelo Vivante e il tramonto della ragione*, a c. di Luca Zorzenon, Centro studi Scipio Slataper, Trieste 2017.

[61] Vedi T. Sala, *Finanza e politica a Trieste*, in «Italia contemporanea», n. 188, 1992, pp. 551-555.

[62] L'idiosincrasia antisocialista del «Comune irredentista e massone» si spinge al punto d'invitare un sacerdote cattolico a gestire «un ricreatorio nel quartiere sovversivo di San Giacomo», una specie di patto fra «il diavolo e l'acqua santa, in funzione antisocialista»: A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Leg, Gorizia 2001, p. 203.

[63] L.G. Manenti, *Un fuoco fatuo. Rinascita e scomparsa della massoneria a Trieste (1918-1925)*, in «Quaderni Giuliani di Storia», *Adriatico inquieto (1918-1925)*. Contributi e saggi al XIX Convegno annuale di studio della Deputazione di Storia Patria per la Venezia Giulia, a c. di R. Spazzali, n. 2, 2018, pp. 195-206.

[64] L.G. Manenti, *Geografia e politica nel razzismo antislavo. Il caso dell'irredentismo italiano (secoli XIX-XX)*, in *Fratelli al massacro. Linguaggi e narrazioni della Prima guerra mondiale*, a c. di T. Catalan, Viella, Roma 2015, pp. 17-38.

anticipatrice delle teorie fasciste riassunte nella Carta del lavoro,[65] ma il peso della nazione sulla loro bilancia politica non è meno essenziale del peso della classe.

Né è preferibile etichettarli ricorrendo ai sostantivi talvolta impiegati di oligarchia[66] o di aristocrazia, che rimandano sì a un governo di pochi ma possiedono una carica morale troppo pronunciata, essendo, nella loro accezione classica, il primo un «potere illegittimo e ingiusto» che si contrappone al secondo «legittimo e giusto»[67]. Più confacente alla nostra esigenza definitoria è il termine élite: forma di potere che non ha fondamento nell'enorme ricchezza personale o nell'eccellenza di nascita ed è appannaggio di un numero esiguo di decisori sofferente, stante i meccanismi di cooptazione previsti, di minor coesione interna rispetto a oligarchie e aristocrazie[68]. Difetto costitutivo che, come detto, la massoneria è chiamata a correggere[69].

Varrebbe la pena d'approfondire meglio come la sfida della guerra abbia trasformato la dialettica fra le due anime del partito, tra la corrente repubblicana, da sempre fautrice di un irredentismo separatista, e la maggioranza in contatto con gli ambienti governativi del regno tramite l'associazionismo patriottico, le logge e le agenzie consolari[70], attenta a gestire le frizioni con Vienna[71]. Per uno studio puntuale del passaggio dalla guerra al dopoguerra dalla visuale dei liberali possiamo affidarci a un testo del 1959, *Dalla Redenzione al fascismo* di Claudio Silvestri[72] e, per una panoramica ampia e minuziosa sugli sconquassi che il dramma bellico reca al confine orientale, al poderoso volume *Dagli Asburgo a Mussolini* di Almerigo Apollonio, del 2001[73].

Giunti al termine di una rassegna per forza di cose incompleta[74] ma pensiamo utile e di una riflessione su alcune idee cardine riguardanti i liberal-nazionali, possiamo porci una domanda non retorica su di loro: simbolo virtuoso d'attaccamento

---

[65] Vedi G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006.

[66] Così Gabriele Foschiatti: G. Fogar, *Dall'irredentismo alla resistenza nelle provincie adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco, Udine 1966, p. 56.

[67] U.E. Paoli, *Oliogarchia*, in *Enciclopedia Italiana*, Treccani, Roma 1935, pp. 273-274.

[68] Vedi J. Winters, *Oligarchy*, in M.T. Gibbons, *Encyclopedia of Political Thought*, Wiley Blackwell, Chichester 2015, ad vocem.

[69] La loggia si configura infatti come «camera di compensazione», capace di mediare fra spinte antitetiche e includerle in uno schema unitario, in cui chiunque, con uno sforzo conciliativo, possa riconoscersi.

[70] A. Colleoni, *Il ruolo geopolitico dei consoli a Trieste dal 1732 al 2006*, Italo Svevo-Università di Trieste, Trieste 2006, pp. 676-782.

[71] Per le vicende del partito nel primo anno di guerra vedi L.G. Manenti, *Trieste 1914-1915: il problema della disoccupazione attraverso i verbali della Giunta Comunale*, in *Neutralità e guerra. Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915*, a c. di M. Ermacora, Consorzio culturale del Monfalconese, Ronchi dei Legionari, Istituto Livio Saranz, Trieste 2015, pp. 75-85.

[72] C. Silvestri, *Dalla Redenzione al fascismo. Trieste 1918-1922*, Del Bianco, Udine 1959.

[73] A. Apollonio, *Dagli Asburgo a Mussolini. Venezia Giulia 1918-1922*, Leg, Gorizia 2001.

[74] Nella produzione editoriale estera Trieste è divenuta ultimamente un caso di studio dibattuto: laboratorio politico da cui desumere dinamiche in atto su scala maggiore. Nei vasti scenari sulla storia cittadina ricostruiti dagli studiosi d'area anglofona può però accadere che i liberali restino sullo sfondo, vedi A.C. Hepburn, *Contested Cities in the Modern West*, Palgrave Macmillian, New York 2004, p. 66; M. Hametz, *Making Trieste Italian, 1918-1954*, Boydell, Rohcester, New York 2005, pp. 14-15.

alla patria o camarilla di faccendieri assetati di potere? Paladini della reputazione «italianissima» di Trieste, che risponde a «sentimenti largamente diffusi» ma ne elude la stratificata «composizione etnica e culturale»[75], essi primeggiano per mezzo secolo sul palcoscenico cittadino, attirandosi lodi sperticate[76] e critiche feroci, testimonianza dell'incisività con cui il partito contribuisce, malgrado tutto, a dar forma all'identità di una regione di frontiera[77].

[75] M. Baioni, *Trieste 1954. Echi italiani della "seconda redenzione"*, in «Memoria e Ricerca», n. 50, 2015, p. 118.
[76] Fra cui quella dell'irredentista-imperialista Ruggero Fauro Timeus nel terzo capitolo, intitolato *Il partito della patria*, della sua opera *Trieste*, Gaetano Garzoni Provenzani, Roma 1914.
[77] Per una bibliografia sulle regioni di frontiera, oggetto di rinnovato interesse storico, vedi L. Blanco, *Storia e identità culturale in una regione di confine: il Trentino-Alto Adige/Südtirol*, in «Scienza & Politica», n. 34, 2006, p. 121 nota 2 e gli approfondimenti offerti da RegioneStoria FVG, https://www.regionestoriafvg.eu/.

«Qualestoria» n.1, giugno 2020, pp. 160-168
DOI: 10.13137/0393-6082/30740 ISSN 0393-6082

https://www.openstarts.units.it/handle/10077/21200

I liberali sloveni

di Štefan Čok

Introduzione

Trieste e il Litorale hanno svolto, nell'evoluzione politica slovena della seconda metà del XIX secolo e degli anni precedenti lo scoppio del conflitto mondiale, un ruolo al contempo importante e peculiare. L'importanza dell'area del Litorale per il complesso del mondo sloveno derivava innanzitutto dal suo ruolo economico: l'evoluzione commerciale del porto di Trieste prima, la forte spinta all'industrializzazione dopo la soppressione del Porto franco poi, ebbero profonde ricadute sullo sviluppo economico di quel retroterra della città di cui aree come la Carniola costituivano un elemento fondamentale.

Ma, come si è detto, Trieste e il Litorale non erano solo importanti per il mondo politico sloveno, ma anche peculiari. A differenza della Carniola, nella quale si era assistito nella seconda metà del XIX secolo sloveno a una sempre più marcata polarizzazione politica, nella quale i cattolici, ovvero il Partito popolare sloveno, svolgevano un ruolo di assoluta predominanza, nel caso del Litorale l'elemento del confronto nazionale e l'oggettiva minorità numerica degli sloveni nei grandi centri urbani avrebbero determinato l'esigenza di un percorso politico diverso, in cui alla contrapposizione di due schieramenti di matrice liberale e clericale si sostituiva una dinamica più complessa e articolata, che sarebbe emersa con particolare forza nel caso di Trieste. La strategia adottata puntava quindi esplicitamente a raccogliere i consensi del più grande numero possibile di sloveni, per raggiungere quella massa critica che consentisse di pesare nelle scelte politiche. Come si vedrà, anche come conseguenza della diversa evoluzione dei sistemi elettorali, questo risultato sarebbe stato ampiamente raggiunto nelle elezioni per il consiglio dell'impero, in maniera invece molto minore per quel che riguardava il consiglio cittadino di Trieste.

Nel caso di Trieste si assistette quindi a un duplice fenomeno: da un lato, allo sviluppo di una rete di associazioni e di organizzazioni di stampo nazionale, operanti in campi molto diversi, dalla ginnastica all'istruzione, chiaramente ed esplicitamente ispirate ai modelli liberali provenienti dalle regioni ceche dell'impero; dall'altro alla necessità, dovuta alle peculiari caratteristiche che dava a Trieste lo scontro nazionale, di saper raccogliere e organizzare consensi più ampi di quelli liberali in senso stretto: prova ne fu il nome, quasi programmatico, della Società politica Edinost (Unità) e dell'omonimo giornale[1]. Proprio la fondazione della Società politica, nel 1874, e del giornale, nel 1876, rappresentarono i due momenti fondamentali di partenza di un'evoluzione politica che, altalenante sino a quel momento, conobbe un crescendo continuo negli anni successivi.

---

[1] S. Pahor, *Prebujanje slovenske narodne zavesti*, in *Prosvetni zbornik*, Slovenska prosvetna zveza, Trieste 1970, p. 29. Nel testo la società politica Edinost verrà indicata in tondo, il giornale «Edinost» fra caporali.

Gli inizi: fra ripresa della vita costituzionale e scontri del 1868

I semi di questo sviluppo divennero ben visibili subito dopo la ripresa della vita costituzionale in Austria, nel 1861: in quell'anno infatti veniva fondata a Trieste la Slovanska čitalnica[2], ovvero la Sala di lettura slava, il cui segretario fu Fran Levstik, fra i principali esponenti dello schieramento giovane sloveno[3]. Ma ancor più significativa fu l'elezione alla vigilia della guerra del 1866 di Ivan Nabergoj nel consiglio cittadino. Nabergoj rappresentò la principale figura dello schieramento politico sloveno triestino negli ultimi decenni del XIX secolo e infatti già alla vigilia della guerra del 1866 interveniva in consiglio su un tema che sarebbe diventato di scottante attualità solo due anni più tardi, ovvero il ruolo del Battaglione territoriale[4].

Ma i successivi eventi del 1868 avrebbero introdotto un quesito fondamentale, valido anche per lo schieramento liberal-nazionale italiano, ovvero in che misura la classificazione secondo categorie classiche come quella di liberalismo e altre potesse valere per una realtà come quella triestina. Quanto avvenne nel 1867-1868 ne fu del resto la plastica dimostrazione. L'approvazione delle nuove leggi che tolsero alla Chiesa la competenza scolastica e la loro successiva adozione da parte del Comune determinarono una miscela esplosiva di problematica nazionale e religiosa[5]. Tale era l'origine degli scontri; ma il loro carburante sarebbe ben presto diventato la questione nazionale.

Questo intreccio di tematiche è forse uno degli elementi che meriterebbe un ulteriore approfondimento e sarà oggetto di ulteriore esame in seguito. Limitandosi per il momento a riflettere sulle conseguenze degli scontri del 1868 basti qui rilevare come essi ebbero profonde ricadute nello sviluppo dello schieramento nazionale sloveno, si pensi a titolo di esempio alle vicende del Južni Sokol, Falco meridionale. La nascita a Trieste di quest'ultimo, emanazione nel Litorale austriaco dell'idea ceca del Sokol, Falco, come associazione di ginnastica di stampo prettamente liberale e nazionale, venne impedita dalle autorità austriache nel 1869 proprio come conseguenza diretta di una situazione politica cittadina ancora fortemente condizionata dagli eventi dell'anno prima[6].

Tale informazione non può che apparirci significativa, pensando al significato che le società ginnastiche ricoprirono nell'affermazione dei movimenti liberali negli ultimi decenni del XIX secolo. Fu il complesso dell'associazionismo sloveno a subire un contraccolpo come conseguenza di quanto avvenne nel 1868: e infatti, come conseguenza di quegli avvenimenti non si giunse solo alla soppressione del Battaglione territoriale, ma anche a un sostanziale annichilimento della rappresen-

---

[2] Ivi, p. 12.

[3] A. Pančur, *Uveljavitev slovenskega narodnega gibanja*, in *Slovenska novejša zgodovina 1848-1992*, v. 1, a c. di J. Fischer et al., Inštitut za novejšo zgodovino, Mladinska knjiga, Ljubljana, p. 28.

[4] Š. Čok, *Ivan Nabergoj – nesojeni župan tržaških Slovencev (1873–1897)*, in «Studia Historica Slovenica», n. 1, 2017, pp. 71-72.

[5] E. Apih, *Trieste*, Laterza, Bari-Roma 1988, pp. 59-60.

[6] R. Sturman, *Le associazioni e i giornali sloveni a Trieste dal 1848 al 1890*, Krožek za družbena vprašanja Virgil Šček - Circolo per gli studi sociali Virgil Šček, Trieste 1996, p. 56.

tanza slovena nel consiglio, ridotta al solo Nabergoj dopo l'annullamento dell'elezione di altri cinque rappresentanti sloveni del territorio[7]. La campagna per lo scioglimento del Battaglione territoriale, invocato a gran voce e infine ottenuto dai liberal-nazionali italiani e il contestuale annullamento, per decisione politica della maggioranza liberal-nazionale, dell'elezione di cinque dei sei consiglieri sloveni eletti nel consiglio cittadino, lasciandovi il solo Nabergoj, sarebbero stati percepiti da entrambi gli schieramenti come uno scontro nazionale, in cui il problema iniziale della laicità dell'istruzione sarebbe rimasto completamente sullo sfondo.

Ivan Nabergoj al Parlamento di Vienna

La situazione conobbe un nuovo sviluppo pochi anni dopo: la creazione del comitato elettorale per le elezioni parlamentari del 1873, con l'elezione dello stesso Nabergoj al parlamento di Vienna e l'avvio del processo che porterà alla costituzione dell'Edinost negli anni successivi, rappresentarono altrettanti importanti segnali di ripresa. Ma lo stesso sviluppo dell'Edinost testimonia la particolarità di una realtà triestina in cui permaneva la necessità di mantenere a Trieste un'unità d'azione in campo politico, come il nome Edinost stesso del resto suggeriva. Già in occasione della fortunata campagna elettorale che lo vide per la prima volta eletto a Vienna, nel 1873, Nabergoj avrebbe fatto una serie di interventi di stampo chiaramente liberale, salvo poi correggere il tiro per garantirsi appunto quell'appoggio unitario più vasto.

Il periodo parlamentare di Nabergoj riveste di per sé un particolare interesse che potrebbe essere ulteriormente sviluppato: passarono ventiquattro anni fra le elezioni del 1873 e quelle del 1897, un periodo lungo, segnato da due elementi: la decisione dei liberal-nazionali di non partecipare alle elezioni parlamentari e la contemporanea, e strettamente correlata, capacità dello schieramento sloveno di avere un proprio rappresentante nel parlamento di Vienna.

Tali circostanze possono anche spiegare il perché in più occasioni la stampa liberale italiana dedicò proprio al Nabergoj ampie attenzioni: ci si riferisce in questo caso a «Il Cittadino», che fra anni Sessanta e Settanta si sarebbe occupato più volte dell'esponente sloveno, naturalmente nella maggior parte dei casi valutandone il lavoro in maniera molto negativa. Fu così per esempio nel 1868, quando Nabergoj venne inserito fra «gli altri agitatori sloveni del territorio»[8], mentre una situazione singolarmente diversa avvenne dieci anni dopo. Nel 1878, ovvero nello stesso anno in cui sia «Il Cittadino», benché ormai allontanatosi dal partito liberal-nazionale, che il più radicale «L'Indipendente» avrebbero dedicato parole di fuoco allo schieramento sloveno a seguito del tabor di Dolina, «Il Cittadino» ritenne di pubblicare

---

[7] S. Čok, *"Eos eiiciamus foras – Spodili jih bomo". Italijanska liberalnacionalna stranka v Trstu 1882-1908,* Znanstvena založba Annales, Koper-Capodistria 2019, pp. 29-30.

[8] *Il meeting sloveno*, in «Il Cittadino», 20 ottobre 1868, p. 1.

integralmente un discorso tenuto dal Nabergoj al parlamento di Vienna in difesa di alcuni privilegi fiscali di Trieste[9].

Appare infine curioso il ruolo svolto dal Nabergoj nel 1891, quando nella stampa triestina, ossia fra «Il Piccolo», «L'Indipendente» ed «Edinost», si sviluppò un interessante dibattito dovuto a una visita fatta dal neoeletto podestà Pitteri al Nabergoj. Argomento del contendere: il Pitteri aveva salutato o no sul Carso anche in lingua slovena[10]? Il Nabergoj quindi avrebbe costituito per lungo tempo il simbolo, per la stampa liberal-nazionale italiana, di tutto ciò che di negativo rappresentava l'Edinost. Concludendo questa parte, può risultare interessante fare un paragone fra il modo in cui «L'Indipendente» avrebbe parlato del Nabergoj alla sua morte nel 1902, «Di quest'uomo che fu nemico degli italiani, della città nostra e del nostro giornale e che in vita non raccolse da parte nostra che giustificati odi, accompagniamo ora la salma con un senso di pietà e di oblio»[11], e il modo in cui la «Edinost» avrebbe parlato della morte di Felice Venezian nel 1908[12], riconoscendo al defunto leader dello schieramento liberal-nazionale l'onore delle armi di essere stato il più intelligente fra gli avversari che gli sloveni avessero dovuto affrontare.

Gli anni contrassegnati dall'attività parlamentare del Nabergoj furono peraltro anche gli anni che videro lo sviluppo di una serie di associazioni di ispirazione chiaramente liberale. In campo ginnico, il 1882 vide infine la fondazione a Trieste delle strutture locali del Južni Sokol, che divenne da quel momento in poi una delle strutture portanti del movimento nazionale sloveno, specularmente a quanto rappresentava la Società ginnastica (nelle sue diverse articolazioni succedutesi nel tempo) per il campo liberal-nazionale italiano.

Lo stesso discorso, ma in forma ancora più significativa, valeva per il campo scolastico: l'inizio dell'attività della prima scuola elementare privata slovena della Società dei Santi Cirillo e Metodio a Trieste, nel 1887[13], si inseriva negli stessi anni in cui in campo italiano veniva fondata la Pro Patria, nel 1885, e dopo il suo scioglimento la Lega Nazionale, nel 1890. Entrambe le organizzazioni nascevano del resto come diretta conseguenza, ed emulazione, della nascita del Deutsche Schulverein[14]; entrambe venivano percepite come indispensabile strumento di difesa della nazione nei confronti di un potere ostile: se nel caso della Lega Nazionale tale potere era rappresentato dal governo centrale di Vienna, nel caso della Società dei Santi Cirillo e Metodio a Trieste esso era incarnato dagli stessi liberal-nazionali italiani, che forti del proprio predominio nel consiglio cittadino impedivano qualsiasi passo avanti nell'ottenimento di scuole in lingua slovena nel centro cittadino. Tali parallelismi meriterebbero un ulteriore approfondimento, anche per mostrare quanto per entrambi gli schieramenti l'importanza di tali organizzazioni fosse tale

[9] *Il casatico e l'on. Nabergoi*, in «Il Cittadino», 22 maggio 1878, pp. 1-2.
[10] Si vedano i giornali «Edinost», «Il Piccolo», «L'Indipendente» del 27-28 febbraio 1891.
[11] *La morte di Giovanni Nabergoi*, in «L'Indipendente», 11 settembre 1902, p. 2.
[12] *Felice Venezian – umrl*, in «Edinost», 12 settembre 1908, p. 2.
[13] J. Pirjevec, *»Trst je naš!« Boj Slovencev za morje (1848-1954)*, Nova Revija, Ljubljana 2008, p. 37.
[14] S. Čok, *"Eos eiiciamus foras – Spodili jih bomo"*, cit., pp. 110-111.

da determinare, negli organismi dirigenti delle stesse, una qualificata presenza dei più importanti nomi dei due schieramenti.

Un'ipotesi di approfondimento: il punto di vista della stampa avversa

Un approccio comparativo allo sviluppo dei due schieramenti liberali potrebbe dare nuova luce anche a fonti già ampiamente utilizzate come la stampa periodica: il modo in cui la stampa dei due schieramenti contrapposti presentava l'avversario potrebbe rappresentare un interessante elemento di approfondimento. Due esempi utili a comprendere l'interesse dato da questo approccio: «L'indipendente», che in epoca ben successiva, nel luglio 1914, alla vigilia della guerra, si scagliava con parole di fuoco contro il giornale «Edinost», negli anni precedenti aveva seguito con entusiasmo le vittorie serbe durante le guerre balcaniche, mostrando la contraddizione fra l'aver esaltato ieri chi oggi stava per diventare nemico in guerra: «V'è parecchio di subdolo nel movimento jugoslavo […] Si son udite dichiarazioni di devozione e di lealtà all'impero da capi comuni croati che poco tempo prima s'erano fatti fotografare al Konak di Belgrado in compagnia di ufficiali serbi»[15].

Viceversa, «Edinost» dal canto suo mostrava di seguire con grande attenzione quanto avveniva nel campo italiano. Lo fece nel 1897, a seguito del tracollo del partito conservatore, di cui il giornale evidenziò come alfine esso non avesse nulla di diverso da dire rispetto ai liberal-nazionali in tema di diritti nazionali: «Essi vogliono sedersi su due sedie, che sono però così lontani l'una dall'altra. Da un lato sventolano orgogliosamente la bandiera dell'Austria e dall'altro rendono omaggio a quella fazione del consiglio cittadino che non rende nessun omaggio a quella bandiera. Non desta quindi sorpresa che questi signori si ritrovino per terra fra le due sedie e se di tanto in tanto provano a mettersi in corsa vanno di sconfitta in sconfitta»[16].

Ma lo fece anche negli anni successivi, seguendo le convulsioni interne dei liberal-nazionali. Il tema del come, sulla stampa, venissero affrontate le posizioni e i risultati dello schieramento avverso potrebbe quindi rappresentare un elemento di notevole interesse. Un ulteriore elemento in tal senso può essere rappresentato dai giudizi più vari espressi dal giornale «Edinost» per quel che riguardava «L'Indipendente» e «Il Piccolo»: fra i due appariva evidente come il primo, benché più radicale o forse proprio per il suo approccio diretto, suscitasse maggiore rispetto fra gli avversari.

---

[15] Id., *Attese, speranze, illusioni nella stampa liberale italiana e slovena a Trieste e Gorizia dalla vigilia della guerra all'entrata in guerra dell'Italia*, in *Cultura in Friuli III. Settimana della cultura friulana - Setemane de culture furlane, 5-16 maggio 2017*, a c. di M. Venier, G. Zanello, Società filologica friulana, Udine 2017, p. 158.

[16] *Različne vesti – občinske volitve*, in «Edinost», 16 febbraio 1897, p. 2: «Oni hoté sedeti vedno na dveh stoleh, ki pa stojita tako daleč jeden od drugega. Na jedni strani razvijajo ponosno zastavo avstrijstva in na drugi strani delajo poklone struji v mestu tržaškem, ki ne dela poklonov tej zastavi. Je-li čudo potem, da gospoda sede na tleh med dvema stoloma, in če se že kedaj pa kedaj spuščajo v tek, tedaj drvé od poraza do poraza».

Volendo continuare in una schematica periodizzazione non si può non sottolineare l'interesse che il periodo 1897-1907 rappresenta. Il 1897 fu il momento di maggiore squilibrio nelle fortune politiche dei liberal-nazionali e dell'Edinost: i primi non solo conquistarono trionfalmente i seggi alle elezioni parlamentari dopo ventitré anni di assenza, ma sgominarono soprattutto definitivamente il partito conservatore nel consiglio cittadino[17]; per gli sloveni la perdita del seggio parlamentare di Nabergoj, con la quale si concluse sostanzialmente la sua vita politica attiva, rappresentò però anche l'inizio di una fase di rinnovamento. Innanzitutto, per quanto limitata, per quanto evidentemente marginale, la rappresentanza slovena nel consiglio era l'unica voce discordante rimasta nei confronti dello strapotere liberal-nazionale; non c'era, letteralmente, altro.

In secondo luogo, lo schieramento sloveno avrebbe di lì a poco raggiunto l'obiettivo storico della creazione del Narodni dom, che portò naturalmente in una dimensione completamente nuova l'attività slovena largamente intesa a Trieste[18]; in terzo luogo, furono gli anni in cui iniziò ad affermarsi la classe dirigente che guidò l'Edinost nell'ultimo periodo della sua esistenza. Gli anni dal 1897 al 1907 furono anche gli anni in cui in campo sloveno ci si chiese se e come poter trovare interlocutori per uscire dall'oggettiva situazione di marginalità: così, se poco ci si attendeva dai tentativi di costituzione di un'alternativa intorno all'ex sindaco Dompieri, si lasciava aperta la porta a possibilità di collaborazione qualora nuovi soggetti avessero mostrato una maggiore apertura. E del resto il giornale, anche se qui probabilmente lo fece più al fine di mettere in evidenza le contraddizioni del campo liberal-nazionale, si chiedeva nel 1906 in maniera abbastanza velata perché Venezian parlasse di mire germaniche su Trieste, sottovalutando il fatto che tali preoccupazioni potessero essere condivise anche in campo sloveno[19].

Ancora un elemento che andrebbe considerato e ricordato anche per questo periodo è la prosecuzione dell'intreccio della questione nazionale con altre questioni, che forse meriterebbero un supplemento d'indagine anche al livello della terminologia usata: ci si riferisce per esempio all'uso del termine camorra per indicare il campo liberal-nazionale o anche alle frecciatine, che a volte più che frecciatine furono vere bordate, rivolte verso gli ebrei. In merito a questi ultimi si giunse per esempio a riprendere un articolo dell'«Avanti» di Riccardo Camber per criticare la Lega nazionale, organizzazione guidata da «Ebrei e senza Dio»[20], non certo il tipo di espressioni che ci si poteva di vedere comunemente usate da uno schieramento liberale.

Tali espressioni erano però evidentemente concepibili per uno schieramento che, pur avendo intorno a sé una serie di strutture molto simili alle controparti italiane, dalla Cirillo e Metodio, contraltare della Lega nazionale in campo scolastico, al Sokol, contraltare della Ginnastica in campo atletico e via discorrendo, si trovava di

[17] A. Millo, *L'elite del potere a Trieste. Una biografia collettiva 1891-1938*, FrancoAngeli, Milano 1989, p. 28.

[18] M. Pahor, *Narodni dom v Trstu. Ob 90-letnici Narodnega doma 1920-2010*, in *Pirjevčev zbornik*, ur. G. Bajc, B. Klabjan, Univerzitetna založba Annales, Koper-Capodistria 2011, pp. 71-74.

[19] *Nekoliko glos k zadnjemu govoru dra. Veneziana*, in «Edinost», 9 marzo 1906, p. 1

[20] *Hud poper pod nos »Lege nazionale« in še komu drugemu*, in «Edinost», 22 marzo 1900, p. 2.

fatto a farsi portavoce anche di posizioni che, in altre regioni dell'impero, sarebbero piuttosto state oggetto di discussione e scontro fra liberali e clericali. Vale forse anche qui la nota frase di Attilio Hortis secondo cui nell'essere liberal-nazionale la parte nazionale prevaleva sempre su quella liberale.

Illusioni e disillusioni. Dal trialismo all'arrivo dell'Italia

Gli anni dei successi, come l'affermazione elettorale del 1907 o la revisione del censimento del 1910, sarebbero stati anche gli anni dell'affermazione di una nuova forza politica che rappresentava una sfida sia per l'Edinost che per i liberal-nazionali italiani, ci si riferisce naturalmente ai socialisti, ma furono anche gli anni della fascinazione sempre più esplicita nei confronti dell'idea jugoslava e dell'identificazione in Francesco Ferdinando della figura che avrebbe potuto rinnovare in senso trialista l'impero.

Da ciò si sarebbe naturalmente passati all'adesione ai programmi politici definitisi al tramonto dell'impero, alla Dichiarazione di maggio e alla successiva adesione al consiglio nazionale di Zagabria. Negli anni immediatamente precedenti allo scoppio del conflitto Trieste, anche come conseguenza della generale crescita della città, divenne effettivamente uno degli elementi di primo piano nella politica slovena. Basti citare, a titolo di esempio, il comune appoggio che nel complesso delle regioni sloveni tanto liberali che clericali diedero al rafforzamento della flotta austriaca, e ciò con l'evidente duplice motivazione che gli investimenti nelle costruzioni navali portavano lavoro a Trieste e al suo retroterra e che il rafforzamento della flotta rappresentava un elemento di non poco conto nei rapporti con la vicina Italia (e del resto «Edinost» avrebbe citato anche questo elemento ricordando la morte di Francesco Ferdinando).

Da questo punto di vista è possibile riscontrare una notevole comunanza di vedute fra gli articoli dell'«Edinost» e Ivan Šušteršič, leader popolare in Carniola e convinto sostenitore della Lega navale austriaca, al punto da far sentire più volte la propria voce a favore della marina negli incontri delle delegazioni austro-ungariche per la ripartizione del bilancio decennale della duplice monarchia[21]. La crescita della potenza navale austriaca e il conseguente sviluppo industriale che richiedeva la costruzione di navi sempre più grandi e tecnologicamente avanzate venivano visti non solo come un'opportunità per Trieste, ma anche per un ampio indotto in cui gli sloveni potevano godere di benefici diretti.

E fu forse proprio questa centralità a contribuire all'illusione, che a lungo si sarebbe percepita nello schieramento sloveno nell'immediato dopoguerra, che la vicenda dei nuovi confini fosse tutta ancora da scrivere[22]. E proprio la difficoltà a trovare il giusto approccio alla nuova situazione, a seguito dell'annessione al re-

[21] L. Sondhaus, *The naval policy of Austria-Hungary, 1867-1918. Navalism, Industrial Development and the Politics of Dualism,* Purdue University Press, West Lafayette 1994, pp. 176, 178, 196.
[22] *Našemu prebivalstvu!*, in «Edinost», 4 novembre 1918, p. 1.

gno d'Italia e poi dell'ascesa del fascismo, avrebbe determinato in seguito anche profonde divergenze fra i fautori di una posizione legalitaria, incarnata dalla figura di Josip Vilfan, e i sostenitori di una posizione sempre più apertamente irredentista riuniti intorno a Ivan Marija Čok.

Considerazioni conclusive

Chiudendo questo rapido excursus, che più che una storia dei liberali sloveni ha voluto fornire uno spunto di riflessione su aspetti che forse potrebbero essere maggiormente approfonditi e studiati, appare opportuno riassumere alcuni nodi particolarmente rilevanti.

Il primo: l'utilità di un maggiore approfondimento sul lavoro svolto dai consiglieri sloveni nell'ambito del consiglio cittadino, anche al fine di verificare le effettive dinamiche, anche di voto, all'interno di quel consiglio; a titolo di esempio, non si può non ricordare come il Nabergoj fosse più volte attivamente intervenuto, a Vienna, per perorare cause particolarmente sentite a Trieste, come la necessità della seconda linea ferroviaria o l'opposizione alla soppressione del Porto franco. Sarebbe utile, da questo punto di vista, andare anche a esplorare con maggiore dettaglio le posizioni espresse dai consiglieri sloveni nel consiglio cittadino, su argomenti sui quali non necessariamente dovrebbe riprodursi la rigida distinzione in schieramenti avversi, ma anche per quel che concerne il rapporto fra città e territorio.

Il secondo: l'opportunità di ragionare con una maggiore sistematicità sulle reti di potere all'interno del mondo sloveno, dove, similmente del resto a quanto inevitabilmente si verifica in campo liberal-nazionale, è possibile una cerchia di persone che è non solo al centro dell'attività dell'Edinost ma anche di tutta quella rete associativa che nel corso dei decenni prenderà forma sul territorio.

Il terzo nodo è rappresentato da una più organica ricostruzione del profilo dei principali leader e dell'evoluzione del loro pensiero, dove per alcuni di essi, penso a Vilfan o a Čok, tale lavoro è stato già fatto[23], ma ulteriori approfondimenti potrebbero risultare interessanti, anche sul periodo fra le due guerre e le relazioni internazionali dei due.

Il quarto nodo: il punto di vista sull'avversario, dove soprattutto la stampa potrebbe svolgere un ruolo rilevante, tramite l'analisi di come la stampa liberal-nazionale italiana parlava dell'Edinost e viceversa.

Il quinto nodo: un lavoro di comparazione fra attività ed eventi organizzati dal campo liberal-nazionale e dall'Edinost: vi era o no un'influenza reciproca e se sì quanto essa era presente? Ci basti citare un esempio: a pochi mesi dalla grande riunione dei sindaci italiani in Austria, tenutasi nel gennaio 1899, si svolse a Trieste la

[23] Si veda G. Bajc, *Zapletena razmerja: Ivan Marija Čok v mreži primorske usode*, Društvo TIGR Primorske, Koper-Capodistria 2000; *Josip Vilfan: življenje in delo primorskega pravnika, narodnjaka in poslanca v rimskem parlamentu*, ur. G. Bajc, Annales, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Koper-Capodistria 2005.

riunione dei deputati sloveni e croati nelle Diete del Litorale. È possibile creare un parallelismo fra i due eventi?

Appare opportuno fare ancora un accenno alle fonti: particolarmente problematica risulta essere una ricostruzione dettagliata della vita interna dell'Edinost, se consideriamo la scarsità del materiale d'archivio a disposizione. Maggiori risultati potrebbero essere conseguiti approfondendo e riprendendo i fondi personali di alcuni personaggi di spicco, si pensi a Josip Vilfan, Ivan Marija Čok, Just Pertot. Alcuni di questi materiali sono conservati a Lubiana, ma parte di essi è rintracciabile anche presso la Sezione di storia della Biblioteca nazionale slovena e degli studi[24], in merito alla quale è da segnalare che è al momento in corso un processo di catalogazione della grande raccolta archivistica disponibile e che gli inventari, una volta completati, vengono non solo pubblicati sul sito della biblioteca stessa ma anche inseriti, dotati di opportune parole chiave, nel sistema Cobiss, il catalogo online delle biblioteche slovene.

Ciò significa che per esempio lanciando una ricerca relativa all'Edinost sul sistema Cobiss sarà possibile trovare fra i risultati anche l'inventario dell'omonimo fondo conservato presso la biblioteca. La stampa rappresenta infine ancora un prezioso arricchimento e da questo punto di vista il fatto che l'intera collezione del giornale «Edinost» sia digitalizzata e pubblicata in rete sul sito dlib.si non solo consente un esame puntuale dei numeri del giornale, ma apre anche la porta ad approcci nuovi, già tentati con altri quotidiani: mi riferisco per esempio all'analisi statistica delle ricorrenze di determinati nomi o argomenti nel corso del tempo.

---

[24] Archivio della Sezione di storia ed etnografia della Biblioteca nazionale slovena e degli studi (OZE NŠK), Fondi Ivan Marija Čok e Just Pertot.

«Qualestoria» n.1, giugno 2020, pp. 169-176
DOI: 10.13137/0393-6082/30741 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/21200

La parabola del socialismo adriatico

di Ivan Jeličić

La problematica primaria nell'affrontare le vicende del socialismo nell'area altoadriatica riguarda la definizione terminologica, cronologica e geografica dell'argomento. Il termine di riferimento entrato in uso nella storiografia per definire il socialismo secondointernazionalista della regione è socialismo adriatico, termine che in realtà delimita tematicamente le articolate realtà del movimento socialdemocratico. Infatti, il socialismo adriatico identifica principalmente, se non esclusivamente, il socialismo di lingua italiana sviluppatosi nell'area costiera della Cisleitania dalla fine dell'Ottocento alla dissoluzione dell'impero austro-ungarico avente come centro metropolitano Trieste. Partendo da questa definizione quale punto di riferimento, cercherò di tratteggiare un quadro, per quanto possibile sintetico, della storiografia relativa al socialismo adriatico, lo stato degli studi e le potenziali piste di ricerca, cercando però di aprire gli orizzonti oltre al socialismo di lingua italiana. L'intento è perciò anche di relazionare il socialismo di lingua italiana con gli altri movimenti socialdemocratici formatisi lungo o affacciatisi sulle sponde dell'Adriatico asburgico.

Affrontare la tematica del movimento socialista negli anni Novanta del secolo scorso, rispetto ai decenni precedenti, in particolar modo nei paesi dell'ex socialismo reale, sembrava essere diventata un'operazione infelice e obsoleta. La fine dei regimi comunisti nell'Europa orientale e la scomparsa o trasformazione dei principali partiti comunisti europei, invece di aprire nuovi filoni di studio, ha piuttosto segnato un momentaneo e parziale stallo nello studio dell'argomento. Possiamo individuare due ragioni fondamentali del mancato interesse storiografico. In primo luogo, il declino della percezione della forza dell'ideologia socialista rispetto, ad esempio, alla presunta egemonia dell'ideologia nazionale. In secondo luogo, particolarmente in Europa orientale, un diffuso senso di saturazione storiografica verso un argomento teoricamente trattato per esteso e continuamente perché considerato, almeno parzialmente, mito fondate dei regimi comunisti.

Da una prospettiva italiana locale, questo spiega perché dopo lavori di militanti, come Giuseppe Piemontese sul movimento operaio a Trieste[1] e Paolo Sema sul movimento socialista, ma in primo luogo comunista, a Pirano[2], e lavori pionieristici degli storici Ennio Maserati[3] ed Elio Apih[4], dovettero passare ben dodici anni dal crollo

---

[1] G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini alla fine della Prima guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1961.

[2] P. Sema, *La lotta in Istria 1890-1945. Il movimento socialista e il Partito comunista italiano. La sezione di Pirano*, Cooperativa libraria universitaria editrice Tergeste, Trieste 1971.

[3] E. Maserati, *Il movimento operaio a Trieste dalle origini alla Prima guerra mondiale*, Giuffrè, Milano 1976 e id., *Gli anarchici a Trieste durante il dominio asburgico*, Giuffrè, Milano 1977.

[4] E. Apih, *Qualche testimonianza e qualche considerazione per la storia del socialismo in Istria*, in «Atti. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 8, 1977-1978, pp. 233-276. Inoltre, diversi studi poi confluiti nella raccolta di saggi E. Apih, *Il socialismo italiano in Austria*, Del Bianco, Udine 1991.

del muro di Berlino per un lavoro di sintesi che presentasse le vicende del socialismo di lingua italiana nel territorio dell'Adriatico sotto amministrazione asburgica. Tuttavia, a livello nazionale italiano, devono essere evidenziati lavori pubblicati negli anni Novanta che non corrispondono al menzionato trend storiografico. Trattavasi di approcci innovativi, di storia culturale, verso il socialismo italiano dell'età liberale[5], che sfiorarono anche il socialismo triestino del periodo secondointernazionalista[6].

Per quanto concerne invece le storiografie jugoslave, e qui mi riferisco in primo luogo a quelle croata e slovena, un notevole impatto sullo studio del socialismo nell'area alto-adriatica lo ebbe la fondamentale necessità di giustificare l'appartenenza delle neo-incorporate aree al nuovo nesso nazionale nonché l'inserimento del movimento operaio e dunque anche del movimento socialista nell'ottica della storiografia di partito[7]. Nella Jugoslavia socialista furono creati istituti a livello repubblicano dedicati allo studio del movimento operaio, tema rigorosamente legato alla lotta popolare di liberazione, con un apposito centro regionale per l'area istriana e fiumana sito a Fiume. Inoltre, pure il Centro di ricerche storiche dell'Unione italiana per l'Istria e Fiume, massimo ente di ricerca della comunità nazionale italiana in Jugoslavia, ebbe una sezione per la storia del movimento operaio.

Tenendo presenti questi parametri, si riesce a comprendere come mai il tema del movimento socialista secondointernazionalista non sia stato affrontato esaustivamente, sebbene l'impressione sia di un proliferare di studi. All'interno di questa cornice storiografica nazionale furono pubblicati numerosi lavori sino al 1990[8], dopodiché l'argomento rimase legato a figure di singoli studiosi che però si indirizzano verso altri filoni di ricerca[9]. In Croazia, il periodo di stasi di ricerche sul socialismo e genericamente sul movimento operaio è stato interrotto da due giovani studiosi che non si sono però occupati dell'area adriatica[10]. Analogamente, il tema

---

[5] S. Pivato*, La bicicletta e il sol dell'avvenire. Sport e tempo libero nel socialismo della Belle époque*, Ponte alle Grazie, Firenze 1992; id., *Il nome ideologico nella cultura del movimento operaio italiano*, in «Rivista italiana di onomastica», n.1, 1999, pp. 7-26; M. Ridolfi*, Associazionismo e organizzazione della politica nell'Italia di fine secolo. La costruzione del PSI*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 3, 1991, pp. 367-400; id., *Il PSI e la nascita del partito di massa 1892-1922*, Laterza, Roma 1992 e, anche se non esclusivamente sul movimento socialista, id., *Il circolo virtuoso. Sociabilità democratica, associazionismo e rappresentanza politica nell'Ottocento*, Centro editoriale toscano, Firenze 1990.

[6] S. Pivato, *Sportismo e austromarxismo. I socialisti triestini e il Circolo sportivo internazionale (1904-1914)*, in «Movimento operaio e socialista», n. 3, 1990, pp. 331-348.

[7] Per l'uso del termine si rimanda a I. Goldstein, *Alcune considerazioni sulla storiografia croata: dallo "spirito di partito" al revisionismo degli anni Novanta*, in «Qualestoria», n. 2, 2009, pp. 5-30.

[8] Per una sintesi dei lavori pubblicati dalla minoranza italiana in Jugoslavia vedi M. Budicin, *Considerazioni critico-sintetiche sui risultati della ricerca sul movimento operaio e socialista dell'Istria fino al 1914 svolta da studiosi ed enti del gruppo nazionale italiano in Jugoslavia*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 9, 1988-1989, pp. 9-17.

[9] Paradigmatico il caso di Mihael Sobolevski: M. Sobolevski, *Radnički pokret Rijeke u prvoj polovini XX. stoljeća*, in *Fiume nel secolo dei grandi mutamenti (Atti del convegno)*, Edit, Rijeka 2001, pp. 126-131.

[10] L. Pejić, *Historija klasičnog anarhizma u Hrvatskoj. Fragmenti subverzije*, DAT, Zagreb 2016; M. Globačnik, *Hrvatska socijaldemokracija u Prvome svjetskom ratu. U procjepu između marksističkih načela i politike Centralnih sila*, Srednja Europa, Zagreb, 2018.

della socialdemocrazia secondointernazionalista in Slovenia è rimasto marginale, anche se non mancano pubblicazioni di ricercatori già cimentatisi con queste o simili problematiche prima degli anni Novanta[11]. Si deve invece a Ezio Giuricin una recente sintesi del rapporto tra socialismo e nazionalismo per gli esponenti istriani di spicco della socialdemocrazia asburgica di lingua italiana[12].

Da questo breve excursus storiografico risulta pure evidente un'altra problematica, che ha avuto ricadute notevoli sullo studio dell'argomento: la sostanziale frammentazione delle aree di ricerca in base all'appartenenza territoriale post 1945, 1947 e 1954. Il movimento socialista nell'area alto-adriatica asburgica fu scisso tra socialismo in Istria, oggetto di studio delle storiografie jugoslave, e socialismo nell'area della Venezia Giulia rimasta all'Italia, oggetto di studio della storiografia italiana. Un movimento e un'ideologia internazionale, un partito di massa, relativamente esteso sul territorio, è stato perciò racchiuso all'interno di due storiografie nazionali il cui dialogo non è sempre stato così semplice. Ciò nonostante vi furono iniziative significative proprio riguardo alle tematiche del socialismo secondointernazionalista, come il convegno di studi *Socialisti italiani e sloveni all'epoca di Henrik Tuma* divenuto un numero bilingue, in italiano e sloveno, dell'Istituto per la storia del movimento operaio di Lubiana[13].

Proprio cercando di andare oltre queste mappe mentali, nel 1998, Marina Cattaruzza ha pubblicato *Socialismo adriatico*[14]. Utilizzando fonti archivistiche presenti a Trieste e a Vienna, l'autrice ha offerto per la prima volta un quadro sintetico delle origini del socialismo secondointernazionalista in lingua italiana nell'area alto-adriatica sino alla prima guerra mondiale, fornendo alcuni spunti sul socialismo in lingua croata e slovena sviluppatosi pure in regione, sebbene con qualche anno di ritardo rispetto alla compagine di lingua italiana. Inserendo le vicende del socialismo di lingua italiana nel contesto asburgico, respingendo la tesi del minor grado di sviluppo del locale socialismo rispetto al centro (Vienna), portata avanti dalla storiografia in lingua tedesca, *Socialismo adriatico* è diventato pietra miliare per gli studi sull'argomento.

La tematica dei socialismi a Trieste è stata poi affrontata al di fuori dell'ottica organizzativo-politica. A tre anni di distanza da *Socialismo adriatico*, Sabine Rutar discusse una tesi di dottorato all'Istituto universitario europeo di Fiesole incentrata sull'analisi degli aspetti culturali, sociali e nazionali del movimento socialdemocra-

---

[11] Si vedano F. Rozman, *Socialna demokracija na slovenskem in narodno vprašanje*, in *Avstrija, Jugoslavija, Slovenija. Slovenska narodna identiteta skozi čas*, ur. Dušan Nećak, Filozofska fakulteta Univerze v Ljubljani, Ljubljana 1997, pp. 85-89; B.M. Gombač, *Slovenska socialna demokracija v Trstu 1889-1900*, in «Zgodovinski časopis», n. 1-2, 2006, pp. 95-121. Inoltre gli studi di A. Lešnik sui rapporti all'interno del movimento socialdemocratico: *Razcep v mednarodnem socializmu*, Zgodovinsko društvo za južno Primorsko, Koper 1994.

[12] E. Giuricin, *Socialismo istriano e questione nazionale. Le idee e le concezioni sulla questione nazionale degli esponenti istriani della sezione italiana adriatica del partito operaio socialdemocratico d'Austria*, in *Gli italiani dell'Adriatico orientale. Esperienze politiche e cultura civile*, a c. di L. Nuovo, S. Spadaro, Leg, Gorizia 2012, pp. 31-96.

[13] *Prispevki za zgodovino delavskega gibanja*, Inštitut za zgodovino delavskega gibanja, n. 1-2, Ljubljana-Trst, 1979.

[14] M. Cattaruzza, *Socialismo adriatico. La socialdemocrazia di lingua italiana nei territori costieri della monarchia asburgica 1888-1915*, Laicata, Manduria 1998.

tico a Trieste. Oltre alle a lungo note lotte politiche, emersero rituali e simboli che servivano a creare un'alternativa identificazione ai nazionalismi borghesi. Alcuni aspetti di *Kultur-Nation-Millieu*, sfortunatamente ad oggi non ancora tradotto né in italiano né in inglese, sono disponibili in lingua italiana tramite diversi articoli che hanno preceduto oppure seguito la pubblicazione della tesi nel frattempo diventata monografia[15].

Oltre a queste due colonne portanti degli studi sull'origine, la diffusione, l'organizzazione, gli aspetti culturali, sociali e nazionali del socialismo adriatico, ma principalmente triestino, bisogna evidenziare come altre tematiche necessitino ancora di attenti lavori di ricerca. Di seguito cercherò di elencarne alcune, non pretendendo di essere esaustivo. In primo luogo, possono considerarsi soltanto parziali le biografie dei personaggi del movimento socialista. Vale ricordare diversi studi su alcune figure di intellettuali di spicco del socialismo adriatico, si pensi a numerosi lavori di fresca data sull'opera e la vita di Angelo Vivante[16] e sulla figura e l'opera della maestra albonese, ma attiva soprattutto a Trieste, Giuseppina Martinuzzi[17], op-

[15] S. Rutar, *Kultur-Nation-Milieu. Sozialdemokratie in Triest vor dem Ersten Weltkrieg*, Klartext, Essen 2004 (versione italiana: *Istruzione ed emancipazione: i circoli culturali socialdemocratici italiani e sloveni nella Trieste asburgica (1899-1914)*, in «Qualestoria», n. 2, 2001, pp. 99-121); ead., *Le costruzioni dell'Io e dell'Altro nella Trieste asburgica: i lavoratori e le nazionalità*, in *Nazionalismi di frontiera. Identità contrapposte sull'Adriatico nord-orientale 1850-1950*, a c. di M. Cattaruzza, Rubbettino, Soveria Manelli 2003, pp. 23-46; S. Rutar *Verdi, Gregorčič e l'Internazionale. La cultura musicale e della festa dei socialdemocratici a Trieste prima del 1914*, in «Venetica», n. 2, 2005, pp. 9-42.

[16] C. Schiffrer, *L'irredentismo adriatico di Angelo Vivante nel quadro della storiografia austrofila*, in *Storiografia del Risorgimento triestino*, v. 3, Università degli Studi di Trieste, Trieste 1995; E. Apih, *La genesi di "Irredentismo adriatico"*, in id., *Il socialismo italiano in Austria*, cit., pp. 101-165; C. Daneo, *Il fantasma di Angelo Vivante*, Cooperativa editoriale Il Campo-Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1987; M. Cattaruzza, *Omaggio ad Angelo Vivante. A proposito de Il fantasma di Angelo Vivante di Camillo Daneo (Udine 1988)*, in «Qualestoria», n. 2, 1988, pp. 149-160; M. Coslovich, T. Matta, *Memorie coeve e memorie postume. I "diari" di Angelo Vivante e di Laura Geiringer*, in «Qualestoria», n. 1, 2000, pp. 101-135; A. Millo, *«Irredentismo adriatico» di Angelo Vivante cent'anni dopo*, in «L'Archeografo triestino», 2012, pp. 99-118; A. Griffante, *Un «altro» canone storiografico d'inizio Novecento? Osservazioni tipologiche su* Irredentismo adriatico *(1912) di Angelo Vivante e* Litwa *(1908) di Michał Römer*, in «Qualestoria», n. 1, 2012, pp. 45-63; R. Lunzer, *Interculturalismo, irredentismo e la lunga ombra di Angelo Vivante*, in *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra. Atti del Convegno di studi*, v. 1, a c. di F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2015, pp. 21-35; M. Cangiano, *«E slavificatore sarà il capitalismo». Angelo Vivante tra l'Internazionalismo, La Voce e gli austromarxisti*, in *Irredentismi. Politica, cultura e propaganda nell'Europa dei nazionalismi*, a c. di L.G. Manenti, D. Paci, Unicopli, Milano 2017, pp. 117-130; *Angelo Vivante e il tramonto della ragione*, a c. di L. Zorzenon, Centro studi Scipio Slataper, Trieste 2017.

[17] M. Cetina, *Giuseppina Martinuzzi. Documenti del periodo rivoluzionario, 1896-1925*, Biblioteca Scientifica, Pula 1970; G. Martinuzzi, *Socijalizam i domovina. Izbor iz djela*, Čakavski sabor-Istarska naklada-Otokar Keršovani, Pula-Rijeka 1979; E. Apih, *L'esperienza liberale di Giuseppina Martinuzzi*, in id., *Il socialismo italiano in Austria. Saggi*, Del Bianco, Udine 1991, pp. 7-34; P. Gabrielli, *Giuseppina Martinuzzi. Biografia di una maestra italiana nella periferia dell'impero austro-ungarico*, in «Storia e problemi contemporanei», n.1, 1996, pp. 41-63; A. Cernecca, *Rapporti tra Tommaso Luciani e Giuseppina Martinuzzi*, in «Quaderni giuliani di storia», n. 1, 2011, pp. 97-119; M. Rossi, *Appunti su Lajos Domokos e Giuseppina Martinuzzi, pionieri del socialismo adriatico*, in «Qualestoria», *Protagonisti*, a c. di A. Di Gianantonio, n. 2, 2011, pp. 91-101; G. Scotti, *La prima donna rossa istriana. Vita, opera politica e letteraria di Giuseppina Martinuzzi*, Vita activa, Trieste 2017.

pure meno recenti ricerche riguardanti Valentino Pittoni[18] o la recentemente curata autobiografia del sindaco socialista di Capodistria, Carlo Nobile[19]. Inoltre, esistono studi oppure pubblicazioni di memorie di Henrik Tuma e Ivan Regent, esponenti di spicco del socialismo jugoslavo del Litorale asburgico[20]. Tuttavia, altri personaggi del mondo socialista al di fuori di Trieste, sebbene importanti, sono stati oggetto soltanto di poche ricerche, come Giuseppe Tuntar[21], oppure di marginale interesse storiografico, come il podestà di Visinada il medico Agostino Ritossa[22], il tipografo di Sebenico Girolamo Dorbic (Jerko Dorbić) fondatore de «Il Proletario» a Pola[23], o ancora i leader del movimento socialista fiumano.

Se mancano biografie sui personaggi chiave del socialismo adriatico, non sorprende la mancanza di studi sull'estrazione socioeconomica dei militanti socialisti. Mentre per Trieste il lavoro di riferimento sono gli studi di Rutar, lo stesso non può dirsi per gli altri due centri industriali maggiori come Pola e Fiume, per non parlare di altre aree economicamente meno sviluppate ma con organizzazioni socialiste quali Pirano, Rovigno, Albona e Pisino. In questo caso esistono lavori che hanno abbozzato un quadro come il già citato lavoro di Paolo Sema su Pirano, *Pola operaia* di Roberto Spazzali[24], uno studio non pubblicato di Luciano Giuricin su Rovigno[25], oppure pubblicazioni uscite in occasione degli anniversari della repubblica di Albona[26]. L'estrazione sociale delle varie organizzazioni socialiste, sebbene ci siano fonti, certamente non dettagliate come le Guide di Trieste, rimane quindi

---

[18] E. Apih, *Valentino Pittoni fra Austria e Italia*, in id., *Il socialismo italiano in Austria*, cit., pp. 35-100; M. Rossi, *Il socialismo di zio Valentino*, in *Ricordando Anita Pittoni. Atti della Giornata di studio – Trieste, 22 novembre 2012*, a c. di W. Chiereghin, Istituto Giuliano di Storia, Cultura e Documentazione, Trieste 2013, pp. 81-91.

[19] C. Nobile, *L'ultima bugia. Autobiografia di un socialista istriano*, Società di Minerva, Trieste 2012.

[20] H. Tuma, *Iz mojega življenja. Spomini, misli in izpovedi*, Naša založba, Ljubljana 1937 (versione italiana: *Dalla mia vita. Ricordi, pensieri e confessioni*, Devin, Trieste 1994); I. Regent, *Poglavlja iz boja za socializem*, v. 3, Cankarjeva založba, Ljubljana 1958.

[21] L. Patat, *Giuseppe Tuntar*, Istituto friuliano per la storia del movimento di liberazione, Udine 1989.

[22] A. Miculian, *Agostino Ritossa (15 gennaio 1869-25 novembre 1933)*, in «Quaderni. Centro di Ricerche Storiche-Rovigno», v. 7, 1983-1984, pp. 207-222.

[23] Rimando alla bibliografia curata da Vlado Oštrić presente nella voce nel *Dizionario biografico croato* disponibile in rete (http://hbl.lzmk.hr/clanak.aspx?id=5227, ultimo accesso 31-03-2020).

[24] R. Spazzali, *Pola operaia (1856-1947). I Dorigo a Pola. Una storia familiare tra socialismo mazziniano e austro marxismo*, Circolo di cultura istro-veneta "Istria", Trieste 2010. Segnaliamo la molto critica recensione di Darko Dukovski in «Histria», n. 1, 2011, pp. 226-235.

[25] L. Giuricin, *Rovigno operaia e antifascista nella resistenza 1918-1945*, manoscritto non pubblicato, citato in D. Han, *Rovigno dalla fine della Grande Guerra all'instaurazione della dittatura fascista (1919-1926)*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 27, 2016, pp. 249-291.

[26] F. Čulinović, *Revolucionarni pokret u Istri 1921 (Proština-Labinština)*, Glas rada, Zagreb 1951; G. Scotti, L. Giuricin, *La Repubblica di Albona e il movimento dell'occupazione delle fabbriche in Italia*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 1, 1971; *Labinska republika 1921. godine. Zbornik radova*, V. Brajković, V. Bratulić (ur.), Sjevernojadranski institut Jugoslavenske akademije znanosti i umjetnosti, Rijeka 1972; P. Strčić, *Radnički pokret i NOB općine Labin*, Centar za historiju radničkog pokreta, Rijeka 1980; *Radnički pokret labinštine 1921-1941. sa širim osvrtom na Istru*, ur. J. Hrvatin, T. Vorano, Radničko sveučilište-Narodni muzej, Labin-Rijeka 1981. Le ultime tre sono opere collettanee che concedono ampio spazio all'Istria. Interessanti anche le dinamiche di un convegno sul medesimo tema organizzato nel 1991, ma la cui pubblicazione degli atti avvenne

sostanzialmente poco nota. Inoltre, il trapasso dal precedente associazionismo operaio, con questioni di continuità e di rottura degli associati, sono ancora elementi da studiare in profondità per molte di queste aree.

Per quanto concerne la stampa socialista, la situazione non è certamente migliore. Nonostante i processi di digitalizzazione di alcuni periodici istriani, tra cui molte annate de «Il Proletario»[27], e periodici della socialdemocrazia jugoslava come il «Rdeči Prapor»[28], uno studio riguardante i contenuti, le tematiche, un'analisi lessicometrica, non esiste. Oggetto sistematico di ricerca non è stato nemmeno «Il Lavoratore», settimanale socialista fiumano, reperibile solamente in forma cartacea. Anzi, si potrebbe evidenziare che nemmeno una recente mappatura dei diversi giornali socialisti, nonché lo stato della loro reperibilità, si pensi a «L'Istria socialista» o a «Il Socialista/Socijalist», è stata effettuata. Lo stato dei lavori può considerarsi fermo ad uno studio pubblicato negli anni Settanta[29]. Ancora una volta il caso triestino presenta un'eccezione: esiste una monografia specifica dedicata a «Il Lavoratore», ma sono trascorsi oramai più di trent'anni dalla pubblicazione e l'opera va vista come un incentivo per gli studi più che ad ambire a essere un lavoro conclusivo[30].

Partendo proprio dai giornali, delle volte una delle poche fonti disponibili per lo studio del socialismo, visto che diverse sedi socialiste, diventate perlopiù comuniste, furono distrutte dai fascisti, si potrebbe studiare il mondo culturale socialista dell'area, il transfer di idee tramite la diffusione di istituzionali quali i circoli di studi sociali, con i personaggi coinvolti e le conferenze organizzate, che sono ancora poco note per l'intera area istriana e quasi ignote per il contesto dalmata. Ovviamente, lo stesso vale per il transfer dell'ideologia socialista: comprendere gli spostamenti dei personaggi chiave, le migrazioni dovute a motivi politici, ma anche a motivi lavorativi ed economici. In sostanza, creare una mappa della circolazione di persone e di idee all'interno dell'area alto-adriatica, ma anche evidenziare le connessioni o mancate connessioni con il resto del mondo asburgico e italiano.

Proprio il contesto dalmata sembra essere decisamente poco noto, nonostante esistano studi, oramai molto datati, di Dinko Foretić[31]. Spalato presenta poi un ec-

---

soltanto dieci anni più tardi: T. Vorano, *Labinska republika 1921-1991: kako smo razmišljali prije deset godina*, Naklada Matthias, Labin 2001.

[27] Vedi le annate disponibili sul sito: http://library.foi.hr/novine/default.aspx?C=58&G=58&F=P (ultimo accesso 31-03-2020).

[28] Vedi le annate disponibili sul sito: https://www.dlib.si/details/URN:NBN:SI:spr-QRBREYMG (ultimo accesso 31-03-2020).

[29] D. Foretić, *Pregled socijalističke štampe u Dalmaciji, Istri i Rijeci do 1919*, in «Radovi. Razdio historije arheologije i historije umjetnosti», n. 10, 1972, pp. 169-198.

[30] S. Ranchi, M. Rossi, M. Colli, *Il Lavoratore. Ricerche e testimonianze su novant'anni di storia di un giornale*, Dedolibri, Trieste 1986.

[31] D. Foretić, *Dokumenti iz Državnog arhiva u Zadru o radničkom pokretu u Dalmaciji (1897- 1898),* in «Arhivski vjesnik», n. 1, Zagreb 1958, pp. 291-331; id., *Dokumenti o radničkom pokretu u Dalmaciji između 1900.-1913. godine*, in «Arhivski vjesnik», n. 2, Zagreb 1959, pp. 369-418; id., *Kratak pregled historije radničkog pokreta u Dalmaciji (1871-1919)*, Kotarsko sindikalno vijeće, Zadar 1959, pp. 5-8; id., *Socijalistički radnički pokret u Dalmaciji posljednjih godina XIX. stoljeća (povodom 40-godišnjice S.K. Jugoslavije)*, in «Radovi instituta Jugoslavenske Akademije Znanosti i Umjetnosti u Zadru», v. 6-7, Zagreb 1960, pp. 5-33; id., *Društvene prilike u*

cezionale caso di studio visto che, per entrare all'interno di un argomento altrettanto poco affrontato per l'area (il socialismo e lo sport), in città fu registrata nel 1912 la squadra calcistica Anarh (Anarchico). Certamente non di tendenze socialiste riformiste, l'esistenza di questa squadra calcistica dimostra una certa vivacità nel mondo operaio spalatino, almeno nelle tendenze più radicali.

Parlando di località trascurate dai lavori di ricerca, Fiume è stata a lungo la grande assente del panorama del socialismo adriatico. Unico territorio con rilevante presenza linguistica e culturale italiana annesso direttamente all'Ungheria, ma al confine tra Istria austriaca e Croazia-Slavonia semiautonoma, il movimento socialista fiumano non era incluso nel socialismo adriatico di Cattaruzza, non fu oggetto di ricerca della storiografia ungherese, e tra gli studiosi croati era meno interessante rispetto alla più gettonata lotta popolare di liberazione. Recentemente sono emersi studi che hanno come principale oggetto di ricerca il socialismo fiumano, anche se restano ancora molti i quesiti aperti[32].

Un tema di particolare interesse fu e rimane la rivoluzione d'ottobre, il ritorno dal fronte russo dei militari e in genere la fine della Grande guerra, questi oggetto di studio di Marina Rossi e Sergio Ranchi[33]. Recentemente Andrea Gobet ha pubblicato uno studio sulla situazione politica nel partito socialista triestino all'indomani della Grande guerra[34], mentre Patrick Karlsen ha cercato di individuare le origini della bolscevizzazione nello stesso partito tramite nozioni quali la brutalizzazione della politica e il dissidio generazionale[35]. Sono inoltre da ricordare due studi di William Klinger che affrontano la questione nazionale all'interno del movimento socialista e comunista alto-adriatico dall'ottica degli interessi dei centri, prima

Dalmaciji pred Prvi svjetski rat s osobitim obzirom na radničku klasu, in «Radovi. Razdio historije, arheologie i historije umjetnosti», v. 2, 1960-1961, Sveučilište u Zagrebu, Filozofski fakultet Zadar, a. 2, v. 2, Zadar, 1963, pp. 226-254; id., *Radnički pokret u Dalmaciji od 1870. do kongresa ujedinjenja 1919*, in «Zbornik Instituta za historiju radničkog pokreta Dalmacije», 1970, pp. 23-70.

32 I. Jeličić, *Sulle tracce di una biografia perduta: Samuele Mayländer (1866-1925)*, in «Quaderni. Centro di Ricerche storiche-Rovigno», v. 26, 2015, pp. 229-271; id., *Nell'ombra dell'autonomismo. Il movimento socialista a Fiume, 1901-1921*, tesi di dottorato, relatore M. Dogo, Università degli Studi di Trieste, aa. 2015-2016; id., *Uz stogodišnjicu riječkog Radničkog vijeća. Klasna alternativa nacionalnim državama na sutonu Monarhije [In occasione del cenentario del Consiglio degli operai di Fiume. Un alternativa classista agli stati nazionali al crepuscolo della Monarchia]*, in «Časopis za povijest Zapadne Hrvatske», 2017, pp. 63-85.

33 M. Rossi, S. Ranchi, *Lontano da dove... Proletari italiani e sloveni del Litorale nei vortici della guerra imperialista*, in «Qualestoria», *1914-1918 Uomini in guerra. Soldati e popolazioni in Friuli, sul Carso, a Trieste ed oltre*, a c. di L. Fabi, n. 1-2, 1986, pp. 102-133; idd., *«Evviva Lenin!». Lotte operaie ed avanguardie socialiste a Trieste nel crepuscolo dell'Impero*, in «Il Territorio», n. 24, 1988, pp. 43-61; idd., *Proletari del Litorale fra lotte e speranze rivoluzionarie (marzo 1917-novembre 1918)*, in «Qualestoria», *Il mito dell'ottobre rosso dal nord-est d'Italia al litorale adriatico*, a c. di M. Flores, n. 3, 1988, pp. 9-37; M. Rossi, *Agosto 1914: i socialisti triestini contro la guerra*, in *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, v. 2, a c. di F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2015, pp. 287-302.

34 A. Gobet, *Tra «novatori» e «neroniani». Socialisti e comunisti nel primo dopoguerra a Trieste*, in «Qualestoria», n. 1, 2012, pp. 5-44.

35 P. Karlsen, *Violenza politica e "bolscevizzazione" del socialismo adriatico nella transizione post-asburgica (1916-1921)*, in «Quaderni giuliani di storia», n. 2, 2018, pp 207-222.

Vienna e poi Mosca, nonché ponendo attenzione sugli interessi geopolitici del Comintern per l'area[36]. Tuttavia, la Grande guerra, soprattutto il fronte interno, come per Trieste così per l'Istria, rimangono poco noti e di conseguenza l'organizzazione del partito socialista nel periodo bellico, si pensi all'influenza tramite le cooperative operaie, sono ancora oggetti da studiare nel dettaglio.

Volgendoci al panorama internazionale, non possiamo non citare due innovativi studi sul rapporto tra socialdemocrazia e questione nazionale. Tema molto caro alla storiografia – si pensi al lavoro di Arduino Agnelli del 1969 sul pensiero austromarxista[37] – i nuovi approcci di Jakub Beneš[38] e quello di Maarten van Ginderachter[39], invece di uno studio delle idee offrono un'analisi della creazione e della recezione di un nazionalismo quotidiano nel movimento socialdemocratico ceco e tedesco, il primo, e belga, il secondo.

In conclusione, per quanto possa sembrare che la tematica del socialismo adriatico sia stata esaustivamente studiata, rimangono ancora diverse le questioni da affrontare. La nuova ondata di studi sull'impero asburgico e la prospettiva dell'indifferenza nazionale stanno ponendo in questione come la prospettiva del trionfo dei nazionalismi, del crollo inevitabile della presunta prigione dei popoli siano invece miti che possono essere decostruiti, problematizzati ed analizzati anche tramite la contestualizzazione degli aderenti e dei simpatizzanti di forze centripete quali la socialdemocrazia o le socialdemocrazie alto-adriatiche.

---

[36] W. Klinger, *Crepuscolo adriatico, Nazionalismo e socialismo italiano in Venezia Giulia (1896-1945)*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 23, 2012, pp. 79-125; id., *Un fronte unico da Trieste a Salonicco: la Venezia Giulia nella "Federazione balcanica" (1918-1928)*, in «Quaderni. Centro di ricerche storiche-Rovigno», v. 25, 2014, pp. 221-253.

[37] A. Agnelli, *Questione nazionale e socialismo. Contributo allo studio del pensiero di K. Renner e O. Bauer*, il Mulino, Bologna 1969.

[38] J.S. Beneš, *Workers and Nationalism. Czech and German Social Democracy in Habsburg Austria, 1890–1918*, Oxford University Press, Oxford 2017.

[39] M. van Ginderachter, *The Everyday Nationalism of Workers. A Social History of Modern Belgium*, Stanford University Press, Stanford 2019.

«Qualestoria» n.1, giugno 2020, pp. 177-184
DOI: 10.13137/0393-6082/30742 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/21200

Repubblicani e azionisti. Spigolature, problemi e prospettive di ricerca

di Fabio Todero

Primi spunti di ricerca

Una delle testimonianze più vive e affascinanti della storia triestina degli anni che vanno dai primi del Novecento al drammatico secondo dopoguerra giuliano è senza dubbio *Trieste nei miei ricordi*, quasi un diario intellettuale in pubblico di Giani Stuparich, ma anche l'esame di coscienza di un letterato e di una generazione di intellettuali che aveva sofferto e partecipato delle sorti della Venezia Giulia nella prima parte del secolo breve. In una pagina di questo libro, Stuparich prende in esame il quadro politico cittadino ai tempi della sua giovinezza, individuandovi

> quattro indirizzi politici: gli austriacanti, cioè coloro che si sentivano poggiare sicuri sulle fondamenta d'un impero più volte secolare, dalle tradizioni ben stabilite […]; i liberali, in realtà conservatori, ma decisamente orientati verso un'affermazione nazionale, irredentisti più o meno accesi, più o meno sinceri nell'accettare le estreme conseguenze del loro irredentismo; i socialisti, che proprio allora si affermavano con uomini valenti e con una organizzazione solida, e il loro programma lungimirante tendeva a superare i nazionalismi chiusi in se stessi; infine il piccolo gruppo dei repubblicani, che nel programma sociale s'avvicinavano ai socialisti, ma politicamente erano irredentisti fervidi e sinceri: prima di tutto anche a Trieste l'Italia di Mazzini e poi la fratellanza del popolo[1].

Da questa descrizione, tanto breve quanto efficace, emerge da una parte la scarsa affinità tra Stuparich e quanto sapeva di vecchio ed adusto come l'Impero austroungarico ma anche come i liberal-nazionali, di cui lo scrittore triestino mette in luce gli spiriti conservatori, lo scarso coraggio e sincerità; dall'altra parte, è indubbia l'ammirazione per i socialisti, la loro organizzazione e gli uomini che animavano il partito. Ciò non di meno, innanzitutto la formazione familiare di Stuparich – il padre, che era stato vicino a Donato Ragosa, amico di Guglielmo Oberdan, non lesinava «i più irriverenti epiteti» al vecchio imperatore – poi le amicizie lo portarono ad avvicinarsi proprio al gruppo dei repubblicani: «leggevo l'Emancipazione e frequentavo il caffè Edera, dove in mezzo a nuvole di fumo, s'accendevano vivaci discussioni e da dove ogni tanto, per l'entrata di certi figuri che noi consideravamo agenti provocatori, dovevamo squagliarci»[2]. La duplice direttrice di lotta del gruppo repubblicano, quella tesa verso il riscatto sociale delle classi lavoratrici e quella del riscatto nazionale in chiave irredentista, per il giovane Stuparich trovava la sua sintesi perfetta nella figura di Giuseppe Garibaldi, un mito su cui avremo modo di ritornare.

---

[1] G. Stuparich, *Trieste nei miei ricordi*, Il Ramo d'Oro Editore, Trieste 2004, p. 53.
[2] Ivi, pp. 53-54.

La Democrazia sociale italiana (Dsi), nome che i repubblicani giuliani scelsero per la necessità di non far riferimento a realtà politiche d'oltre confine[3], vide tra i suoi promotori personaggi come Angelo Scocchi, Diomede Benco, Vittorio Furlani e nella sua articolazione istriana i capodistriani Nazario Sauro e Pio Riego Gambini, e i polesani Giuseppe Vidali e Antonio De Berti, quest'ultimo in verità nato a Pago, da famiglia lombarda: «Il gruppo mazziniano democratico rappresentava nella vita triestina e giuliana un fatto nuovo. Sia pur con effetti apparentemente marginali, esso aveva rotto, sul terreno politico, con l'equivoco della "sacra unità" di un'italianità indifferenziata e, in parte almeno, sottomessa ad una classe dirigente liberalconservatrice»[4].

Ecco, dunque, una prima possibile prospettiva di studio: non molto sappiamo, infatti, di questi personaggi, così come la bibliografia su questo gruppo politico risulta alquanto scarna e ancora spoglia di un intervento organico e aggiornato[5]. Una ricostruzione biografica sulle esperienze e i percorsi degli animatori della Dsi costituirebbe perciò una buona base per ulteriori sviluppi di ricerca.

Molti dei nomi cui si è fatto riferimento ci riconducono inoltre a successive esperienze storiche, in una linea di continuità che dalle radici repubblicane passa attraverso l'esperienza della Grande guerra fino alla lotta antifascista e alla militanza nel Cln giuliano. Tra i volontari demosociali della Grande guerra vanno infatti annoverati tra i tanti altri Diomede Benco, Gabriele Foschiatti, Ercole Miani, Nazario Sauro, Pio Riego Gambini, Giuseppe Vidali[6]. Antifascisti impegnati nella resistenza sarebbero invece stati Vittorio Furlani, gli stessi Foschiatti e Miani ed altri ancora, per non dire della vicinanza al Cln di Giani Stuparich. Per alcuni di loro, inoltre, il percorso di maturazione politica passò anche per l'esperienza fiumana della quale, ad esempio, ancora Ercole Miani fu assoluto protagonista[7]: un'esperienza che pose probabilmente le basi anche per le scelte da compiere negli schieramenti in cui il paese si era intanto diviso: il fronte fascista e quella antifascista[8].

Tra gli amici di Giani Stuparich ad essere attratti dal messaggio repubblicano vi era Alberto Spaini, anch'egli futuro collaboratore della «Voce». Nel suo *Autoritratto triestino*, un volume che al pari di *Trieste nei miei ricordi* ripercorre fatti, spiriti e persone della storia e della cultura triestina dai primi del secolo scorso fino al se-

---

3 Il nome fu «imposto dall'impossibilità di costituire sezioni di partiti operanti in Italia»: G. Fogar, *Dall'irredentismo alla resistenza nelle provincie adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco, Udine 1966, p. 26.

4 Ivi, p. 27.

5 Sono infatti ancora molto scarsi o parziali i lavori esistenti, mentre sarebbe necessario uno spoglio degli scritti apparsi su diverse testate giuliane in epoca ormai piuttosto remota, contributi che risultano comunque utili e interessanti. Si veda la breve appendice bibliografica al testo.

6 Sul problema e per un ritratto di alcuni di questi personaggi, vedi F. Todero, *Morire per la patria. I volontari del Litorale austriaco nella Grande guerra*, Gaspari, Udine 2005.

7 Vedi F. Todero, *Ercole Miani e l'impresa fiumana*, in «Qualestoria», *Protagonisti*, a c. di A. Di Gianantonio, n. 2, 2011, pp. 43-58.

8 Sull'esperienza fiumana, con particolare riferimento alle lotte successive, vedi F. Cordova, *Arditi e legionari dannunziani*, Marsilio, Padova 1969. Per un esauriente quadro della vicenda e delle sue conseguenze, vedi R. Pupo, *Fiume città di passione*, Laterza, Roma-Bari 2019; per un approccio complessivo, vedi *Fiume, D'Annunzio e la crisi dello stato liberale in Italia*, a c. di R. Pupo, F. Todero, Irsml FVG, Trieste 2010.

condo dopoguerra, Spaini ricorda con affetto la nascita del Fascio Giovanni Bovio, espressione giovanile della Dsi, e la sede del partito repubblicano di via Ponte della Fabbra. Per Spaini iscriversi a quel piccolo gruppo significava, tra l'altro, «entrare nella vita politica, trovare numerosi amici con cui discutere, prepararsi, agire»[9].

Il testo costituisce una fonte preziosa per capire quali itinerari potevano condurre verso l'adesione al movimento repubblicano, suggerendoci un altro possibile percorso di ricerca, quello legato alla dimensione generazionale. Un primo spunto di interesse è costituito proprio da quel desiderio di partecipare, di discutere di politica e, a un tempo, di ritrovarsi tra amici, un aspetto che caratterizza e avrebbe caratterizzato tutti i movimenti giovanili novecenteschi, sia pur in forme diverse[10]. Si tratta di una dimensione in qualche misura prepolitica, che trova ragione anche nel desiderio di distinguersi dalla vecchia generazione – al di là del suo impegno irredentista – e dai suoi metodi, attraverso un misto di comportamenti dirompenti o imitativi. La generazione dei padri, – di quelli politicamente attivi – testimonia Spaini, era infatti caratterizzata dalla partecipazione a delle misteriose «sedute»: «Ma l'importanza della "seduta" era tale che nessuno avrebbe osato protestare; un dovere quasi sacro, una funzione solenne, ecco che cos'era questa misteriosa "seduta" […] E all'improvviso anche per i giovani si apriva questa inaudita possibilità»[11], a dispetto del fatto che i loro padri che avrebbero voluto relegare i «ragazzini» a scuola. A trasgredire questa volontà, i giovani della «quarta, quinta ginnasio […] ben nascosta nel portafoglio portavano la tesserina grigia con una grande foglia d'edera stampata nel mezzo». Essi non nascondevano inoltre il fastidio che il loro fascio repubblicano fosse intitolato a un vecchio filosofo napoletano come Giovanni Bovio, incapace di «accendere il loro cuore o la loro intelligenza»[12].

L'attività politica del gruppo giovanile non andava peraltro molto oltre la diffusione della stampa di partito (ovvero il giornale «L'Emancipazione») e a delle chiassose manifestazioni, organizzate soprattutto per ricordare qualche avvenimento legato alla storia italiana, accolte con bonomia perfino dalle guardie. Che quelle esperienze rivestissero però una particolare valenza anche di carattere formativo è testimoniato dal fatto che di lì a otto anni, come commenta Spaini, non pochi di quei ragazzi sarebbero «già caduti sul ciglio del Carso»[13].

Credo sia importante sottolineare questo dato: l'impegno politico delle giovani generazioni, vissuto in uno spirito comunitario di amicizia e di solidarietà di gruppo, costituisce la base naturale per la maturazione di scelte più impegnative, sulle quali peraltro proprio le relazioni interpersonali giocavano un ruolo di fondamentale importanza: un fenomeno certamente non esclusivo di questo piccolo lembo d'Europa, ma comune ai giovani dell'intero continente: «Quando quasi tutti quelli

---

[9] A. Spaini, *Autoritratto triestino*, Giordano, Milano 1963, p. 94.

[10] Vedi ad esempio D. Skenderovic, *Movimenti giovanili*, in *Dizionario storico della Svizzera*, https://hls-dhs-dss.ch/it/articles/016510/2013-11-18/.

[11] A. Spaini, *Autoritratto triestino*, cit., p. 95.

[12] Ivi, p. 96.

[13] Ivi, p. 98.

che conosco stanno partendo, o sono già partiti, posso pensare a tutto questo senza provare rabbia o vergogna?»[14].

L'adesione al movimento da parte dei giovani del Fascio giovanile fu inoltre probabilmente più un fatto di sentire, di suggestioni e di sogni, una dimensione prepolitica appunto, da collegarsi alle aspirazioni nazionali di una parte significativa della piccola borghesia giuliana, ai percorsi scolastici che ne alimentavano il patriottismo e ad altre pratiche comunitarie: mi riferisco in particolare alla pratica sportiva, allora largamente compenetrata di valenze politiche. Infatti, i militanti «anziani» del gruppo della Dsi, racconta ancora Spaini, «erano tutti soci attivissimi della società sportiva "Edera", famosa per i suoi marciatori»[15]. Una suggestione che ci rimanda al tema dei processi di nazionalizzazione delle masse, da declinare però in una chiave del tutto particolare, visto che nel caso della Venezia Giulia, non meno che del Trentino, per limitarci alla minoranza italiana nell'Impero asburgico, si trattava di un processo clandestino, promosso all'interno di un gruppo minoritario, teso alle possibili strategie di costruzione di una comunità immaginata[16]. Si tratterebbe dunque di aprire un percorso di ricerca dedicato all'associazionismo sportivo, che costituì come noto uno dei maggiori veicoli di formazione patriottica tanto nelle regioni irredente quanto, in altri contesti nazionali[17].

E a proposito di dimensione prepolitica, è interessante anche soffermarsi sull'importanza della dimensione mitologica e del culto tributato a personaggi della storia italiana, a partire dalla figura di Giuseppe Garibaldi. Non diversamente da Stuparich o da alcune memorabili pagine garibaldine di Slataper, Spaini sottolinea il fascino esercitato sui giovani triestini dalla forma politica repubblicana e soprattutto dal mito di Garibaldi, alimentato sin dalle prime letture: «la vita di Garibaldi della Jessie White Mario era stato il testo su cui i ragazzi avevano imparato a compitare»[18]. A questo si univa il fastidio per la Triplice cui la monarchia sabauda aveva aderito,

---

[14] V. Brittain, *Generazione perduta. Testament of Youth*, Giunti, Firenze 2015, p. 131; sul tema della comunità d'agosto e le dinamiche di solidarietà che indussero molti giovani alla scelta della guerra, vedi E.J. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella Prima guerra mondiale*, il Mulino, Bologna 1985.

[15] A. Spaini, *Autoritratto triestino*, cit., p. 97. Sull'Associazione sportiva Edera, vedi B. Ive, *L'Associazione Edera tra competizione sportiva e lotta politica*, in «Qualestoria», n. 1, 2005, pp. 127-134. In quanto alla formazione patriottica si rinvia a F. Todero, *Percorsi: giovani irredentisti del Litorale verso la Grande guerra*, in *L'irredentismo armato. Gli irredentismi europei davanti alla guerra*, a c. di F. Todero, v. 1, Irsml FVG, Trieste 2015, pp. 59-84; id., *La via letteraria al patriottismo. Per un canone dell'irredentismo*, in «I Quaderni del Cardello», *Dantismo e irredentismo*, a c. di C. Giuliani, A. Luparini, n. 21, 2013-2014, pp. 43- 59.

[16] Sul tema si veda B. Anderson, *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi*, prefazione di M. D'Eramo, Manifestolibri, Roma 2009; sulla nazionalizzazione delle masse vedi G.L. Mosse, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1815-1933)*, il Mulino, Bologna 1975.

[17] Vedi, in generale, G.L. Mosse, *L'immagine dell'uomo. Lo stereotipo maschile nell'epoca moderna*, Einaudi, Torino 1997; sul caso del Trentino, che presenta evidenti analogie on quello giuliano, vedi E. Tonezzer, *Il corpo, il confine, la patria. Associazionismo sportivo in Trentino (1870-1914)*, il Mulino, Bologna 2011.

[18] Spaini, *Autoritratto triestino*, cit., pp. 94- 95. Ricordare i testi di Stuparich e Spaini di Slataper permette tra l'altro di porre l'accento sull'importanza della fonte autobiografica e letteraria in genere per la ricostruzione di quel particolare movimento che fu appunto la Dsi, così come di coglierne una delle connotazioni più interessanti: la giovane età di molti dei suoi aderenti su cui ci si è soffermati fin qui.

cosicché «i giovani triestini vedevano più facilmente in sogno arrivare a Trieste e liberarli le camicie rosse che i piumati bersaglieri»[19].

Repubblicani e Venezia Giulia

Quanto si è detto sulle simpatie di cui l'idea repubblicana godeva nel capoluogo della provincia del Litorale austriaco – ma non solo, come si è visto – è confermato dalle osservazioni di Fulvio Senardi, che ha ricordato come sin dai primi scontri tra «cittadini di sentimenti italiani e milizia territoriale slovena, gli atti del processo registrano le simpatie degli imputati non per l'Italia ufficiale, ma piuttosto per quella dei "Mazzini, Garibaldi e consorti"»[20]. Allo stesso modo, le radici del movimento operaio triestino vanno ricercate proprio tra le fila mazziniane e garibaldine, i cui seguaci furono capaci di portare «un soffio di vita nuova nella città cosmopolita»[21]. Sulle origini del gruppo si è soffermato, ormai molti anni or sono, anche Salvatore F. Romano, che tra i mazziniani triestini ha individuato una duplice corrente: «quella operaia della Fratellanza Artigiana fondata nel 1878, e quella intellettuale e ideologica dell'"Emancipazione" il giornale che tra il 1906 e il 1912 aveva propugnato una aggiornata "Democrazia Sociale" di tipo mazziniano»[22].

Ciò precisato, non è difficile immaginare che fu proprio la dimensione più dinamica e meno paludata del movimento della Dsi ad attrarre a sé i giovani, come anche Diego Redivo pare suggerire sostenendo che

> nei primi anni del Novecento […] il mazzinianesimo riscuoteva successo solo negli ambienti giovanili più passionali e in alcuni esponenti più maturi e intransigenti che non accettavano il compromesso attuato in Italia con Casa Savoia […] I mazziniani rappresentavano dunque, come scrisse Gioacchino Volpe, l'anima «più assoluta ed esigente», volta a un rinnovamento profondo tra le forze nazionali e a scuotere il popolo dall'indifferenza, con un'azione di tipo romantico fatta di manifestazioni, di arresti, processi, scioglimenti e ricostituzioni di associazioni che venivano successivamente proibite un'altra volta[23].

---

[19] Ivi, p. 95.

[20] F. Senardi, *Il giovane Stuparich. Trieste, Praga, Firenze, le trincee del Carso*, Il ramo d'oro, Trieste 2007, p. 136. Il virgolettato si riferisce a G. Negrelli, *Al di qua del mito. Diritto storico e difesa nazionale nell'autonomismo della Trieste asburgica*, Del Bianco, Udine 1978.

[21] G. Piemontese, *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini alla fine della prima guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1961, p. 17. Piemontese, peraltro, che muove da posizioni rigidamente marxiste, è molto severo nei confronti del mazzinianesimo cui imputa una buona dose di nazionalismo.

[22] S.F. Romano, *Liberalnazionali e democratici sociali di fronte al problema della nazionalità a Trieste nel 1918*, in *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale. Studi e testimonianze*, a c. di G. Cervani, Del Bianco, Udine 1968, pp. 193-292.

[23] D. Redivo, *Influssi mazziniani e garibaldini nell'area dell'Adriatico orientale*, in *Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia*, Del Bianco, Udine 2011, pp. 133-134.

Difficile peraltro ipotizzare che dietro a quella scelta vi potesse essere una rigorosa formazione ideologica e dottrinale, fatte salve alcune eccezioni come ad esempio Carlo Stuparich che non si sarebbe separato dagli scritti di Mazzini nemmeno in trincea.

A proposito dell'importanza dei lavori di ricostruzioni biografica per lo studio del movimento repubblicano, giova invece ricordare le pagine che Galliano Fogar ha dedicato a Gabriele Foschiatti, in un percorso che ci conduce dalla Trieste di primo Novecento e dai suoi primi approcci repubblicani, fino alla figura del resistente. Fogar stabiliva così una linea di continuità tra diverse esperienze – la militanza nella Dsi, il volontariato irredento, la militanza nella resistenza e nel Partito d'azione – per arrivare alla conclusione, largamente condivisa da molti dei membri del Cln triestino, ma più in generale in tantissimi giovani resistenti, che l'esperienza della resistenza si ricollegava a quella risorgimentale. Emblematico, in questo senso, il volantino prodotto dal Cln giuliano per ricordare il sessantaduesimo anniversario della morte di Garibaldi: «il popolo italiano ritrova in Garibaldi la sua guida»[24]. Non si tratta naturalmente di un'esclusiva dei repubblicani giuliani – non è inopportuno ricordare come una simbologia di ascendenza risorgimentale fosse ben presente nella resistenza italiana, per non dire dell'uso di Garibaldi per denominare il fronte popolare nato in occasione delle lezioni del 1948[25] – ma in quest'area gli spiriti risorgimentali erano vissuti e si erano riprodotti con una durata maggiore che in altri contesti nazionali, per non dire dell'enfasi particolare con cui era qui vissuta l'identità nazionale[26].

Avviare una ricerca o dei percorsi di studio sul mito del risorgimento in area giuliana, con particolare ma non esclusivo riferimento alla componente repubblicana, mi sembrerebbe estremamente interessante.

Tutto quanto si è scritto fin qui, peraltro, rimanda a un problema sullo sfondo del quale lo studio di questo piccolo gruppo politico può riuscire tanto affascinante quanto proficuo, confermando una volta di più la dimensione di laboratorio della ricerca storica dell'area giuliana. La ricostruzione dei percorsi biografici dei giovani repubblicani non può infatti prescindere dal mettere in rapporto la loro adesione al movimento con il tema della religione della politica, dei percorsi di nazionalizzazione così come questi erano realizzati in contesti di minoranze staccate dallo Stato-nazione di riferimento e dunque il problema degli irredentismi. Meccanismi e problemi che potrebbero trovare risposte più soddisfacenti in una dimensione di studio comparato[27]. Allo stesso tempo, mettere in relazione atteggiamenti e scelte

---

[24] Per quest'ordine di problemi e sul documento citato, vedi F. Todero, *Risorgimento e Resistenza nella Venezia Giulia: appunti e ipotesi di ricerca*, in «Qualestoria», n. 2, 2007, p. 118.

[25] Vedi ad esempio *Generazione ribelle: diari e lettere dal 1943-1945*, a c. di M. Avagliano, Einaudi, Torino 2006; M. Flores, M. Franzinelli, *Storia della Resistenza*, Laterza, Bari-Roma 2019.

[26] Le parole spese su questo da Ernesto Sestan quando parla di «ipertensione quasi patologica del sentimento nazionale», riassunta nella frase «sei tu italiano abbastanza?», mi pare continuino a fornire una chiave di lettura fondamentale per penetrare nella storia di queste terre. Vedi E. Sestan, *Venezia Giulia. Lineamenti di una storia etnica e culturale e il contesto storico politico in cui si colloca l'opera*, a c. di G. Cervani, Del Bianco editore, Udine 1997.

[27] Tale ad esempio il lavoro portato avanti dal convegno di studi *L'irredentismo armato: irredentismi europei davanti alla guerra*, cit.

politiche di questi personaggi con dinamiche largamente presenti nella società europea d'anteguerra, che spesso furono esasperati dagli esiti del conflitto, consentono anche di capirne le scelte successive, dettate da quel composto radicalismo che sarebbe sfociato, per alcuni, nell'adesione al fascismo, per altri in scelte di coerente e rigoroso antifascismo[28].

Accanto a questo, un percorso di ricerca interessante è senza dubbio quello legato alla stampa edita dal movimento: mi riferisco in particolare al giornale «L'Emancipazione», che veniva diffuso non soltanto a Trieste, ma anche in Istria, a Fiume e in Dalmazia[29]. Una prima esplorazione delle prime annate del periodico (1906-1912) ha consentito di mettere in luce aspetti e contraddizioni della Dsi. La più stridente di queste è rappresentata dal contrasto tra afflato mazziniano cui il gruppo si ispirava e il modo in cui veniva affrontato il rapporto con la componente slovena e croata della Venezia Giulia. Ad esempio, in un articolo del 14 luglio 1906, *Antipatriottismo e fratellanza dei popoli*, di aperta polemica con i socialisti, veniva riaffermata la piena dignità delle aspirazioni a libertà e indipendenza di tutti i popoli, ivi inclusi quelli slavi, e si difendeva la causa delle nazioni oppresse. Tra queste però non era contemplata la causa degli sloveni poiché, secondo il giornale, si sarebbe trattato di un popolo assoggettato alla politica austriaca e non impegnato – sempre secondo l'«Emancipazione» – in una propria ricerca di indipendenza. In quanto alla lotta per la libertà dei popoli slavi, questa sarebbe stata apprezzata soprattutto se si fosse ispirata agli ideali di Mazzini: un'aspirazione non del tutto estemporanea, se è vero che il pensatore genovese fu, insieme ad anarchismo e populismo russo, uno dei riferimenti ideologici dei giovani attentatori di Sarajevo[30].

Non è questo il luogo per ripercorrere la storia dell'«Emancipazione», tuttavia è opportuno sottolineare quanto lavoro vi sia ancora da svolgere sui temi, gli autori, le linee seguite dal giornale.

Di grande interesse, ancora, sarebbe seguire con puntualità le vicende del gruppo repubblicano al termine della Grande guerra, sempre che sia autenticamente possibile parlare di una fine del conflitto, dato il moltiplicarsi nei più diversi scenari di violenti conflitti civili e nazionali[31]. Alcuni tra essi confluirono nelle file del fascismo per rientrare in taluni casi nelle file opposte; accanto a questo sarebbe interessante capire in che modo agì l'esperienza fiumana agì su quanti vi presero parte. Tutti temi appassionanti che ovviamente rendono necessaria una esplorazione o una revisione degli archivi (incluso quello assai ricco dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia, nato pe-

---

[28] Per una definizione di radicalismo, si rinvia a S. Lupo, *Il fascismo. La politica in un regime totalitario*, Donzelli, Roma 2000, p. 12.

[29] Su questo periodico vedi F. Todero, *Appunti per una storia dei repubblicani della Venezia Giulia*, in *Gli italiani dell'Adriatico orientale. Esperienze politiche e cultura civile*, a c. di S. Spadaro, L. Mondo, Leg, Gorizia 2012, pp. 97-140.

[30] Vedi V. Dedijer, *Il groviglio balcanico e Sarajevo*, il Saggiatore di Alberto Mondadori, Milano 1969.

[31] Sul concetto di uscita dalla guerra, vedi S. Audoin Rouzeau, C. Prochasson, *Sortir de guerre. Le monde et l'apres 1918*, Tallandier, Paris 2015. Sul contesto di violenze del periodo vedi R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Laterza, Roma-Bari 2017.

raltro da un autorevole esponente azionista quale Ercole Miani), rivisitando i fondi dell'Archivio di Stato di Trieste. Da ultimo, resta da capire quali, nei suoi diversi momenti, fossero stati i rapporti tra il gruppo repubblicano giuliano e i sodali italiani. In conclusione, mi pare che molti siano gli spunti di interesse di una storia che, lungi dall'esaurirsi nei limiti del territorio giuliano, rimanda a problematiche legate alla storia nazionale e a quella europea, un contesto al quale molti di questi uomini guardarono con lungimirante attenzione.

Appendice: una bibliografia sintetica

Spazzali R., *Rivoluzione e Repubblica. Il Diciannovismo dei Repubblicani giuliani nelle carte del Commissariato generale civile per la Venezia Giulia*, in «Quaderni giuliani di storia», n. 2, 2018, pp. 223-244.

Spazzali R., *Il bibliotecario di Ventotene. Mario Maovaz: un rivoluzionario per l'Europa dei popoli e l'autonomismo triestino*, Irsml FVG, Trieste 2017.

Manenti L.G., *Massoneria e irredentismo. Geografia dell'associazionismo patriottico in Italia fra Otto e Novecento*, Irsml FVG, Trieste 2015.

Spazzali R., *Ragione e volontà di rinnovamento. Il Partito d'azione e gli anni difficili di Trieste*, in «Qualestoria», n. 1, 2013, pp. 23-34.

Todero F., *Appunti per una storia dei repubblicani della Venezia Giulia*, in *Gli italiani dell'Adriatico orientale. Esperienze politiche e cultura civile*, a c. di S. Spadaro, L. Mondo, Leg, Gorizia 2012.

Redivo D., *Influssi mazziniani e garibaldini nell'area dell'Adriatico orientale*, in *Lo sviluppo della coscienza nazionale nella Venezia Giulia*, Del Bianco, Udine 2011, pp. 117-146.

Todero F., *Risorgimento e Resistenza nella Venezia Giulia: appunti e ipotesi di ricerca*, in «Qualestoria», n. 2, 2007, pp. 115-122.

Spazzali R., *...L'Italia chiamò. Resistenza politica e militare italiana a Trieste 1943-1947*, Leg, Gorizia 2003.

Foschiatti Coen G. *La partecipazione degli irredenti alla causa dell'unità italiana e dell'epopea garibaldina negli anni 1867-1871: dai documenti della Biblioteca e degli Archivi dei Civici musei di storia e arte e del Risorgimento di Trieste*, Civici musei di storia ed arte, Trieste 1981.

Macchia G., *L'irredentismo repubblicano dal 1876 al 1914*, Olschi, Firenze 1971.

Romano, S.F. *Liberalnazionali e democratici sociali di fronte al problema della nazionalità a Trieste nel 1918*, in *Il movimento nazionale a Trieste nella prima guerra mondiale. Studi e testimonianze*, a c. di G. Cervani, Del Bianco, Udine 1968, pp. 193-292.

Fogar G., *Dall'irredentismo alla resistenza nelle provincie adriatiche: Gabriele Foschiatti*, Del Bianco, Udine 1966.

Piemontese G., *Il movimento operaio a Trieste. Dalle origini alla fine della prima guerra mondiale*, Del Bianco, Udine 1961.

«Qualestoria» n.1, giugno 2020, pp. 185-208
DOI: 10.13137/0393-6082/3074 ISSN 0393-6082
https://www.openstarts.units.it/handle/10077/21200

L'Alto Adriatico: un'interfaccia di falde storiografiche? Alla ricognizione di osmosi ed impermeabilità

di Ravel Kodrič

Accingendomi a fare, nel ruolo di *discussant* – su inopinato ma gradito invito dell'Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia – qualche "conticino in tasca" alla storiografia, con particolare riguardo a quella slovena, che si è occupata di culture politiche dell'Alto Adriatico nella prima metà del Novecento, onestà vorrebbe che sfilassi dalla mia, per esibirli ai lettori, i pochi spiccioli che altri, non io, ritengono sufficienti ad accreditarmi idoneo a questa operazioncina contabile. Malauguratamente, non solo il tempo, anche lo spazio e spesso tiranno. Conto sul fatto che agli occhi dei lettori meno frettolosi, le premesse assiologiche dalle quali muovo si possano leggere fra… le righe.

Alcune considerazioni generali preliminari

Ritengo vada senz'altro accolto il monito di Anna Maria Vinci, ad iscrivere l'oggetto dell'esame nel più vasto quadro dell'evoluzione e delle articolazioni delle coeve culture politiche europee. Vi scorgo, implicito, l'invito a resistere ad una duplice tentazione: sia a quella di esaltare l'ovvia specificità dell'ambito cronologico e geografico preso in esame, fino al punto di presumerne valenze di eccezionalità, come pure a quella di immergervisi fino ad accogliere e maneggiare acriticamente il valore euristico delle categorie in esso correnti (nazione, razza, stirpe, popolo senza storia, *kulturnation*, ecc.). Se l'oggetto offerto al nostro esame appare sotto il profilo cronologico – la prima metà del Novecento – ben delimitato, ancorché non esente dalla problematicità – stavo per dire arbitrarietà – insita in ogni periodizzazione, non altrettanto credo possa dirsi della nozione geografica di Alto Adriatico.

Nel suo *opus magnum*[1] sulla formazione del confine orientale d'Italia, Fabio Cusin spinge l'indagine entro un quadrilatero territoriale i cui vertici toccano i fulcri di potere politico che emanano da Milano, Vienna, Praga, Budapest e Napoli. Il meno che si possa dire è che la nozione di Alto Adriatico vi sia pienamente ricompresa e sussunta. Certo, il periodo da lui indagato è alquanto remoto ai fini della nostra indagine. Ciò non toglie, però, che vi si possano leggere alcune osservazioni ed alcuni spunti che vi si innestano in maniera diretta.

In un paio di capitoli l'autore si sofferma in gran dettaglio sul casato dei Cilli, i dinasti il cui sontuoso palazzo gotico, oggi in corso di restauro, s'erge nell'odierna Celje. Imparentati ai conti di Ortenburg e di Gorizia, avvocati del patriarcato di Aquileia, la cui amplissima giurisdizione ecclesiastica si estendeva sui territo-

[1] F. Cusin, *Il Confine orientale d'Italia nella politica europea del XIV e XV secolo*, Giuffé, Milano 1937.

ri a sud del fiume Drava[2], furono alla fine elevati al rango principesco, grazie al matrimonio di Barbara di Cilli con l'imperatore Sigismondo di Lussemburgo, re d'Ungheria e di Boemia. Suo padre Herman, suocero, pertanto, dell'imperatore del Sacro romano impero, e i suoi successori Federico II e Odorico II di Cilli poterono perciò rivaleggiare, fino all'estinzione del casato nel 1456, con gli Asburgo per il controllo dell'Alto Adriatico[3]. Cusin, acuto osservatore della storiografia coeva negli stati successori dell'impero Austro-Ungarico, non mancò di scorgere, in quella jugoslava e slovena in particolare, la riesumazione della parabola dei Cilli a titolo di mito fondativo del neonato regno di Jugoslavia. Lo fece, ovviamente, da par suo, in termini sobriamente critici. Ma non mancò di rilevare il reale ruolo di primigenio, ancorché presto frustrato, impulso e fulcro di un autonomo accumulo di ricchezze e accentramento di potere nel quadrante geopolitico slovenofono che separa, opponendole il passo, Vienna dall'Adriatico.

Lo rammento per richiamare l'attenzione su un primo elemento di asimmetria: se la nozione territoriale di Alto Adriatico è dunque, per così dire, connaturata a quella di confine orientale d'Italia, essa investe invece appieno il processo storico – e quindi anche mitogenetico e ideologico – di quella che nel solco degli studi di Eric Hobsbawm, Benedict Anderson, Ernest Gellner possiamo indicare con il termine di *nation-building* slovena.

Ecco quindi un primo elemento di asimmetria, ma altresì di sfasatura, indotto dalla tematizzazione stessa: se immediatamente a monte della sua soglia cronologica l'unità d'Italia s'era compiuta, coinvolgendo "marginalmente" l'ambito territoriale dell'Alto Adriatico nel 1866, integrando più che agevolmente nel contesto nazionale un lembo di alloglossia slava con le valli del Natisone, del Torre e di Resia, grazie anche alla incorporazione nel tessuto nazionale italiano del non esausto retaggio sociale e culturale della Serenissima, l'ideale politico della Slovenia unita (*Zedinjena Slovenija*), affacciatosi sull'onda delle rivoluzioni borghesi del 1848 e volto originariamente al mero allentamento della frammentazione amministrativa dello spazio linguistico sloveno nelle regioni storiche dei possedimenti asburgici (Carinzia, Stiria, Carniola, Litorale e rispettive suddivisioni), tale – ossia inarrivato – esso rimase, sorgente inesauribile di passioni, fino agli esiti del periodo che stiamo esaminando.

Sarebbe, intendo dire, fuorviante assumere a cornice dell'assunto spazio-temporale di Alto Adriatico e di prima metà del Novecento, il confine pattuito a Rapallo nel 1920. Senza perciò negarne, peraltro, l'incidenza sul piano delle culture politiche. Due furono infatti, nell'arco che la sottende, le fratture tettoniche – il 1918 ed il 1941 – contrassegnate entrambe dal debellamento e dallo smembramento territoriale di due contesti statuali plurinazionali, quello austro-ungarico e quello jugoslavo

---

[2] Non a caso, la più antica casa editrice slovena tuttora operante, la Mohorjeva družba, fondata a Klagenfurt nel 1851, si rifà, nel nome, a Sant'Ermacora (Sveti Mohor), uno dei due santi, assieme a Fortunato, fondatori della Chiesa d'Aquileia. Nel 1923 fu fondata la sua succursale goriziana, la Goriška Mohorjeva družba.

[3] Cfr. inoltre V. Habjan, *Mejniki slovenske zgodovine* [*Le pietre miliari della storia slovena*], Drustvo 2000, Ljubljana 1997. La sintesi in italiano alle pp. 261-269.

monarchico, intervenute a tutto vantaggio (il secondo rivelatosi invero effimero, e per certe implicazioni esiziale) di quello italiano, ed entrambe a scapito (relativo, il primo, totale il secondo) dell'ideale nazionale sloveno.

Se lo sfondo sociale e ideologico dei processi che esaminiamo è certamente comune – lo sviluppo capitalistico con il sopravvento del capitale finanziario su quello industriale, l'acuirsi delle rivalità imperialistiche[4], l'avvento della società di massa, la nazionalizzazione delle masse[5] – non si può non notarne, nel periodo e nell'area studiata, lo svolgimento spiccatamente ineguale. Esso si riflette inevitabilmente sul piano delle ideologie, delle culture politiche, delle loro dinamiche interne e dei reciproci rapporti di forza.

Si prenda, ad esempio, a parametro il rapporto con la cultura cattolica. Se l'ideale unitario italiano si compie in aperto contrasto con il potere temporale della Chiesa, fino al punto da far del XX settembre un luogo comune della toponomastica cittadina della penisola, e se la cessazione formale e giuridica dello stato di guerra fra Santa sede e monarchia sabauda s'è fatta attendere per cinquantanove anni, diametralmente opposto si rivela il ruolo svolto dalla cultura cattolica nel processo di nazionalizzazione delle masse in ambito sloveno. In entrambi i contesti statuali plurinazionali in cui esso si svolse, tardivamente e con modalità non esenti da palesi manifestazioni di epigonismo, nella prima metà del Novecento – quello asburgico e quello dei Karađorđević – la subordinazione gerarchica del clero sloveno al soglio di San Pietro fornì non solo l'alveo alla formazione, spesso tutt'altro che rudimentale, di un ceto intellettuale sloveno diffuso e capillarmente radicato nelle sue origini rurali, bensì pure il provvidenziale ancoraggio ideale ad un'autorità esogena tendenzialmente universalistica, capace di fungere – *nomen omen* – da provvidenziale e ideale contraltare alla lealtà ad un'autorità secolare, per sua natura particolaristica ed incline comunque a privilegiare, nel contesto delle dinamiche politiche interne fra poteri centrali e periferici, la dialettica ed i compromessi con le polarità forti e consolidate dal diritto storico.

---

[4] Sorprende, ma solo fino ad un certo punto, la scarsa considerazione riservata dalla storiografia italiana allo studio (quella slovena sembra del tutto ignorarlo) dell'allievo statunitense di Gaetano Salvemini Richard A. Webster *L'imperialismo industriale italiano 1908-1915. Studio sul prefascismo*, Einaudi, Torino 1974; ai fini dell'ottica qui da noi privilegiata, rilevano in particolare, nel capitolo conclusivo *Uno sguardo da Trieste*, le osservazioni che «proprio attraverso Trieste e Fiume ebbero modo di infiltrarsi nella politica italiana quei motivi di tensione e di estremismo politico che caratterizzavano le lotte nazionali nei paesi dell'Europa centrale» (p. 576) e che «i giovani nazionalisti di Trieste finirono per introdurre tra le fila dell'establishment italiano quella ristrettezza mentale e quel fanatismo nazionalistico che già nell'ambito della monarchia asburgica avevano influenzato, a detrimento della coesistenza delle varie comunità locali, la gioventù germanica e panslava» (p. 579).

[5] L'omonima opera di G.L. Mosse non è stata tradotta in sloveno. È disponibile in sloveno solo il suo *Nazionalismo e sessualità*. Due sole opere di René Girard sono state tradotte nel 2006 e nel 2011. Di Emilio Gentile è del 2010 la versione slovena di *Fascismo: storia e interpretazione*. L'opera slovena maggiormente assimilabile al complesso delle riflessioni riferibili agli autori citati, è quella dello sterminato progetto di *Ricostruzione e/o reinterpretazione della produzione teatrale slovena* del filosofo e storico della letteratura Taras Kermauner (1932-2008), coadiuvato dalla moglie Alenka Goljevšček, rimasto incompiuto, alla morte dell'autore, al suo 122° volume. Di lui si hanno, in italiano, alcuni preziosi ma, ahimè, sporadici interventi sulla rivista bilingue triestina «Most/Il Ponte» (1964-1992).

Lo scivolamento delle falde geoculturali, prodottosi nel 1918, non rimase senza conseguenze sulla permeabilità interculturale. Il ruolo di lingua franca svolto nell'area in questione dalla germanofonia – cui non fu in grado di supplire il parziale riorientamento della cultura slovena, e non solo di quella minoritaria di matrice liberale, alla francofonia, pronubo l'asse fra Parigi e la Piccola intesa (Belgrado, Bucarest, Praga) – aveva esercitato su di essa effetti non univoci. Essa aveva consentito indubbiamente, a livello centripeto, colto ed accademico, una notevole osmosi, propiziata altresì dalla comune frequentazione universitaria (Vienna, Praga, Innsbruck, Graz)[6], fra correnti e culture politiche, rendendo, per altro verso, superfluo, fra il ceto letterato a livello inferiore e periferico, l'interscambio fra lingue e culture contigue. Ne risentì in primo luogo l'impegno traduttivo diretto.

Va da sé che quel poco che se ne registrò fu quasi esclusivamente unidirezionale. Le sporadiche traduzioni dallo sloveno verso l'italiano si restrinsero infatti al campo letterario. Giani Stuparich fu attento e non disinteressato osservatore de *La Nazione Ceca* (1916) sin dagli studi iniziali all'università di Praga, ma quasi non si avvide di una nazione in fieri alle spalle della natia Trieste. Angelo Vivante poté avvalersi, per le informazioni e le fonti storiografiche inerenti al mondo sloveno, utilizzate nel suo *Irredentismo Adriatico* (1912), dell'amicizia col dirigente socialdemocratico sloveno di formazione liberale e poi marxista Henrik Tuma (1858-1935)[7]. Albin Prepeluh-Abditus (1881-1937), nato a Lubiana ma attivo, fino alla Grande guerra, a Trieste, dove abbracciò, da dirigente socialdemocratico, il riformismo tedesco di stampo bernsteiniano (non esente, tuttavia, da influenze del *narodničestvo* russo e del realismo masarykiano), tradusse in sloveno, sulla scorta dell'originale commentato da Giuseppe Lisio (1870-1912), il *Principe* del Machiavelli (1920); ma per scriverne la prefazione (altamente elogiativa, peraltro, scritta nel 1916!) e fornire al lettore un sintetico profilo di storia d'Italia, dovette o preferì ricorrere alle opere di George Macaulay Trevelyan (1876-1962)[8].

Fu necessario attendere il 1934 per la prima traduzione in sloveno di un'opera di Benedetto Croce: la *Storia d'Europa nel secolo decimonono* del 1932[9]. Tradotta da Stanko Leben (1897-1973), fu corredata da un'ampia introduzione all'idealismo crociano, di pugno del triestino Boris Furlan (1894-1957)[10], l'*Allievo di Joy-*

---

[6] Si pensi, a mero titolo esemplificativo, alla convivenza, all'apparenza ossimorica, nel corso degli studi a Vienna, di Guglielmo Oberdan con Valentin Kosovel (1856-1925), lo zio paterno del poeta sloveno Srečko Kosovel (1904-1926) nella modesta stanzetta presa in affitto assieme. La mamma del primo e i genitori del secondo erano originari di due villaggi contigui della Valle del Vipacco.

[7] V. Knaflič, *Vseučilišče v Trst! Spomenica slovenski javnosti* [*L'università a Trieste! Promemoria per il pubblico sloveno*], Gorica, 1912, cfr. la nota in calce a p. 18. Sul solco storiografico del Vivante, Eugenio Curiel innestò, nell'ambito dei corsi di partito da lui promossi fra gli internati a Ventotene, le sue lezioni di storia del popolo sloveno.

[8] N. Machiavelli, *Vladar*, Zvezva tiskarna, Ljubljana 1920.

[9] B. Croce, *Zgodovina Evrope v devetnajstem stoletju*, Hram, Ljubljana 1934.

[10] Boris Furlan condusse gli studi di giurisprudenza a Vienna, poi alla Sorbona, per assolverli infine, a guerra finita, a Bologna; collaborò strettamente, sia sul piano professionale che politico, con l'onorevole Josip Wilfan. Emigrato nel regno di Jugoslavia, divenne docente di sociologia del diritto all'università di Lubiana. Aderì alla

ce[11]. Fu recensita favorevolmente dall'eminente filosofo cattolico Franc Terseglav (1882-1950) sul mensile cattolico «Dom in Svet». Di estremo interesse la prima e l'ultima, estesissima, delle note in calce. Quella, per avvertire il lettore che, essendo stato il libro inserito nell'*Indice*, la raccomandazione a leggerlo valeva, per il lettore cattolico, «soltanto a certe condizioni». Questa, invece, per esprimere con dovizie di argomentazioni la critica del recensore a certe correnti in seno alla Chiesa cattolica in Italia che tendevano – evidentemente confortate dalla conciliazione con il regime fascista – a minare l'afflato universalistico del cattolicesimo, finendo per identificarlo con la latinità, all'insegna della parola d'ordine, di «Cristo Romano!», «suscettibile di spaventosi abusi». Egli concluse, con un implicito richiamo ad un ecumenismo di tenore solovjovjano: «Pertanto il fascismo, come giustamente sottolinea Berdjajev, risulta, *sub specie* di seducente storpiatura del cristianesimo, per il pensiero cristiano, che ne viene corroso dal suo intimo, un'insidia più grave del comunismo, il quale in genere ripudia, incondizionatamente ed *in toto*, ogni religione»[12].

Si tratta di un'osservazione che fa presagire l'incipiente incrinatura nella compattezza totalizzante del mondo cattolico sloveno, tendenzialmente tradizionalista; una fessura, sfociata platealmente nella crisi di quella stessa rivista nel 1937, a seguito dell'intervento di Edvard Kocbek a favore del clero basco e catalano, allineato alla repubblica spagnola. Uno squarcio rivelatosi insanabile nel corso della guerra e rimasto al giorno d'oggi insanato.

Dell'allievo carsolino di Croce, Carlo Antoni(ch)[13] (1896-1959), storico e filosofo, massimo esperto italiano di storia della storiografia tedesca, cui pure è dedicata una voce del *Lessico biografico sloveno giuliano*[14], nulla è stato sinora tradotto in sloveno. Lo stesso dicasi di Fabio Cusin e del suo già richiamato particolareggiatissimo e documentatissimo scandaglio delle vicende politiche altomedievali che interessarono l'area d'insediamento sloveno nel secolo che precedette e ne preparò, propiziata dalla Riforma, la prima fioritura letteraria del volgare per merito di Primož Trubar. L'*Irredentismo adriatico* infine, fu tradotto in sloveno dallo scrittore Alojz Rebula. Ma fu pubblicato, nel 1949, dal «Primorski dnevnik» soltanto in forma di feuilleton[15].

libera muratoria nel 1933 a Zagabria e fu ministro del governo di colazione Tito-Šubašić. Nel 1945 divenne preside della facoltà di giurisprudenza di Lubiana. Nel 1947 fu arrestato, processato e condannato alla pena capitale per collaborazione con i servizi d'informazione britannici. La pena fu dapprima commutata in 20 anni di lavori forzati e poi condonata con la condizionale.

[11] D. Jančar, *L'allievo di Joyce. Racconti*, Ibiskos Editrice Risolo, Empoli, Ztt-Est, Trieste 2006.

[12] F. Terseglav, *Benedetto Croce: Zgodovina Evrope v devetnajstem stoletju*, in «Dom in Svet», n. 9-10, 1935.

[13] Interventista e volontario italiano, richiese, nel 1919, di sponte sua, l'elisione del suffisso sloveno del cognome.

[14] *Slovenski Primorski Biografski Leksikon*, v. 1, *Goriška Mohorjeva Družba*, Goriska mohorjeva druzba, Gorica 1974, p. 14.

[15] «Primorski dnevnik», 1949, nn. 113-214. L'iniziativa dello storico Branko Marušič di darlo alle stampe in veste libraria nel 2012, centenario della prima edizione, naufragò miseramente.

Miti, storia e memoria, cultura diffusa

Ma lo scarto e la sfasatura, qui più volte richiamati, fra i due processi di nazionalizzazione gravitanti sull'Alto Adriatico a cavallo dell'Ottocento e del Novecento, si manifestò prima ancora, a livello molecolare, nelle culture spontanee e diffuse che li pervasero.

È risaputo il ruolo della reinvenzione del passato, in siffatti processi, specie in forma di fasti remoti, frustrati dall'avversa fortuna. Se sul versante italiano l'appiglio fornito dal richiamo a quello romano ed a quello, più recente, veneziano, fu agevolato e reso persuasivo, se non persino ovvio, anche dal retaggio letterario e dal paesaggio architettonico urbano, il modello cui si rifece il versante sloveno non poté non imboccare itinerari che se ne distanziassero, per avvicinarsi a quelli propri al romanticismo ed allo storicismo di matrice germanica[16]: rinverdendo e reinterpretando i miti della tradizione orale popolare, di un'immaginaria età dell'oro, di soprusi patiti, di glorie ingiustamente tramontate, di pretesa purezza di sangue e di primigenio radicamento nel suolo; una produzione nella quale il limite fra spontaneità e progettualità rimane spesso basculante e offuscato. Superfluo dire, per rimanere al nostro tema, che la stessa epopea antifascista partigiana, scaturigine generosissima di una produzione artistica sia colta che spontanea[17], non ne andò né immune, né indenne.

Alcuni esempi. Ho già richiamato l'appunto del Cusin sull'assunzione della vicenda, nella quale i conti principeschi di Cilli soccombettero agli Asburgo, a mito fondativo dell'innesto sloveno sul tronco del Regno SHS ossia di Jugoslavia. Se esso si manifestò, a livello colto, nella tragedia in cinque atti *Veronika Deseniška* (1924) di Oton Župančič (1878-1949), il più acclamato poeta sloveno fra le due guerre, nel dramma di Anton Novačan (1887-1951) *Herman Celjski* (1928), non le mancò certo il preesistente sostrato su cui innestarsi nel messianismo popolare del mito di Kralj Matjaž, il fiabesco sovrano sloveno che, sconfitto da un soverchiante nemico, dorme con i suoi guerrieri in una grotta delle Alpi Caravanche, accasciato sopra un tavolo di pietra; quando la sua barba avrà avvolto nove volte il tavolo, egli risorgerà a liberare il popolo dal tiranno straniero.

Vi si fondono in un coacervo, la memoria di un potere autoctono e centripeto, ossia quello dei Cilli, quella poi, nel nome stesso, propria a tutto il mondo gravitante sulla pianura pannonica, di Mattia Corvino, quella ancora delle varie ondate di jacquerie che investirono l'area slovena e croata, quella infine, della resistenza alle incursioni ottomane. Ma quando nel 1945, agli albori della guerra fredda ed a seguito della presa di potere di Tito in Jugoslavia, gli alleati occidentali intraprese-

---

[16] La borghesia musicofila italiana a Trieste non ne andò, peraltro, affatto esente. In un cenno architettonico sul teatro Verdi, Silvio Benco, nel suo *Trieste*, Mayländer, Trieste 1910, p. 77, osservò: «la facciata del Teatro Nuovo, oggi dedicato al culto nazionale di Giuseppe Verdi e all'impero (diciamolo sommessamente) di Wagner […]». Manca uno studio organico sul wagnerismo triestino. Sul wagnerismo del critico Giangiacomo Manzutto (1861-1933) si veda E. Clescovich, *La Rivista Musicale Illustrata. Giornalismo musicale nella Trieste di fine Ottocento*, in «Trieste Arte & Cultura», ottobre 1999, p. 15.

[17] M. Komelj, *Kako misliti partizansko umetnost* [*Come pensare l'arte partigiana*], *cf., Ljubljana 2009.

ro, nell'ambito di un'operazione che investì peraltro tutta la cortina di ferro dallo Stretto di Otranto al mar Baltico, un'azione di infiltrazione e di appoggio ad una resistenza armata anticomunista di ispirazione nazionalista, gli ex-cetnici sloveni di cui si avvalsero i centri Cic (*Counter-Intelligence Corps*) statunitensi di Trieste (n. 303), Villacco, Klagenfurt e Graz[18], non trovarono di meglio che ascrivere in termini propagandistici i loro sfortunati manipoli armati alla… *Matjaževa vojska*, l'esercito del monarca sonnolento[19].

Ma non basta: la terna di stelle a sei punte dello stemma e della bandiera dell'odierna repubblica di Slovenia sono mutuate dallo stemma araldico dei Cilli. Non senza, tuttavia, una mediazione: quella del simbolo, adottato nel corso della guerra dalla *Slovenska zaveza*, dalla coalizione dei partiti anticomunisti sloveni, più o meno apertamente collusa con le forze d'occupazione fasciste e naziste. La quale s'era a sua volta appropriata, entro lo stesso stemma, pure del simbolo lanciato dall'Of con la stilizzazione geometrica del tricorno, il *triglav* della mitologia pagana slava, anch'esso trasmigrato, spintovi da uno sforzo di ritardata (1991) pacificazione postbellica, nello stemma e nella bandiera della repubblica, per rimpiazzarvi la stella rossa partigiana.

La pervicace persistenza del pensiero mitologico nei miti fondativi in condizioni di tardivo e irrisolto processo di nazionalizzazione si riscontra inoltre, fra le due guerre, specie in area giuliana, nel radicamento di un canto – ma gli esempi non si contano – di origine colta tardo-ottocentesca, intonato al mito dell'autoctonia e della primogenitura, che agli occhi vigili e sospettosi dei militi del Mvsn nei borghi e nei villaggi sloveni era assurto, non certo a caso, a segno inconfondibile di irredentismo slavo. Eccone l'*incipit*: *Buči, buči, morje Adrijansko // nekdaj bilo si slovansko* (Manda, manda il tuo ruggito, o Mare Adriatico // vi fu un tempo in cui tu fosti slavo). E non ci giurerei che sia del tutto scomparso dal repertorio di qualche complesso canoro in Italia...

In riferimento, poi, al sottotitolo del presente lavoro seminariale – storiografia, fonti, aggiornamenti – peccherei se sottacessi il personale ma documentabile avviso che l'indistinzione fra ricerca storiografica e politiche della memoria, accompagnata ad una scarsa inclinazione all'autoriflessione[20], continui a tarpare le ali ad una parte non trascurabile della storiografia in lingua slovena, specie a quella legata alla carica inerziale di una tradizione accademica minore, autoreferenzialmente ispirata ad una visione etnicistica, apologetica e teleologica del divenire storico.

---

[18] D.S. Lajovic, *Med svobodo in rdečo zvezdo* [*Fra la libertà e la stella rossa*], Nova obyorja, Ljubljana 2003.

[19] M. Premk, *Matjaževa vojska 1945-1950* [*L'esercito di Matjaz*], Društvo piscev zgodovine NOB Slovenije, Ljubljana 2005.

[20] Cfr. gli studi critici di Taja Kramberger e Drago Braco Rotar, che si innestano sul solco delle ricerche inaugurate da Marc Bloch (1886-1944), Maurice Halbwachs (1877-1945), Michel Foucault (1926-1984), Pierre Bourdieu (1930-2002) in: *Historiografska divergenca: razsvetljenska in historistična paradigma* [*La divergenza storiografica: il paradigma illuministico e quello storicistico*] (2007); *Misliti družbo, ki (se) sama ne misli* [*Pensare la società che non /si/ pensa*] (2010); *Nevidne evidence. Misliti idola tribus* [*Le evidenze invisibili. Pensare gli idola tribus*] (2011), *Memory/Oblivion, History, Discourse: Rethinking Key Notions, Their Political Architecture and Their Social Effects in Regard to the "Concentrationary universe"* (2016).

Un discorso a parte andrebbe infine fatto attorno alla persistente *macula caeca* della disciplina storiografica, inerente al ceto stesso ad essa preposto, nell'area e nel periodo prescelti, alle modalità della sua formazione, alle sue premesse filosofiche, alle deontologie adottate, ai condizionamenti subiti, alle funzionalità esercitate nei ruoli assegnatile dal potere politico, alle capacità o meno di sottrarvisi ecc. Vedrò di intessere qualche considerazione in proposito, stimolato dagli spunti e dagli stimoli delle relazioni, assai più ricche di quanto possa essere il mio contributo.

Le correnti cattoliche

Entrambe le relazioni (Andrea Dessardo ed Egon Pelikan) privilegiano la focalizzazione sul periodo incorniciato dalle due profonde cesure belliche intervenute nel periodo in esame. Ne emerge, a prima vista, un'accentuazione, che appare forse esagerata, della divaricazione nazionale, entro una dottrina ed una pratica che pur si rifanno, in linea di principio, ad un'unica sorgente ideale, anche senza scomodarne i dogmi. Abbondano, ovviamente, gli studi a livello internazionale sul travaglio della chiesa di Roma nell'affrontare e superare entrambe quelle sfide (e doveroso sarebbe forse stato un riferimento agli studi del professor Giovanni Miccoli). Intendo dire, però, che vi fu un "prima" ed un "passaggio" ad un "poi" anche a livello friulano, giuliano e sloveno, meritevoli di indagine ravvicinata, anche senza volerne additare valenze paradigmatiche. Mi limito a segnalare qualche nome e qualche fonte di primissimo piano ai fini della nostra riflessione.

L'intreccio dialettico fra continuità e discontinuità nel mondo cattolico giuliano emerge plasticamente da una fonte memorialistica croata di primo ordine, sinora negletta sia dalla storiografia slovena che da quella italiana, e scomoda, per l'orientamento jugoslavista cui si ispira, alle stesse correnti maggioritarie dell'odierno sentire croato, esacerbate dalle vicende belliche di un quarto di secolo fa. Mi riferisco ad un protagonista della levatura di don Božo Milanović (1890-1980). E non tanto alle sue pur utili *Moje uspomene (1900-1976)*[21], date alle stampe dall'autore stesso in circostanze che non potevano esimerlo da forme di avveduta autocensura; quanto piuttosto ai due volumi, per complessive 630 pagine, delle sue note memorialistiche riservate, editi postumi a Pisino, rispettivamente nel 1992 e nel 1996[22].

Altra figura di spicco che ha segnato profondamente il cattolicesimo sloveno e croato ben oltre l'ambito giuliano, fonte anch'essa di un certo imbarazzo storiografico, per essersi opposta aspramente al popolarissimo poeta sacerdote isontino Simon Gregorčič (1844-1906), del cui nome si fregiò persino una brigata partigiana che operò in ambito giuliano, è quella del carsolino Anton Mahnič (1850-1920), vescovo di Veglia dal 1896, confinato nel 1919, dalle autorità italiane di occupazione,

[21] B. Milanović, *Moje uspomene 1900-1976*, Pazin-Istarsko književno društvo sv. Cirila i Metoda, Zagreb-Krščanska sadašnjost 1976.

[22] *Istra u dvadesetom stoljeću: zabilješke i razmišljanja o proživljenom vremenu* [*L'Istria nel ventesimo secolo: note e riflessioni sul tempo vissuto*], v 1, Juraj Dobrila, Pazin 1992; v. 2. Josip Turčinović, Pazin 1996.

a Frascati, donde fece ritorno, l'anno successivo, minato nella salute, per spegnersi a Zagabria. Fu, da teologo dogmatico ed intransigente, principe supremo della battaglia antiliberale in terra slovena che contestò all'avversario il diritto stesso di annoverarsi alla nazione: «se siamo autentici sloveni, se siamo dei veri cattolici, non dobbiamo acquietarci fintantoché non avremo incalzato i nostri liberali fino all'orlo del dilemma: o si assoggettino incondizionatamente all'idea cattolica oppure disertino pubblicamente nel campo dei tedeschi e degli ebrei liberali, nel quale si rifugiano ormai i loro fratelli in spirito – i Giovani Cechi. Ma la Slovenia cattolica la lascino a noi: essa è nostra!»[23].

Spingendoci più a nord, a Camporosso in Valcanale, nel Comune di Tarvisio, in territorio storicamente carinziano, ci si imbatte nel luogo natio di un altro illustre personaggio ecclesiastico sloveno: il teologo ed etnografo Lambert Ehrlich (1878-1942), lungimirante ma infausto geostratega; fu infatti fra i teorizzatori (anticipato da Józef *Piłsudski*, a dire il vero) di un'ipotetica formazione statuale federale cattolica *Intermarium*, a predominanza slava, la quale, estendendosi dal Baltico al Mediterraneo avrebbe dovuto fungere da cuneo e baluardo conficcato fra luteranesimo ed ortodossia. Nel 2001 valenti storici sloveni gli dedicarono a Roma un nutrito convegno, del quale sono disponibili gli atti[24]. L'intonazione di fondo ne è peraltro comprensibilmente apologetica, avendone l'eredità spirituale subito, a Lubiana, in regime di monopolio del potere, una stretta *damnatio memoriae* per il suo passato di acceso anticomunista. Ne risente la stessa relazione dedicata al suo antisemitismo (peraltro diffuso in gran parte del pensiero cattolico sloveno ed al quale non andò esente, con il contributo, come vedremo, veicolato da altri vettori, neppure quello liberale), maggiormente intenta a scagionarlo dalle accuse che ad indagarne le radici.

S'impone alla riflessione seminariale da noi condotta la sua clamorosa iniziativa, antitetica a quella del cardinale Innitzer a Vienna, volta ad ottenere dai due vescovi di Lubiana e di Maribor, lo scampanio a lutto in occasione dell'Anschluss. Avvenimento, questo, che ebbe vasta eco sulla stampa francese e provocò un'aspra protesta di Berlino presso le autorità di Belgrado. Fatale gli fu infine l'esortazione, rivolta alle autorità ecclesiastiche ed a quelle d'occupazione italiane, nel 1942, a dar vita, in funzione di contrasto al movimento partigiano a guida comunista, alla Mvac. La sua liquidazione da parte degli organi di sicurezza dell'Of innescò una spirale di violenza che assunse i caratteri di una spasmodica crisi mimetica che culminò nella strage postbellica di una decina di migliaia di collaborazionisti, riparati al seguito dei tedeschi in Carinzia per arrendersi ai britannici, e da questi riconsegnati agli alleati jugoslavi.

Giunti così a sforare la cornice interbellica in direzione del termine *ad quem* dell'indagine, va rilevata la scarsità, nella storiografia italiana, di studi dedicati al ramo antifascista della biforcazione indotta nella cultura politica cattolica slovena dal processo di romanizzazione della chiesa in seguito alla conciliazione. Con alcu-

---

[23] A. Mahnič, *Z liberalci - nikake zveze; kvečemu - kompromis!* [*Con i liberali - nessun legame; al massimo - un compromesso!*], in «Rimski katolik», n. 5, 1889, p. 466.

[24] *Ehrlichov simpozij v Rimu*, Mohorjeva družba, Celje 2002.

ne avvertenze, tuttavia, rispetto al richiamo, peraltro pertinente, fattovi da Pelikan: che i riverberi sloveni al processo di romanizzazione non si possono circoscrivere all'area giuliana. Tanto più che, proprio al di là del confine di Rapallo esso generò, in campo filosofico, prima ancora che immediatamente politico, riflessioni persino più precoci e profonde, ancorché meno eclatanti, del dissidio che oppose il socialismo cristiano di Kocbek (da non confondere con il cristianesimo sociale di impronta krekiana, faiduttiana o seipeliana nel contesto asburgico) alla gerarchia ecclesiale in Slovenia in relazione alla guerra civile in Spagna. Mi riferisco, in particolare, ad un corposo saggio del 1935 di Franc Terseglav, il già citato recensore dell'edizione slovena della *Storia d'Europa* del Croce, sulle fonti filosofiche, letterarie e spirituali del neopaganesimo fascista[25].

Rimane tuttavia indiscusso il portato storico dell'adesione di Kocbek alla resistenza armata per il reclutamento nelle file partigiane, sull'onda della politica di fronte popolare sancita dal VII congresso del Comintern, dei fedeli, numericamente di gran lunga preponderanti, fra le masse operaie e contadine[26]. Il mancato successo della sua missione estiva presso la Santa sede nel 1944, ormai nel ruolo di ministro della compagine governativa di Josip Broz-Tito, mirante ad ottenere un'udienza ufficiale presso il pontefice, non può essere sottostimato.

La storiografia slovena[27] tende ad attribuirlo, oltre che ad un eccesso di zelo formalistico presso la Segreteria di Stato, al deliberato diniego di Tito e di Kardelj di dotare Kocbek di un accreditamento ufficiale, riflesso di remore da ascrivere, a mio avviso, anche alla composizione multiconfessionale della resistenza jugoslava. Si tende invece, pur non ignorandolo, a sottostimare le origini dell'ostruzionismo opposto dal funzionario della Segreteria di Stato, con il quale Kocbek ebbe, pronubo l'avvocato fiumano Niels Hans-Grički, ben cinque colloqui preliminari, prima di essere ammesso al colloquio con il responsabile per l'area dei Balcani monsignor Sigismondi e poi con il sottosegretario di Stato monsignor Tardini.

Gli storici sloveni infatti ignorano le origini italo-slovene e dalmate-triestine del funzionario in questione – Eduard Prettner Cippico (1905-1983)[28] – al punto

---

[25] F. Terseglav, *Novo poganstvo. Razmišljanja o postanku, nazoru in psihologiji fašizma* [*Il nuovo paganesimo. Riflessioni sulla nascita, la concezione e la psicologia del fascismo*], in «Dom in Svet», , n. 1-2, 1935, pp. 1-23. I riferimenti dell'autore sono – oltre che a Nietzche, cellula indifferentista e totipotente della reazione antilluministica ma vittima di malintesi – come oggetto di analisi differenziale, oltre alle opere di Alfred Rosenberg e Julius Evola (*Imperialismo pagano* e *Rivolta contro il mondo moderno)*, Arthur Moeller van den Bruck, Houston Stewart Chamberlain, Oswald Spengler, Joseph Arthur de Gobineau. L'autore individua in Pareto, Le Bon e Sorel alcune fonti formative di Benito Mussolini; trae stimolo analitico dai lavori del tedesco del Baltico Hermann Graf von Keyserling (*La révolution Mondiale et la responsabilité de l'Esprit*) e dello svizzero Theophil Spoerri (*Die Götter des Abendlandes: Eine Auseinandersetzung mit dem Heidentum in der Kultur unserer Zeit*).

[26] Il numero dei membri del Kps, il Partito comunista sloveno, alla vigilia della guerra non superava le 250 unità.

[27] Cfr. M. Ambrožič, *Prvi stiki med novo Jugoslavijo in Svetim Sedežem* [*I primi contatti della nuova Jugoslavia con la Santa Sede*], in «Bogoslovni vestnik. Theological Quarterly», n. 2, 2006, pp. 261-292. Inoltre: B. Godeša, *Kocbekoba misija v Rimu poleti 1944* [*La missione romana di Kocbek nell'estate 1944*], in «Zgodovinski časopis», n. 1, 1998, pp. 73-85.

[28] H. Stehle, *Geheimes aus Bonn für Moskau vom Vatikan. Der vielseitige Agent Monsignore Edoardo Prettner-Cippico und sein Nachlaß*, in «Vierteljahrshefte für Zeitgeschichte», n. 2, 2003, pp. 263-283.

da storpiarne il cognome originale (Cippico è quello materno, originario dei nobili di Traù) da Prettner in Pietro. Nutro il sospetto che i suoi delicati incarichi curiali antebellici, quelli riservatissimi in tempo di guerra, ma soprattutto le sue rocambolesche imprese postbelliche possano aver dissuaso i ricercatori dal focalizzarne il ruolo nella vicenda. Sia detto di sfuggita che Kocbek ebbe, in margine a quella missione, alcuni entusiastici incontri con l'ideologo del cattolicesimo comunista italiano Franco Rodano[29].

Da suggerire, infine, a chi volesse addentrarsi nei meandri bellici e postbellici, non di rado morbosi, sul piano personale, dei rapporti fra cattolici, liberali e comunisti all'interno dell'Of, la versione francese, non fedelissima alla versione slovena, delle memorie di Jože Javoršek[30]. Inizialmente stretto alleato e amico personale del Kocbek, gli si rivoltò contro, nel dopoguerra, fino a divenirne delatore alla polizia segreta del regime, dopo averne egli stesso subito le gentilezze e la carcerazione. E fu, nel dopoguerra, non a caso, oggetto di aspri e continuati strali dello scrittore triestino Boris Pahor, legato al Kocbek da un'indissolubile amicizia e solidarietà sin dagli anni Trenta.

Ridatici così appuntamento a Trieste – *oportet ut scandala eveniant* – osservo che non nuocerebbe riprendere alcuni fili giuliani combusti dal fuoco delle polemiche suscitate dalla pubblicazione, nel 2004, delle ricerche di Mauro Canali su *Le spie del regime*, in rapporto ai ruoli riservati di monsignor Fogar, presule ed esule a Roma, ed ai legami con l'Ovra intessuti dalla dirigenza dell'ala destra dei cristiano-sociali sloveni isontini capeggiati dall'avvocato Janko Kralj (1898-1944). Va dato atto al professor Tomaž Simčič, di aver voluto, a più riprese, affrontare con pacato coraggio, in sede storiografica, un tema non neutro per gli affetti familiari. A cominciare dalla ricca monografia dedicata al padre[31] dalla figlia Lučka Kralj Jerman nel 2008, con il corposo contributo di ricerche, fornito appunto dal cugino Simčič; fino ai saggi dedicati alla figura di Ugo Ubaldi[32], il funzionario e confidente del ministero degli Interni, da questi incaricato sin dai primi anni Venti a fungere da segretario parlamentare dei deputati allogeni al parlamento italiano, che godette, peraltro, della fiducia di entrambe le ali nelle quali negli anni Trenta s'era poi scisso il movimento dei cristiano-sociali sloveni; ed infine a quella dell'alto funzionario dell'Ovra Virginio Trojani (1882-1948), cui fecero capo sia il vescovo Fogar che il gruppo del Kralj, sulla scorta di una plausibile prospettazione dello sfondo geo-

[29] Cfr. le memorie della vedova M. Rodano, *Del mutare dei tempi*, v. 1, *L'età dell'inconsapevolezza, il tempo della speranza, 1921-1948*, Memori, Roma 2008, pag. 321.

[30] J. Javorsek, *La Mémoire dangereuse*, Arléa, Paris 1987.

[31] L. Kralj Jerman, *Janko Kralj. Utišani in pozabljeni slovenski politik (1898-1944)* [*J.K. Il politico sloveno condannato al silenzio e all'oblio*], Družina, Ljubljana 2008.

[32] T. Simčič, *Ugo Ubaldi di Piandimeleto (1885-1968) e gli sloveni della Venezia Giulia nel periodo tra le due guerre*, in «Studi montefeltrani», n. 32, 2010. Ma si veda in proposito anche l'epistolario clandestino intercorso nel 1940 fra l'ex deputato italiano Engelbert Besednjak a Belgrado e suo cognato Stanko Vuk a Trieste in *Korespondenca Virgila Ščeka 1918-1947* [*L'epistolario di Virgil Šček*], ur. M. Tavčar, E. Pelikan, N. Troha, Arhivsko društvo Slovenije, Ljubljana, 1997.

politico nel triangolo fra Roma, Parigi e Berlino, in cui inquadrare l'arco di cotali imbarazzanti sinergie[33].

Un episodio che vide il Kralj protagonista nel 1925, e che non lasciava certo presagire la sua parabola ideologica, si presta a riflessioni capaci di gettar luce su un nodo evidenziato dalla relazione Dessardo: quello, cioè, della catastrofe elettorale subita dal cattolicesimo politico isontino e friulano alle elezioni politiche del 1921, dall'autore correttamente ma forse riduttivamente attribuito alla «radicale devastazione socio-economica del territorio»; un'emorragia della quale si alimentò non solo la polarizzazione nazionale, bensì pure quella di classe.

Nel 1925 il foglio sloveno cattolico isontino «Goriška straža» («La sentinella goriziana», 1918-1928), fondato alla vigilia dell'armistizio dal Partito popolare sloveno, inaugurò una collana libraria dal titolo Rdeče knjige (I libri rossi). Lo fece con un opuscolo di Janko Kralj, dal titolo *Boji malega naroda* (*Le lotte di una piccola nazione*), che delineava ed esaltava le caparbie lotte per l'indipendenza del popolo irlandese che avevano raggiunto, nel 1922, un primo promettente traguardo. Ai primi di luglio del 1925 l'intera tiratura fu tosto sequestrata in tipografia dall'autorità prefettizia, a causa dell'implicita esortazione irredentista contenutavi. Lo stesso accadde al numero del foglio che l'8 luglio recava un commento dell'autore su quanto avvenuto.

Desidero richiamare l'attenzione sul titolo di una collana – I libri rossi – edita da una casa editrice cattolica e rivolta ai fedeli isontini e carsolini di lingua slovena. Si tratta, cioè, di una delle estreme propaggini di un fenomeno che in ambito sloveno giuliano aveva assunto, sin dal 1918, i connotati di ciò che lo storico marxista Dušan Kermavner (1903-1975) non esitò a definire, in un'opera uscita postuma, «nazional-bolscevismo»[34]. Egli adduce, fra i tanti ed a mero titolo di esempio, uno scritto dell'intellettuale cristiano sociale goriziano, nonché ex-seminarista Alojzij (Luigi) Res (più tardi divenuto docente di serbocroato al Regio istituto superiore di scienze economiche e commerciali a Ca' Foscari) del 16 marzo 1919 sullo «Slovenec», il quotidiano cattolico di Lubiana del quale era stato corrispondente di guerra:

> Dopo sconfinate sofferenze, le più vaste masse europee hanno spalancato gli occhi offuscati da una secolare cecità per volgerli alla nuova sorgente luminosa di libertà e giustizia. Il seme di questo ideale di libertà e di autentica democrazia s'è piantato affondo nei cuori umili e offesi delle masse popolari e là, dove esse giacevano soggiogate dal più feroce servaggio, ne è germogliato un grandioso incendio che ha demolito

---

[33] T. Simčič, *La svolta mancata. Il patto Ciano-Stojadinović del 1937 nelle aspettative degli sloveni della Venezia Giulia. Intellettuali e anticomunismo*, in «Storia e problemi contemporanei», n. 2, 2011, pp. 111-124.

[34] D. Kermavner, *Temeljni problemi primorske politične zgodovine – zlasti v letih 1918 do 1921* [*I problemi di fondo della storia politica del Litorale – con particolare riguardo agli anni dal 1918 al 1921*], Partizanska knjiga, Ljubljana 1977. Il testo, pubblicato postumo a cura dello storico marxista France Klopčič, confuta alla radice le tesi avanzate da Milica Kacin Wohinz, denunciandone le premesse ideologiche nazionaliste, nel suo *Primorski Slovenci pod italijansko zasedbo 1918-1921* [*Gli sloveni del Litorale sotto l'occupazione italiana 1918-1921*], Obzorja, Maribor, Ztt-Est, Trieste 1972.

> la tirannia ed il capitalismo per brandire le redini con le proprie terribili e vendicative braccia. Dalla Russia il cerchio di fuoco s'avanza, le sue fiamme incalzano e la forza delle sue idee si fa sempre più potente ed irresistibile […] Ed in questa nuova Europa, che vedrà la vittoria totale sul capitalismo, l'assolutismo e il militarismo, ci tenderemo, con i popoli, le mani affratellate ed a ciascuno sarà dato, senza l'intervento di segreti funzionari diplomatici, in amore e libertà, ciò che ad ognuno spetta.

Toni – che appaiono ingenui al senno del poi – indotti dalla catastrofe bellica, ma propri a correnti diffuse di una religiosità spontanea, intonata ad un millenarismo popolare messianico, che ogni forza politica che ambiva al suffragio popolare non poteva non riguardare e blandire. Magari cercando di dirottarne il trasporto emotivo dalla Russia atea e blasfema alla cattolicissima Irlanda mediante un… libretto rosso.

Fu una sfida, quella dell'ondata di millenarismo, che investì le larghe masse di diseredati – suscitata più dagli effetti devastanti di una guerra dall'inedita natura tecnologica che dalla sola eco della rivoluzione d'ottobre – tutt'altro che unidirezionale. A farvi fronte furono chiamate non solo le culture politiche di estrazione cattolica, ma, in termini inversi e speculari, anche quelle di matrice socialista massimalista e poi comunista, di matrice tendenzialmente laica, immanentistica e positivista. Non fu certo un caso se la manchette del primo numero del «Delo», organo sloveno (e in parte croato) della Federazione socialista della Venezia Giulia, recitasse il 20 febbraio 1920: «Chi non lavora, non mangi! Questa massima, annunciata da San Paolo 2000 anni fa, è ora il comunismo a volerla realizzare. Tutti i mezzi di produzione siano di proprietà comune. Ed i frutti della produzione vengano distribuiti fra coloro che lavorano, facendo in modo che ognuno riceva ciò di cui abbisogna. La vita sarà bella, soltanto allorquando ad ognuno sarà garantita la vita ed a nessuno sarà permesso di sfruttare il prossimo».

E fu lo stesso «Delo» a lanciare, nel gennaio del 1922, un dibattito all'insegna di un titolo comune: *Odmevi naukov Marxa in Kristusa* (*I riverberi delle dottrine di Marx e Cristo*), cui dette il la un intervento di Vladimir Martelanc (1905-1944), il futuro collaboratore triestino di Antonio Gramsci. Nel dar conto, con alcune citazioni, del dibattito svoltosi sul foglio triestino, il mensile di Lubiana «Socialna misel», a firma di Franc Terseglav, suo redattore assieme ad Andrej Gosar (1887-1970), rimarcò, del Martelanc, la «particolare importanza» dell'assunto: «Il materialismo è divenuto la filosofia della borghesia, contro la quale [filosofia] il proletariato è chiamato a battersi»[35]. E agli occhi del Martelanc, la rivista lubianese dava voce ai «marxisti cristiani sloveni». Da rilevare, infine, che il corrispondente giuliano della rivista lubianese altri non era se non il giovane goriziano Janko Kralj.

---

[35] «Socialna misel», n. 4, 1922, p. 135.

Liberalismi e fascismi

La relazione di Štefan Čok affronta il tema della cultura politica dei liberali sloveni entro un'ottica che privilegia le dinamiche politiche triestine – il contrasto e le (invero sporadiche) convergenze con il blocco di potere liberal-nazionale italiano – in un arco temporale per la maggior parte preliminare (ma non necessariamente prodromico) agli sviluppi delle culture politiche del primo Novecento, specie quelli scaturiti dalla conquista, in terra asburgica, del suffragio universale nel 1907.

Ciò solleva l'interrogativo se tale ottica possa intendersi non solo esaustiva del tema assunto ma altresì funzionale a sciogliere alcuni nodi dal relatore utilmente sollevati, quali quello, ad esempio, dell'antisemitismo, divaricante i due campi liberal-nazionali triestini, oppure quello – ritenuto dal relatore, nel solco di alcuni rilievi mossi dall'«Edinost»[36] a un discorso preelettorale di Felice Venezian – invece convergente nel comune contrasto alle mire su Trieste degli ambienti di orientamento pangermanico in Stiria e Carinzia.

Aggiungo qui che giudico, in materia di antisemitismo sloveno giuliano, riduttiva, se non addirittura edulcorata, la tesi avanzata dal professor Pirjevec, alla voce *Trst (Trieste)* nell'*Enciklopedija Slovenije*, che attribuisce alle manifestazioni di antisemitismo fra i liberal-nazionali sloveni a Trieste il tenore di mera reazione alle espressioni di razzismo antislavo, di cui pure certamente si macchiarono esponenti ebrei e non, del blocco liberal-nazionale avverso. Il retroterra ideologico di questi nodi e fenomeni è infatti più vasto ed articolato ed investe una stratificazione interagente ma differenziata di diverse correnti culturali e di pensiero politico. Esso va letto entro una griglia interpretativa che intreccia le nozioni di slavità/slovenità[37], slavismo[38], panslavismo[39], russofilia e filozarismo, in varia misura combinabili, ma mai *in toto* sovrapponibili e men che meno identificabili.

La prima inerisce alla crescente consapevolezza (non avulsa da progettualità ideologica e politica di matrice romantica continentale, ben s'intende), innestata, presso il ceto medio e piccolo borghese sloveno, sul ceppo intuitivo della slavofonia, di una propria specifica identità linguistica slovena. Essa si affermò, verso la metà dell'Ottocento, prima ancora che nell'ovvia distinzione e competizione rispetto alle contigue italofonia e germanofonia, nel contrasto con l'illirismo croatizzante[40] e

---

[36] Nel testo la società politica Edinost verrà indicata in tondo, il giornale «Edinost» fra caporali.

[37] Si ponga mente, ad esempio, alla denominazione della Società dei Santi Cirillo e Metodio, fondata dal sacerdote Ivan Vrhovnik nel 1885, a fungere da contrappeso allo Deutscher Schulverein tedesco in Carinzia e Stiria ed a fronteggiare, pochi anni dopo, quello della Lega nazionale nella regione Giulia: quasi cento anni prima che nel 1980 il pontefice Giovanni Paolo II, il primo papa slavo, li proclamasse patroni d'Europa.

[38] Sull'utilizzo in sede storiografica della nozione di "slavismo" in un'accezione che trascende quella di panslavismo, vedi in particolare il dotto affresco storico di Carlo Antoni *Germanesimo e slavismo*, edito la prima volta, nell'Italia liberata, nel 1944, in «Aretusa», n. 4, 1944, pp. 23-35.

[39] Di regola combinato con l'altra faccia della stessa medaglia, la germanofobia, e nel caso nostro con l'italofobia.

[40] Ma l'isontino Fran Podgornik non si peritava di auspicare, nel quadro del suo panslavismo integrale, l'adozione *tout court* della russofonia.

nel processo di decantazione della polarizzazione fra le varie opzioni dialettali e varietà stilistiche (si pensi a quella, dagli esiti territoriali centripeti, della poesia di France Prešeren, prevalsa, alla lunga, sull'altra, territorialmente eccentrica, oggi semanticamente indecifrabile alla stragrande maggioranza degli sloveni laureati, del coevo e all'epoca celebratissimo poeta sloveno Jovan Vesel Koseseki (1798-1884), il suocero di Julius Kugy, che visse e morì a Trieste da alto funzionario dell'amministrazione finanziaria asburgica).

Quanto al panslavismo, se esso funse fuor di dubbio, in quanto cultura politica, da strumento dell'espansionismo imperiale zarista in Europa, esso impregnò di sé, sul piano emotivo e mobilitante di massa, assai più le popolazioni slave degli imperi asburgico e ottomano (in quest'ultimo caso anche in presenza, a fungere da catalizzatore, del cristianesimo ortodosso) che non le stesse popolazioni slave assoggettate allo zar, ivi compresa quelle russofone, per non parlar poi dei polacchi. E va da sé che esso trovò terreno particolarmente fertile all'interfaccia della slavofonia con la germanofonia e l'italofonia, come nel caso dell'Alto Adriatico.

Il panslavismo poi, poté a sua volta fare affidamento sulle – e trarre alimento dalle – correnti di russofilia che pervasero in particolar modo il ceto intellettuale e la platea dei lettori e delle lettrici dei popoli slavi, specie quelli "senza storia", a titolo di antidoto alle pretese o anche ai semplici atteggiamenti di arroganza da *Kulturträger* (portatori di civiltà) di ceti, cerchie ed ambienti che intendevano ergersi strumentalmente ad eredi esclusivi del patrimonio culturale tedesco e, nel caso nostro, non meno quello italiano. Esse trovarono il loro vessillo nella grande letteratura russa della seconda metà dell'Ottocento e a cavallo dei due secoli, e non solo non furono di per sé stesse politicamente omogenee, ma interessarono anche popoli non slavi.

Certo, forme di antisemitismo ereditate dal medioevo non furono aliene a nessuna delle correnti ideali menzionate. Ma esso si manifestò nella forma più esasperata laddove il potere politico poté esercitarlo con la forza delle armi nella violenza indiscriminata dei pogrom: l'autocrazia zarista. E fu proprio all'antisemitismo russo, praticato dallo zar e fomentato dalla chiesa ortodossa russa, che si sintonizzarono frange, anche prezzolate[41], del gruppo dirigente dell'Edinost triestina, sia in forme allusive e pudiche che in virulenti ed eclatanti sussulti razzisti in frangenti cruciali. Tale fu, ad esempio, quello dei pogrom antiebraici zaristi che contrassegnarono la repressione e la disfatta della rivoluzione russo-polacca del 1905. Rimando per brevità al capitolo II del denso opuscolo di Dušan Kermavner, ignoto alla storiografia italiana e ignorato da quella slovena, sugli echi pubblicistici sloveni della rivoluzione russo-polacca del 1905[42]. Mi limito a riportare un passo da una replica polemica dell'«Edinost» al

[41] Alcuni fogli, ai quali l'«Edinost» non esitò di attingere, quali quelli del dalmata Ante Jakić «Il Diritto croato» (Pola, 1888-1894), «Il pensiero slavo» (Trieste, 1895-97), «La Pensée Slave» (Trieste 1898-1902), seguito sempre a Trieste dalla «Salvenska misao», e quello dell'isontino sloveno Fran Podgornik «Slovanski svet» (Lubiana 1888-1890, Trieste 1891-1895, Vienna 1895-1899), ed infine lo «Slavisches Echo» (Vienna 1899-1904), furono direttamente foraggiati dal Santo sinodo della Chiesa ortodossa russa e dalla sua eminenza grigia, il procuratore Konstantin Petrovič Pobedonoscev.

[42] D. Kermavner, *Slovenska publicistika in prva ruska revolucija* [*Il giornalismo sloveno e la prima rivoluzione russa*], Cankarjeva založba, Ljubljana 1960.

«Lavoratore»: «Ma questa poi diciamola apertamente e senza remore: se dovessimo scegliere fra l'autocrazia russa e le fauci del Moloch giudeo-capitalistico, non esiteremmo un solo istante e ci schiereremmo tosto a fianco dell'autocrate russo»[43].

Sia detto, a corollario dell'accenno di Luca G. Manenti[44] a «l'affiatamento intermittente delle ali sinistra e destra della formazione [liberal-nazionale triestina] con socialisti e nazionalisti», che la polemica che oppose l'«Edinost» ai due giornali socialdemocratici triestini – lo sloveno «Rdeči prapor» («Bandiera rossa») e l'italiano «Il Lavoratore» – era stata occasionata dalla critica feroce riservata dal quotidiano nazionalista sloveno all'azione dimostrativa, promossa dal proletariato triestino il 5 maggio 1905, nel corso della rappresentazione al teatro comunale Giuseppe Verdi, del dramma *L'albergo dei poveri* di Massimo Gorki, ad autore detenuto in Russia in attesa di giudizio, con il lancio in platea di volantini di solidarietà (*Salviamo Massimo Gorki!*) e altri inneggianti alla rivoluzione russa (*Abbasso i tiranni! Viva la Rivoluzione russa!)*. Rappresentazione e manifestazione che hanno verosimilmente costituito la propaggine triestina di un'ondata di proteste indetta in Italia dalla libera muratoria su impulso del Gran maestro di recente nomina, il radicale di sinistra Ettore Ferrari, volta a condannare «il dispotismo teocratico [...] indegno dei nostri tempi» dello zar[45].

Notevole fu, tuttavia, nella borghesia slovena giuliana, il divario fra il pulpito e la pratica, fra la predicazione etno-nazionalista e gli stili di vita cosmopoliti. Se la Ciril-metodova družba elevava ad obbligo morale nazionale – all'insegna del motto *svoji k svojim!* (i suoi si accompagnino ai suoi!) propagandato sulla stampa e financo sulle scatolette di fiammiferi, ad incentivare una specie di endogamia commerciale e del mercato del lavoro, per contrastare le insidie dell'assimilazione linguistica e della conseguente emorragia elettorale – gli alberi genealogici delle famiglie borghesi slovene più in vista rendono testimonianza di sorprendenti intrecci trasversali e ramificazioni linguistiche[46].

---

[43] *Na adreso lista «Lavoratore»* [*All'indirizzo del «Lavoratore»*], in «Edinost», 11 maggio 1905.

[44] Relazione, quella di Luca G. Manenti, dalla quale molto ho appreso. Franchezza tuttavia vuole che esprima una duplice perplessità: su quanto potrebbe apparire, al di là di un condivisibile monito di fronte al rischio di un esclusivismo metodologico, un eccessivo scetticismo circa la chiave di lettura "classista" delle scelte politiche del ceto dirigente liberal-nazionale a Trieste; del pari, il distinguo circa un utilizzo spregiudicato del giudizio gramsciano sulla massoneria quale «unico, vero e più potente "partito della borghesia" italiana», non dovrebbe implicarne l'inattualità. L'interclassismo, da essa predicato e, entro certi limiti, praticato, non solo, a mio avviso, non contraddice l'assunto gramsciano, ma ne esalta la pregnanza, rimandando alla sua valenza di strumento egemonico della borghesia. Sarebbe come sostenere – *si parva licet...* – che l'«Edinost», per aver dato vita ad un sindacato "giallo" sloveno d'indirizzo nazionalista e dedito al crumiraggio, non sia stato l'unico vero partito della borghesia slovena triestina.

[45] M. Novarino, *Progresso e Tradizione Libero Muratoria. Storia del Rito Simbolico in Italia (1859-1925)*, Pontecorboli, Firenze 2007, pp. 151-153.

[46] S. Vilfan, *Zur Struktur des triester Bürgertums* in *Bürgertum in der Habsburgermonarchie*, hrsg. E. Brückmüller, Böhlau, 1990; e, nello stesso solco, A. Maček, V. Pflaum, A. Vilfan Vospernik, *O strukturi tržaškega meščanstva v 19. in začetku 20. stoletja. Prikaz na primeru družinske zgodovine Sergija Vilfana*, in «Kronika», n. 3, 2019. Si veda poi, *ad nomen*, la vicenda dello sfortunato legame di Duška Slavik con Bobi Bazlen in C. Battocletti, *Bobi Bazlen. L'ombra di Trieste*, La nave di Teseo, Milano 2017. Un'eminente fucina di promiscuità nazionale fu infatti, a Trieste, il ginnasio tedesco, i cui allievi erano obbligati ad esprimere, accanto all'implicito insegnamento

Il successivo tornante nevralgico per la dirigenza liberal-nazionale slovena, non ancora sviscerato a fondo dalla storiografia, fu quello dello scoppio della Grande guerra. L'arco della sua duplice lealtà – l'asburgica (già corrosa dalle tentazioni trialistiche) e la filozarista (e filoserba) – fu teso allo spasimo. Si ruppe a favore di quest'ultima opzione, come testimonia nelle sue memorie Ljudevit Pivko (1880-1937)[47], l'ufficiale austriaco sloveno, protagonista del *Sogno di Carzano*, il quale reduce nel 1915, in licenza, dalle prime operazioni in Montenegro, registrò, di passaggio a Trieste, le vive aspettative del gruppo dirigente dell'Edinost per una sollecita entrata in guerra dell'Italia a fianco dell'Intesa.

Il suo intimo ma dissimulato favore, covato giocoforza solo fra le mura domestiche, accordato alle fortune delle forze dell'Intesa, emerge dal seguente sprazzo memorialistico dello scrittore triestino Vladimir Bartol (1903-1967) sui sentimenti che pervasero la piccola e media borghesia liberale slovena allo scoppio della rivoluzione a San Pietroburgo nel 1917:

> A casa nostra fummo, specie la mamma, ma con lei noi tutti, affranti alla notizia dello sfondamento del fronte russo e dall'eliminazione della Russia nel ruolo di alleato bellico dell'Intesa: "C'era proprio bisogno di darsi alla rivoluzione nel bel mezzo della guerra?" La pensavamo così pressoché tutti coloro i quali nutrivamo aspettative di redenzione e di liberazione nazionale dall'Intesa ed in primo luogo dalla Russia. Solo papà aveva intuito, grazie al suo realismo politico, che con la rivoluzione ed il crollo dello zarismo in Russia s'erano schiuse nuove prospettive storiche[48].

Il successivo tornante cruciale si presentò nelle ultime settimane del conflitto. La storiografia slovena, intenta ad una ricostruzione retrospettiva di una posticcia linearità teleologica, preferì concentrarsi, in tutti e tre i contesti statuali successivi, sul movimento della raccolta di adesioni alla Dichiarazione di maggio del 1917, ispirata ufficialmente al progetto trialistico, onde imprimerle, *post festum*, una torsione interpretativa prodromica all'opzione jugoslava imperniata su Belgrado.

Rimase invece a lungo deliberatamente in ombra il nodo, imbarazzante per quella narrazione, del contributo e della partecipazione del Consiglio nazionale sloveno di Trieste alla missione a Venezia (31 ottobre-3 novembre 1918) della delegazio-

---

curriculare generale in lingua tedesca, l'opzione a favore dell'insegnamento della lingua e della letteratura slovena o rispettivamente italiana. Si veda poi la meritevole opera di traduttrice letteraria di Darja Betocchi, nipote dell'inflessibile tigorista ed irredentista sloveno Teodoro Sardoč (cfr. D. Sardoč, *L'orma del TIGR*, Ztt-Est, Trieste 2006) e del poeta italiano Carlo Betocchi. Cfr. inoltre le memorie della figlia di Boris Furlan: S. Furlan Seaton, *War Changes Everything. The Character, Courage and Survival of a Slovenian Girl and Her Father During World War II*, Politics & Prose Bookstore, Washington 2014 (versione slovena: *Vojna vse spremeni. kako sta mlada Slovenka in njen oče preživela drugo svetovno vojno; o njunem značaju in pogumu*, Modrijan, Ljubljana 2016).

[47] L. Pivko, *Proti Avstriji: slike iz borbe Jugoslovanov na italijanski fronti proti Avstriji*, Klub dobrovoljcev, Mariboru 1923; traduzione italiana: *Abbiamo vinto l'Austria-Ungheria: la Grande Guerra dei legionari slavi sul fronte italiano*, Leg. Gorizia, 2011.

[48] V. Bartol, *Romantika in platonika sredi vojne*, in *Mladost pri Svetem Ivanu*, v. III, Sanje, Ljubljana 2006, p. 140. Traduzione mia.

ne mista italo-slovena del Comitato di salute pubblica che consentì alla Marina di guerra italiana, ivi alla rada, di attraversare indenne i campi minati del golfo di Trieste ed approdare, con il cacciatorpediniere Audace, al Molo San Carlo, l'odierno Molo Audace, per l'appunto.

Quel nodo fu invece preso di petto dalla già citata ultima fatica, uscita postuma, dello storico marxista Dušan Kermavner[49]. Egli interpretò quella missione in chiave di intervento preventivo antirivoluzionario, nel segno di una convergenza di interessi di classe fra le borghesie slava ed italiana, volta a ricorrere all'intervento della marina militare (del regno d'Italia, nell'ottica italiana, di quella dell'Intesa, nella versione autoassolutoria del Consiglio nazionale sloveno) per soffocare i moti anarco-insurrezionali che stavano orami investendo una Trieste sfinita dalla guerra. E se l'autore stesso aveva in lavori precedenti introdotto, a proposito di quella missione, la nozione di «apporto sloveno all'occupazione italiana del Litorale», in questo, radicalmente critico dei presupposti etnico-nazionalisti dell'opera prima della giovane collega Milica Kacin Wohinz[50], egli la sostituiva ora con quella di «ingresso degli sloveni del Litorale in Italia».

La tesi del Kermavner sollevò vasto e sdegnato scalpore in echi di stampa, al punto da indurre gli storici contemporaneisti sloveni a convocare una riunione della loro associazione di categoria (Zgodovinsko društvo za Slovenijo) il 21 dicembre 1978 e persino una seduta della sezione si storia del Centro marxista presso il Comitato centrale della Lega dei comunisti della Slovenia il 26 dicembre 1978 (l'autore era morto da oltre tre anni). Il dibattito si risole in un pubblico processo *post mortem*[51]. A sostenere gli argomenti dell'autore rimase, isolato, il solo curatore dell'edizione postuma, il rinomato storico del movimento operaio e critico della storiografia slovena France Klopčič (1903-1986)[52], uno dei fondatori del partito comunista in terra slovena, con alle spalle anni di gulag sovietico. Da notare che Kermavner era stato espulso dal Pcj nel 1940, subì l'internamento a Ustica e la deportazione nel lager di Buchenwald, dove ricoprì il ruolo di commissario politico della sezione jugoslava dell'organizzazione resistenziale. Nel 1949 fu condannato, a scopo intimidatorio, in uno dei processi montati, intentati contro i reduci sloveni dai campi di concentramento nazisti, comunisti antebellici, attivi nella rete resistenziale clandestina dei deportati ed accusati di collaborazione con la Gestapo[53].

---

[49] D. Kermavner, *Temeljni problemi primorske politične zgodovine*, cit.

[50] M. Kacin Wohinz, *Primorski Slovenci*, cit.

[51] Il sunto di quel postumo e simbolico autodafé si leggono in F. Klopčič, M. Kacin Wohinz, *Razprava o knjigi dr. Dušana Kermavnerja "Temeljni problemi primorske politične zgodovine"*, in «Prispevki za zgodovino delavskega gibanja», n. 1-2, 1978-1979, pp. 69-108.

[52] F. Klopčič ha firmato, fra il resto: *Slovenstvo in drugo*, Cankarjeva založba, Ljubljana 1986; *O preteklosti drugače*, Cankarjeva založba, Ljubljana 1984; *Desetletja preizkušenj*, Državna založba Slovenije, Ljubljana 1980; *Kritično o slovenskem zgodovinopisju*, Dzs, Ljubljana 1977.

[53] Cfr. gli atti del convegno *Med politiko in zgodovino. Življenje in delo dr. Dušana Kermavnerja (1903-1975)* [*Fra la politica e la storia. La vita e l'opera del dott. D. K.*], Zveva zgodovinskih društev Slovenije, Ljubljana 2005. In particolare E. Dolenc, *Spor med prvo in drugo generacijo slovenskih komunistov?* [*In dissidio fra la pri-*

La marginalizzazione di questi due storici di levatura internazionale, marxisti *ex professo* ma critici della storiografia paludata ed accademica slovena, induce a ipotizzare alcune linee di ricerca relative al ruolo e ai condizionamenti politici subiti dalla produzione storiografica e dal suo personale in Slovenia nel contesto della saldatura postbellica del blocco di potere monopartitico. Andrebbero cioè indagati i profili formativi ed i retroterra ideologici dei principali protagonisti e la loro funzionalità, in rapporto ai centri di decisionalità politica dominati dalla Kps/Lcs, una *liaison* comunque perpetuatasi, con alterne vicende, per oltre un quarantennio.

Fra gli elementi da tenere presenti: la soppressione fisica o l'emigrazione all'estero, specie in Argentina, dell'intellettualità anticomunista; l'affermazione di una cesura normante il passato prossimo prebellico al 1937, anno dei natali del partito al potere (data di nascita del Kps-Pcs dal seno del Pcj e dell'avvento di Tito al vertice di questo e di Kardelj di quello) e al 1939 per la disciplina storica, anno della "verità storiografica rivelata" ed esaustiva, in materia di analisi marxista della storia nazionale, attribuita all'uscita dell'opera di Edvard Kardelj (Sperans) *Razvoj slovenskega narodnega vprašanja* (*L'evoluzione della questione nazionale slovena*); la cooptazione e l'omologazione, in funzione satellitare e subordinata, degli storici prebellici di estrazione ideologica non marxista (liberale e cattolica) ma aderenti all'Of, impegnati sin dagli anni della resistenza nella predisposizione del materiale specialistico storico-cartografico per l'azione politico-diplomatica, volta a suffragare, su presupposti etno-nazionalisti più o meno pronunciati, le rivendicazioni territoriali della repubblica federativa al tavolo dei negoziati di Parigi[54] (in continuità con la tradizione prebellica della cosiddetta Scuola storiografica lubianese: Milko Kos, Fran Zwitter, Bogo Grafenauer, Vasilij Melik, Sergij Vilfan, Metod Mikuž)[55].

La dottoressa Milica Kacin Wohinz, uno degli adepti di punta di quella scuola, e protagonista, assieme al dottor Tone Fenrenc, dei rapporti intessuti con i colleghi italiani sin dagli anni Sessanta, intervistata da Polona Balantič per l'emittente Rtv Slo il 7 febbraio 2010, non ricorse a giri di parole:

ma e la seconda generazione dei comunisti sloveni?] e N. Troha, *Dva pogleda na primorsko politično zgodovino med letoma 1918 in 1921* [*Due giudizi sulla storia politica giuliana fra gli anni 1919 e 1921*].

[54] Le quali, del resto, e non a caso, poco si discostarono, per il quadrante che ci riguarda, da quelle, esorbitanti, perorate già nel 1919 dalla massoneria serba presso i confratelli francesi a Parigi; cfr. in proposito *Les revendications nationales des Serbes, Croates et Slovènes : présentées aux FF. des Pays Alliés / par les FF. Serbes, membres de la R.L. no. 288 Cosmos; avec préface du Général Peigné*, L'Émancipatrice, Paris 1919; o pure *The national claims of the Serbians, Croatians and Slovenes / presented to the brothers of the Allied countries by the Serbian brothers; with a preface by the gen. Peigné (Honorary Grand Master of the Grand Lodge of France)*, L'Émancipatrice, Paris 1919.

[55] Cfr. inoltre la sezione 2.4 (pp. 43-51), intitolata *Modern Slovene Historiography and its Ideological Preconceptions*, della tesi di Laurea magistrale di L. Lisjak Gabrijelčič *The Dissolution of the Slavic Identity of the Slovenes in the 1980's. The Case of the Venetic Theory*, consultata in rete all'indirizzo https://library.ceu.edu il 25 aprile 2020.

> Ziherl[56] era l'ideologo. […] Le categorie di "storiografia marxista" e più in generale di "marxismo" erano onnipresenti[57]. Senonché, noi che provenivamo dall'università di Lubiana, eravamo sprovvisti di qualsiasi conoscenza in materia; la "concezione marxista" della storia presso il nostro istituto si riduceva alla fissazione delle "priorità" delle ricerche[58], almeno in via programmatica. […] Le conoscenze ce le procuravamo da soli, dalle opere di altri storici, italiani, tedeschi, inglesi. Fu perciò che due (non) storici[59] indubbiamente marxisti, il dott. Dušan Kermavner e France Klopčič (costui era membro dell'Istituto per la Storia del Movimento Operaio) scrissero libri interi di critiche alla scuola storiografica slovena […] Questo testo[60] funse a lungo da una specie di breviario cui ricorrere per poggiare su fondamenta metodologiche marxiste l'interpretazione della nascita e dello sviluppo della nazione slovena.

Il successivo impegnativo appuntamento con la storia attese al varco, nel 1933, entrambe le formazioni borghesi slovene, dall'affiatamento intermittente all'egida dell'Edinost, i liberal-nazionali triestini e i cristiano-sociali isontini, nei ranghi di una formazione transnazionale che era stata, nel solco scavato in Estonia dal tedesco baltico Ewald Ammende[61], un po' una loro creatura: il Congresso dei gruppi nazionali organizzati negli stati europei. L'avvocato triestino Josip Wilfan, già deputato al parlamento italiano, ne era divenuto nel 1925 a Ginevra, a latere della Lega delle nazioni, ma da essa indipendente, fondatore e presidente. Il goriziano Engelbert Besednjak, deputato pure lui al parlamento italiano, ne curò i rapporti con la stampa internazionale. È sorprendente notare come sia la storiografia slovena, sia quella italiana abbiano sinora negletto le considerazioni riservate alla parabola del Congresso dei gruppi nazionali organizzati, da uno dei testi capitali della filosofia politica del Novecento: *Le origini del totalitarismo* di Hanna Arendt[62].

---

[56] Boris Ziherl (1910-1976), triestino di nascita ma esule con la famiglia nel Regno SHS, fu da ginnasiale membro dell'Orjuna e collaboratore del suo omonimo organo; nel 1929 si convertì al comunismo, assolse gli studi di giurisprudenza a Lubiana, nel 1940 fu cooptato nel Cc del Kps. Fu a capo del settore di agitazione e propaganda del partito durante la lotta di liberazione, nel 1945 rappresentante del Pcj presso il Pcus a Mosca. Nel 1947-48 fu redattore dell'organo del Cominform. All'atto della scomunica del Cominform si schierò con Mosca ma fu indotto, nel giro di parecchi mesi, con le buone e con le cattive, a ripensarci. Dal 1953 fu a capo della commissione ideologica del Cc della Lcs.

[57] A livello perlopiù declamatorio.

[58] S'intende: storia del movimento di liberazione, storia del partito comunista, storia del movimento operaio.

[59] Ossia, operanti al di fuori dei binari ufficiali istituzionalmente riconosciuti. Dušan Kermavner assolse gli studi di giurisprudenza. France Klopčič, rimpatriato nel 1956 da un quarto di secolo di peregrinazioni attraverso i meandri repressivi sovietici nel 1956, non vantava titoli di studio universitari. Ne veniva però rispettato l'ascendente sui minatori del bacino di Trbovlje e Hrastnik, quando si trattava di placarne le agitazioni sindacali. La storiografia paludata, nella migliore della ipotesi, li ignorava. A citarne le opere, senza distanziarsene, i laureandi sapevano di rischiare l'autolesionismo.

[60] Il testo di Edvard Kardelj (Sperans) del 1939 su *Lo sviluppo della questione nazionale slovena.*

[61] M. Housden: *On their own behalf. Ewald Ammende, Europe's national minorities and the campaign for cultural autonomy 1920-1936*, Rodopi, Amsterdam-New York, 2014.

[62] H. Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Pbe, Torino, 2009, parte seconda *L'imperialismo*, IX. *Il tramonto dello stato nazionale e la fine dei diritti* umani, *La "nazione delle minoranze" e il popolo degli* apolidi, pp. 375-402.

Il Congresso «era naturalmente dominato dalle due nazionalità che erano presenti in tutti gli stati successori e quindi in grado, volendo, di far sentire il loro peso in tutta l'Europa orientale e meridionale: i tedeschi e gli ebrei», arguisce la Arendt. In esso «gli interessi nazionali, e non quelli comuni alle minoranze in quanto tali, formavano la vera base del Congresso». Ecco, infatti, quanto il presidente Wilfan dichiarò esplicitamente al congresso annuale a Berna nel 1933 (16-19 settembre) quando Hitler era ormai in sella: «Una cosa è certa: non ci raduniamo nelle nostre assemblee semplicemente come membri di minoranze astratte; ognuno di noi appartiene anima e corpo a un determinato popolo, il proprio, e si sente legato alla sorte di esso nel bene e nel male. Quindi ognuno di noi è qui presente […] come un tedesco o un ebreo purosangue, come un ungherese o un ucraino purosangue». E la Arendt prosegue: «Perciò, nel 1933, quando la delegazione ebraica chiese una mozione di protesta contro il trattamento degli ebrei nel Terzo Reich […] e i tedeschi annunciarono la loro solidarietà con la Germania, ricevendo l'appoggio della maggioranza dell'assemblea (l'antisemitismo era maturo in tutti gli stati dell'est), la delegazione ebraica abbandonò l'aula per sempre e il Congresso cadde nell'ombra»[63].

La condotta filogermanica dell'onorevole Wilfan determinò una rottura all'interno dell'organizzazione degli esuli sloveni e croati giuliani in Jugoslavia, emersa alla luce del sole anche sulle pagine del loro organo «Istra»[64]. Se ne distanziò pubblicamente con uno scritto firmato con uno pseudonimo, anche suo figlio Joža, da poco membro del Pcj[65].

Di non agevole inquadramento nelle correnti politiche dell'Alto Adriatico è il caso del triestino Danilo Gregorič (1900-1957). Emigrato a Belgrado, nel primo dopoguerra, al seguito del padre Florijan/Cvetko, segretario della federazione degli industriali jugoslavi, Danilo divenne redattore del quotidiano «Vreme» (1921-1941); intimo dell'ambasciatore tedesco a Belgrado Viktor von Heeren (1933-1941), accanito antisemita ed antimassone[66], fu aperto fautore dell'adesione del regno di Jugoslavia all'Asse. Scrisse un libro di memorie sulla dissoluzione del regno di Jugoslavia, pubblicato durante la guerra in serbo, tedesco e sloveno[67].

Un altro fenomeno, cui la storiografia slovena ha dedicato pudichi accenni su un piano aridamente positivistico, è quello dell'adesione di esponenti sloveni nella Venezia Giulia al Pnf[68]. Ed è sorprendente che non vi si sia applicata organicamente la stessa storiografia italiana, e ciò non solo per l'accessibilità dei relativi fondi archivistici italiani, ma delle stesse raccolte del foglio sloveno del Pnf «Nova doba» («Era nuova», 1922-1925), inizialmente monolingue (sloveno), più tardi bilingue.

---

[63] Ivi, pp. 381-382.

[64] R. Kodrič, *Pot v pekel je tlakovana z dobrimi nameni*, in «Primorski dnevnik», 23 agosto 2009.

[65] G. Bajc, "*Paradiplomacija" Josipa Vilfana: od konca prve svetovne vojne do prvih petdesetih let*, in «Studia Historica Slovenica», n. 2-3, 2013, pp. 461-497; G. Jenuš, *Joža Vilfan – odklon od družinske tradicije*, ivi, pp.. 499-518.

[66] M. Košir, *Zgodovina prostozidarstva na Slovenskem* [*Storia della massoneria in terra slovena*], Modrijan, Ljubljana 2015, *ad nomen*.

[67] D. Gregorić, *So endete Jugoslawien*, W. Goldmann, Leipzig 1944.

[68] D. Sedmak, *Goriška med vojnama. Slovenci in fašizem na Goriškem 1920-1926*, Društvo RAT-Sloga, Gorica 2009.

Il fenomeno riguardò il ceto medio dei borghi rurali – osti, commercianti, possidenti, podestà – che in origine costituiva il nerbo della base elettorale in ambito rurale del ramo liberal-nazionale dell'Edinost[69].

Nonostante una bibliografia ormai vastissima sulla seconda guerra mondiale in area giuliana ed a Trieste in particolare, sembra a me rimanga sotto vari aspetti tuttora irrisolto il nodo del traghettamento del gruppo dirigente liberal-nazionale sloveno dalle originali posizioni jugoslaviste filomonarchiche e filobritanniche alla sua adesione all'Of e alla Repubblica federativa socialista. Sicuramente pregevole, ma non esaustiva, per la parte che ne tratta, l'opera dello storico Bojan Godeša[70].

Davvero ricca di freschi riferimenti bibliografici, la rassegna fornita al nostro lavoro seminariale da Ivan Jeličić, dal titolo *La parabola del socialismo adriatico*. Cercherò di integrarla con qualche fonte ulteriore, previa, tuttavia, un'annotazione preliminare: vi riscontro – a conferma di quanto sopra osservato circa l'ostracismo riservato dalla storiografia slovena istituzionalizzata a quella di pretta matrice marxista, anche in materia di storia del movimento operaio nell'area presa in esame – l'assenza di riferimenti ai due studiosi sloveni che più a fondo si sono occupati della materia: i più volte richiamati Dušan Kermavner[71] e France Klopčič[72].

E passo alle integrazioni. Da tempo mi chiedo se sia stato indagato a fondo il rapporto di Giuseppina Martinuzzi con l'«Ordine Nuovo» e con Antonio Gramsci[73]. E sempre a proposito di illustri albonesi, mi piace segnalare l'ottimo studio di Ales-

---

[69] Fenomeno correttamente individuato da Anna Maria Vinci nel suo *Sentinelle della patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1914*, Laterza, Bari-Roma 2011, pur privo di riferimenti al giornale «Nova doba». Esso interessò anche la non trascurabile militanza di sloveni nella Mvsn.

[70] B. Godeša, *Kdor ni z nami, je proti nam: slovenski izobraženci med okupatorji, Osvobodilno fronto in protirevolucionarnim taborom* [*Chi non è con noi è contro di noi. Gli intellettuali sloveni fra le autorità d'occupazione, il Fronte di liberazione e lo schieramento controrivoluzionario*], Cankarjeva založba, Ljubljana 1995. Dello stesso autore si veda, per le reazioni dello schieramento cattolico alle sfide dello smembramento del regno di Jugoslavia nel 1941, *Čas odločitev: katoliški tabor in začetek okupacije*, Mladinska knjiga, Ljubljana 2011.

[71] D. Kermavner, *Začetki slovenske socialne demokracije v desetletju 1884-1894* [*Gli esordi della socialdemocrazia slovena nel decennio 1884-1894*], Cankarjeva založba-Ljudska pravica, Ljubljana 1963.

[72] F. Klopčič, *Velika razmejitev. Študija o nastanku komunistične stranke v Sloveniji aprila 1920 in o njeni dejavnosti od maja do septembra 1920: ob 50-letnici KPJ-ZKJ*, Državna založba, Ljubljana 1969. Svariati i suoi interventi ai convegni internazionali di storia del movimento operaio: *Engels (e Marx) sui popoli slavi "senza storia": 1847-1895*; *Sul 1878 diversamente da Marx e Engels*; *I due congressi fondativi dei comunisti sloveni negli anni 1920 e 1937*; *La politica nazionale dei comunisti sloveni e i suoi riverberi nel Partito Comunista d'Italia negli anni 1923-1930*; *Un giudizio errato di Palmiro Togliatti sul PC di Jugoslavia nel 1928*; *Il programma nazionale di Lenin e le deviazioni di Stalin*, ecc. in *O preteklosti drugače* [*Giudizi alternativi sul passato*], Cankarjeva yaloùba, Ljubljana 1984.

[73] Si vedano in proposito, on-line, lo studio di Andreja Gregorina pubblicato il 15 settembre 2018 dal titolo *Klasna borba, a ne klasna suradnja* (http://slobodnifilozofski.com/2018/09/klasna-borba-ne-klasna-suradnja.html) e la pubblicazione, sempre sullo stesso sito, alla rubrica *Arhiva*, della versione in croato dello Statuto o *Regolamento interno del gruppo femminile comunista di Trieste* con vari riferimenti alla giovane comunista Aurelia Benco che dalla Martinuzzi assunse il testimone. Della stagione comunista della Benco, la monografia di Marina Silvestri: *Aurelia Gruber Benco. Trieste, l'identità europea e la politica della cultura*, Ibiskos editrice Risolo, Empoli 2009, è lungi dal rendere un conto esauriente.

sandro Carlucci sul rapporto di Gramsci con il suo docente di glottologia all'università di Torino, il professor Matteo Bartoli[74].

Degna della massima considerazione, poi, è la disponibilità on-line, della raccolta digitalizzata del «Delo» triestino (1920-1926)[75], una fonte ricchissima di dati anche perché, a differenza del «Lavoratore»[76], non si limitava all'ambito cittadino ma disponeva di una fitta rete di corrispondenti in tutti i centri minori della Venezia Giulia, compresa l'Istria croata e l'entroterra fiumano. Non a caso, esso era in parte redatto in croato[77]. Quanto allo «Rdeči prapor» (1898-1920), le lacune della sua disponibilità on-line andrebbero al più presto colmate con la raccolta digitalizzazione della raccolta conservata alla Biblioteca civica di Trieste. Irto di fili ancora inesplorati rimane il volume di Sara Galli sulle sorelle fiumane Seidenfeld[78]. Utili notizie sulla diaspora socialista giuliana dopo la prima guerra mondiale si trovano nel volume *Kommunismus in Österreich 1918-1938*[79].

Un avvincente itinerario intellettuale e politico triestino individuale emerge infine da un volume autobiografico, stilisticamente appena appena ritoccato per avvicinarlo ad una fascia di lettori adolescenti, del tutto ignoto al pubblico italiano, apparso postumo a Mosca nel 1961: *La storia di Vico*[80]. Si tratta di Ludvik Oblak alias Cecilij Urban alias C.O. Urban (Trieste 1888-Mosca 1959)[81]. Figlio di un facchino portuale caduto sul lavoro; giovane anarchico[82], aderì alla socialdemocrazia, nel 1908 emigrò clandestinamente a Firenze. Già poliglotta, si iscrisse a filologia classica e divenne segretario particolare e bibliotecario del senatore, filologo, archeologo e accademico Domenico Comparetti (1835-1927)[83]. Frequentò i triestini de «La Voce» e gli ambienti di «Lacerba», intervenne su «Il Secolo», «La Voce», «Unità», «La giovine Europa». Nel 1916 fu volontario antiaustriaco in Serbia. Rientrato ferito a Roma, si legò stabilmente alla vedova del rifugiato socialdemocrati-

---

[74] A. Carlucci, *Gramsci and Languages. Unification, Diversity, Hegemony*, Brill, Leiden-Boston 2013.

[75] Sulla piattaforma dlib.si, la biblioteca digitale slovena.

[76] Di cui pure si avverte penosamente la mancata disponibilità on-line.

[77] Rimane a tutt'oggi non identificata l'autrice croata di una serie di pregevoli interventi in prosa ed in poesia nel solco del *Proletkult*, inaugurato nel 1922 a Torino da Gramsci e curato, sulle pagine del «Delo», da Vladimir Martelanc.

[78] S. Galli, *Le tre sorelle Seidenfeld. Donne nell'emigrazione politica antifascista*, Giunti, Firenze 2004.

[79] *Kommunismus in Österreich 1918-1938*, hrsg. B. McLoughlin, H. Leidinger, V. Moritz, Studien Verlag, Innsbruck-Wien-Bozen 2009.

[80] Versione slovena: C. Urban, *Povest o Viku*, Lipa, Koper 1967, con ampie notizie biografiche e bibliografiche a cura di France Klopčič. Nel passaggio dal manoscritto, curato dalla vedova dell'autore Anna Nikolaevna Kolpinskaja Mislavskaja (1886-1978), all'edito e alla traduzione, alcuni nomi italiani hanno subito menomazioni che non ne inficiano l'identificazione. Sulla curatrice vedi *ad nomen* il ricco dizionario dei russi in Italia sulla piattaforma http://www.russiinitalia.com.

[81] C.O. Urban, *Sloveni ed il movimento jugoslavo. Italia-Serbia (1919)*, Roma, La Russia Nuova 1919.

[82] Cfr. E. Maserati, *Gli anarchici a Trieste durante il dominio asburgico*, Giuffrè, Milano 1977.

[83] Sulla straordinaria figura della moglie del Comparetti, Elena Raffalovich, ebrea russa odessita, bisnonna di don Lorenzo Milani, cfr. A. Salah, *From Odessa to Florence: Elena Comparetti Raffalovich. A Jewish Russian Woman in Nineteenth-Century Italy*, in «Quest», *Portrait of Italian Jewish Life (1800s-1930s)*, eds. T. Catalan, C. Facchini, n. 8, 2015, url: www.quest-cdecjournal.it/focus.php?id=365.

co russo in Italia Demetrio Kolpinski (1884-1912). Nel 1922 curò lo stand sovietico alla Fiera internazionale del libro di Firenze, quindi emigrò a Mosca per fondarvi la bibliografia romanza sovietica. Alla sua morte, il «Delo»[84] ed il «Lavoratore»[85] ne ospitarono il necrologio, inviato da Mosca dal superstite amico Giovanni Germanetto a Vittorio Vidali.

E con quest'ultimo cenno mi congedo, nella speranza di aver fornito agli studiosi utili spunti ed appigli per ulteriori fruttuose ricerche e riflessioni.

[84] «Delo», 4 febbraio 1959.
[85] «Il Lavoratore», 6 febbraio 1959.

Messa a fuoco: la parola agli storici
Focus: historians speaking

Inauguriamo con questo numero una nuova rubrica, intitolata *Messa a fuoco: la parola agli storici*, frutto di una collaborazione fra «Qualestoria» e «Diacronie». Le due riviste, rispettivamente cartacea ed elettronica, uniscono le forze per uno scopo comune: proporre un medesimo contenuto d'alto livello scientifico usufruendo, simultaneamente, di differenti mezzi di comunicazione. L'intento è quello di raggiungere una larga platea di addetti ai lavori, ricercatori e appassionati, offrendo di volta in volta una discussione su argomenti legati a determinate parole chiave (in questo caso: il volontarismo).

A intervenire sono esperti del tema, declinato in vari contesti geografici e temporali, a seconda delle specifiche competenze di ciascuno. Così, del volontarismo parleranno Alessandro Bonvini (Istituto Italiano per gli Studi Storici), che si occupa di patriottismo risorgimentale, Fabio Todero (Istituto regionale per la storia della Resistenza e dell'Età contemporanea nel Friuli Venezia Giulia), che vanta lunghi studi sulla prima guerra mondiale, ed Enrico Acciai (Università Tor Vergata), profondo conoscitore della guerra civile spagnola.

La rubrica, pensata come spazio di dibattito e confronto, possiede, e qui sta la maggiore novità, un'identità trans-mediale. I tre ospiti hanno infatti rilasciato delle video-interviste rispondendo a quesiti inerenti il soggetto in esame, pubblicate sul sito di «Diacronie» e presentate su carta da «Qualestoria», in versioni destinate alla stampa. Ciò nella convinzione, che è di entrambe le riviste, di contribuire all'avanzamento della conoscenza storica in maniera originale, senza rinunciare ai crismi della scientificità.

Il volontarismo

Alessandro Bonvini
Fabio Todero
Enrico Acciai

Che cos'è il volontarismo?[1]

A. Bonvini: il volontarismo è il movimento che indica il ricorso alle armi da parte di un individuo o di una collettività fuori dalla coscrizione obbligatoria e in favore di uno schieramento in nome di un più o meno chiaro insieme di ideali, obiettivi politici, vantaggi economici o credenze religiose. Il volontarismo è un fenomeno tipico dell'età contemporanea globale.

A partire dalla rivoluzione francese e fino ai giorni nostri nessuna causa è stata più internazionale della lotta patriottica. Secolo per antonomasia del volontarismo moderno è sicuramente il lungo Ottocento: combattere per la propria o per la causa di altri popoli, spesso in violazione delle leggi delle autorità vigenti, fu un fenomeno caratteristico in tutto il mondo, dalle Americhe, all'Europa, all'Asia. Si tratta di un periodo storico dominato da sentimenti collettivi che trovano espressione in un linguaggio politico fondato sui concetti di avventura politica, libertà delle nazioni ed autodeterminazione dei popoli.

Nel nostro immaginario, ma direi non solo in quello italiano, l'idea di volontarismo conduce sicuramente a Giuseppe Garibaldi. L'eroe dei due mondi fu corsaro in Brasile, legionario in Uruguay, generale nelle guerre d'indipendenza italiane, combattente durante la Terza repubblica francese. D'altra parte, il mito della lotta itinerante costituì un valore fondamentale nella narrazione patriottica ottocentesca in tutto il mondo, alimentando non soltanto la creazione di corpi o di legioni di combattenti, ma anche la pubblicazione di diari, memorie, canzoni, poemi e celebrazioni pubbliche. Tuttavia, il volontarismo non fu un fenomeno esclusivo delle forze liberali e repubblicane, al contrario espresse ed esprime tutt'ora valori attinenti anche a movimenti reazionari, legittimisti o addirittura fondamentalisti; basti pensare al caso del carlismo degli anni Trenta dell'Ottocento, alla vicenda del prussiano Klitsche de la Grange durante la guerra del brigantaggio nel Mezzogiorno italiano, o ancora ai volontari europei arruolatisi nell'esercito dell'Isis.

F. Todero: che cos'è il volontarismo o il volontariato? Per fornire una risposta a questo interrogativo voglio raccontare quello che mi è capitato qualche anno fa al Museo del risorgimento di Trieste, quando ho chiesto ad un ragazzino – stavo facendo un servizio di guida – che cosa fosse il volontariato e la risposta è stata: «sono quelli che aiutano gli altri». È una risposta che mi ha fatto molto riflettere,

[1] I video delle interviste sono disponibili all'indirizzo https://www.studistorici.com/2020/05/29/messa-a-fuoco-indice-delle-puntate/

perché questo significa che con l'andar del tempo il tema del volontariato di guerra è andato sfumando nella memoria collettiva.

Mentre io all'eta di quel ragazzino avrei risposto pensando ai volontari della Grande guerra, per una questione di formazione, per le giovani generazioni così non è, e immagino che a maggior ragione, dato il contesto in cui ci stiamo muovendo, ci sarà un'ulteriore implementazione dell'idea di volontariato inteso come «le persone che aiutano gli altri». Nel caso del volontariato irredento della Grande guerra, invece, bisogna parlare soprattutto di giovani che compiono una scelta irta di rischi, derivante da percorsi educativi, da una rete di relazioni famigliari e amicali, dalla frequentazione di ambienti che li inducono a compiere tale scelta estremamente rischiosa, che aveva alle spalle la mitologia e la tradizione risorgimentale – in particolar modo garibaldina – che essi riproducono tra il 1914 e il 1915.

E. Acciai: Il volontarismo o volontariato in armi è un evento che si è sempre riproposto nel corso della storia contemporanea, negli ultimi duecento anni, e che sostanzialmente ha a che fare con una scelta, quella di andare a combattere volontariamente. Sia per il proprio Stato di appartenenza (quindi si tratta di un volontariato in armi su scala nazionale; ad esempio, nel caso italiano, quello legato alla prima guerra mondiale o alla resistenza durante la seconda guerra mondiale), sia all'estero.

È questo l'aspetto che mi interessa di più: il fenomeno dei volontari transnazionali che decidono di andare a combattere un conflitto che non si sta svolgendo nel loro Stato di appartenenza. Naturalmente qui c'è un carico maggiore di motivazioni, di idealismo, di conseguenze molto più radicali, che ne fanno un campo di studio particolarmente stimolante, che ha visto una nuova ondata di interesse da parte degli storici, soprattutto nell'ultimo decennio, visto il proliferare di nuove forme di volontariato transnazionale in armi. Basta che pensiamo a cos'è successo in Siria da quando è scoppiata la guerra civile per avere un'idea di come questo tema sia prettamente attuale.

Generazione e volontarismo: qual è il rapporto tra questi due concetti?

A. Bonvini: generazione e volontarismo sono due concetti strettamente intrecciati tra loro, soprattutto perché in età contemporanea la specificità di alcuni eventi (guerre di liberazione, conflitti civili, guerre regionali e mondiali) ha connotato con significati diversi, e di volta in volta più precisi, le motivazioni di chi ha combattuto o di chi combatte.

La liberazione delle nazioni, l'affermazione di un principio politico, la vittoria di una civiltà sull'altra sono alcuni degli esempi più lampanti che possiamo prendere in considerazione. Ovviamente esistono però anche delle profonde continuità intergenerazionali date da elementi quali l'avventurismo, il cosmopolitismo, la solidarietà internazionale, che consentono di pensare il volontarismo nel lungo periodo rinvenendo similitudini e categorie comuni.

Per storicizzare il significato di questa associazione generazione-volontarismo bisogna però rimontare indietro al periodo napoleonico: l'età bonapartista, infatti,

forgiò per la prima volta una generazione convinta del valore formativo della fratellanza in armi, nonché del carattere itinerante, mobile, internazionale della stessa lotta politico-rivoluzionaria. È interessante vedere come queste pulsioni in realtà continuarono a battere anche all'indomani della sconfitta di Waterloo nel giugno 1815. L'inizio della restaurazione, infatti, frustrò le speranze di coloro che avevano militato nella *Grande Armée* ed erano cresciuti nell'Europa bonapartista, i quali decisero di continuare a combattere in maniera volontaria in Asia, nelle Americhe o ancora in Europa.

A muoverli era a tutti gli effetti il motto del vecchio pensatore ginevrino François d'Ivernois *ubi libertas, ibi patria*. Gli aspetti politici o meta-ideologici sono quindi fondamentali per distinguere i volontari moderni sulla base di alcune caratteristiche descritte, che oggi ben conosciamo e possiamo catalogare.

Tuttavia, il confronto fra la prima generazione bonapartista e le esperienze precedenti nei secoli, come quella dei crociati, permette di individuare nell'universalismo romantico – elemento che caratterizzò tanto le forze liberali e repubblicane, quanto, in parte, anche quelle legittimiste reazionarie – un valore assolutamente originale alla base del volontarismo moderno.

F. Todero: il rapporto tra generazione e volontari irredenti della Grande guerra è molto netto: la stragrande maggioranza dei volontari provenienti dalla Venezia Giulia, dal fiumano e dalla Dalmazia nelle file dell'esercito italiano tra il 1914 e il 1915 è composta da giovani, talora da giovanissimi. Dobbiamo pensare a questa esperienza come a un fatto di rottura con la tradizione di un paese avvertito come qualcosa di vecchio, di adusto, di estraneo: la vecchia Austria con il vecchissimo imperatore Francesco Giuseppe, simbolo palese di un'istituzione superata. C'è il desiderio di rompere con una vita e una quotidianità percepite come insoddisfacenti, frustranti; penso, ad esempio, alle posizioni di Carlo Stuparich, che sono di carattere esistenziale, oltre che determinate da scelte politiche.

C'è uno slancio giovanile nei confronti di un'esperienza che viene vissuta con gli occhi rivolti verso il passato, il passato garibaldino; slancio nutritosi di racconti famigliari, di letture, di formazione scolastica: un patriottismo altro rispetto a quello che avrebbe dovuto o potuto essere il patriottismo di fedeltà nei confronti dell'impero austro-ungarico.

E. Acciai: c'è un doppio rapporto molto stretto fra generazione e volontarismo: innanzitutto quello che la storiografia internazionale che si occupa di volontariato in armi, soprattutto nella sua dimensione transnazionale, ha definito *push and pull factors*, cioè una scelta di volontariato in armi non isolata, che si produce all'interno di un contesto costituito da una particolare generazione, a cui appartengono tutti i volontari che partono. Questo è un rapporto di tipo orizzontale.

Poi c'è un rapporto verticale, che si può capire indagando come una generazione di volontari influisce su quella successiva e quali sono i contatti e i legami tra una generazione e l'altra. Se guardiamo, ad esempio, al garibaldinismo nella storia italiana tra Otto e Novecento – a partire dagli studi di Eva Cecchinato – emerge

con chiarezza che la camicia rossa è qualcosa che si tramanda da una generazione all'altra all'interno della stessa famiglia.

È interessante vedere come si creino delle vere e proprie tradizioni di volontariato in armi che sopravvivono ai decenni e, nel caso del garibaldinismo, anche ai secoli, perché si tratta di una storia lunga che parte dagli anni Quaranta-Cinquanta dell'Ottocento e arriva agli anni Quaranta del Novecento.

Quanta spinta ideale e quanta progettualità politica sono presenti nel volontarismo?

A. Bonvini: i volontari combattono e hanno combattuto sempre per una causa, intrecciando di volta in volta i propri ideali a quelli di uno specifico schieramento. Ma non solo: per molti di loro esistevano ed esistono anche ragioni diverse, di tipo emozionale, come la ricerca di avventura, o economiche, come il riconoscimento di una paga. Questo nesso spinta ideale-progettualità politica si può bene spiegare ritornando alla prima generazione di volontari moderni, nati e cresciuti in età bonapartista, che andò a combattere nel Nuovo mondo.

Per coloro che avevano fidelizzato con la causa rivoluzionaria durante le campagne dell'impero, la prospettiva dell'avventura in armi ritemprò il mito di gloria militare che si era forgiato nei ranghi della *Grande Armée*, legandosi contemporaneamente al complesso valoriale di coraggio, sangue e onore incarnato dagli stessi *libertadores* latino-americani.

Gli uomini in armi che lasciarono il Vecchio continente per assecondare speranze e desideri di *revanche* politica operarono quindi quali tramiti di teatri di guerra che erano geograficamente distanti, ma uniti ideologicamente da connessioni molto profonde. Impeto avventuristico e ardore rivoluzionario alimentarono una forma di internazionalismo militare che marcò in maniera evidente la cultura bellica durante tutto il lungo XIX secolo.

Fu in particolare la figura di Simón Bolívar a esercitare un richiamo irresistibile per i volontari globali. Dal Messico al Rio de la Plata, il volontarismo si associò direttamente all'immagine del *libertador* in armi che stava lottando per la liberazione del proprio popolo, riproponendo un'immagine duale: il Vecchio continente dominato dal dispotismo e il Nuovo mondo delle libertà nazionali.

Per quanto riguarda le modalità di gestione del volontarismo è importante sottolineare che in molti casi furono gli stessi capi degli schieramenti per cui si combatteva a incoraggiare il reclutamento. Ciò avveniva tramite la promessa di ricompense economiche, promozioni professionali, garanzia da forme di persecuzione politico-religiosa o addirittura la promessa dell'ottenimento della cittadinanza. Questi elementi nel loro complesso avrebbero caratterizzato anche le successive esperienze di volontariato in armi nel corso dell'Ottocento; ad esempio nella Spagna del *trienio liberal* e soprattutto durante la guerra civile americana, quando il presidente unionista Abraham Lincoln sarebbe stato celebrato quale vera e propria gloria globale del repubblicanesimo atlantico.

F. Todero: per quanto riguarda la relazione tra la spinta ideale di questi volontari e il loro posizionamento politico, innanzitutto bisogna precisare che le idee politiche che caratterizzano il mondo dei volontari irredenti non sono un blocco unico ma un quadro variegato: si va dal nazionalismo imperialista di Timeus al mazzinianesimo di personaggi come Carlo e Giani Stuparich. Certo è che le differenze furono appianate nel momento di compiere la scelta di partire: nella primavera del 1915 ogni distinguo in qualche modo venne meno.

Credo che tra slancio ideale e posizionamento politico vi siano delle sfumature di differenza. Stiamo ragionando di un mondo in cui i riferimenti politici erano anche precisi riferimenti ideali, nel senso più alto del termine: non soltanto sistemi ideologici, ma grandi movimenti di pensiero che offrivano a chi vi aderiva una serie di idealità, di obiettivi da perseguire; culture politiche che oggi sembrano qualche cosa di sfumato e di passato.

E. Acciai: la spinta ideale è l'essenza del fenomeno, altrimenti saremmo di fronte a storia non di volontari, ma di mercenari che si arruolano per ragioni di tipo economico. Le motivazioni dei volontari possono essere comprese in tre grandi categorie: di tipo nazionale/nazionalista, quando si va a combattere in un conflitto per la propria nazione, che magari non è potuta intervenire. Un caso è quello degli esuli polacchi che nel 1863 tornano in patria a battersi per la nascita della Polonia. A volte sono esuli di seconda generazione, quindi non polacchi.

Poi c'è l'elemento dell'appartenenza a una grossa famiglia transnazionale-globale che lotta per degli ideali, è la grande famiglia dei rivoluzionari. Guardiamo, ad esempio, alla guerra civile spagnola: lì si andava a combattere contro il fascismo, inteso come problema su scala europea, e in certe occasioni anche globale.

Infine vi è un elemento che ha una forte idealità, una forte spinta che è soprattutto riemersa nel corso degli ultimi tre decenni, ma che comunque è sempre esistito nella storia: quello religioso, che può spingere a diventare dei combattenti transnazionali.

Note critiche
Reviews

Italico Chiarion, *Comunista a Gorizia. Mezzo secolo nelle file del PCI*, a c. di Marzio Lamberti, Salvatore Simoncini, Manià, Monfalcone 2019

di Anna Di Gianantonio

Il libro di Italico Chiarion è ricchissimo di fatti, avvenimenti, considerazioni dal punto di vista di un dirigente di partito. Nella scarsità delle ricostruzioni storiche sulla vita della città nel secondo dopoguerra, le riflessioni appaiono utili a tutti i lettori che si interessino delle vicende cittadine, della formazione dei dirigenti comunisti isontini e della ricezione delle direttive del Pci a livello locale. Il volume è anche molto importante per chi voglia conoscere i pesanti condizionamenti della guerra fredda, che costituì la "gabbia di ferro" entro la quale si svolse la vita politica goriziana: uno scenario che spesso si dimentica e che invece fu il perimetro entro il quale avvennero le scelte politiche, economiche, urbanistiche, culturali e sociali della città dopo la fine del secondo conflitto.

La ricostruzione post bellica si realizzò in tutti i suoi aspetti avendo sempre in mente la contrapposizione tra occidente e oriente rappresentata dalla cortina di ferro che divideva Gorizia e Nova Gorica. Chiarion si dichiara, all'inizio delle sue memorie, fervente assertore dell'italianità di Gorizia, tanto da militare, nell'immediato dopoguerra, nelle fila della Lega nazionale e dell'Associazione giovanile italiana, impegnate negli scontri di piazza contro i cortei dei "titini". Chiarion vede nel suo passato una linea di coerenza: il principale obiettivo è per lui assicurare che Gorizia resti italiana.

Nel suo nome di battesimo si radica una parte importante della sua identità. Italico è un nome che risale alla tradizione famigliare irredentista e garibaldina – mai sciovinista, come ci tiene a sottolineare – insieme ad altri nomi tipici dei suoi parenti come Romano e Vittorio. La scelta di entrare nel Pci è motivata dal fatto che, una volta risolto il problema nazionale, si sentì libero di dar voce alle istanze socialiste presenti anch'esse nell'educazione famigliare. A Gorizia le fratture interne alla sinistra erano state laceranti. Accanto al partito comunista della regione Giulia, vicino alle posizioni slovene, c'era l'Ufficio informazioni del Pci, diretto da Giordano Pratolongo, che voleva organizzare i comunisti contrari alle tesi annessionistiche di Tito, ed accanto ad esso a Gorizia era stato creato nel febbraio-marzo del 1946 da Marco Pustetto – comandante di un battaglione della Garibaldi Natisone, padre di Giovanni, caduto nella resistenza – il Fronte comunista italiano, che si mobilitò a fianco delle organizzazioni italiane e fu violentemente attaccato da «Il Lavoratore» perché accusato di «andare a braccetto con i fascisti».

Nemmeno Togliatti riconobbe ufficialmente il movimento di Pustetto, che, secondo Chiarion, collaborò invece in modo stretto con l'Ufficio informazioni di Pra-

tolongo. Chiarion entrò nel partito nell'ottobre del 1947 e nel 1948 fu attivo nella organizzazione della gioventù comunista. Quando assunse ruoli dirigenti nel 1949 aveva appena diciannove anni e fu, come lui stesso afferma, «scaraventato nel vortice della direzione». L'assunzione di piena responsabilità era indispensabile, visto che il segretario del partito era ancora Bruno Borghese, detto Ugo, che era stato dirigente del Pcrg. Nella nuova fase, con i confini delineati, il cambio nella dirigenza diventava indispensabile. Chiarion fu dirigente della sezione dal 1949 al 1973, dagli "anni di ferro", in cui il Pci fu del tutto escluso dalla vita politica cittadina, agli anni del dibattito sul compromesso storico di Berlinguer.

La gestione della sezione di Gorizia non fu semplice: Chiarion dovette rispondere contemporaneamente alla direzione di Roma e alla Federazione provinciale, in cui l'egemonia di Monfalcone era indiscussa, e far capire ai compagni la peculiarità della città e dei suoi problemi di avamposto della guerra fredda. Egli dovette affermare i valori dell'antifascismo e della resistenza in una città che aveva vissuto il dramma delle foibe e dell'esodo, ma soprattutto che rimproverava a Togliatti l'"infame baratto" con Tito e la presunta cessione di Gorizia alla Jugoslavia per garantire Trieste all'Italia. Per i comunisti goriziani qualsiasi passo in avanti verso equilibri più avanzati era visto con interesse e speranza, mentre a Roma i giudizi politici potevano essere più severi.

Quando ad esempio il Pci a livello nazionale giudicò il centro sinistra una formula politica ormai superata, Chiarion sostenne che per Gorizia quell'alleanza avrebbe rappresentato un notevole passo in avanti. Egli si muoveva in una città che non appare, leggendone a distanza di mezzo secolo le vicende, per nulla periferica, ma al centro della guerra fredda insieme a Trieste. Gorizia viene descritta prostrata dal conflitto, oppressa dalle servitù militari, dipendente dai finanziamenti che arrivavano da Roma e con una presenza massiccia di esuli che, nonostante le speranze di Chiarion, non superarono gli steccati ideologici antislavi e anticomunisti e non a caso furono collocati nel rione di Campagnuzza, a ridosso del quartiere di S. Andrea-Štandrez, per fare da cuscinetto tra la città e i quartieri sloveni.

Chiarion si trovò ad operare in una situazione davvero molto difficile e straordinariamente duratura perché dal 1948 in poi ci furono ben quarant'anni di egemonia della Dc: i primi tredici di primato incontrastato delle sue correnti di destra, quella di Ferruccio Bernardis e di Silvano Baresi, dominio che si allentò solo nel 1965 con la sindacatura di Michele Martina e l'inclusione nella giunta del Psi e del Psdi. Furono quarant'anni in cui il Pci fece delle proposte, ma fu costretto ad agire in difesa e a lasciare il dibattito cittadino alle correnti democristiane che lottavano per il potere in città.

Nelle elezioni amministrative del 1952 il Msi divenne la seconda forza politica con ben cinque consiglieri comunali e il fatto che il partito di Almirante fosse così forte e così integrato – molto più del Pci, che elesse in Consiglio comunale solo Rodolfo Batti – spiega come la presenza consistente e legittimata della destra estrema influisse sulla memoria della resistenza, del fascismo e addirittura sul rispetto della Costituzione. La destra democristiana era caratterizzata da un forte antislavismo e anticomunismo e per i primi anni il Pci visse asserragliato in via Vittorio Veneto 23,

dovendo fronteggiare alcuni attacchi squadristici alla sede. Sappiamo della repressione che subirono i comunisti, ben rappresentate delle difficoltà che ebbe il futuro senatore Nereo Battello ad entrare nell'ordine degli avvocati, il cui presidente era il missino Carlo Pedroni.

Il Pci dovette dunque conquistarsi l'agibilità politica, che significava poter fare i comizi, poter fare attacchinaggio dei manifesti, poter leggere «l'Unità» in un bar senza essere aggrediti. Leggendo le pagine del libro si capisce come il primo obiettivo della azione politica di Chiarion fosse dunque l'integrazione, lo sforzo di far accettare il partito come una parte politica che stava pienamente all'interno del sistema democratico della città. Ma questa volontà di integrazione talvolta si scontrò con posizioni diverse della Federazione o anche del centro del partito: pensiamo al dibattito sui fatti di Polonia e soprattutto allo strappo che avvenne con la direzione di Roma per il manifesto contro l'invasione russa dell'Ungheria del 1956 sottoscritto da alcuni dirigenti goriziani. L'insubordinazione costò una punizione a coloro che avevano sottoscritto il documento e che furono esclusi dal comitato federale o trasferiti in altre città.

Fu per questo bisogno di essere riconosciuti come parte integrante della società goriziana e per tutte le mediazioni che tale desiderio comportò, che la generazione successiva, che non aveva pienamente vissuto gli anni duri dell'immediato secondo dopoguerra, si scontrò con i vecchi dirigenti e fu espulsa dal partito sull'onda di quanto accaduto al gruppo de «Il Manifesto».

Nel volume si affrontano molte questioni della storia goriziana: il legame solido che venne costruito con gli operai e le operaie delle fabbriche e le loro durissime lotte; la parabola dello sviluppo industriale cittadino sino al completo declino degli stabilimenti; la riflessione sul piano regolatore, che disegnò il centro della città a distanza di sicurezza dal confine, spostando l'asse principale a sud dell'abitato; la questione della zona franca, del rispetto del diritto delle minoranze e del contemporaneo rifiuto – sul quale Chiarion si sofferma – della creazione di partiti sloveni nazionalistici; l'esperienza di Basaglia; le trame nere; le riflessioni sulla storia di Gorizia, dalla prima battaglia partigiana al lapidario; l'apertura, dopo vent'anni di lotte, del valico di San Gabriele tra la città e Nova Gorica, in attuazione della parola d'ordine del Pci di "Gorizia città ponte".

Su tutte queste questioni Chiarion ricostruisce minuziosamente il dibattito interno alla sezione e il punto di vista dei militanti, smontando il luogo comune di un partito chiuso nell'obbedienza al centralismo democratico, che certo ci fu, ma non impedì mai il confronto interno. Per concludere un ringraziamento va a Marzio Lamberti e Salvatore Simoncini senza la cui cura attenta e impegnata il volume non sarebbe mai stato pubblicato e la storia di Gorizia avrebbe perso un tassello importante.

Mario Isnenghi, *Bellum in terris. Andare, mandare, essere in guerra*, Salerno, Roma 2019

di Luca Zorzenon

È tante cose assieme, *Bellum in terris. Andare, mandare, essere in guerra* di Mario Isnenghi. È un'enciclica laica, che, rovesciando la famosa di Giovanni XXIII, senza alcun intento dissacratorio, si occupa della guerra, realtà – ahinoi – più terrena della pace che, scrive lo storico, «è il dover esser, è l'auspicio, il sogno, il desiderio, il valore, quel che si vorrebbe essere, ma, molto spesso, non è l'essere. Uno storico della guerra deve occuparsi dell'essere, cioè della guerra. C'è stata, allora ragioniamone. Senza escludere di pensare al dover essere» (p. 14) (c'è la lezione di Machiavelli – profondamente machiavelliana, non superficialmente machiavellica – sul ragionare dei principati che si son visti in terra, non di quelli da immaginare idealmente); è un vasto, multiprospettico, affresco della Grande guerra, anno per anno, dal 1914 al 1918, attraverso la discussione di temi, snodi, aspetti fondamentali; è una riflessione problematica sul mestiere dello storico e sulla funzione della ricerca storica; è la proposta del discorso storico come orazione civile nella sua distinzione dall'«educazione civica» e dalle «politiche della memoria»; è, anche, affermazione della storiografia come discorso, come conversazione (civili), se recuperiamo il senso etimologico delle parole: un percorrere vasto da un punto all'altro la multiforme realtà delle cose problematizzandole anche nelle divaricazioni dei loro conflitti e nel contempo il tenerle unite assieme nella ricerca di una unità di senso.

E forma del discorso, della conversazione hanno i capitoli del libro anche nel senso più comune. Sono trascrizione di un ciclo quadriennale (2014-2018) di lezioni pubbliche che Isnenghi ha tenuto all'Ateneo Veneto, anno per anno del centenario della Grande guerra. Già di suo Isnenghi, nei suoi volumi più recenti, inclina ad una scrittura non confondibile con altre, che sulla pagina assorbe parecchio dei modi e degli stilemi emblematici della sua nota capacità oratoria (una originale terza via tra lo scritto e il parlato), ma nel libro in questione non poco si deve alla laboriosa e paziente sbobinatura delle registrazioni in presa diretta del curatore Roberto Innantuono. Ne esce davvero una sorprendente, felice impressione di libro-dal-vivo, un *conversari*, un trovarsi assieme a chi ti parla. E non manca nel volume, a farci vivere la concreta sensazione di una dimensione collettiva e interagente del discorso storico, una corposa sezione dedicata alle domande del pubblico con le relative risposte dello storico.

In questo vasto ciclo di lezioni ogni anno della guerra italiana è intensamente problematizzato nei suoi momenti e aspetti decisivi e non c'è pressoché tema e questione fondamentali che Isnenghi non affronti: dall'egemonia vincente del variegato mondo dell'interventismo sui neutralismi e/o pacifismi deboli e divisi tra lo scoppio della guerra europea e l'intervento italiano alle questioni di storia militare (con l'appoggio di uno dei massimi esperti, Giorgio Rochat), dal fronte del Carso alla guerra di montagna, dalla vita di trincea al fronte interno, dai conflitti tra le ca-

pitali dell'Italia in guerra (militare: Udine e poi Padova, e politica: Roma) alla storia sociale, umana, psicologica di coraggi e rassegnazioni e paure dei disertori, ammutinati, folli, fucilati, dalla storia della complessa dialettica politica tra nazionalisti, irredentisti, sindacal-rivoluzionari, liberali di destra e di sinistra, socialisti riformisti e massimalisti al ruolo della Chiesa, dalla storia degli intellettuali alla scrittura popolare, dalla *Strafexpedition*, a Caporetto a Vittorio Veneto. E, in sottofondo, un occhio particolare a Mussolini, ai suoi scritti interventisti e poi trincerocratici, ai suoi atteggiamenti e cambi di rotta nel corso del conflitto, al suo innegabile fiuto e istinto politico nel subodorare quanto e come la guerra rivoluzionaria potesse validargli la politica social-reazionaria di massa fin dall'immediato dopoguerra.

Riconosciuto grande storico della Grande guerra, Isnenghi lo è in effetti di un'idea o, meglio, delle idee, ideologicamente tante e conflittuali, dell'Italia unita, nel vasto percorso storico dei suoi libri, dal risorgimento a oggi. Se l'Italia tiene o non tiene, come comunità politica e sociale, culturale e istituzionale, come costruisce i suoi percorsi unitari, gli snodi, le svolte, le cadute (fin quasi al collasso), i risorgimenti, le resistenze, gli immaginari e la realtà dei fatti: «Più che mai fare storia della guerra – leggiamo – coinvolge e comprende idee di Italia, di paese, di rapporto individuo-collettività, di cittadinanza, di pace... di guerra» (p. 237). Per Isnenghi la Grande guerra è un passaggio fondamentale di questa complessa storia italiana (con le sue soluzioni e le sue irresolutezze, le sue coesioni e le sue forme divisive) perché vi precipita dentro tanto del prima e vi germina tanto del dopo. Le lezioni di *Bellum in terris*, semmai lo confermano. E proprio perché al loro fondo c'è la riflessione di Isnenghi sul rapporto tra passato e presente, dunque anche un discorso di metodologia e funzione civile e sociale della storiografia.

Isnenghi crede nel discorso storico che è tale solo se incontra lo ieri con l'oggi. Vi sono però dei modi di incontro che in realtà producono separazione e tanto più se essi simulano il contrario. All'origine di questo equivoco c'è, per Isnenghi, uno stigma dei nostri tempi in quel rinnovato individualismo, egocentrico e narcisista, oggi ideologicamente egemone, che ci fa credere superiori sempre al passato, in grado di giudicarlo senza la fatica e la pazienza di comprenderlo e spiegarlo. Quasi che in nome di un malinteso pacifismo realtà e funzione delle guerre nella storia possano essere facilmente rifiutate nelle ragioni, nei discorsi, nelle azioni, nelle convinzioni, nei dissensi, nelle analisi di chi le visse nel proprio orizzonte storico, ben diverso dal nostro. Il discorso storico vuol essere, invece, sempre uno sguardo doppio, difficile, complesso, mai quello univoco e solitario del noi e di un noi che spesso è solo ideale proiezione di quello che vorremmo essere e troppo spesso non siamo affatto.

Ed Isnenghi è netto nel denunciare l'odierna confusione tra storia, politiche della memoria ed educazione civica. Cose diverse, ognuna con forme, ruoli e territori suoi. Ed è egualmente netto nel sostenere il primato del discorso storico, anche nella sua funzione di formazione politico-civile, poiché in grado, tra rigorosa indagine sulla fattualità e analisi critica dell'immaginario e delle formazioni ideologiche e mitologiche, di operare sintesi più vaste e complesse. Per Isnenghi educare ai valori della pace e della fratellanza definendo la guerra assurda, folle, inspiegabile, in cui

l'oggi umano si rifiuta di incontrare lo ieri disumano e lo rigetta lontano da sé è un'operazione antistorica. Se invece la guerra andasse compresa, spiegata, interpretata come fatto umanamente (e tremendamente) storico e non semplicemente espulsa dal comprensibile umano, se l'oggi pazientemente si sforzasse di traguardare la realtà con lo sguardo, con i tanti e diversi sguardi dello ieri, alti e bassi, parziali e generali, realistici e illusori, esistenziali e politici, sociali e ideologici, tenuti tutti assieme, non maturerebbe civicamente forse con più fondata persuasione intellettuale, sociale e politica (e non solo emotiva) il senso profondo di quel ripudio civile della guerra che l'Italia costituente e antifascista, all'indomani di una seconda guerra mondiale, siglava nei principi fondamentali della sua costituzione? Riflessioni che il discorso di Isnenghi ci sollecita. Qui si apre anche una questione di sostanza lessicale che non sfuggì certo ai costituenti: ripudiare è altro da rifiutare: ripudiare si può solo di cosa che si è ben conosciuta e compresa.

In *Bellum in terris* Isnenghi dialoga proficuamente anche con terreni di analisi storica che personalmente non predilige. Ad esempio, quello di una storia sociale della Grande guerra in questi ultimi decenni vissuta e intesa da molti storici come sovraesposizione ideologica della scrittura dal basso. E non, ci tiene a ribadire lo storico, per sottovalutazione della sua importanza in sé di testimonianza della sofferenza di milioni di uomini negli orrori della guerra da parte di chi nella sua lunga carriera di studioso ha invece privilegiato la scrittura degli intellettuali (e la rievocazione dell'importanza di Gramsci nel libro è appassionata e fondamentale), ma poiché orientata, secondo l'autore, a legittimare unilateralmente nella visione della guerra la dimensione del rifiuto, del dissenso, dell'estraneità, del non-senso, del tutti a casa: un'idea dei processi e dei motori agenti nella storia (esemplarmente nobili o violentemente crudeli che siano) traguardati paradossalmente da una posizione fuori dalla storia e, per Isnenghi, dunque, antistorica. È, in Isnenghi, ancora critica delle ideologie come formazioni egemoniche decisive nella storia di ogni tempo, anche del nostro, ben sapendo quanto l'autore non creda all'odierna fola della morte delle ideologie. Per Isnenghi la via maestra rimane quella «della comprensione complessiva: una lettura collettiva e politica, non solo individuale o sociale» di «fatti materiali» ma non solo: «anche sentimenti o emozioni sono fatti – scrive Isnenghi – *fatti* d'altro ordine ma necessarissimi» (p. 190).

Libro complesso, *Bellum in terris*, poiché tiene incollati sempre a una doppia lettura, tra lo ieri e l'oggi, tra i fatti e gli scatenati immaginari, tra i grandi temi e snodi dell'Italia nella Grande guerra e il percorso storico fino a noi della sua ricezione, tra guerra e pace, tra ideale e reale, nell'affermazione appassionata della ricerca storica come fondamento del discorso civile: «chi è qui – leggiamo – per ragionare della guerra di cent'anni fa, deve esser capace di questa acrobazia mentale: rispetto del loro vissuto e insieme coscienza del lusso che noi abbiamo, oggi, di esecrare la guerra» (p. 237).

Patrick Karlsen, *Vittorio Vidali. Vita di uno stalinista (1916-56),* il Mulino, Bologna 2019

di Anna Di Gianantonio

Il libro di Patrick Karlsen è di scorrevole lettura e tra le sue pagine, storicamente supportate da un'infinità di fonti e di bibliografia, scorre addirittura una traccia da romanzo picaresco, quando descrive la vita del dirigente comunista di Muggia, avventurosa, con grandi colpi di scena, lunghi viaggi, amori e avventure, passioni e morte. Questi elementi non costituiscono solo uno sfondo accessorio, ma una vera e propria caratteristica del dirigente politico che, pur nella persecuzione e nelle difficoltà, non può fare a meno di vivere pericolosamente e con tutto sé stesso la battaglia per il comunismo.

Una figura, quella di Vidali, che Karlsen tratteggia anche nelle sue contraddizioni, nella aspirazione a disciplinare la sua formazione di base, impulsiva e violenta, conformandola ai dettami che lo stalinismo gli impone. Deve così adeguare il suo carattere alla disciplina e all'organizzazione che il partito comunista sovietico sollecita con forza ai suoi militanti. In questo senso il volume assomiglia a un romanzo di formazione, perché descrive un lungo e accidentato percorso verso un obiettivo: Vidali per tutta la vita anela ad essere uno stalinista modello, aspira alla piena coerenza di idee e comportamenti e cerca di conformare la sua natura a quella dell'uomo nuovo, che riesce a liberarsi di tutte le incrostazioni piccolo borghesi della sua classe sociale.

In questa che per il dirigente di Muggia è anche una ascesa di tipo politico, morale e culturale la figura centrale – il suo Virgilio – è una donna, Helena Stasova, dirigente a Mosca del Soccorso rosso internazionale, membro della segreteria personale di Stalin, dirigente del Comintern. Helena è una pedina importante dell'apparato sovietico a cui Vidali si rivolge nei momenti centrali della sua militanza, una donna in grado di spiegare i complessi mutamenti della politica russa e di allontanarlo da Mosca quando le azioni del dirigente comunista potrebbero causargli dei seri problemi. La vita di Enea Sormenti, di Jorge Contreras, del comandante Carlos, infine del Giaguaro – i nomi di copertura di Vittorio Vidali – ha dunque il fascino di un romanzo, ma è in realtà anche una tragedia legata al tormentato cammino del socialismo sovietico, ai laceranti dibattiti all'interno del comunismo internazionale, ai cambi di linea politica, al timore costante, e a tratti paranoico, dell'infiltrarsi, nel movimento operaio e negli scenari di lotta, della cosiddetta quinta colonna – timore cresciuto in modo parossistico durante la guerra di Spagna – del trockismo, ancora più pericoloso perché mimetizzato nei discorsi e nelle pratiche politiche di compagni che non accettano la linea politica di Stalin.

Ma la storia di Vidali si rivela una tragedia ancora maggiore quando il sistema comunista, alla morte di Stalin, viene messo profondamente in discussione: non si affrontano i nodi problematici della politica sovietica e tutte le contraddizioni vengono risolte demonizzando il dirigente appena morto. La storia degli anni Trenta di-

venta solo storia di crimini e sangue e il XX Congresso attribuisce i drammi dell'Unione sovietica, dalla morte di Lenin in poi, alla violenza e alla follia della dirigenza staliniana. Vidali, sempre fedele alla politica di Stalin, vorrebbe una spiegazione politica, un'analisi critica di quanto accaduto prima del 1953 (ma paradossalmente proprio di questa analisi lui stesso, che si fa un'autocritica molto tardiva, rappresenta un freno) e invece non trova spiegazioni né nella politica di Nikita Chruščëv, che giudicava un imbecille, tanto meno nel dibattito successivo alla morte di Togliatti. Nessuna riflessione c'è nel partito, nemmeno negli anni successivi, e la politica del compromesso storico di Berlinguer per Vidali è una sorta di «incomprensibile geroglifico». L'ultima parte della vita del comunista muggesano, dagli anni Settanta alla morte, è dedicata alla pubblicazione di una serie di volumi che lo consacrano come rivoluzionario tutto d'un pezzo, seppellendo i problemi e le contraddizioni della storia del comunismo sotto la coltre del mito, che è lo stesso Vidali ad alimentare.

Alcuni aspetti del volume mi sembrano cruciali. Il primo è la formazione e la giovinezza del Giaguaro dopo la prima guerra mondiale e all'avvento del fascismo. A mio avviso si parla troppo poco della vera e propria guerra civile che coinvolge la generazione nata intorno al 1900, che conosce gli effetti disastrosi della prima guerra mondiale e che prende le armi nel tentativo di fare come in Russia. Una lotta che è, alle sue origini, scontro violento con i nazionalisti e poi con i fascisti, con assalti, incendi, attentati e morti. Le autorità militari e civili Petitti di Roreto e Mosconi verificano la grande difficoltà di integrare i ribelli all'interno del nuovo Stato italiano. Gli scontri con i rappresentanti della linea moderata del Partito socialista italiano (Psi), che deve cedere davanti all'impeto dei giovani Giuseppe Tuntar e Vittorio Vidali che conquistano la segreteria del partito, la successiva scissione del Psi e la formazione del Partito comunista d'Italia (Pcd'I), portano le forze comuniste triestine a conseguire notevoli successi e ad essere paragonate ai rivoluzionari torinesi per numero e combattività.

La caratteristica di Trieste e Monfalcone è che le lotte dalle fabbriche si spostano nei quartieri, con grande intensità e senza esclusione di colpi. Come dice l'autore, si tratta di lotte anche generazionali tra vecchi socialisti e giovani rivoluzionari, che vedono nel moderatismo degli anziani un ostacolo da superare con tutti i mezzi. Vidali nasce a Muggia nel 1900 e in seguito la famiglia si trasferisce nel quartiere di S. Giacomo a Trieste. Di famiglia operaia, il padre è un irredentista che chiama non a caso i figli Umberto e Vittorio. La prima guerra mondiale rappresenta uno spartiacque della comunità giuliana, data la scia di distruzioni che la guerra lascia e l'irreversibile sovversione dei valori precedenti.

La generazione di Vidali, che è anche quella di Armido e Vinicio Fontanot, punti di riferimento dell'antifascismo monfalconese, di Luigi Frausin e di tanti militanti comunisti che combattono nella resistenza, cresce in una cultura dove il disordine, i lutti, le sofferenze del dopoguerra alimentano rancore, disillusione e violenza. La convinzione di quella generazione è che dopo la guerra nulla è più come prima. Innumerevoli sono le azioni sovversive che vengono messe in atto fino al precoce avvento del fascismo e poi nel disperato tentativo di arrestarne la presa. Nel luglio del 1919 il partito aderisce alla campagna di solidarietà per la Russia sovietica e

tenta con lo scioperissimo del luglio 1919 di dare una spallata al potere. Nel 1921 la mozione comunista prevale largamente a Trieste e Vidali partecipa a Livorno alla fondazione del Pcd'I. Durante il congresso, in cui i destini di socialisti e comunisti si separano per sempre afferma, che «ci siamo divisi da un letamaio che muoveva al vomito». Successivamente partecipa alla spedizione di cinquanta Arditi rossi guidata da Tuntar che si impossessa con la violenza del giornale «Il Lavoratore», cacciandone la componente moderata.

I comunisti triestini si paragonano ai patrioti irlandesi che lottano contro un nemico, che è lo Stato italiano, e con le squadre fasciste che vogliono ridurre il territorio ad una colonia. Il 1921 è anche l'anno delle bombe gettate nel cantiere di Monfalcone, che provocano una vittima e la fine della cosiddetta repubblica di Albona, dove per circa venti giorni i lavoratori cercano di gestire non solo la miniera, ma l'intero villaggio, inneggiando al potere popolare e all'autogestione. Segni molto importanti delle aspirazioni che serpeggeranno poi nel secondo dopoguerra. Lo scontro durissimo e senza mediazioni porta alla morte di due grandi amici di Vidali, Bruno Taboga e Mario Bercè, quest'ultimo barbaramente trucidato e mutilato dalle squadre fasciste. Lo stesso Vidali, nella sua scheda informativa al Comintern, parla del suo arresto per tre omicidi che non smentirà di aver commesso in quel drammatico periodo. Dopo aver passato un anno in galera, Vidali deve trasferirsi nel 1923 negli Stati Uniti e sta lontano dall'Italia per circa venticinque anni, non rivedendo più sua madre e avendo alle spalle anche il tentato suicidio del padre, vissuto in uno stato d'animo costante di allarme e di pericolo.

Al termine di un breve soggiorno in Algeria, il Giaguaro arriva negli Stati Uniti, subito alle prese con lo scontro che contrappone diverse componenti del movimento operaio e sindacale americano, come i sindacati Iww e il Workers Party, in cui milita. Negli Usa il Giaguaro si contrappone, come aveva fatto in Italia, al fascismo di Paolo Ignazio Maria Thaon di Revel, che cerca di penetrare la massa degli immigrati italiani. Lo scontro con gli attivisti del fascio è durissimo e anche in questa occasione Vidali organizza squadre armate e partecipa a violenti scontri di piazza. Enea Sormenti si attiva per la bolscevizzazione del partito americano, combattendo le linea trockista che aveva decretato in Italia la rottura tra il gruppo di Gramsci e Togliatti e quello di Amadeo Bordiga. Dopo la battaglia in favore degli anarchici Sacco e Vanzetti, le manifestazioni sono intense e frequenti. Ad Harlem, durante un comizio di comunisti, vengono lanciate delle bombe e in seguito per vendetta due fascisti sono uccisi. Anche dall'America Vidali deve fuggire. Egli confessa successivamente di sentirsi molto in colpa per i due compagni, poi assolti, accusati di un omicidio che non avevano commesso.

Nel 1927 giunge a Mosca, dove incontra la Stasova e Polina Hafkina, un'immigrata ebrea da cui ha nel 1930 la figlia Bianca. L'autore descrive molto bene lo smarrimento di Vittorio nella città comunista, piena di arte e di conquiste sociali raggiunte, ma anche di contraddizioni e problemi non risolti. Da Mosca, con il nome di Jorge Contreras è mandato per la prima volta in Messico, dove rimane dal 1927 al 1930. I comunisti messicani riescono a far comprendere a Mosca che il problema coloniale non è un problema secondario da affrontare dopo l'instaurarsi

del socialismo, ma una questione che, partendo dalle periferie, potrebbe mettere in crisi il capitalismo. Ma l'interesse di Mosca per questa tesi produce anche qui la bolscevizzazione del partito e un isolamento dai movimenti popolari e studenteschi con cui è in contatto. La bolscevizzazione significa una lotta contro l'ultrasinistra trockista, la posizione politica che viene attribuita a Julio Antonio Mella, il rivoluzionario che ha contestato duramente il presidente cubano Machado. In questa tormentata fase politica avviene l'incontro tra Vidali e Tina Modotti, una storia d'amore e di politica importante con una donna volitiva e complessa che segna profondamente l'esistenza del dirigente politico.

Nel turbine delle lotte interne ai comunisti è ucciso Mella, assassinio commissionato dal dittatore Machado e a cui Vidali è del tutto estraneo. È qui, nella sua prima tappa nel paese latino americano, che inizia a crearsi il mito di Vidali ferreo e intransigente stalinista, accusato di omicidi che non ha compiuto. Nel 1930-35 il Giaguaro è a Mosca e deve comprendere in fretta la nuova linea politica dei Fronti popolari, ma soprattutto districarsi in quel ginepraio di accuse, sospetti, illazioni che circondano i comunisti, soprattutto quelli che provengono dall'estero e che sono particolarmente sotto controllo da parte di Stalin. Siamo nel periodo dei processi e delle cosiddette purghe. In questa fase Vidali non fa nulla per aiutare il comunista Luigi Calligaris di Fogliano, in crisi per il clima politico in cui vive e che gli chiede una mano. Helena decide di far partire Vidali per la Spagna. Nel turbine della guerra civile, egli è comandante del Quinto reggimento utilizzato nella difesa di Madrid e diventa il mitico comandante Carlos, che ritrova una seconda giovinezza negli scontri di piazza, nell'organizzazione dei suoi uomini, disciplinati e consapevoli di combattere una battaglia senza ombre e senza esclusione di colpi. Il comandante Carlos è sempre attivo nell'organizzare i suoi volontari antifranchisti e nella battaglia contro gli anarchici e il Poum, il partito comunista antistalinista formatosi nel 1935. Della morte di Andrès Nin, un militante del partito comunista antistalinista è accusato lo stesso Vidali. Dopo la Spagna è nuovamente in Francia e poi di nuovo in Messico, alle prese con i conflitti sollevati dagli "spagnoli", quelli che hanno trovato rifugio nel paese latino americano dopo la sconfitta della guerra civile.

Nel 1940 Trockij è assassinato e due anni dopo anche Tina Modotti, che Vidali non ha mai smesso di amare e di proteggere, perde la vita. La morte di Tina contribuisce a emarginare Vidali dal partito messicano. Ma i lutti non si interrompono. Nel 1943, mentre Vidali è in Messico, viene ucciso Carlo Tresca, l'anarchico di cui Vidali era diventato amico nel primo viaggio in America. Sebbene il muggesano non c'entri nulla con questi omicidi, ne viene accusato e la leggenda nera si consolida, anche grazie a una singolare sinergia, che unisce gli antistalinisti, i trockisti e gli anarchici che vedono in Vidali il sanguinario emissario di Stalin, con gli uomini del Congresso per la libertà della cultura, un'organizzazione finanziata dalla Cia con il compito di distruggere l'immagine di Stalin, giudicato il vero vincitore del nazifascismo e stimato non solo in Urss ma in tutta Europa e negli Stati Uniti. Il Congresso comprende una cosa importante: i migliori alleati contro Stalin possono essere solo i comunisti che ne sono rimasti travolti o i dissidenti come Arthur Koestler, che lavora per il Congresso e grazie al quale pubblica con enorme successo

Buio a mezzogiorno e *La schiuma della terra*, atti di implacabile accusa contro il leader sovietico.

Di ritorno a Trieste, Vidali si scontra senza quartiere, come è nel suo stile, con il Pcrg, il partito comunista regione Giulia, l'organizzazione filojugoslava nata dopo la guerra per annettere la Venezia Giulia alla nuova repubblica come settima federativa. Vidali è mandato a Trieste proprio per portare a termine un'operazione che non è riuscita a Giacomo Pellegrini e a Giordano Pratolongo, accortisi di un atteggiamento filojugoslavo nei militanti operai di Trieste e soprattutto di Monfalcone. Successivamente Vidali, dopo gli accordi di pace, difende la creazione del Territorio libero di Trieste (Tlt), appoggiato anche dall'Unione sovietica, che vede nella nuova amministrazione un ponte verso l'Adriatico.

Nella battaglia contro Tito il Giaguaro manifesta la forza messa in campo contro i trockisti, scatenando contro gli sloveni titoisti squadre di compagni che vanno nei paesi attorno alla città a picchiare e intimidire gli oppositori. La morte di Stalin è il momento di svolta radicale. Quando Chruščëv chiede un riavvicinamento a Tito, per Vidali è come se un mondo crollasse: ammettere che Stalin ha sbagliato nel giudizio sul dirigente jugoslavo, trascinerebbe con sé tutta la politica sovietica. Per questo resiste e affronta momenti drammatici, come il 1954 in cui, con il Memorandum di Londra e la spartizione tra zona A italiana e zona B jugoslava, si fa secondo lui «un regalo all'atlantismo» generando «una sciagura per la sua città». Vittorio Vidali deve comunque cedere alla politica di riavvicinamento con la Jugoslavia, ma la questione si conclude appena nel 1957, con l'ultimo congresso del partito comunista del Tlt e la confluenza nel Pci italiano.

Sempre più estraneo alle dinamiche del suo partito, Vidali rinuncia alla cariche istituzionali e a quelle politiche nel 1968. Circondato dalla stima e dall'affetto dei suoi compagni triestini, che ancora oggi lo ricordano come un padre, si spegne nel 1983. La biografia di Karlsen ne ricostruisce con profondità e competenza la vita.

Fabiana Licciardi, Theater-Kino-Varieté *nella Prima guerra mondiale. L'industria dell'intrattenimento in una città al fronte: Trieste 1914-1918*, Eut, Trieste 2019

di Silva Bon

Premio tesi di dottorato interateneo Università degli Studi di Udine-Università degli Studi di Trieste, in Storia delle società, delle istituzioni e del pensiero. Dal Medioevo all'età contemporanea (XXX ciclo), il ponderoso lavoro di Fabiana Licciardi è assolutamente originale e innovativo. L'autrice, tra l'altro, si è diplomata in pianoforte al Conservatorio di Trieste. Nasce spontanea e un po' provocatoria la domanda: forse proprio da questo formativo retroterra musicale prende piede il suo interesse, cardine della presente ricerca, per il contrasto ossimorico tra guerra e intrattenimento? tra guerra e vita del teatro, del cinema, del varietà?

Certamente l'approccio, per altro profondo e documentato, lascia stupito il lettore. Infatti solitamente siamo abituati a leggere testi che parlano di cinema e di teatro da un punto di vista narrativo e letterario, critico e analitico rispetto alle scritture, agli autori, alle interpretazioni, alle modalità di conduzione di attori, registi, scenografi, costumisti, musicisti, cantanti, ecc. Qui il discorso è squisitamente storiografico: riguarda l'industria dell'intrattenimento, così come è stata attuata, gestita, prodotta negli anni del primo conflitto mondiale in una città, Trieste, che può stare alla pari di altri grandi centri urbani mitteleuropei, o meglio zentraleuropei (come suggerisce argomentando Fabiana Licciardi). Infatti Trieste, come Vienna, Berlino, Budapest, è simile a una metropoli per la peculiarità dell'apertura di numerose sale cinematografiche, per l'alto consumo ludico, per la ardita competitività e professionalità degli impresari, per la presenza attiva di protagoniste-manager femminili.

Trieste diventa dunque un *case study*: la posizionalità geopolitica e la *allure* cosmopolita della città costituiscono la base favorevole per un insediamento forte di forme di intrattenimento così innovative come tradizionali, cosa che sembra davvero eccezionale in un contesto drammatico come lo sono gli anni di guerra, della Grande guerra. Il *Musizieren* precedentemente saldamente collocato all'interno delle famiglie altolocate diventa adesso pubblico, perché nelle sale cinematografiche (oltre che nei *café-chantant* e nei grandi magazzini di abbigliamento muliebre) i musicisti si esibiscono improvvisando scelte di brani di musiche che suonino affini, consone alle scene dei film muti proiettati sullo schermo. Inoltre, Trieste, città musicalissima, ha una storia musicale che affonda pienamente ai primi anni dell'Ottocento e si confonde nella storia dei suoi storici teatri lirici e di varietà. Ma la popolazione tutta si apre con curiosità e passione anche al *medium* del cinema, da poco inventato e prodotto, e la grande quantità di pellicole proiettate stanno a testimoniare l'alto consumo e il bisogno di evasione leggera della gente rimasta in città. Si può parlare, allora, di intermedialità tra letteratura di consumo, stampa, cinema, teatro e moda, in una connessione e commistione che può contribuire a ridurre la dimensione dell'angoscia in situazioni temporalmente davvero difficili, soprattutto

per la fruizione di un possibile pubblico per la maggior parte di genere femminile.

Le borghesie italiana, tedesca e slovena, le élites culturali multietniche si intersecano e interagiscono con le classi popolari nel consumo di forme di intrattenimento in *location* ben definite. Così l'Acquedotto è il luogo dove sono concentrati numerosi teatri e cinema frequentati soprattutto dai ceti della piccola e media borghesia; la zona di Barriera è invece il luogo di ritrovi usati piuttosto dai ceti popolari; intorno a piazza della Borsa, nel cuore storico della città, trovano sede le attività economico-commerciali degli imprenditori e degli impresari in forte concorrenza tra loro. Ma il fatto specifico della collocazione temporale, negli anni della crisi che ha sconvolto l'Europa e cancellato un mondo, la Grande guerra, è strettamente connesso all'uso strumentale dei media di intrattenimento, messo in atto dalle autorità politiche dominanti: il *Theater-Kino-Varieté*, come recitano i documenti austriaci conservati presso l'Archivio di Stato di Trieste, diventa un mezzo di lotta politica, di condizionamento e di controllo dell'opinione pubblica in città.

La gente è generalmente depressa per le sofferenze imposte, subite, contingenti in tempi di dolorose ristrettezze, di fame, freddo, malattie, lutti. Si contano pesanti assenze maschili. E allora, per prevenire qualsiasi forma di insubordinazione e, anzi, per favorire il consenso generalizzato, la manipolazione degli umori politici delle varie componenti sociali passa anche attraverso la programmazione di film e di *pièces* teatrali; essa diventa oggetto di stretta propaganda filogovernativa da parte dell'Austria-Ungheria e dell'impero germanico, a contrastare tradizioni musicali e teatrali prima tradizionalmente filoitaliane e anche irredentiste. Fabiana Licciardi scrive una storia esaustiva, molto particolareggiata e dettagliata, che tocca anche molteplici aspetti ulteriori legati all'industria dell'intrattenimento, come, ad esempio, la necessità di costruzione di nuove sale cinematografiche, spesso ideate e firmate da grandi architetti triestini, come lo sono i Berlam.

E proprio il progetto di adattamento di Ruggero e Arduino Berlam per la cabina cinematografica del Teatro Cine Ideal nel palazzo della Riunione adriatica di sicurtà, in via S. Antonio, oggi via S. Caterina, approvato dal Magistrato civico nel 1913, e i particolari della cabina e del salone d'aspetto, illustrano la copertina e la quarta di copertina del volume in questione: danno visibilità all'eleganza e allo sfarzo di decori e di strutture a suo tempo pensate e allestite per lo spazio ludico, tanto da lasciarci stupiti e ammirati. Numerosi gli imprenditori cinematografici, simili a eroi ed eroine borghesi: ad esempio Olimpio Lovrich, Angelo Curiel, ma anche Enrico Wölfler, cognato di Umberto Saba, e ancora molte donne, simboli di intraprendenza e di emancipazione, come Virginia Perini, Gemma de Mordax, Gisella Delle Grazie, Amelia Collenz. Sono persone che operano attivamente nei lunghi anni di guerra, anche mutando le offerte di consumo, provenienti prima dall'area tedesco-danese, e sul finire della guerra più vicine al contesto culturale italiano. Ma sono presenti anche i cantanti, i teatranti, le dive, di cui l'autrice conserva nel proprio archivio privato originali foto d'epoca, incluse nell'onnicomprensivo volume.

L'introduzione è di ampio respiro, problematica e discussa, scritta con enfasi e tensione narrativa, davvero interessante e coinvolgente da un punto di vista storiografico: riguarda il quadro tematico e cronologico, gli strumenti e le linee in-

terpretative, la metodologia, per finire con un quadro bibliografico-comparativo, che prende in esame un ricco ventaglio di autori europei e dà conto dello sguardo sincronico che paragona situazioni e contesti distanti tra loro, tra la realtà di altre metropoli e le caratteristiche locali triestine.

A queste ricche e profonde pagine segue l'elenco degli archivi e delle biblioteche visitati, nazionali e stranieri, e dei cospicui fondi visionati, nonché l'elenco dei giornali, delle riviste e dei periodici cinematografici e teatrali consultati e citati. Anche la vasta bibliografia, posta in appendice, sta a indicare la serietà dell'approccio scientifico usato dall'autrice. La conclusione rimanda al sapore filoaustriaco, venato a volte di nostalgie romantiche, che permane ancora oggi nel gusto del pubblico e nell'amore peculiare degli spettatori triestini per il genere musical-teatrale dell'operetta. Un *amarcord* dolce-amaro, che è stato strumentalizzato con mano pesante (negli anni della occupazione tedesca di Trieste, capoluogo nella Zona d'operazioni del Litorale adriatico) da parte delle autorità naziste per rafforzare le politiche di propaganda filogermanica.

L'opera di Fabiana Licciardi, nella sua monumentalità di documentazione, appare usufruibile e godibile, sia come strumento di lavoro per gli studiosi addetti, sia come lettura appassionante per un pubblico colto e curioso.

Enrico Miletto, *Gli italiani di Tito. La Zona B del Territorio libero di Trieste e l'emigrazione comunista in Jugoslavia*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2019

di Gloria Nemec

Rispetto alle varie *kermesse* per il Giorno del ricordo, il solo fatto di leggere e commentare questo importante lavoro porterebbe ad un reale progresso della conoscenza storica. Dovevamo presentarlo per l'Irsrec FVG il cinque marzo a Trieste, facendo seguito all'imponente presentazione di Torino. L'iniziativa è stata cancellata per la nota emergenza sanitaria legata al Coronavirus, ma resta un impegno solo rinviato in considerazione dell'interesse di tanti studiosi locali che hanno fatto ricerca nello stesso campo di Enrico Miletto.

Il volume affronta due contesti diversi ma assai significativi per gli italiani che fecero esperienza (inevitabile o volontaria) della Jugoslavia postbellica, sulla scorta di una gran mole di materiale archivistico: dell'Archivio centrale dello Stato e della Camera dei deputati, delle Camere del lavoro, degli Istituti storici della resistenza, dell'Istituto Gramsci e Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, del fondo Palmiro Togliatti, dell'Ufficio per le zone di confine, del Cln dell'Istria, del Pci, degli archivi diplomatici, ministeriali e radiofonici di Capodistria, degli archivi on line della Cia, oltre a un largo uso della memorialistica.

La parte più ampia dell'indagine costituisce un'aggiornata e documentata sintesi delle ricerche sulla zona B dell'ex Territorio libero di Trieste. Un altro scenario, quello quarnerino e industriale, teatro della vicenda, nota come «contro-esodo dei monfalconesi», occupa l'ultima parte del volume e fa il punto sui travagliati processi di inserimento, abbandono, re-inserimento di quanti vissero la parentesi jugoslava come esperienza spiazzante. Un ulteriore terreno di analisi – trasversale in tutto il volume – riguarda «lo sguardo di Roma», ovvero le politiche di intervento intraprese dal governo italiano prioritariamente attraverso l'Ufficio per le zone di confine (Uzc) e l'Ente incremento studi educativi (Eise) per l'assistenza, la propaganda, il monitoraggio della situazione creatasi in Istria; ben affrontati nella loro complessità sono anche i rapporti tra il Partito comunista italiano e quanti fecero la scelta di partire per la Jugoslavia, poi definibile come un tragico errore.

Fatti noti ma qui sostanziati con nuovi supporti documentari trattano a tutto campo la nuova entità territoriale, costituita dai distretti del buiese e del capodistriano e affidata all'amministrazione militare jugoslava. Le vicende che riguardarono la sua popolazione – esodo compreso – sono viste nell'ampio contesto postbellico di quel «continente selvaggio» ove milioni di «naufraghi della pace» furono variamente costretti ad abbandonare i luoghi d'origine, attraversare confini geografici e culturali per approdare a quei duraturi spaesamenti che accompagnarono la faticosa riconfigurazione dell'Europa nel corso del XX secolo. È ormai acquisito il fatto che le autorità jugoslave andarono ben oltre la mera amministrazione del territorio avviando trasformazioni economiche, sociali, culturali in chiave rivoluzionaria, non

solo per defascistizzare ma per liquidare passate egemonie e tradizioni, preparando il terreno dell'annessione.

Il nuovo standard di affidabilità per gli italiani era in primo luogo politico, misurabile attraverso il consenso attivo, poi culturale diretto all'abbandono di vincoli e consuetudini che avrebbero potuto ostacolare l'integrazione nello jugoslavismo. Diverse disposizioni applicate nel resto della Jugoslavia e rese operative dai locali Comitati popolari assunsero i caratteri di una spoliazione del gruppo nazionale italiano: l'allontanamento dagli impieghi pubblici, gli sfratti forzosi e le requisizioni di proprietà, la riscrittura dei cognomi e della toponomastica, lo smantellamento di industrie e cantieri ma anche di piccole entità come mulini e oleifici. La riforma agraria e l'obbligo dell'ammasso – di consegnare le eccedenze agricole – furono accompagnati da una vera e propria persecuzione dei commercianti e "bottegheri" che costituivano una piccola borghesia urbana; a ciò si aggiunse la chiusura dei tradizionali scambi transfrontalieri con la zona A, l'introduzione della jugolira (ottobre 1945) e poi del dinaro (luglio 1949), fatti che condussero a severe contrazioni delle attività produttive.

Particolare attenzione viene rivolta da Miletto alle politiche scolastiche, compresa l'assistenza dell'Eise agli insegnanti; questi erano considerati presumibili infiltrati e agenti della reazione, sottoposti alla stretta sorveglianza e alla sempre possibile violenza da parte dell'Udba, talvolta «sollevati dalle funzioni» e avviati ai lavori forzati. Le partenze del personale scolastico risultarono crescenti sino alla firma del Memorandum e gli arrivi dall'Italia di alcuni insegnanti comunisti non valsero certo a compensare i vuoti, né a correggere un sistema poggiante su corsi accelerati di pedagogia per chi non aveva mai insegnato, libri di testo malamente tradotti per fornire rudimenti di teoria marxista.

Anche nella Zona B venne introdotto il decreto Perusko che dal 1952 prevedeva l'istituzione di apposite commissioni per il vaglio delle iscrizioni, con l'ormai usuale corollario di forti pressioni per l'abbandono della scolarità italiana. Il progressivo calo delle scuole ottennali e professionali italiane portò gli iscritti da circa un migliaio nel 1950-51 a poco più di trecento nel 1954. Al controllo e alla repressione degli elementi portanti della coesione comunitaria e della cultura italiana si sommarono le politiche antireligiose. La cancellazione dell'insegnamento della religione nelle scuole, il confinamento delle funzioni sacerdotali entro il perimetro delle chiese, le requisizioni di proprietà, il divieto di diffondere stampa cattolica, furono accompagnati da una vera e propria persecuzione del clero, croato e italiano. Rispetto a ciò il 1947 fu *annus terribilis* con aggressioni ai prelati, pestaggi, omicidi, sparizioni che resero evidente come sul territorio l'incolumità non fosse più garantita e avviarono gli abbandoni di circa sessanta sacerdoti italiani.

Nell'ampio quanto infelice quadro delineato, l'autore si sofferma anche sui picchi di violenza, con particolare riferimento alle elezioni del 16 aprile 1950, che videro la manipolazione delle liste elettorali, il flusso di nuovi elettori dall'interno della Jugoslavia alla zona B, le rappresaglie nei confronti degli italiani che intendevano astenersi (come suggerito dal Clni). Oltre alle testimonianze di una ventina di giornalisti partiti da Trieste per seguire l'evento, molta memorialistica ha descritto

il ruolo di primo piano svolto dagli agenti Udba nel rastrellamento del territorio in cerca di persone da portare ai seggi, nonché il danneggiamento delle abitazioni e le aggressioni che colpirono circa duemila persone e causarono quattro omicidi. Quel drammatico aprile costituì un punto di svolta, una vera e propria spinta espulsiva che comportò una prima impennata di partenze (circa un migliaio). In tal senso si pone una questione forse non sufficientemente affrontata dalla storiografia sulla zona B, ma emersa nel resto dell'Istria: l'intreccio tra azioni espulsive e di trattenimento degli italiani, vera cifra del contraddittorio rapporto tra comunità e poteri popolari. Se si prescinde dalla martellante propaganda, restano in ombra anche nel lavoro di Miletto le motivazioni e le eventuali prassi adottate dalle autorità jugoslave per frenare le partenze. Vi furono?

Dopo lo svuotamento finale della zona post Memorandum - perdita di circa quarantamila abitanti, pari ai due terzi dei residenti – l'indagine volge alla tormentata fase dell'accoglienza degli esuli, in primo luogo triestina in quasi novanta alberghi, nel centro di raccolta di Opicina, a San Giovanni di Duino, a Muggia e poi in campi profughi più strutturati a Santa Croce, Padriciano, Prosecco, Opicina, San Sabba, Campo Marzio, Barcola, Silos destinati a restare luoghi di confinamento e precarietà fino a metà degli anni Sessanta e oltre. Viene anche contemplato l'intreccio istituzionale, normativo e finanziario, per l'individuazione delle aree d'insediamento, l'edificazione dei borghi giuliani in quarantadue città italiane, nelle aree periferiche triestine e sulla fascia carsica. Ma negli anni della grave crisi di transizione dal Gma al governo italiano, migliaia di esuli preferirono prolungare il progetto migratorio verso il Sud America, gli Stati Uniti, il Canada e l'Australia, con un picco di partenze tra il 1954 e il 1958.

In significativa discordanza con il quasi coevo esodo da Pola, nel gennaio 1947 iniziava un massiccio trasferimento di lavoratori dall'isontino verso la Jugoslavia: soprattutto cantierini monfalconesi, ma anche contadini e operai di altre fabbriche, tra le duemila e le tremila persone, considerando anche provenienze fuori zona. La delusione per il mancato inserimento del territorio nella VII federativa jugoslava e la disoccupazione costituirono le basi di un'immensa scelta di classe, superiore a quanto i comunisti giuliani avessero previsto, tale da divenire fonte di preoccupazione per l'abbandono di nuclei fortemente professionalizzati e avanguardie politiche. Partiva un'élite militante con «la valigia l'idea» e «la tessera del partito vicino al cuore»; molti avevano in comune la persecuzione fascista, il confino, la partecipazione alla guerra civile spagnola, ruoli di spicco nella resistenza. Ma accanto alla *creme de la creme* dell'antifascismo, c'erano anche ex partigiani responsabili di vendette e rappresaglie nel dopoguerra o provenienti dal triangolo rosso o variamente entrati nel mirino della giustizia italiana o anglo-americana. C'erano giovani animati dal pasoliniano «sogno di una cosa», insegnanti, giornalisti, intellettuali, musicisti, attori, che vennero inseriti nelle scuole, nell'editoria, nelle istituzioni culturali come l'Orchestra dell'opera e il Teatro del popolo di Fiume che contava ben centodiciotto artisti provenienti dall'Italia.

A far da tramite a tali gruppi misti erano comunisti giuliani, dei Sindacati unici e dell'Uais, che si appoggiavano ad una rete di funzionari nelle basi jugoslave;

dall'altra parte esistevano emissari jugoslavi che battevano non solo il nord-est ma anche la Puglia, la Basilicata, la Sicilia per reclutare lavoratori qualificati disposti a trasferirsi. Una trattazione a parte meriterebbero il reclutamento e le traiettorie delle migliaia di giovani che confluirono nelle brigate giovanili internazionali del lavoro – tra i quali circa seicentocinquanta dalla Zona A – organizzate per aiutare la Jugoslavia nei tanti cantieri della ricostruzione.

La stagione dell'entusiasmo rivoluzionario fu breve per la gran parte dei lavoratori. Molti erano giunti con le famiglie al seguito, dimostrando che non si trattava di un impegno temporaneo, fatto che rincuorava le comunità italiane e attestava il prestigio del quale godeva il socialismo jugoslavo, rispetto ad una situazione italiana poco promettente in termini di progresso sociale. La maggior concentrazione di monfalconesi si ebbe a Fiume e Pola, (nella cantieristica, nei silurifici, nell'arsenale militare) ma diversi raggiunsero altre e più remote aree della Jugoslavia, come documentato da un dettagliato rapporto della Cia. Varie testimonianze descrivono le fasi dell'accoglienza e dell'integrazione, ma anche la drastica caduta del tenore di vita, la fame, il distacco profondo tra le masse e i vertici del partito, lo stupore per i privilegi riservati ai militari, l'«aggressiva collera nazionalistica» che si era vista contro gli optanti.

Rispetto alle varie posizioni dei comunisti italiani in merito all'esodo e al controesodo (in particolare Togliatti, Giglio, Longo) la ricerca delinea il dibattito attorno all'equivalenza esuli uguale fascisti, e rintraccia le origini di una corrente di pensiero che vide l'abbandono in massa di Pola come eterodiretto, senza riconoscere autonomia alla decisione dei polesi. La spinta alle partenze sarebbe venuta da apparati governativi italiani unitamente a un fronte composito (Ufficio per la Venezia Giulia, autorità angloamericane, Democrazia cristiana, Pontificia commissione) che prometteva buona accoglienza ed efficace assistenza. Com'è noto, il tema di un'azione allettatrice proveniente dall'Italia nei termini di un richiamo in patria capace di sradicare gli istro-italiani dai luoghi d'origine, ebbe successo e lunga persistenza; fu quello dichiarato dalle autorità popolari in Istria attraverso una terminologia da guerra fredda, ebbe presa in larghi strati delle sinistre e in buona parte della storiografia ex-jugoslava.

Storiografia e memorialistica hanno descritto il terremoto iniziato il 28 giugno 1948, con la durissima risoluzione del Cominform contro la Jugoslavia di Tito. Nella lunga crisi dell'Informbiro, anche se vi furono alcuni precoci fermi, il punto di partenza dei veri e propri dispositivi inquisitori e repressivi può essere considerato l'assemblea e comizio tenuto da Ivan Regent a Fiume il 20 agosto: funzionò da prima e importante discriminazione tra i solidi sostenitori di Tito e i contestatori e anarchici che indussero Regent ad abbandonare la scena. Immediatamente – spesso ingenuamente – caduti nella rete dell'Udba, subirono interrogatori e arresti, anche i membri della redazione de «La voce del popolo» tra i quali Giusto Vittorini, figlio di Elio.

Cominciava quella capillare azione di infiltrazione nei gruppi di – veri o presunti – cominformisti che avrebbe incrementato a dismisura la schiera degli informatori ingenui, opportunisti, saltuari o veri e propri professionisti della delazione. Miletto segue le fasi della persecuzione di diversi militanti di primo piano e mino-

ri, schieratisi in favore del documento dell'Ufficio informazioni: Angelo Comar, Mario De Micheli, Ottavio Ferletti, Fioravante Bersa, Angelo Nicola (altre note compaiono in un'appendice biografica). Misero a punto piani di opposizione, di propaganda cominformista e forme di resistenza passiva – prima tra tutte le dimissioni da ogni carica politica e sindacale – come strategie maturate in autonomia rispetto al Pci e al Pctlt.

Iniziava quel quadro di assedio economico, vessazione e umiliazione delle famiglie che colpì gli elementi più in vista del nucleo monfalconese e coinvolse una cinquantina di persone. Alcuni ripararono subito in Italia, altri dopo breve permanenza nelle carceri fiumane furono deportati a Zenica, nella Bosnia meridionale, assieme alle famiglie, per il lavoro forzato nelle miniere. A partire dal 1949 la macchina della repressione entrò a pieno regime, in marzo la polizia politica procedette al fermo di novemila persone. Gli italiani arrestati per cominformismo tra il 1949 e il 1952 furono circa duemila, a riprova dello spaesamento di tanti comunisti caduti in una sorta di trappola. La ricerca illumina l'intreccio biografico e di relazione tra compagni, tra Fiume, Pola e Trieste, i destini che portarono alcuni ad un fortunoso rimpatrio e altri nei campi di lavoro e nei lager, intercalando con affondi biografici relativi agli esponenti più di spicco.

In modo autonomo rispetto ai monfalconesi, vi furono gruppi di comunisti italiani che formarono a Fiume due organizzazioni cominformiste. Bonelli, Scano, Pellizzari, diedero vita a un primo comitato promotore e nel febbraio 1949 istituivano le prime cellule operative con una trentina di elementi e con base ai Cantieri 3 maggio. Le loro azioni di propaganda, di lancio di volantini inneggianti l'internazionalismo socialista e all'amicizia con l'Urss, furono presto stroncate da una falcidie di arresti. Una seconda cellula cominformista fu creata con il supporto del Pctlt e coordinata con il Pci con fini di propaganda e di controspionaggio. Dal 1950 fu subordinata a Vittorio Vidali, ebbe una sua base nella Casa del lavoratore portuale e suscitò subito l'interesse della Cia. Aveva nel suo centro direttivo quadri molto in vista a Trieste, come Maria Bernetich, Lino Zocchi, Leopoldo Gasparini, Giovanni Postogna, Teodoro Balbi, e svolgeva anche attività di prevenzione contro una possibile penetrazione di elementi titini nel partito. L'organizzazione fiumana, che aveva come principale tramite Adriano dal Pont, fu smantellata nella primavera del 1951 dall'Udba e in manette finirono ventitré membri; a fine anno sarebbe stato arrestato Dal Pont con un'incursione in territorio italiano. Nel successivo processo, il gruppo venne condannato per cominformismo a complessivi cinquancinque anni di carcere duro.

Anche nella zona B del Tlt iniziava la caccia al cominformista, ma furono in particolare i centri operai di forte tradizione socialista come Rovigno, Pola, Albona e Fiume, ad essere teatro dello scatenarsi della repressione, del protrarsi del controllo e della rieducazione. Decine di monfalconesi attraversarono l'arcipelago carcerario di Stara Gradisca, Sremska Mitrovica, Uljanik, Bileče, Sveti Grgur e Goli Otok. A quegli inferi si giungeva con un semplice delibera degli organi di pubblica sicurezza; se sul sistema di annullamento e autogestione della sofferenza di Goli Otok esiste un'ampia letteratura, meno noti rimangono gli altri campi ove vigeva lo stesso modello detentivo dell'Isola calva.

Forse solo le fonti orali e la memorialistica riescono a documentare l'insieme dei condizionamenti subiti da chi non riusciva a raggiungere l'Italia dopo la detenzione (neanche con le seconde opzioni del 1951). Alle carcerazioni faceva seguito una lunga quarantena per i ravveduti e le loro famiglie, nei termini di assidua sorveglianza e dipendenza dai referenti *udbaši,* trasferimenti, precarietà lavorative e abitative, induzione di divorzi, imposizione di compiti collaborativi. Solo un'esigua minoranza di donne subì persecuzioni in quanto responsabile di una chiara dissidenza politica, la gran parte venne coinvolta nei dispositivi della repressione a seguito degli uomini di casa, in quanto madri, mogli, sorelle; vennero licenziate, sfrattate, pubblicamente avvilite con lavori umilianti, colpite dall'ostracismo collettivo e dalla politica di dissoluzione delle coppie.

Si può definire così la conclusione di tale esperienza-limite: il paradosso del rientro, sia sul piano esistenziale che politico. La memorialistica dei monfalconesi documenta la materialità della miseria, della disoccupazione, dell'isolamento (Bonelli, Scano, Dal Pont). Le prassi del rimpatrio in Italia sono viste da Miletto anche attraverso il carteggio tra il ministero degli Affari esteri, la riluttante Questura di Gorizia e il Consolato italiano di Zagabria. La presenza dei reduci dalla Jugoslavia provocava viva insofferenza tra la popolazione, in particolare tra quella vicina agli esuli istriani. Ma chi tornava continuando a ritenersi comunista era colpito soprattutto dall'imbarazzo dei vecchi compagni, dal sentirsi considerato un rottame politico, privo di facoltà di ripresa (emblematico caso di Alfredo Bonelli), dal fatto che fossero i dirigenti di un tempo a diffidare, a escludere, a ripudiare quelle esperienze sino a volerne estinguere la memoria.

Con tutta probabilità agivano meccanismi di difesa e rimozione delle scelte precedenti, nonché di salvaguardia nei confronti di chi era stato convertito dal sistema di Tito, aveva smarrito la passata fisionomia politica sino ad essere sospettabile come infiltrato. Il fitto carteggio tra il Pci e le cellule cominformiste andò distrutto con tutta probabilità dai dirigenti triestini: erano carte che non servivano più, così come del tutto inutili apparivano i racconti dei superstiti o eventuali commissioni d'inchiesta. Un reinserimento nel partito appariva possibile a patto che dimenticassero, anche in relazione al mutato scenario delineatosi tra Urss e Jugoslavia a metà degli anni Cinquanta. L'ultimo gruppo di cominformisti italiani uscì dalla prigionia solo nel 1956 e con l'intercessione di Luigi Longo; alcuni tornarono in Italia, altri si trasferirono in Cecoslovacchia, solo uno viene indicato come rimasto in Jugoslavia.

Aldo A. Mola, *Giolitti. Il senso dello Stato*, Rusconi, Santarcangelo di Romagna 2019

di Alessandro Mella

Aldo Alessandro Mola è tornato a scrivere pagine di storia dedicate al filo conduttore del suo tragitto di studioso. Da decenni, ormai, egli è impegnato nella ricerca e nella divulgazione dei fatti e delle vicende dell'età giolittiana. Innumerevoli i suoi libri sul tema, a lato di moltissimi altri di più ampio respiro, fra biografie e panoramiche sulla storia d'Italia. Il volume edito alcuni anni fa, *Lo statista della nuova Italia*, pose in una luce originale la figura del politico piemontese, a distanza di diversi anni dall'importante opera di Nino Valeri.

Perché scrivere una nuova biografia di Giovanni Giolitti? Oltre che mosso dalla volontà di porre una pietra miliare sull'argomento, l'autore apre nuove vie agli studiosi di domani, offrendo loro inediti spunti di riflessione, concorrendo, con riferimenti di grande utilità, al dibattito storiografico. Riferimenti emersi lungo un cammino che Mola ha iniziato anni or sono. Nel tempo altri documenti, archivi e fonti si sono aggiunti a quelli consultati in passato, compresi materiali resi generosamente disponibili dalla famiglia dello statista. Perché, in fondo, lo storico è paragonabile a un minatore, costantemente intento a scavare nelle carte alla ricerca di rarità. Basterebbe questo, in un paese così ricco di documenti e fonti come il nostro, tanto da renderne impossibile la completa esplorazione, a spiegare il desiderio di rimettere nero su bianco gli aneddoti, le notizie e le vicissitudini riguardanti Giovanni Giolitti.

Personaggio complesso quest'ultimo, capito da pochi, dimenticato dai più. Amato o vituperato, secondo i punti di vista. Chi gli fu vicino spesso lo stimò, ma come dimenticare le invettive di Gaetano Salvemini e quell'espressione feroce, ministro della malavita, recentemente rispolverata in ambito politico? Nonostante le indubbie competenze tecniche e la capacità di lavoro, lo statista, uno dei più rimarchevoli dell'Italia postunitaria, è restato per decenni una figura meritevole di maggiore approfondimento scientifico e poco conosciuta dal lettore generico, che perlopiù lo associa al nome di una via in qualche città. E Mola cerca e riesce, con questo rinnovato volume, a offrire uno studio appagante tanto la sete di sapere dello storico di professione quanto la curiosità del profano in materia. La biografia non segue un ordine cronologico preciso, ma si sposta su piani diversi, concedendosi dei salti temporali che illuminano la questione dibattuta.

Il primo capitolo è una ricostruzione delle giornate del 27-28 ottobre 1922, con un ritmo che oscilla tra la cronaca giornalistica e giudiziaria e l'analisi introspettiva dell'uomo Giolitti. Approccio, questo, spesso ricorrente nel libro: capire l'uomo per capire il politico e il suo rapporto con le istituzioni. Il racconto di quella fase e delle sue conseguenze pone il lettore al centro di dinamiche complesse e tragiche, di cui vengono chiariti lati poco noti, aspetti non considerati, circostanze passate sotto silenzio. Giolitti avrebbe potuto fare la differenza. Lo sapeva Mussolini, terrorizzato al solo pensiero, e lo avverte chiaramente chi segue il filo della narrazione.

Il secondo capitolo va alla ricerca delle radici, dell'humus di provenienza della persona, perché l'ambiente fa l'uomo. L'ambiente inteso sia come luogo, paesaggio, contesto fisico, sia come quadro umano e sociale. Il piccolo Giovanni viene mandato in montagna a San Damiano Macra per fortificarsi, si rianima, conosce da vicino le difficoltà della vita dura della gente comune. Impara a comunicare con gli umili, entra in sintonia con loro, e questo risulterà prezioso in futuro. Mola prosegue analizzandone la giovinezza, gli studi e il retaggio importante della famiglia materna, i Plochiù, che molto hanno dato all'Italia, dall'età napoleonica al risorgimento. E poi i giorni torinesi e una laurea in legge velocemente conseguita.

Il terzo capitolo osserva il ruolo di Giolitti nelle istituzioni e presso i ministeri di cui è abile funzionario, imparando gli ingranaggi della pubblica amministrazione, conoscendone da vicino pregi e difetti, problemi e risorse, facendosi un'esperienza unica per l'avvenire. È alle prime armi, ma lavora con impegno e si guadagna il rispetto dei superiori. Anche in questo rivela un senso del dovere e della sobrietà tipicamente piemontese. Un'opera instancabile a Torino come a Firenze, ove nel frattempo egli si è trasferito al seguito del governo e della capitale. Sono anni di grande dinamismo per l'Italia.

Nel frattempo, nel 1869, incontra Rosa Sobrero. I due si piacciono, si innamorano e si sposano in breve tempo. Nasce così un un sodalizio che durerà una vita, pur tra difficoltà, distacchi, dispiaceri e sacrifici. A differenza di molti uomini dell'epoca, Giolitti coinvolge la moglie in ogni ambito della sua vita. Si consulta, le parla di tutto, ascolta le sue opinioni. Il carteggio tra Rosa e Giovanni è una fonte cruciale del volume: un fiume carsico di pensieri e parole, fondamentale per capire le traversie umane di un connubio d'anime che tanto condizionò la storia d'Italia. Nelle righe delle missive si alternano lo statista che fa considerazioni d'alta politica e di grande lungimiranza e il marito affezionato, lontano spesso da casa ma col pensiero proiettato alla quiete di Cavour, alla nostalgia per il distacco dagli affetti più cari. Una melanconia dolce attenuata dalla certezza assoluta di dover compiere il proprio dovere per il bene pubblico, per quella macchina dello Stato che egli sta contribuendo in modo determinante e decisivo a costruire, in un paese ricco di potenzialità ma tormentato da tensioni sociali e unito da poco. Per questo, per fortificare il paese e rinnovarlo all'insegna dell'emancipazione delle classi più deboli, Giolitti non esita a riformare con energia quanto non funziona e a conservare con tenacia ciò che invece offre garanzia d'efficacia e utilità. Non ha interessi personali, non si arricchisce, non aspira a grandi fortune private, vive il servizio per lo Stato come missione e vocazione.

Il volume prosegue ripercorrendo la carriera parlamentare e governativa di Giolitti. Le politiche liberali, l'attenuazione degli scontri sociali, la ricerca di una pace non apparente che permetta alla neonata Italia di condurre un'esistenza dignitosa. E poi le grandi battaglie che ne chiudono la lunga avventura: l'opposizione, ferma e misurata, prima all'ingresso nella Grande guerra dell'Italia, quindi alla graduale trasformazione del governo Mussolini da esperienza di coalizione a regime autoritario e totalitario. Lotte condotte a viso aperto, non senza una comprensibile vena polemica nello stigmatizzare amaramente la secessione dell'Aventino, che lui giudica una scelta del tutto priva di buon senso, pericolosa e controproducente.

Il libro si chiude con tre elementi di primaria importanza: una ricca serie di documenti in appendice, colma di approfondimenti e schemi cronologici di rapida e utile consultazione; una ricchissima bibliografia, attraverso la quale è possibile farsi un'idea degli innumerevoli testi e delle opere consultate dall'autore; in ultimo, un pratico e sempre prezioso indice dei nomi. Questo è un volume che permette, in definitiva, di capire e studiare Giovanni Giolitti tanto nel suo intimo quanto nella sua opera politica e pubblica, condotta in nome di uno straordinario *Senso dello Stato*.

Titti Petracco, *Appunti di vita universitaria. Diario di una studentessa triestina a Ca' Foscari. Venezia 1936-41*, a c. di Luisa Bellina, Cierre, Verona 2019

di Alessandra Rea

Trieste, giugno 1936: Teresa Petracco, detta Titti, non ancora diciottenne, si sta preparando a sostenere l'esame di maturità magistrale. Di madre slovena e padre italiano, nata nel 1918 in una Graz ancora imperiale, la giovane riassume in sé le complesse caratteristiche della triestinità. Il suo diario di vita giorno per giorno si apre alla fine della scuola su una Titti emozionata per il discorso di commiato che dovrà tenere la sera stessa durante la cena con i professori, un «discorsino in poesia» (p. 37) capace, però, di riscuotere il placet di tutti.

Sulle pagine intonse del diario, annota tutto quanto riguarda l'esperienza scolastica, la matura (come si dice da quelle parti) e le compagne così come le piccole questioni familiari. E a proposito di queste ultime, il 24 luglio, gli esami ormai alle spalle, riporta sinteticamente la discussione avuta con il cugino Carlo. «Anche lui batte sul tasto del matrimonio» (p. 42): inaccettabile per Titti, nelle cui parole avvertiamo il primo segnale di quanto apparirà manifesto più avanti. «Non posso spiegare i motivi della mia contrarietà psicofisica a quel vincolo che con il desiderio di libertà, d'arte, di poesia. Dell'amore come unione carnale non si può parlare» (p. 42).

Emergono già qui, prepotentemente, i suoi riferimenti letterari: il Tolstoj de *La sonata a Kreutzer*, la Rachmanova di *Leone Tolstoj: tragedia del suo matrimonio*, in cui analizza proprio il rapporto del suo celebre compatriota con la giovanissima moglie. Come i suoi amati scrittori, così anche Titti allontana da sé sia l'idea del matrimonio, il luogo in cui le speranze, i sogni, le aspirazioni si spengono, sia l'atto sessuale visto come puro istinto. Poco o nulla, ipotizziamo, sa sul sesso (la conferma l'avremo procedendo nella lettura), eppure, a livello teorico, se n'è già fatta un'idea. Non comprende il dualismo dicotomico, tutto occidentale, in base al quale l'uomo può ascendere alle più alte vette dello spirito e, al contempo, inabissarsi nelle più oscure profondità della carne. Il suo giudizio, netto, è preludio alla scelta precisa di condurre da sola la propria esistenza.

> Il sognatore prosegue nel sole pensando alla sua coscienza […] Tutto gli sembra osceno: gli affetti, il matrimonio, la convivenza familiare, la gioia del focolare. L'amore non è che l'unione di due esseri che si fondono per un bestiale desiderio ma che si "ignorano" nell'intimo e soprattutto "non si vogliono bene". Amano negli altri solo se stessi. Si incontrano, si prendono, si lasciano. E tutto ciò senza neppure vedersi, senza commuoversi, senza sorridere. Com'è triste! Pensa il sognatore cinico. […] (5 febbraio 1938, p. 145)

> Le donne, specialmente, mi fanno pena. La vita che le attende: il matrimonio se matrimonio c'è. Qualche interno modesto, pochi svaghi, anni di lavoro e di sacrificio,

> delusioni. Nessuna speranza nel futuro, nessuna prospettiva. Unico “raggio di sole”, l’atto seguito da qualche maternità. Un quadro squallido (20 luglio 1939, p. 183).

È proprio la scrittrice russa a ispirare la Petracco: la prova ci viene data il 25 luglio 1936. La rilettura di *Studenti, amore, Čeka e morte* la infiamma: la descrizione della vita studentesca in Russia, prima e durante la rivoluzione d’ottobre, alimenta il suo immaginario mitico, *fil rouge* del diario. Ad attirarla è soprattutto l’aspetto *bohémienne* di quella vita, non quello politico. La sua prudenza nell’affrontare l’argomento – anche nell’intimità dei suoi scritti – le deriva, forse, da quanto accadutole in seguito all’aver sfoggiato un anello con le sue iniziali intrecciate a falce e martello. In seguito allo spiacevole episodio (che peraltro non è riferito chiaramente), le viene consigliato di non rovinarsi l’esistenza inseguendo «ideali nebulosi ancora tutti da chiarire» (p. 110).

Nel corso della lettura ci accorgeremo del poco spazio lasciato alla politica, agli avvenimenti epocali (la questione ebraica, per esempio, è soltanto vagamente accennata), quasi non incidano nella sua quotidianità se non nella misura in cui ne possano modificare il corso. Viene spontaneo chiedersi quali ragioni abbiano spinto Titti a eludere volutamente quanto stava avvenendo dedicandovi solo poche righe: «Starà parlando, probabilmente il Duce, si sentono gli applausi ad ogni pausa. Dio, che pagliacci! Oggi, per necessità, portano alle stelle quest’uomo, domani, forse, lo annienteranno. Tutti fingono» (p. 76).

Se infatti esterna un’idea politica lo fa più come espressione del suo amore per il popolo, un riflesso della passione per le «cose russe», che non come totale adesione a un ideale: al popolo riconosce il diritto alla ribellione, cui i potenti non possono aspirare, vissuta come riscatto dalla propria condizione di miseria materiale e spirituale. Dopo un iniziale momento di incertezza (che tornerà, tuttavia, a visitarla alla fine del primo anno quando ipotizzerà di trasferirsi presso la facoltà di Lettere a Firenze) e influenzata dal suo professore di filosofia, Eugenio Colorni, decide di iscriversi al Magistero di lingue a Ca’ Foscari. Immedesimandosi in un novello Raskolnikoff, parte per Venezia. Si conclude il 28 ottobre, data del suo compleanno, la prima parte del diario. Le sezioni che seguono e che ripercorrono gli anni universitari, racchiudono il senso della sua ricerca identitaria e di un posto nel mondo.

La parte centrale raccoglie le confidenze, i resoconti e le impressioni della vita universitaria nell’«irreale città di sogno» (p. 66) dove spesso si sente «la protagonista di un romanzo o di un film» (p. 68), immersa com’è nel caos delle umane esperienze. Le numerose descrizioni degli scorci esterni – dalle calli ai campielli, dai portici e sottoportici – così come quelle degli interni borghesi o nobili, offrono il pretesto per giustificare la tristezza della solitudine, la nostalgia di un calore familiare custodito tutto nel ricordo del padre morto tre anni prima.

È un racconto intimo, che lascia spazio solo al suo universo interiore: le vicende storiche, abbiamo sottolineato poc’anzi, sembrano non sfiorare questo piccolo mondo dal fragile equilibrio. Si concentra su se stessa, sul rapporto con la realtà percepita, le parole e le frasi si susseguono nella rappresentazione delle giornate, scandiscono i tempi del non detto a un ritmo mai uguale. Lo stile, apparentemente

semplice e colloquiale, intercalato poche volte da brevi frasi o termini dialettali come *ombra, frittolin* o *tecia* (pentola) è in realtà il supporto ottimale alle citazioni colte, indicatori delle sue conoscenze mai superficiali, ma profondamente acquisite: Virgilio, Orazio, Catullo, Lucrezio, Tolstoj, Turgenev, Dostojewskij, Rachmanova, in essi si riconosce e vi si definisce nei tratti caratteristici del suo essere e del suo sentire. Perciò appare contraddittoria quando, analizzando I fratelli Karamazoff, delimita lo sfondo sul quale si dipana il romanzo un «mondo irreale» dove i personaggi vivono «parlando dei loro problemi eterni, ridono, piangono, mettono a nudo la loro anima senza tuttavia concludere nulla, paghi di sviscerare i loro sentimenti» (p. 73).

Riconoscere che si tratta di una vita vissuta come un sogno, significa, in qualche modo, distruggere quello stesso mondo al quale sente di appartenere, oscillante com'è tra la vita vera e la vita sognata. Attanagliata dal senso di annichilimento, si sente disadattata e incapace di operare scelte consapevoli «Non ho la forza e il coraggio di dirmi atea ma neanche la capacità di credere» (p. 73), afferma parlando del suo rapporto con la fede a cui pur anela perché febbre purificatrice, fonte di rinascita spirituale. Precipitare dalle sue vette è tanto facile quanto ardua si rivela l'ascesa dello spirito verso esse, una vera e propria *katorga* (termine russo, mutuato dal greco bizantino, con cui vuol significare un lavoro forzato).

Infervorata, dunque, da un amore incondizionato per la cultura dei Paesi slavi, per la letteratura russa in particolare, e per tutto ciò che ritiene appartenere a un universo più immaginato e sognato che reale – «il sognatore è necessario sempre perché vive in un mondo di bellezza che lo stordisce come un profumo troppo forte e ne fa partecipi gli altri anche con un solo sguardo estatico» (5 febbraio 1938, p. 145) – sente, vede, percepisce il mondo attraverso un'illusoria realtà. L'essenza slava, la cultura slava sono i suoi termini di paragone: tutto quanto le appaia affine a quel macrocosmo idealizzato deve per forza essere anche buono e bello. Assimilandosi di volta in volta al protagonista di *Delitto e castigo*, Raskolnikoff, al «solitario agitatore» (p. 57), al «rivoluzionario» (p. 122), al «povero bambino triste e solo» (p. 131), al «barin [gentiluomo] viaggiatore incantato» (p. 169), sceglie di essere Aljoscia Karamazoff, sensibile e amorevole, amato e benvoluto: così spera di essere vista dagli altri. «Nessuno, mai, capirà la mia psiche maschile, la mia mentalità maschile, dovrò per tutta la vita continuare a portare questo travestimento, il corpo femminile, sottostare alle "sue" leggi, essere considerata per quello che sembro, che se vorrò essere me stessa dovrò isolarmi completamente» (4 marzo 1938, p. 151).

Frequenta le bettole, i *frittolini* insieme agli studenti dell'accademia dai quali, però, teme di essere fraintesa: «Vorrei piangere di stizza. In questa primavera […] non c'è posto per me» (p. 76). Pensa al suicidio, forse più volte di quanto non lo confessi nel diario con una frase buttata qua e là, in mezzo alle altre, come se nulla fosse. Ma nel momento in cui un amico le parla a cuore aperto delle proprie esperienze con le ragazze, accompagnando senza imbarazzo il racconto da particolari scabrosi, «senza considerarmi una donna» (p. 94), prova una grande gioia. Il dissidio insanabile tra il suo spirito maschile e il corpo femminile la fa soffrire indicibilmente e vorrebbe sentirsi libera di manifestare la sua vera identità a tutti agli amici.

Quando nel novembre del 1937 vede «il mostro di Zara» (p. 125) – un vitellino

a due teste, imbalsamato, con gli organi riproduttivi doppi – sente, nelle sue due nature, di assomigliare a quell'ibrido. Scissa in due, nomina spesso il suo *dvoinik*, il sosia serio, l'*alter ego* responsabile che lascia a Trieste per consentire all'altro da sé di sperimentare la libertà a Venezia. Il dolore di vivere che si accompagna alla malinconia, tratto distintivo della slavità, traspare dalle sue parole, è tangibile nei rimedi che adotta: le tristi melodie russe intonate con i compagni di studi, le danze sfrenate come la *csárda*, la grappa (in mancanza di vodka), il vino, l'abbigliamento (ama indossare il tradizionale berretto slavo, la *kapica* e la blusa, la *rubaška*, sia per stupire sia per palesare quelli che ritiene siano i suoi propri connotati identitari).

La sua passione traspare vivida fin dalle prime pagine del diario, ma a Venezia teme che gli altri possano credere la sua una posa quando invece l'amata *matjia zemlja Rossija* (madre terra Russia), le «cose russe» sono la sua vita. Ormai sola col suo mondo interiore come i suoi «fratelli russi, la potente fantasia e una tristezza che solo l'alcool può spegnere» (p. 48), prova una grande sofferenza, «un dolore tutto slavo che sento veramente in me e che nessuno capisce» (p. 47); «bere, bere, *Sevodnja, pitj!*» (p. 185), canta tristemente. Così il «pietoso amico» (p. 120), diventa farmaco per il suo cuore dolorante, rimedio al rapporto malato tra madre e figlia.

«Ho sempre disprezzato colui che beve per vizio. Ma a questo punto ho capito che per non impazzire dovevo ingurgitare a più non posso ed ho bevuto, bevuto» (p. 65). Per conoscere il mondo fuori, quello che reputa falso, ha dovuto compiere uno sforzo enorme: è uscita dal proprio microcosmo interiore, ma si sente sprofondare in un baratro dal quale può sfuggire solo tornando tra le *russkaje širokaje duše* (grandi anime russe).

Le ultime pagine ci riportano alla fine del suo percorso universitario. Intorno a lei un brulichio frenetico: non ne fa parte, compresa in «se stesso» (p. 185), alterna fasi di nichilismo a fasi di accettazione, acquistando la consapevolezza di appartenere a un genere speciale, indefinito. Ora l'aspetta solo il rientro a casa «la fine della vita» (p. 187) nel suo mondo incantato. La guerra è alle porte, la si respira ovunque e presto l'idra ingoierà famelica personaggi e interpreti della vita vera e di quella bramata. Il diario del quarto anno si assottiglia, si comprime nell'attesa di una dichiarazione che puntuale arriva e sospende la pace facendo piombare tutti nell'incubo degli allarmi e degli ultimi esami «strozzati tra bombe e contraerea» (16 giugno 1940, p. 193). Assurdamente, Titti spera in una prossima vita, epica forse e per questo da assaporare con piacere, eroica e degna di essere vissuta, pur nell'anomalia intellettuale che l'accompagna: una mente maschile in un corpo di donna. Ma Aljoscia comprende di non avere un futuro.

Nella cucina dell'amica Ida, mentre gli altri di là festeggiano la sua laurea – «Non sono lauree di guerra cioè a buon prezzo, ma lauree conquistate eroicamente» (p. 226) – Aljoscia piange ascoltando la canzone che suggella la fine della sua «vera unica vita» (p. 226). È il 13 novembre 1941.

Jure Ramšak, *(Samo)upravljanje intelekta. Družbena Kritika v poznosocialistični Sloveniji*, Modrijan, Todraž 2019

di Federico Tenca Montini

Dei quarantacinque anni di storia della Jugoslavia socialista, di rado gli studiosi hanno dedicato la propria attenzione agli anni Settanta. Schiacciati tra i fermenti del decennio precedente e i densi eventi scaturiti dalla morte di Tito nel 1980, questo periodo, che Ramšak definisce appropriatamente «tardosocialista», viene per lo più archiviato sotto la generica etichetta di una fase di restaurazione per certi aspetti analoga, seppur in chiave minore, a quella sperimentata nello stesso periodo dai paesi del blocco sovietico.

A colmare questa lacuna interviene ora *(Auto)gestione dell'intelletto*, elaborazione della tesi di dottorato dell'autore. Si tratta infatti di uno studio dedicato ai fermenti intellettuali nella Slovenia degli anni Settanta, in cui l'ondata di riflusso politico ed ideologico caratteristica trasse spunto dalla liquidazione della corrente "liberale", capeggiata da Stane Kavčič, travolta dalla critica di Belgrado al progetto di costruzione di alcune autostrade che avrebbero meglio connesso Lubiana con i paesi confinanti, il cosiddetto *affaire* delle strade.

Dopo due capitoli introduttivi, l'introduzione vera e propria e uno di inquadramento del funzionamento del sistema culturale jugoslavo nelle logiche dell'autogestione socialista, Ramšak affronta il pensiero critico e dissidente suddividendolo in cinque categorie: la critica dell'umanismo socialista, la teoria critica della società, la critica piccolo borghese e nazionale nonché la critica verso la posizione dei credenti e dei gruppi religiosi.

Le critiche che – ristretti – ambienti intellettuali sloveni rivolsero ai presupposti ideologici e concettuali del regime, in particolare rispetto a questioni estetiche e culturali, incontrarono varie forme di condanna e repressione. Stessa sorte toccò – nonostante molte si proponessero costruttivamente di emendarlo – alle analisi critiche del funzionamento dell'autogestione socialista, il modello di organizzazione della società jugoslava che ebbe il principale organizzatore nello sloveno Edvard Kardelj attraverso la riforma costituzionale del 1974. Non ebbero maggiore fortuna le osservazioni mosse al regime da sinistra, anche come esito del movimento di protesta studentesca che evidenziò gli orientamenti non sempre lineari della politica estera jugoslava, fino a mettere in discussione la figura dello stesso Tito ormai anziano.

Le istanze provenienti da ambienti non comunisti, nelle quali un ruolo importante venne giocato da figure e realtà operanti fuori dalla Slovenia tra cui lo scrittore e intellettuale Borut Pahor e la rivista culturale, sempre triestina, «Zaliv», trovarono un interprete eccellente nel partigiano e letterato Edvard Kocbek. Avendo costui abbracciato la lotta di liberazione da posizioni cristiano-sociali, nel dopoguerra era risultato una figura per lo più indigesta al regime, che nei suoi confronti adottò atteggiamenti altalenanti. Nel 1975 un'intervista in cui metteva in discussione il primato comunista nell'Osvobodilna fronta affrontando anche il delicato tema dei

massacri postbellici sollevò un'intensa attività di pressione e discredito nei suoi confronti, la cui risonanza fu tale da fare intervenire in sua difesa il premio Nobel per la letteratura Heinrich Böll.

Maggiore fortuna ebbero gli interventi mossi da vari teologi e prelati in difesa della presenza pubblica della Chiesa cattolica e della possibilità degli insegnanti di professare il proprio credo. Ciò si spiega almeno in parte con il clima disteso nelle relazioni tra Jugoslavi e Santa sede inaugurato dal pontificato di papa Montini, sebbene rimanga in fin dei conti aperta la questione formulata dall'autore a pagina 243, «se il Partito desiderasse includere maggiormente i credenti o se avesse invece cercato buoni rapporti con la Santa Sede».

In conclusione, il libro di Ramšak affronta una serie di questioni utili a comprendere la storia jugoslava nel più turbolento periodo successivo, quando il rifiuto aprioristico di ogni contributo proveniente dalla società civile, la chiusura alle osservazioni degli specialisti di scienze sociali e l'indisponibilità ad accogliere istanze di rinnovamento politico passibili di insidiare il monopolio del potere da parte della vecchia guardia avrebbero spinto il paese in una spirale senza ritorno. In questo senso il saggio è una lettura utile ad affrontare quella di *La dissoluzione del potere* di Stefano Lusa, dedicata principalmente agli anni Ottanta. Il lettore più attento, inoltre, troverà elementi di sorprendente riscontro pure in certi aspetti del funzionamento della società slovena odierna.

Stanislav Dekleva. Un ufficiale asburgico fra fedeltà e patria slovena. Dal fronte galiziano al poligono di Opicina (1915-1944), a c. di Marina Rossi, Roberto Todero, Gaspari, Udine 2019

di Francesca Bearzatto

La vicenda di Stanislav Dekleva pare scorrere sullo scenario composto dalle grandi penne della letteratura austriaca moderna, quali Stefan Zweig e Joseph Roth. «Non vedevamo i segni del fuoco sulla parete, banchettavamo come re Baldassarre, spensierati, con tutte le preziosità dell'arte, senza spingere avanti lo sguardo angosciato. Solo quando, decenni più tardi, ci crollarono addosso tetto e mura, comprendemmo che le fondamenta eran da tempo minate»: con tali parole Stefan Zweig tratteggia il crollo del mito asburgico nella sua biografia romanzata, *Il mondo di ieri. Ricordi di un europeo* (Mondadori, Milano 1994, pp. 58-59), lascito ideologico ai posteri prima di suicidarsi durante il secondo conflitto mondiale, nel 1942. Mito asburgico cui lo scrittore ebreo viennese, nato nel 1881, guarda attraverso un processo di trasfigurazione poetica, non scevra da approccio critico, che complessivamente restituisce la dimensione sentimentale della *felix Austria* (cfr. C. Magris, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, ebook Einaudi, Torino 2009, pp. 286-291). Mito asburgico costruito pazientemente attraverso il *milieu* culturale della civiltà danubiana e l'educazione de *La scuola nel secolo scorso*, come fa presente lo stesso Zweig attribuendo questo titolo al capitolo dal quale la citazione iniziale è tratta. Egli, negli anni Quaranta, pare guardare in uno specchio frantumato la propria cultura d'origine, la propria identità, che rimane costituita da «le antiche costellazioni che scintillavano nel cielo della mia infanzia» (Zweig, *Il mondo di ieri*, cit., p. 12), senza riuscire a identificarne le schegge.

Uno di questi infiniti frammenti che si formano nel cuore della civiltà danubiana può essere ben delineato da biografie come quella di Stanislav Dekleva, raccolta in *Stanislav Dekleva. Un ufficiale asburgico fra fedeltà e patria slovena. Dal fronte galiziano al poligono di Opicina (1915-1944)*. Il volume è edito da Gaspari (Udine 2019, 192 pagine), scritto da due autori e composto da quattro parti, quasi a rispecchiare la complessità dell'arco cronologico e della zona geografica che la vita di Dekleva chiama in causa. La prima (pp. 11-36) è a firma della storica Marina Rossi, già autrice di numerosi saggi, tra i più importanti quelli riguardanti il fronte orientale: qui viene contestualizzata la biografia dell'ufficiale asburgico, offrendo al lettore un ampio panorama storico, accompagnato da un nutrito corpo di note e di riferimenti bibliografici.

All'inizio del volume troviamo il nostro protagonista, sloveno originario di Trieste, classe 1888, in una scuola cadetti a Maribor, che lo forma quale ufficiale di carriera dell'Imperial regio esercito. L'educazione profondamente asburgica – radicata nella cultura cosmopolita e umanista –, imperniata sulla disciplina e sulla correttezza, allo stesso tempo protesa all'idealismo, si affianca al senso d'appartenenza etnica e alla cultura politica panslavista. Che ci possa essere una nazione di molti

popoli è una certezza che si incrina ai tavoli attorno ai quali Stanislav discute con alcuni commilitoni sloveni di tendenze radicali nel periodo delle guerre balcaniche (pp. 14-15, 67-69). Sono gli anni in cui egli si avvicina alle idee socialiste e marxiste, in un'area geografica nella quale la diffusione del socialismo va di pari passo con la discussione sulla questione nazionale (cfr. E. Apih, *Trieste*, Laterza, Roma-Bari 2015, pp. 93-95). Prevale il senso della lealtà verso l'esercito cui appartiene, e durante il primo conflitto mondiale vediamo Stanislav Dekleva impiegato sul fronte galiziano e tirolese. Sulla Marmolada, il nostro presta servizio per più di un anno, sino al 6 ottobre 1917, nel terzo battaglione del *KK Landesschützen Regiment Nr. III. Innichen, "Marmolada Bataillon"*: qui sperimenta la costruzione di un villaggio sotterraneo scavato nel ghiaccio, opera in seguito perfezionata dall'ingegner Leo Handl e passata alla storia militare come Città di ghiaccio.

Tali aspetti dell'arte bellica sono puntualmente trattati e comparati alla coeva memorialistica di altri militari del reggimento del nostro Dekleva dal secondo autore, lo storico Roberto Todero, esperto di uniformologia e storia asburgica. A questi va l'analisi del profilo storico militare, alla quale è dedicata la seconda parte del volume (pp. 37-66). E durante il primo conflitto mondiale il grande sole dorato degli Asburgo tramonta, si scompone, «fracassato nell'abisso dei mondi, in tante piccole sfere solari che come astri indipendenti dovevano a loro volta illuminare nazioni indipendenti» (cit. J. Roth, *La marcia di Radetzky*, ebook Adelphi, Milano 2011, p. 227).

Con la dissoluzione dell'Austria-Ungheria, le terre del Litorale, tra le quali Trieste, città di nascita del nostro ex ufficiale, sperimentano «la transizione da un impero plurinazionale ad uno Stato nazionale, o, per meglio dire, ad uno Stato per la nazione, creato cioè per consentire la completa realizzazione delle aspirazioni del gruppo nazionale che l'ha voluto e si è battuto per conquistarselo» (cit. R. Pupo, *Trieste '45*, Laterza, Roma-Bari 2010, p. 8). Stanislav Dekleva è chiamato a scegliere un solo tavolo nell'ampia sala nella quale von Trotta di Sipolje e gli interlocutori sloveni, polacchi, magiari, boemi fanno intimamente i conti con le proprie radici etniche dopo l'attentato di Sarajevo, nel capitolo XIX del romanzo sopracitato di Roth.

La scelta del nostro protagonista nel 1919 cade sul Regno dei serbi, croati e sloveni. Pure Dekleva attraversa, dunque, le porte dell'ex Litorale, mescolandosi alle migliaia di «italiani, sloveni e croati che ritornano a casa dopo il disfacimento dell'esercito austriaco, o che rientrano dalla prigionia nelle lontane terre dell'Impero russo ormai cancellato dalla Rivoluzione d'ottobre». «Da quella "porta orientale" entrano ansie e timori» che condizioneranno gli anni seguenti (citazioni da A. Vinci, *Sentinelle della Patria. Il fascismo al confine orientale 1918-1941*, ebook Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 25-26). Delle radici politico-culturali che animavano il giovane Dekleva alla scuola asburgica per cadetti, ora rimangono gli ideali panslavisti e comunisti. Tra Maribor, Zagabria e Trieste, l'intera famiglia Dekleva si avvicina alla linea politica del gruppo sloveno comunista di Pinko Tomažič (cfr. G. Fogar, *Trieste in guerra 1940-1945. Società e Resistenza*, Irsml FVG, Trieste 1999, pp. 8-9).

L'ex ufficiale asburgico opera collegamenti tra gli antifascisti sloveni della Venezia Giulia e quelli di diverse aree della Jugoslavia fino all'arresto e alla fucila-

zione al poligono di Opicina. Strage del 3 aprile 1944 che anticipa di venti giorni quella nella Casa del soldato tedesco di via Ghega: «eventi periodizzanti l'intero corso della conflitto: fecero capire a larghi strati sociali del circondario e del centro urbano non solo di essere divenuti colonia germanica, ma anche di trovarsi inermi sul fronte di una guerra imprevedibile, fatta di attentati e smisurate rappresaglie» (cit. G. Nemec, *Via Ghega 23 aprile 1944: una strage metropolitana*, in *Il difficile cammino della Resistenza di confine. Nuove prospettive di ricerca e fonti inedite per una storia della Resistenza nel Friuli Venezia Giulia*, a c. di A.M. Vinci, Irsml FVG, Trieste 2017, p. 9). Strategia del terrore che riconduce l'epilogo della vicenda di Stanislav Dekleva al parossismo della violenza «divenuta di fatto l'unica regola per la risoluzione dei conflitti politici» nell'*Adriatisches Küstenland*. Regola che segna la distanza dell'immagine della correttezza asburgica che le autorità naziste si studiavano di offrire, traendola dall'abnorme programma di ricostruzione identitaria nell'arco di un «mito asburgico» frantumato (cit. in e cfr. con R. Pupo, *Crisi del regime, guerra totale e Resistenza*, in *Friuli e Venezia Giulia. Storia del '900*, a c. di G. Valdevit, Leg, Gorizia 1997, pp. 361-362).

Il libro dedicato nel 2019 a Stanislav Dekleva si completa di una terza parte, che raccoglie la memoria militare del protagonista sul fronte galiziano e italiano (pp. 67-125), e di una quarta, composta da un ampio apparato fotografico della Grande guerra (pp. 127-188). Chiude il volume una nutrita bibliografia e l'indice dei nomi.

Lorenzo Tommasini, *La personalità eccessiva. Scipio Slataper e Friedrich Hebbel*, Ets, Pisa 2019

di Luca Zorzenon

«Gli scritti dei saggisti – scrive György Lukács a Leo Popper nella sua *Lettera* introduttiva a *L'anima e le forme* (1910) – nascono dall'esigenza di esprimere quelle esperienze di cui la maggior parte degli uomini ha coscienza solo quando vede un quadro o legge una poesia». E ancora: «Anche nel saggio si svolge una lotta per la verità, per dare corpo allo spirito vitale che qualcuno ha creduto d'intuire in un uomo, in un'epoca, in una forma; ma dipende soltanto dall'intensità del lavoro e della visione, se quelle pagine scritte riescono a infonderci la suggestione di questo spirito vitale».

Il lavoro saggistico di Slataper sulla figura e l'opera di Friedrich Hebbel (e poi sul teatro di Henrik Ibsen) si avvicina alla contemporanea ricerca del giovane filosofo ungherese: senza per questo volerne comparare lo spessore teorico, vi si riconosce quel rapporto tra saggista e opera d'arte inteso precisamente a dare corpo e forma allo spirito vitale che si deposita in un uomo, in un'epoca, in una forma. Al saggio conclusivo de *L'anima e le forme*, intitolato, *Metafisica della tragedia*, Lukács lavora durante un suo soggiorno fiorentino nel 1910, mentre l'amico Lajos Fülep, che lo accompagna, storico e filosofo dell'arte, allaccia rapporti diretti con «La Voce», sulle cui colonne, nel medesimo anno esce un saggio di Slataper dedicato alla tragedia *Giuditta* di Hebbel, e di lì poco uscirà la prima traduzione italiana dell'opera a firma dello stesso Slataper e dell'amico Marcello Loewy. Con la pubblicazione nel 1912 di brani scelti e tradotti dal vasto *Diario*, con ampio scritto introduttivo, Slataper completa un biennio di studio, traduzione e mediazione culturale sul tragediografo tedesco.

Tra le carte di Scipio Slataper custodite all'Archivio di Stato di Trieste, Lorenzo Tommasini rinviene un foglietto che reca questo appunto: «Kleist, Hebbel: La *personalità eccessiva*», da cui trae il titolo del suo saggio, *La personalità eccessiva. Scipio Slataper e Friedrich Hebbel* (Pisa, Ets, 2019) in cui lo studioso indaga l'intenso e complesso rapporto tra Slataper e Hebbel e pubblica in appendice preziosi manoscritti inediti, tra i quali si segnala un abbozzo di traduzione della tragedia *Moloch*. Lo studio di Tommasini percorre il biennio hebbeliano di Slataper (1910-1912) nelle pieghe di quello sguardo doppio con cui il giovane triestino vive il suo rapporto col drammaturgo tedesco: la dimensione critica dello studio letterario e quella di una dinamica esistenziale che investe la formazione della personalità, assillo che costituisce una dominante di tutta la breve vita di Slataper (1888-1915). Un impegno assiduo, tra slanci impetuosi e dolorosi ripiegamenti, che accompagna i tanti aspetti della sua parabola di intellettuale poligrafo, triestino e vociano: dalla sperimentazione di nuove strutture narrative nel *Mio Carso* all'attività critico-letteraria sulla «Voce», da quella storico-politica ancora sulla rivista fiorentina, alla scrittura di fiabe nella collaborazione al «Giornalino della Domenica» di Vamba, dal denso epistolario alla ricchezza delle note su taccuini e diari.

Preparazione, formazione, vivificazione sono parole eminentemente slataperiane: variazioni lessicali della ricerca di una nuova forma esistenziale, storico-generazionale e culturale. È nel segno di quella tensione tra forma e vita, in cui Lukács ritrovava una moderna dialettica tragica, che si sostanzia anche la scrittura saggistica con cui negli anni Dieci Slataper si occupa (ed è uno dei primi in Italia a farlo) di due grandi personalità letterarie della storia europea del dramma moderno, Friedrich Hebbel e Henrik Ibsen. Se volessimo poi evocare, da Berlino, pure il giovanissimo Walter Benjamin, quest'aria di famiglia mitteleuropea si nutre anche di una metafisica della gioventù che chiama le nuove generazioni all'urgente necessità di comprendere ed esprimere in forme nuove e di avanguardia sperimentale le grandi e decisive trasformazioni nei processi sociali e ideologici del proprio tempo entro i conflitti e le nuove contraddizioni che essi sprigionano. Ed anche per Slataper la forma-saggio dello studio letterario è parte di una più vasta ricerca di formazione della personalità, pensata e sentita tuttavia come urgenza storica di una nuova generazione di giovani colti. *Ai giovani intelligenti d'Italia* (1909) si intitola uno dei primi e più importanti scritti vociani di Slataper.

Lo studio di Tommasini è diviso in tre parti: la prima indaga sulla triangolazione tra l'esperienza della «Voce», la cultura tedesca e l'ambiente triestino; la seconda offre uno sguardo complessivo sullo studio e le letture slataperiane di autori e opere di area germanica, da Goethe a Nietzsche a Weininger. Sono entrambe ampiamente introduttive della terza, in cui Tommasini ricostruisce i termini, lo sviluppo e l'evoluzione del confronto critico complessivo di Slataper con la personalità e l'opera di Friedrich Hebbel. Ognuna delle tre parti è poi articolata in capitoli che ne sondano una ricca molteplicità di aspetti.

Talché le prime due non valgono solo come introibo all'argomento sovrano ma dettagliano su taluni temi critici che, se pur noti, vengono qui indagati con distesa analiticità. Ad esempio, l'importante ruolo di mediazione delle culture dell'Europa centrale che fu degli intellettuali triestini sulla «Voce»: non solo Slataper ma anche i fratelli Stuparich, Alberto Spaini, Italo Tavolato trovano nella rivista fiorentina di Prezzolini, orientata piuttosto al rapporto con la cultura francese, quella libertà d'azione culturale verso il mondo tedesco che a Trieste è guardata con sospetto dagli ambienti italiani irredentisti già piegati verso accese conflittualità nazionaliste. L'approfondimento delle personali letture di Slataper di autori della letteratura germanica e nordica, da Goethe ai romantici, da Nietzsche a Weininger e a Ibsen, è condotto da Tommasini nella ricognizione paziente dei manoscritti e dei volumi appartenuti a Slataper, oggi custoditi in fondi d'archivio. Ed interessanti sono anche alcune riflessioni dell'autore circa l'influsso nella produzione narrativa di Slataper degli intensi «confronti diretti e corpo a corpo» che egli conduce con opere e autori: nel *Mio Carso* innanzitutto, ma anche nella scrittura epistolare e nelle forme della fiaba, di cui Tommasini è stato in altri suoi saggi già acuto interprete.

Venendo al tema centrale, quello del «corpo a corpo» di Slataper con la personalità di Friedrich Hebbel, Tommasini ce ne offre sicuramente l'analisi più completa finora a disposizione. E ciò anche in virtù di una ricerca che si avvale di manoscritti inediti, appunti e spunti di drammi, bozze di traduzione, schede bibliografiche,

lettere. Interessante anche la ricostruzione del lavoro di traduzione della *Giuditta*, nella divisione dei ruoli tra Slataper e l'amico Loewy: se a quest'ultimo, più ferrato nella conoscenza generale della lingua tedesca, è affidata per intero la prima stesura, Tommasini indaga puntualmente gli interventi decisivi di Slataper sul piano della resa stilistica nella direzione della sua personale visione dell'arte hebbeliana e delle predilezioni linguistiche e lessicali espressioniste che si ritroveranno poi nel *Mio Carso*. E certosina è anche la ricognizione del materiale edito, condotta entro una fitta rete di riscontri incrociati che consente allo studioso di ricostruire un'esauriente fenomenologia del profondo rapporto del giovane intellettuale triestino con il drammaturgo tedesco.

Nella figura di Hebbel Slataper inizialmente trova un fratello maggiore ed è soprattutto la lettura del suo vasto *Diario* che gli innesca un processo di identificazione esistenziale che è snodo importante della formazione, intellettuale e morale, della sua personalità. Tommasini indaga quanto e come e fino a che punto (ed anche qui con le evoluzioni di uno sviluppo nel tempo) la personalità hebbeliana si riverberi a varie altezze cronologiche nell'epistolario, negli appunti privati e nell'opera letteraria di Slataper, con le empatie e le successive distanze critiche (e autocritiche) che innervano questo percorso che intreccia costantemente vita e opera. Parallelamente l'autore ricostruisce il lavoro critico dello Slataper studioso in quel rapido processo di maturazione che lo conduce a un progressivo distacco dall'intensa iniziale tensione empatica verso il drammaturgo tedesco, i cui panarticismo e pantragismo vengono visti come tappa storica fondamentale di un'idea insieme della vita e dell'arte che tuttavia ormai non soddisfa la ricerca di una moderna *Weltanschauung*.

Nell'ambito dell'interesse che più in generale Slataper ha per il teatro drammatico e in specie tragico, Tommasini richiama anche un ulteriore e importante aspetto degli studi del triestino. Nella ricerca culturale di Slataper e nelle polarità rappresentate dalle figure di Hebbel e di Ibsen (con Nietzsche ben tenuto presente come ineludibile termine di confronto) è senz'altro ravvisabile l'idea di una più ampia riflessione storico-culturale sulla forma tragica e sulla sua evoluzione storica lungo il secolo XIX in una chiave di possibile attualizzazione: il tragico come potenziale forma di espressione della modernità che Slataper vuole spogliato delle sue astrattezze metafisiche per attingere una dimensione storico-collettiva. E Tommasini ben richiama l'attenzione sugli abbozzi di drammi (*Caino e Abele*, da Slataper pensato e ripensato negli anni e mai compiuto), nonché su frammenti e appunti di una teoria del tragico in cui Slataper tratteggia un'evoluzione storica delle forme drammatiche e per progressivi superamenti che da Kleist porta a Hebbel, Nietzsche e Ibsen. Se Slataper legge in Hebbel già l'anticipo di un oltrepassamento di ciò che nel pensiero di Nietzsche giudica come sterile tensione egoistica e solipsista, l'approdo al teatro borghese di Ibsen gli appare (soprattutto dopo la svolta segnata dal *Brand*, come ben mette in rilievo Tommasini) ineludibile premessa della sua riflessione sulla ricerca di una forma drammatica modernamente attuale.

Sotto lo sguardo perplesso e preoccupato di Croce, delle cui remore sull'operazione culturale di diffusione degli eccessi del tragico hebbeliano si fa portavoce critico Emilio Cecchi, Slataper sceglierà Ibsen come oggetto della sua tesi di laurea

all'Istituto di studi superiori di Firenze. Eccessiva dunque, alla fin fine, la personalità di Hebbel? Incapace di risolvere eticamente il suo spasimo superomistico? Un pantragismo, quello della sua opera, radicalmente privo della possibilità di sfociare in una conciliazione del conflitto e della lotta che pur Slataper intende come forme primarie della vita?

Giani Stuparich per primo indicava nel passaggio da Hebbel a Ibsen la svolta di Slataper dall'estetismo eroico individualista all'impegno etico comunitario, cifra esemplare in cui intendeva ravvisare un senso complessivo e conclusivo della breve vita di Slataper. Merito di Tommasini, nella sua meticolosa ricognizione filologica delle carte slataperiane, è di leggere tale snodo in modi meno teleologicamente orientati e lineari, più complessi e articolati, e piuttosto «nei termini di una naturale e coerente – volendo si potrebbe azzardare necessaria – evoluzione piuttosto che di una frontale contrapposizione». E tuttavia idea di fondo di Tommasini è ancora quella di disegnare una traiettoria che concluda senza residui di potenziali ulteriori aperture la breve esistenza di Slataper.

Lo studioso legge in Slataper un finale abbandono della letteratura e del letterario, in nome del primato della ricerca di una moralità della (nella) storia e dell'(nell')azione: solo sbocco possibile e coerente, par di capire, per Tommasini, di quell'epigramma poi confluito nel *Mio Carso* in cui Slataper affermava di cercare forse vanamente e con troppa sofferenza «la parola che supera la parola, che l'annienta, che dà le cose direttamente». Il tuffo dalla letteratura alla storia, dalla parola all'azione mette in mora anche Ibsen, al cui studio Slataper, interventista e poi soldato, ucciso sul fronte dell'Isonzo nel dicembre del 1915, non potrà più tornare. Il suo *Ibsen* esce postumo nel 1916, primo saggio organico in Italia dell'opera del drammaturgo norvegese.

Gli autori di questo numero

Giulia Albanese è professore associato di Storia contemporanea all'Università di Padova. Si è occupata di storia del fascismo e dei fascismi e di crisi dello stato liberale. Tra le sue pubblicazioni: *La marcia su Roma* (Laterza, 2006; Routledge, 2019); *Dittature mediterranee. Sovversioni fasciste e colpi di stato in Italia, Spagna, Portogallo* (Laterza, 2016). Ha curato, con R. Pergher, *In the society of Fascists: Acclamation, Acquiescience and Agency in Mussolini's Italy* (Palgrave Macmillan, 2012).

Alberto Basciani è professore associato di Storia dell'Europa orientale all'Università Roma Tre. I suoi interessi di ricerca principali riguardano la storia politica dei paesi balcanici tra le due guerre mondiali. Ha da poco pubblicato *The Other "Thermopylae" of Europe. Greater Romania and the Red Menace*, nel volume, curato da Valentine Lomellini, *The Rise of Bolshevism and its Impact on the Interwar International Order* (Palgrave Macmillan, 2020). La sua ultima monografia è *L'illusione della modernità. Il Sud-est dell'Europa tra le due guerre mondiali* (Rubbettino, 2016). Sta per pubblicare con Egidio Ivetic, per i tipi del Mulino, un libro dedicato alle relazioni tra Italia e mondo balcanico dal rinascimento ai nostri giorni, è impegnato, infine, nella stesura di un volume sull'occupazione italiana dell'Albania (1939-1943).

Fabio Bego è un ricercatore indipendente. Ha studiato antropologia alla Sapienza e relazioni internazionali all'Università Roma Tre, dove nel 2017 ha conseguito un dottorato in Studi europei e internazionali presso la facoltà di Scienze politiche. Si occupa principalmente di questioni politiche e sociali dei Balcani in età tardo moderna e contemporanea e in particolare delle relazioni tra albanofoni e slavofoni. Recentemente ho pubblicato i saggi *The Impact of Nationalism on Albanian-Slav Relations in Late Ottoman Macedonia: A Historiographical Review* («Nationalities Papers», 2019) e *Beyond the Albanian-Slav Divide: Political Cooperation and National Identities in the Balkans at the Turn of the Twentieth Century* («East European Politics, Societies: and Cultures», 2019).

Daniel Cain ha conseguito nel 2008 il dottorato di ricerca in storia all'Università di Bucarest, discutendo una tesi sulle relazioni diplomatiche romeno-bulgare all'inizio del XX secolo. Attualmente è *senior researcher* all'Institute for South-East European Studies della Romanian Academy. È autore e curatore di molti volumi sulle società romena e bulgara alla vigilia della prima guerra mondiale. Tra le sue pubblicazioni: *The Image of the Bulgarian "Occupier" in Romanian Society (1916-1918)*, in *Die unbekannte Front. Der Erste Weltkrieg in Rumänien*, hrsg. G. Gahlen, D. Petrova, O. Stein (Campus, 2018); *Conflicts over Dobruja during the Great War* («Balcanica», 2018), *Entre politique et éducation: le réseau consulaire du Vieux Royaume de Roumanie dans l'Empire ottoman (1881-1913)* («Études Balkaniques-Cahiers Pierre Belon», 2017-2018).

Stefano Petrungaro insegna Storia dell'Europa orientale all'Università Ca' Foscari di Venezia. I suoi principali ambiti di ricerca sono la marginalità sociale e la storia del lavoro in Europa orientale, la storia culturale e sociale del tardo impero asburgico, i fenomeni violenti balcanici otto-novecenteschi, le memorie collettive, le storiografie e l'uso pubblico della storia. Tra le sue pubblicazioni: *Ethics of Work and Discipline in Transition: Uljanik in the Late- and Post-Socialism* («Review of Croatian History», 2019), *Soup Kitchens and the Yugoslav Poor Relief between the Two World Wars* («European Review of History» 2019), *The Medical Debate about Prostitution and Venereal Diseases in Yugoslavia (1918-1941)* («Social History of Medicine», 2019), *Popular Protest Against Hungarian Symbols in Croatia (1883-1903). A Study in Visual History* («Cultural and Social History», 2016).

Stefano Santoro è ricercatore in Storia dell'Europa orientale all'Università di Trieste. Le sue ricerche si sono concentrate soprattutto sulle relazioni politiche e culturali fra l'Italia e i paesi dell'est europeo nel Novecento e sul nazionalismo romeno fra Otto e Novecento. Ha pubblicato i volumi *L'Italia e l'Europa orientale. Diplomazia culturale e propaganda 1918-1943* (FrancoAngeli, 2005) e *Dall'Impero asburgico alla Grande Romania. Il nazionalismo romeno di Transilvania fra Ottocento e Novecento* (FrancoAngeli, 2014) ed è curatore, con F. Zavatti, del volume di prossima pubblicazione *Clio nei socialismi reali. Il mestiere di storico nei regimi comunisti dell'Europa orientale* (Unicopli, 2020).

Errata corrige

N. 2, 2019:

N. Tonietto, *Organizzazioni nazionaliste e neofasciste al confine orientale nella transizione del dopoguerra (1945-1949)*, p. 165, righe 2-4, si reputi corretta la seguente riformulazione:

«Nonostante gli accordi tra angloamericani e sovietici avessero costretto gli jugoslavi a ritirarsi dietro la cosiddetta "linea Morgan", a Trieste la situazione rimaneva esplosiva...».

I. Cantelli, *I bombardamenti alleati e il nemico interno tra fascismo e Repubblica (1944-1954)*, p. 71, quartultima riga, il nome di battesimo di Dèstito non è Tomaso, ma Tommaso.